This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

371

Per. 137 d Se
2 v. 3-4

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Seconda Serie - Anno Terzo

FORLIC
BCDL:LIB
PERIODIC

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1872

TECA DI BRONZO FIGURATA.

Cimelio singolare della classe degli encolpi.

Molti e diversi di forma e di età sono gli encolpi (cioè le croci, le teche, le bulle, le medaglie, le tessere di devozione portate appese sul petto), che ho pubblicato ed illustrato nel decennale periodo del Bullettino [1]: niuno però assomiglia a quello, cui voglio dedicare il primo articolo dell' anno decimo di tutta la serie, terzo della seconda. Il posto di onore, che assegno all' esigua techina, parmi meritato dalla singolarità sua, dall' importanza delle scene effigiate sulle sue facce, dai quesiti che ci propone la loro interpretazione. Ma del molto conto, che io faccio del raro cimelio, meglio di qualsivoglia prefazione renderà ragione il discorso, che senza altri proemii m'accingo a svolgere in ogni sua parte.

§. I.

Descrizione della teca e delle figure effigiate sulle sue facce.

Il disegno, che do nella tavola II n. 1, rappresenta alla sua vera grandezza una piccola custodia o teca fatta di sottili lamine di bronzo figurate a rilievo, la cui interna capacità è solo quanto basta a contenere una cartolina, una pergamena,

[1] V. Bull. 1863 p. 31-38; 1864 p. 16, 82, 90; 1869 p. 34-45, 49-64.

un pezzo di tela intromessa dall' orifizio aperto lungo uno dei lati minori. Due appicagnoli (uno dei quali ora è rotto) dimostrano, che il piccolo arnese fu destinato ad essere appeso sul petto a modo d' encolpio. Esso è stato testè acquistato in Roma a grande prezzo dal generoso collettore di rari cimelii della cristiana antichità signor A. Basilewski. Si dice che sia stato rinvenuto a Porto. Il pregio principale del piccolo bronzo è nelle figure, che lo adornano e sono accompagnate da lettere greche. Coteste figurette a rilievo sono alquanto migliori del disegno delineatone nella mia tavola litografica: il loro stile non è bizantino, e somiglia a quello delle sculture del secolo in circa quinto.

In una delle due facce è manifesta la rappresentanza del miracolo dell' acqua mutata in vino. Il Salvatore ha il capo cinto di nimbo, è vestito di pallio; colla sinistra appoggia alla spalla la verga, simbolo della virtù prodigiosa; colla destra addita le anfore. Il numero di queste è senario, secondo la lettera dell' evangelica istoria; non settenario secondò il senso mistico preferito dai disegnatori dei vetri [1]. Le numerose rappresentanze di questo miracolo, che adornano non solo i vetri ma eziandio i sarcofagi e gli avorii dei secoli quarto e quinto, ci mostrano il Salvatore nell' atto di toccare con la verga i vasi, cioè di mutare l' acqua in vino. Nel bronzo, che descrivo, Cristo addita colla destra le anfore e tiene la verga posata sulla spalla sinistra: addita, cioè, il prodigio compiuto. Così nella tabella eburnea illustrata dal Bandini [2], e che fece parte della cattedra ravennate giustamente stimata del secolo sesto [3], Cristo stende la destra verso sei grandi anfore, mentre regge colla sinistra l' asta terminata in croce. Negli avorii del secolo sesto la verga, simbolo del potere prodigioso, suole essere crucigera

[1] Vedi Garrucci, Vetri 2.ª ediz. p. 67.

[2] Bandini, *In tabulam eburneam observationes* Florentiae 1746; Martigny, *Dictionnaire* art. *Cana*.

[3] V. il mio Bullettino 1865 p. 28, 29.

come nella tabella citata. Laonde l' asta pura data a Cristo nel nostro bronzo bene s' addice all' età anteriore in circa al citato secolo sesto, alla quale mi sembra doverlo assegnare. Nè dee parere indizio certo di minore antichità la licenza toltasi dall' artista di mutare il tipo usitato nei monumenti dei secoli quarto e quinto; rappresentando in luogo dell' attuale operazione del prodigio una quasi memoria e testimonianza della sua verità. Così fece anche il pittore, che negli esordii del secolo terzo ritrasse sulle pareti del cimitero di Callisto la risurrezione di Lazaro. Egli effigiò Cristo non (come vediamo nel massimo numero d' ogni maniera di monumenti) richiamante a vita il cadavere col tocco della verga; ma posata questa sulla spalla sinistra, additante colla mano destra il risorto, che già esce dal sepolcro [1]. La citata divergenza dell' affresco callistiano dal tipo ordinario può essere effetto della molta antichità sua; cioè dell' anteriorità al tempo, in che il ciclo figurato nelle opere dell' arte cristiana divenne quasi stabile e definito. Così parimente la varietà della scena evangelica effigiata sul nostro bronzo può essere in relazione colla metamorfosi, la quale veniva gradatamente trasformando l' arte cristiana ed il prisco suo ciclo mentre correva il secolo quinto. Sopra la scena, che ho descritto ed esaminato, è scritto ΕΥΛΟΓΙΑ. *Eulogia* (benedizione) per eccellenza fu chiamata l'eucaristia; e comunemente anche in latino così fu chiamato il pane benedetto dato ai fedeli in luogo dell' eucaristico e consecrato [2]: finalmente fu esteso l' uso di quel vocabolo ad altri pegni di celeste benedizione [3]. Se l'epigrafe ΕΥΛΟΓΙΑ sia da riferire alla teca medesima ovvero al miracolo evangelico, sulla cui figurata reminiscenza quel vocabolo è scritto, sarà tema di discussione nel seguito del mio ragionamento.

[1] Roma sott. T. II tav. XIV.
[2] V. Bullettino a. 1865 p. 74-80.
[3] Vedi l. c. a. 1866 p. 72; 1869 p. 31, 32.

L'altra faccia della teca è adorna d'immagini al tutto singolari. Niuna delle scene bibliche e simboliche più o meno sovente rappresentate sui monumenti della sacra antichità ha somiglianza nè attinenza alcuna con quella, che m'accingo a spiegare. Il suo carattere è manifestamente istorico, e sembra effigiare un martire calato a mezzo corpo in un pozzo od in una fossa, al quale un angelo dall'alto porge conforto. Un gruppo di piante palustri probabilmente indica luogo umido o prossimo stagno d'acqua. La palma, che il martire sembra stringere colla destra, non è un semplice ramo, come suole essere effigiata quella che è simbolo di vittoria, ma è un albero intero. Le lettere scritte in cima al quadretto dovrebbero dirci il nome del protagonista o quello del luogo, o alcun'altro vocabolo additante quale mai storica scena sia questa. Il disegno, che io pubblico, fu delineato dal sig. Capobianchi prima che questa faccia della teca soffrisse detrimento; ciò che era già avvenuto quando io la vidi. Secondo il citato disegno le lettere sarebbero state nè più nè meno, che le quattro seguenti ЄIBΩ. Nelle quali io non saprei vedere altro che il nome *Ivo;* nome inaudito, per quanto ricordo, nei primi secoli della chiesa, e del quale niuna traccia scorgo nell'infinita nomenclatura dei martiri d'ogni nazione registrata nel centone geronimiano. Un Ivone vescovo d'origine Persiano vissuto nel secolo VII è celebrato nei documenti della storia d'Inghilterra del secolo undecimo [1]. Qualunque sia l'esattezza della tradizione inglese circa cotesto nome d'un Persiano del secolo settimo; a lui nè per l'età nè per la rappresentanza può in guisa veruna essere riferita la scena accompagnata dalle lettere ЄIBΩ. Ponendo da parte quest'epigrafe (sia essa intera, sia mutila) e rimettendola allo studio dei più eruditi e più sagaci di me, il figurato sott'essa mi suggerisce due storiche interpretazioni tanto spontanee e verisimili, che è pregio dell'opera proporle e considerarle.

[1] V. *Acta ss.* T. II. *Jun.* p. 288 e segg.

Il primo è più ovvio pensiero corre ai celeberrimi quaranta martiri di Sebaste nell' Armenia. Chiunque è mediocremente versato nella ecclesiastica istoria e nella lettura dei padri del secolo quarto ricorda il martirio di quella nobile schiera, famoso e nell' Oriente e nell' Occidente, e con rara arte d'eloquenza narrato dal grande Basilio [1]. I confessori della fede furono dannati a morire di freddo presso uno stagno d' acqua gelata: il milite, ch'era di guardia alla prossima stazione, vide angeli discesi dal cielo confortare i pazienti; ma venuta meno in uno la perseveranza, quel milite prese il posto dell' infelice disertore e professatosi cristiano morì coi trentanove invitti e ne mantenne il numero di quaranta. Questa notissima narrazione mi tornò alla mente al primo osservare le poche figure effigiate nell'angusto campo d'una delle due facce della techina. Quivi un uomo confortato dall' angelo è semisepolto vivo in luogo palustre: nè l' essere costui solo esclude necessariamente l'allusione ai quaranta; il piccolo spazio avendo appena bastato alla rappresentanza d' uno solo della numerosa schiera a compendiosa reminiscenza di tutti. Egli è forse quell'uno che mantenne intero il numero glorioso. Le reliquie dei quaranta Sebasteni erano sparse per l'Oriente e per l'Occidente nel secolo quinto [2]; età dell' encolpio che illustro. Ed anche questo fatto corrobora la verisimiglianza della storica interpretazione, che ho brevemente accennato.

Due difficoltà però m'hanno impedito di quietarmi nel primo pensiero. Il martire è semisepolto in una fossa; i Sebasteni furono esposti al tormento del freddo sul duro ghiaccio, non immersi in stagni d'acqua gelata. La palma poi che il martire afferra o alla quale stende la destra, ed è tanto diversa dal consueto ramoscello simbolico della vittoria, mi sembra esigere una speciale interpretazione; nè questa si trova nella storia o

[1] V. Tillemont. *Mém. pour l'hist. eccl.* T. V p. 518 e segg.
[2] V. Tillemont, l. c. p. 524; Sozomen. *Hist. eccl.* IX, 2.

negli encomii dei famosi quaranta. La mia memoria adunque è andata in cerca d'alcun altro fatto, che più esattamente quadri al caso presente: nè la ricerca è stata indarno. Adone nel martirologio al dì 28 di Aprile compendia gli atti del martirio del celebre Vitale di Ravenna [1]. I testi a noi pervenuti di quegli atti hanno poco valore [2]; ma essendo tutti nella sostanza concordi e conformi all'epitome adoniana, mi atterrò a quest'ultima. La quale testifica quale fu l'antica tradizione concernente la storia d'un martire di solennissimo nome in tutto l'Occidente, ed al cui onore in Roma medesima fu dedicata una sontuosa basilica alle radici del Quirinale sotto il pontificato del primo Innocenzo negli esordi del secolo quinto. Adone adunque scrive, che Vitale fu condotto al supplizio fuori di Ravenna al luogo appellato *ad Palmam;* e che quivi *facta fovea quousque inveniretur aqua, supinus depositus terra ac lapidibus oppressus est.* Il terreno presso Ravenna verso il mare è palustre; perciò facile è quivi scavando trovare acqua. Le canne, piante palustri, effigiate nella nostra teca al lato destro della fossa, nella quale è già immerso a mezzo corpo il martire, indicano la natura umida del suolo e della fossa predetta. Così nei romani sarcofagi dietro il gruppo di Paolo con i militi, che lo traggono al supplizio, sono sculte nel campo canne fronzute similissime a quelle, che ora sto dichiarando [3]. La ragione dell' essere state prescelte coteste piante a significare il luogo del martirio dell'apostolo è chiara nelle parole *tiberina palus quae flumine lambitur propinquo* adoperate da Prudenzio nell'accennare il luogo di quel fatto [4]. Ed oltre l'umido aere e campo della *palus tiberina,* quelle canne additano segnatamente le acque Salvie, che

[1] Adonis, *Martyrol.* ed.Georgii p. 175.

[2] V. Tillemont, l. c. T. II p. 496.

[3] V. un sarcofago nella sala maggiore del museo del Laterano a destra, e quello celeberrimo di Giunio Basso edito dal Bosio, Roma sott. p. 45 e da altri molti.

[4] *Peristeph.* XII, 7.

dierono il nome al monumento della decapitazione di s. Paolo come altra volta ho dichiarato [1]. Nella nostra teca però al lato opposto delle canne sorge un albero di palma; il cui fusto nel disegno non tocca la terra e sembra retto dalla destra del martire. È cosa troppo inverisimile, che un intero albero sia posto in mano al confessore della fede semisepolto: e perciò stimo che quello sia quivi effigiato a distanza e che il martire colla destra lo additi come segno di vittoria. La continuazione del fusto sino a terra potrebbe anche parere oggi interrotta pel guasto, che ha sofferto la laminetta di bronzo. Qualunque sia la verità precisa intorno a questa minuzia, la presenza d'un albero di palma in questa scena compie gli indizi caratteristici del martirio di Vitale avvenuto *ad Palmam* presso Ravenna. Laonde se le greche lettere, che non ho saputo interpretare, non mi tenessero sempre a bada ed esitante, conchiuderei francamente, che l'interpretazione della storica scena è trovata, e che noi abbiamo sotto gli occhi un insigne monumento della narrazione sopra citata; monumento di quattro secoli in circa anteriore alla migliore testimonianza rimastacene nel martirologio di Adone. Ma circa il valore di cotesta interpretazione stimo più savio consiglio non precipitare la sentenza; ed aspettare luce da altri studii e confronti e dal giudizio dei dotti.

§. II.

Dell' uso e del nome di siffatte teche

Viene ora che io parli delle notizie, le quali possiamo raccogliere dagli antichi scrittori, intorno all' uso ed al nome di coteste teche portate appese sul petto. Degli encolpi crociformi, contenenti reliquie della vera croce o di santi; molto ho

[1] Bull. 1869 pag. 83-91.

ragionato nel Bullettino 1863 pag. 31-38; quivi ed in altri fascicoli ho accennato anche qualche esempio di bulle cristiane [1]; oggi delle teche simili a quella, che illustro, voglio ragionare di proposito. Nell'indice del museo di cimelii cristiani raccolti in Roma nel principio del nostro secolo dall'avvocato Agostino Mariotti leggo: *coperchino d'una scatola di bronzo col monogramma e coll'*A *e l'*Ω; *opera dei primi secoli, poichè vi rinchiudevano dentro gli evangeli e se li portavano anche appesi al collo* [2]. Dove ora sia conservato questo coperchio io non so: la sua descrizione però ce lo dimostra appartenente ad una cassettina similissima a quelle d'oro, che furono scoperte entro sepolcri della basilica vaticana l'anno 1571. Le ho fatte delineare nella tav. II n. 2, 3 secondo il disegno serbatocene dall'Alfarano [3], pubblicato poi dal Bosio e da molti altri a gara ripetuto e lodato, come il più antico e rarissimo campione di siffatta foggia di encolpi [4]. Non abbiamo il disegno dell'opposta faccia di queste due cassettine; ma l'Alfarano narra che quivi era effigiata una colomba. Tutti, eccetto il Pelliccia, consentono che entro siffatte cassettine furono racchiuse reliquie ovvero alcuna particella dell'evangelo. Intorno al costume di portare appesi al collo piccoli evangeli, *parvula evangelia*, entro custodie d'oro o d'altro metallo ho ragionato nel Bullettino 1869 p. 63, 64, ed ho discusso il senso di ciò che ne scrissero nel secolo quarto Girolamo in Occidente ed in Oriente il Crisostomo. Continuò quest'uso fino ai secoli sesto e settimo:

[1] Bull. 1863 p. 37, 54; 1864 p. 48; 1869 p. 37, 56, 60, 63. Cf. Vettori, *Diss. philologica, qua nonnulla monum. e mus. Victorio deprompta illustrantur* p. 65; Cavedoni, Ragguaglio critico dei monumenti delle arti cristiane primitive (dalle Mem. etc. di Modena ser. 3ª T. VIII) p. 43.

[2] Cod. Vat. 9189 p. 152.

[3] Codice G. 5 dell'archivio della basilica vaticana f. 60.

[4] Severano, Le sette chiese p. 74; Bosio, Roma sott. p. 105; Aringhi *Roma subt.* ed. Rom. T. I p. 336; Ciampini, *De sacris aedif.* p. 96; Bottari, Roma sott. T. I p. 155; Pelliccia, *De christ. eccl. politia* T. III p. 28-33; Martigny, *Dictionnaire* art. *Encolpium.*

e notissimo è il dono *lectionis sancti evangelii theca persica inclusae* fatto dal magno Gregorio a Teodelinda regina dei Longobardi pel figliuolo di lei Adaloaldo [1]. La quale persica teca si crede essere quella, che fino agli ultimi anni dello scorso secolo fu conservata in Monza nel tesoro della prelodata regina [2]. Più accurata indagine esige l'altro uso ricordato dagli archeologi a proposito di coteste teche; quello cioè di riporre entro esse reliquie di santi.

Il Pelliccia crede, che non se ne abbia documento anteriore alla fine del secolo sesto, quando espressa e più volte ripetuta menzione ne troviamo nelle epistole del magno Gregorio ed in altri scrittori: *hic mos s. Gregorio magno antiquior minime videtur* [3]. Prima d' esaminare quanto vera ed esatta sia la citata sentenza, fa d' uopo premettere, che i fedeli contemporanei delle persecuzioni non solo ebbero cura religiosissima di seppellire i corpi dei martiri, ma furono dai martiri medesimi pregati e scongiurati di non rapire, non ritenersi ciascuno per sè a titolo di devozione particella veruna dei loro corpi, quando questi dovevano essere arsi e inceneriti [4]. Siffatta raccommandazione leggiamo esplicita anche nel testamento dei quaranta di Sebaste, coi quali la nostra teca può sembrare avere alcuna attinenza [5]. Questa religiosa osservanza fu per molti secoli con riverente timore comunemente obbedita nelle chiese dell'Occidente: non però in quelle dell' Oriente, ove il dividere le reliquie presto divenne uso approvato [6]. Così la moglie di Ce-

[1] S. Gregorii *Epist.* XIV, 12 (ed. Maurin. T. II p. 1269) al. XII, 7: cf. Ant. Alteserra *adnotationes et observat. ad epistolas Gregorii Magni* l. c. Bosio, *Acta s. Caeciliae* ed. Laderchi T. I p. 46.

[2] Frisi, Memorie di Monza T. I p. 32; Mozzoni, Tavole cronol. crit. della storia eccl. sec. VII p. 79 e nota 6.

[3] Pelliccia, l. c. p. 32.

[4] V. Boldetti, Osserv. sopra i cimit. p. 392 e segg.

[5] Lambecius, *Comment. bibl. Caesar.* lib. V p. 410.

[6] Vedi la celebre epistola di Gregorio il grande all' imperatrice Costantina (*epist.* IV, 30).

sario console nel 397 possedette nella sua casa in Costantinopoli racchiuse entro due cassette d' argento le reliquie dei predetti quaranta martiri [1]. Tutti sanno, che in Occidente le reliquie fuori dei sepolcri serbate e da luogo a luogo trasferite furono per lo più di pannilini tinti del sangue dei martiri, limature del ferro delle loro catene e degli strumenti di loro morte, veli deposti sui loro sepolcri, ampolle di balsami e d' olii ed altrettali devozioni [2]. Le quali servirono anche alla consecrazione di basiliche ed altari; e massime a Roma ed ai romani Pontefici se ne fece continua richiesta. I legati dell' apostolica sede in Oriente nel 519 scrissero al papa Ormisda, che il conte Giustiniano (divenuto poscia imperatore) *basilicam sanctorum apostolorum (Petri et Pauli) constituit, in qua desiderat et beati Laurentii martyris reliquias esse et sperat ut praedictorum sanctorum reliquias celeriter concedatis.* Continuano i legati dicendo, che la domanda di Giustiniano era *secundum morem Graecorum* (cioè di reliquie delle ossa dei santi); ma che essi gli opposero *consuetudinem sedis apostolicae*, alla quale egli si acquetò. Laonde proseguono: *unde si et beatitudini vestrae videtur sanctuaria beatorum apostolorum Petri et Pauli secundum morem ei largiri praecipite et si fieri potest ad secundam cataractam ipsa sanctuaria deponere* [3]. *Petit et de catenis sanctorum apostolorum et de craticula beati Laurentii martyris... Propter hoc in Urbem vestram virum spectabilem Eulogium magistrianum direxit, hoc sibi satisfacere judicans,*

[1] Sozomen. *Hist. eccl.* lib. IX, 2.

[2] V. Ferrandi, *Disquisitio reliquiaria* p. 448 e segg.; Mabillon, *De liturgia gallicana* p. 72; *De cultu ss.ignotorum* §. XIX; Borgia, *Vaticana confessio* p. CLXXI - LXXIV; Augusti, *Handbuch der christlichen Archaeogie* T. III p. 682; De Buck in *Collection de précis hist.* Bruxelles 15 Fevrier 1856 p. 84, 85, 88-90, 1 Mars p. 105 e segg.; Martigny, *Dictionnaire* art. *Reliques.*

[3] Sulla prima e seconda cataratta, alle quali si calavano le *sanctuaria,* cioè veli (*brandea*) che dovevano essere distribuiti come sacre memorie dei sepolcri degli apostoli Pietro e Paolo, tratta egregiamente il Borgia, *Vaticana confessio B. Petri* p. CLXI.

si de ipso fonte, de quo per omnem terram sanctuaria apostolorum sunt data, inde et ipse reliquias suscipere mereatur... Hinc voluerunt capsellas argenteas facere et dirigere; sed postea cogitaverunt ut hoc quoque a vestra sede pro benedictione (Iustinianus) suscipiat. Singulas tamen capsellas per singulorum apostolorum reliquias fieri debere suggerimus [1]. A questa lettera fu congiunta quella di Giustiniano medesimo al papa Ormisda, nella quale leggiamo: *praesumentes autem de beatitudinis vestrae benevolentia paternam dilectionem nimium petimus, quatenus reliquiis sanctorum apostolorum tam nos quam basilicam eorum hic in domo nostra sub nomine praedictorum venerabilium constructam illustrare et illuminare large dignemini, cognoscentes quod nullum nobis majus nec munus nec beneficium praestare potestis, domine beatissime pater, quam si hanc nostram petitionem adimpleveritis* [2]. Questi testi ho voluto trascrivere distesamente perchè indi a chiare note apprendiamo quale fosse il costume e il rito solenne della chiesa romana circa la distribuzione delle *reliquie*; quanto ambite, in quanto onore tenute fossero quelle che da Roma *come da fonte* erano diffuse *per tutta la terra*: e come erano esse racchiuse entro cassettine (*capsellae*) di argento e servivano a consecrare gli altari e le basiliche. Di coteste vetuste *capsellae* niun campione, per quanto io ricordo, è stato fino ad ora delineato ed illustrato nei libri degli archeologi; se pure alla loro classe non appartengono le due auree trovate nei sepolcri vaticani fornite di anelli per essere al collo sospese. Questa lacuna nei monumenti dell' antica sacra suppellettile sarà riempita. Insigni esemplari di *capsellae* d' argento e d' oro trovate entro antichi altari io additerò nell' odierno fascicolo. Ma niun indizio in queste appare di anelli o di qualsivoglia altro

[1] *Epistolae Rom. pont. a s. Hilaro ad Pelagium II* ed. Andr. Thiel, Brunsbergae 1867 p. 874, 875.

[2] *Epist. Rom. pont.* ed. cit. p. 877.

appicagnolo. Sarà adunque vero, che prima del magno Gregorio non invalse l'uso od il permesso di portare sul petto teche reliquiarie?

Prudenzio descrivendo il martirio di Fruttuoso vescovo con due diaconi in Saragozza nel 259 e la pia gara dei fedeli di raccoglierne le arse ossa e le ceneri, esclama:

Fratrum tantus amor domum referre
Sanctorum cinerum dicata dona,
Aut GESTARE SINV pignus fidele! [1].

Benchè gli atti genuini e il medesimo Prudenzio ci insegnino, che quei fedeli furono supernamente ammoniti di restituire e riunire in un solo sepolcro le ceneri venerate, pure le parole del poeta dimostrano l'antichità del desiderio di portare sul seno reliquie di santi. Il quale desiderio se nell'Occidente non fu permesso appagare con reliquie dei corpi medesimi, sarà egli stato egualmente interdetto appagarlo con quelle, che abbiamo veduto essere state distribuite sotto il nome di *sanctuaria* e rinchiuse in preziose *capsellae*? Veramente tanta fu la venerazione professata dai fedeli dell'Occidente verso cotesta specie di *reliquie*, che a molti di loro sembrava temeraria presunzione il portarle sulla persona. Così nella vita di s. Severino apostolo del Norico morto nel 482, scritta da Eugippio nel 511, leggo che un cristiano consegnò al santo reliquie dei martiri Gervasio e Protasio, protestando *non temeraria praesumptione sed religiosa necessitate* averle fino allora indosso portate, ed averne chiesto umile scusa a quei martiri, riconoscendosi *tali ministerio indignus*. Severino *debito reliquia honore suscipiens in basilica, quam in monasterio construxerat, collocavit officio sa-*

[1] *Peristeph.* VI, 134-36.

cerdotum [1]. Non ostante tanto religiosa riverenza, ci parrà difficile il credere che fino ai tempi del magno Gregorio non si sia ardito adoperare le *capsellae* di *reliquie* dei santi ad uso di encolpi, se porremo mente agli encolpi colle *reliquie* del capo dei martiri, cioè della croce di Cristo, che certamente fino dal secolo quarto furono permessi e segnatamente dai vescovi e dai più ferventi *servi di Dio* furono portati sul petto [2].

Ma il punto non è dubbio: ecco testimoninze storiche irrepugnabili, che dimostrano certo ciò che il ragionamento ci suggerisce essere credibile. La vita di Amatore vescovo di Auxerres fiorito nel secolo quarto e morto nel 418, scritta da Stefano africano nel secolo seguente prima del pontificato del magno Gregorio, m'insegna che ai tempi di quell'illustre campione della fede cristiana nelle Gallie già la *capsella* con le reliquie pendente dal collo era quasi segno distintivo delle persone specialmente dedicate al culto divino; segno dal predetto Stefano appellato *honor capsellaris*. Il testo già da me altra volta citato [3] dice: *et cum eis esset ignotus... capsellari honore, quo reliquias inclusas pendulas collo gestabat, cognoverunt Dei esse famulum et cultorem* [4]. Il successore immediato del predetto Amatore sulla cattedra di Auxerres, il celebre Germano autissiodorense che sedette dal 418 al 448, portò anch'egli la cassettina di reliquie appesa al collo. Lo testifica la vita di lui attribuita ad un autore contemporaneo, Costanzo o Costantino di Lione, scritta al più tardi circa la metà del secolo sesto [5]: *adhaerentem lateri suo capsulam cum sanctorum reliquiis collo avulsam manibus com-*

[1] Bollandus, *Acta ss.* T. I *Ian.* p. 488. Di questa vita di s. Severino scritta da Eugippio e per la storia importantissima sono state fatte molte critiche recensioni ed edizioni, il cui novero si legga nel Potthast, *Bibl. hist. medii aevi*, Berlin 1862 p. 887; *Supplement*, Berlin 1868 p. 181.

[2] V. Bull. 1863 p. 37; 1869 p. 64.

[3] Bull. 1863 p. 37.

[4] *Acta ss.* T. I *Maii* p. 57.

[5] V. Schoell, *De ecclesiasticae Britonum Scotorumque historiae fontibus* p. 24-26; Duru, *Bibl. hist. de l' Yonne* T. I p. 90-99.

prehendit, eamque in conspectu omnium puellae oculis applicavit. [1] E quando Germano morì in Ravenna, Galla Placidia Augusta volle per sè quella *capsula.* [2]

Siffatto encolpio talvolta fu appellato *chrismarium*; forse quando era foggiato a guisa di ampolla e conteneva stille di balsami ed olii stati a contatto dei sepolcri dei martiri. Ne trovo iterata menzione nella vita di Aredio abbate di Limoges, fiorito nel secolo del magno Gregorio prima però del pontificato di lui [3]. Ma lasciando da parte questa appellazione e la foggia di teca che essa designa, ambedue aliene dal caso speciale del presente discorso, da quanto ho ragionato è chiaro fin dal secolo quarto o dal quinto essere venute in uso le *capsellae pendulae* contenenti reliquie dei martiri; le quali reliquie però in Occidente furono per lo più pezzi di tela ed altrettali memorie, mentre in Oriente furono anche ceneri e particelle delle ossa e dei corpi.

Applicando queste nozioni alla techina di bronzo nel precedente capo descritta, facile è intendere ch' essa è una delle predette *capsellae*; che la rara scena di martirio rappresentata sopra una delle sue facce allude alle reliquie entro quella *capsella* racchiuse; che in fine, se la sua origine è orientale, quelle reliquie probabilmente furono ceneri dei quaranta Sebasteni. Le greche epigrafi sembrano favorire la presunzione di cotesta origine: il luogo, donde si dice venuto in luce il cimelio, agevolmente spiegherebbe la sua provenienza straniera. Imperocchè a Porto sbarcavano i viaggiatori ed i pellegrini dalle oltramarine regioni concorrenti a Roma ed ai venerandi suoi santuarii [4]. Ma le ragioni sopra allegate, che favoriscono un'altra storica interpretazione della scena predetta, e l' oscurità dell' epigrafe che la accompagna m' hanno consigliato a sospen-

[1] *Acta ss.* T. VII *Iul.* p. 213.
[2] L. c. p. 220.
[3] V. Du Cange, *Glos. med. latin.* v. *Chrismarium.*
[4] V. Bull. 1866 pag. 40, 99.

dere il giudizio intorno a queste secondarie questioni. Il punto principale però parmi bene stabilito; che cioè il cimelio novellamente scoperto è singolare campione d'una *capsella* reliquiaria fatta ad uso di encolpio nel secolo in circa quinto, adorna di immagini bibliche e storiche. Dell' epigrafe, che sovrasta ad uno di quei gruppi di immagini, ho promesso ragionare nel seguito del discorso; sciolta la quale promessa, saremo giunti al termine dell' intrapresa illustrazione.

§. III.

Dell' epigrafe ΕΥΛΟΓΙΑ scritta sulla rappresentanza dell' acqua mutata in vino.

Il Pelliccia non solo negò, che le *capsellae* d'oro trovate nei sepolcri del Vaticano abbiano servito a contenere reliquie, ma sentenziò con molta franchezza quelle cassettine essere state custodie eucaristiche. Imperocchè ai prisci fedeli, massime nei secoli delle persecuzioni, fu permesso il recarsi a casa parte del pane consecrato dato loro nella comunione: e poichè il Pelliccia credette l' età di quelle teche contemporanea alle persecuzioni, ne inferì il loro uso dovere essere stato eucaristico secondo il rito predetto. L' argomentazione del Pelliccia prende le mosse da un falso supposto, che cioè le due teche d'oro del cimitero Vaticano sieno necessariamente anteriori alla pace data da Costantino alla chiesa. Ecco le parole di lui che stimo bene testualmente citare. *Nemo eorum qui romanorum coemeteriorum historiam delibavit ignorat, vaticanum coemeterium ceteris antiquius fuisse, in quo postquam quarto saeculo Constantinus ecclesiam apostolorum extruendam curavit, jam tum in vaticano coemeterio fidelium ne unus quidem humatus est; quamobrem quae ibi reperta fuere trium priorum saeculorum*

monumenta esse nullus dubitat. [1] Non posso tacere la mia maraviglia, che un uomo dotto abbia con tanta confidenza e sicurezza affermato come vere, certe e palesi cose tanto manifestamente false. Basta volgere alquanto le carte anche solo dell'immortale volume del Bosio per imbattersi quivi in numerosissimi esempi di sarcofagi e di sepolcri dei secoli quarto e quinto trovati nel Vaticano in condizioni pari a quelle delle due arche, che ci restituirono le due auree *capsellae.* Benchè il fatto sia notorio ed incontroverso, citerò le iscrizioni di data precisa degli anni 352, 359, 369, 380, 384, 403, 411, 412, 432, 435, 452, 493, 496, 502, 511, 516, 523, 532, 536, 563, 578 [2]; ed ometto di annoverare i personaggi storici dei secoli quarto, quinto e sesto, che i documenti scritti c'insegnano essere stati sepolti nella vaticana basilica. Nè le arche costruite o interrate sotto il pavimento di quella basilica, dei suoi portici, dei suoi circostanti oratorii hanno relazione veruna col sistema dei cimiteri sotterranei; il quale del rimanente durò anch'esso dopo la pace della chiesa fino agli esordii del secolo quinto. L'argomentazione adunque del Pelliccia è vanissima; e lo stesso monogramma accompagnato coll'A ω inciso sulle auree teche vaticane ci invita ad assegnarle ad età piuttosto posteriore, che anteriore all'impero in circa di Costantino. La capacità di quelle custodiette pare essere stata assai piccola; nè so quanto sarebbe proporzionata all'uso di racchiudervi entro parte del pane eucaristico, che nei primi secoli sembra essere stato per lo più fermentato e non esilissimo [3]. Laonde più verisimile e più probabile stimo l'aggregare le due

[1] Pelliccia, l. c. p. 33, 34.

[2] V. *Inscr. christ.* T. I n. 112, 141, 211, 285, 340, 523, 596, 598, 618, 684, 759, 903, 916, 927, 948, 961, 989, 1029, 1055, 1096, 1122.

[3] Intorno a questo argomento si consultino le varie opinioni dei dotti nelle opere, che ne trattano di proposito. V. Sirmondi, *Disquisitio de azymo* c. 4 (*opp.* ed. Ven. T. IV p. 356); Bona, *Rer. liturg.* lib. I cap. 32; Mabillon, *Praef. ad saec. III Bened.* e *De pane eucharistico azymo et fermentato;* Bingham, *Orig. eccl.* lib. XV, 2, 5; Selvagi, *Antiq. christ. instit.* lib. III 8, 2 (ed. Ven. T. V p. 127-143).

teche vaticane alla classe delle *capsellae* sopra dichiarata, che non a quella, della quale niun antico campione conosciamo, degli encolpi eucaristici. E ciò dico anche della nostra *capsella* di bronzo, e con tanto maggiore certezza, quanto meglio ne conosco l'interna capacità. La quale essendo minima, appena una particella di ostia sottilissima entro quel vuoto avrebbe potuto essere intromessa. Ma l'esilità delle *oblatae,* cioè delle ostie eucaristiche, giunse al sommo grado assai dopo i secoli quinto e sesto [1].

Ciò nulla ostante la rappresentanza effigiata in una delle facce della nostra *capsella* vuole, che non passiamo così speditamente e leggermente sopra la proposta questione. Imperocchè se da un lato quivi è ritratta una scena di tipo singolare, che manifestamente allude ad alcun fatto dell'istoria dei martiri e conferma la teca essere stata fatta ad uso di encolpio reliquiario, dall'altro lato però è effigiato il ricordo del miracolo avvenuto in Cana, tipo solenne nel ciclo simbolico delle arti figurate cristiane alludente all'eucaristia. Intorno a questo arcano simbolo consentono gli archeologi [2]; ed un insigne affresco scoperto in Alessandria d'Egitto ha posto in sempre maggior luce la significazione eucaristica delle antiche rappresentanze del miracolo di Cana. Quivi il Salvatore sedente e benedicente i pani ed i pesci offertigli da due apostoli è posto in mezzo tra due banchetti, quello del vino miracoloso a destra e quello del pane moltiplicato a sinistra. Sopra è scritto ΤΑϹ ЄΥΛΟ-ΓΙΑϹ ΤΟΥ $\overline{\text{ΧΥ}}$ ЄϹΘΙΟΝΤЄϹ, *i cibantisi delle eulogie di Cristo* [3]. Eulogia di Cristo e semplicemente *eulogia* (benedizione) fu appellata per antonomasia l'eucaristia, massime in Egitto [4]: e da ciò venne che il pane benedetto chiamato

[1] V. Bona, l. c. cap. 33.

[2] Vedi anche Piper nel *Bull. monum.* di M. De Caumont vol. 31 n. 6 p. 547, 548.

[3] V. Bull. 1865 pag. 74, 75.

[4] V. Bull. l. c. ed Aug. Ant. Georgii, *Fragmentum evangelii s. Johannis graeco-copto-thebaicum saeculi IV*, Romae 1789 p. 345, 346.

ἀντίδωρον, cioè sostituito in luogo del consecrato in grazia di coloro che non erano disposti alla comunione, fu anch' esso detto *eulogia* perchè quasi supplente l'eucaristia [1]. Nel novello bronzo appunto ЄΥΛΟΓΙΑ è scritto sulla scena dell' acqua mutata nel vino. Le precedenti nozioni ci invitano a collegare quest' epigrafe col figurato, cui sovrasta; e ad interpretarla come significante l' arcano senso ed il simbolo eucaristico dell'evangelico prodigio sotto quelle lettere effigiato.

Vero è che *eulogie* (benedizioni) furono anche appellati gli olii benedetti dei luoghi santificati dalla presenza e dalla passione di Cristo in Palestina e quelli dei sepolcri dei martiri; come nelle ampolle gerosolimitane e nelle tanto numerose del santo Menna leggiamo [2]. Ma in questi vaselli il significato speciale del vocabolo è chiaramente determinato da altre parole soggiunte; ed *eulogia* per antonomasia fu l'eucaristia ed il pane benedetto, che la suppliva; e questo significato era nel massimo suo vigore nei secoli quarto e quinto contemporanei della *capsella*, che illustro. Ragionevole adunque è riconoscere, che l'epigrafe ЄΥΛΟΓΙΑ non dee qui essere stimata al tutto estranea alla biblica scena, sopra la quale è scritta; e la relazione dell' una coll'altra dal vetusto linguaggio simbolico e dall'eucaristico senso d'ambedue i correlativi ci è resa manifesta.

Or perchè mai sopra cotesta *capsella* reliquiaria una siffatta allusione all'eucaristia? Parmi probabile, che qui si asconda una qualche reminiscenza di quel costume, al quale il Pelliccia pretese essere state certamente ed esclusivamente dedicate le due auree teche vaticane. L'eucaristia fu dagli antichi fedeli portata a casa; non veramente per averla ognora sul petto a guisa di encolpio, ma per riporla con segreta cura in un' arca, e consumarla entro le pareti domestiche nei dì che ai santi

[1] Georgius, l. c. p. 373, 403 e segg. Bull. 1866 p. 71; Martigny, *Dictionnaire* art. *Eulogies*.

[2] V. Bull. 1869 p. 31.

misteri essi non potevano assistere. [1] Se talvolta si parla dell'eucaristia pendente dal collo, ciò avviene in casi singolari ed a proposito di viandanti. [2] Così nel noto racconto di Satiro fratello di s. Ambrogio leggiamo, che egli sorpreso da imminente pericolo di naufragio chiese ai fedeli con lui naviganti l'eucaristia, e ricevutala segretamente coperta e chiusa, senza toccarla l'avvolse in una tela e se la legò al collo. [3] Nei canoni penitenziali monastici del secolo VII sono inflitte gravi penitenze a coloro, che viaggiando avessero perduto od anche solo lasciato cadere a terra il *chrismal*, che i libri liturgici definiscono essere *vasculum in quo eucharistia reconditur*. [4] La cura, che niuna benchè minima particola del sacramento cadesse a terra, fu somma, ansiosa, costante nella chiesa. *Calicis aut panis etiam nostri aliquid decuti in terram anxie patimur*, testificò Tertulliano. [5] Ed Origene: *nostis quomodo cum suscipitis corpus Domini cum omni cautela et veneratione servatis, ne ex eo parum quid decidat, ne consecrati muneris aliquid delabatur. Reos enim vos creditis, et recte creditis, si quid inde per negligentiam decidat* [6]. Altrettanto scrissero Cirillo in Gerusalemme, Cesario nelle Gallie [7], per tacere dei posteriori. Laonde l'eucaristia certamente non fu dagli antichi tuttodì portata sulla persona ed esposta ai rischi, che i fedeli con tanta cautela e religione erano attenti ad evitare; ma solo trasferita dalla chiesa alle case, o portata con diligente ed arcana custodia in viaggio, come il prisco

[1] V. Baron. *ad Martyrol. Rom.* 15 *Aug.; Annales* an. 57 §. CXLIX, an. 293 §. II.

[2] V. Mabillon, *Analecta* ed. in 4.° T. IV pag. 40; Gregorii M. *Dialog.* lib. III, 36, 37 : *et praefat. in Job*; Pelliccia, l. c. p. 16.

[3] Ambrosii, *Orat. de obitu fratris.*

[4] V. Du Cange, *Gloss. med. latin.* v. *chrismal.*

[5] *De corona* cap. 3.

[6] *Hom. XIII in Exod.*(ed. de la Rue T. II p. 176).

[7] Cyrillus Hierosol. *Catech. mystag.* V, 21 (ed. Touttée Paris. 1720 p. 331, 332); Augustini, *Hom.* XXVI (quest'omilia attribuita ad Agostino è però di Cesario arelatense; v. Augustini *Opp.* ed. Maurin. *Appendix Serm. n. CCC. ed. Venetae* 1731 T. V, P. II p. 503).

rito permetteva. Di quale foggia sieno state le materiali custodie, in che i fedeli usarono chiudere il sacramento per trasferirselo a casa e recarselo seco nei viaggi, è difficile determinare con precisione. È probabile che taluni si sieno serviti a quest'uopo di *capsellae* pendenti dal petto; e che per reminiscenza di siffatte teche eucaristiche sopra una delle facce della *capsella* reliquiaria, che ho illustrato, sia stato effigiato un simbolo dell' eucaristia.

Parmi avere completamente dichiarato il singolare cimelio, e svolte le questioni, ch'esso m'ha suggerito, in ogni loro parte. Con la quale dissertazione parmi altresì avere quasi compiuto il trattato sugli encolpi dei primi secoli. Imperocchè raccogliendo quanto intorno a siffatto tèma sparsamente è scritto nel decennio del mio Bullettino si troverà, che di tutte o quasi tutte le loro varietà e classi diverse ho ragionato; e tra queste le più ignote e meritevoli di studio speciale ho procurato illustrare ed ordinare con attenta diligenza.

LE AMPOLLE ALESSANDRINE DI EULOGIE DEI MARTIRI

La trattazione del precedente discorso mi consiglia a pubblicare oggi un'appendice a quanto altra volta ho scritto nel Bullettino circa le ampolle insignite dell'epigrafe ЄΥΛΟΓΙΑ ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ ΜΗΝΑ [1]. Ho dimostrato ch'esse vengono dall'Egitto, e sono memorie del pellegrinaggio al sepolcro del celebre martire Menna posto nove miglia fuori di Alessandria. In quelle ampolle il martire è effigiato in abito militare, come s'addice alla condizione sua; apre le braccia a guisa d'orante fra due croci e fra due animali, che gli si prostrano ai piedi. I quali in molte ampolle sono tanto mostruosamente plasmati, che non è possibile intendere di quale specie sieno; un'ampolla di dimensione maggiore delle altre me li fece credere due agnelli [2]. Dopo stampati i miei studii intorno a questa numerosa classe di ampolle provenienti dall'Egitto, che con proprio nome chiameremo *chrismaria*, il ch. p. Luigi Bruzza me ne mostrò un campione simile agli altri nel figurato, vario nell'epigrafe. La quale in luogo di accennar l'*eulogia del santo Menna*, è un greco monogramma di lettere niuna relazione aventi col citato nome. La variante di questo esemplare fino ad oggi, per quanto io so, unico è di storica importanza; e merita una breve dichiarazione. Questo esemplare mi insegnerà anche a corregger l'errore, nel quale son caduto, rispetto ai due animali prostrati ai piedi del santo.

[1] V. Bull. 1869 p. 31, 32, 46.
[2] V. l. c. p. 46.

L'ampolla, di che ragiono, è ritratta nella tav. II n. 4; ne debbo il disegno, come la prima notizia, al ch. p. Bruzza. Il quale l'acquistò in Napoli negli scorsi anni e la collocò nel museo del collegio dei padri Barnabiti in Moncalieri presso Torino. La sua provenienza dall'Egitto e propriamente da Alessandria è manifesta per l'impronta d'una delle due facce stampata col tipo, che servì alle tante e tante ampolle del santuario di s. Menna a nove miglia dalla predetta città. Anche la terra cotta, il suo colore giallastro, la sua pasta dal sagace possessore sono state riconosciute simili a quelle delle note ampolle alessandrine. La variante dell' epigrafe, ossia il greco monogramma improntato nell' opposta faccia, trova la sua chiara e storica interpretazione appunto nell' origine alessandrina di cotesto *chrismarium*. Quel monogramma dà palesemente il nome ΠΕΤΡΟΥ. E Pietro, appellato per antonomasia l' ultimo dei martiri, vescovo di Alessandria sotto Diocleziano, diè il nome al più famoso dei sacri cimiteri di quella metropoli dell'Egitto nel suburbio occidentale e fu quivi sepolto [1]. I pellegrini o nell' andare da Alessandria al santuario di s. Menna o viceversa nel venire da questo alla città visitavano il cimitero di s. Pietro, chiamato anche *coemeterium* per antonomasia, come in Roma quello di Callisto; ed i sepolcri dei più illustri martiri della chiesa alessandrina con quello di Pietro medesimo, ultimo della nobile schiera, attraevano colà il concorso dei fedeli massime dei visitatori dei luoghi santi della Palestina. Così Epifanio monaco descrivendo il viaggio a Gerusalemme ed ai santuarii della Siria, indi passa in Egitto e viene ad Alessandria; e quivi registra i sepolcri dei santi più famosi, fra i quali ὁ ἅγιος Πέτρος τὸ τέλος τῶν μαρτύρων (*il santo Pietro l'ultimo dei martiri*); e poscia senz'altro intervallo, che di poche parole intorno al porto ed al faro, segna; καὶ πρὸς δύσιν τῆς Ἀλεξαν-

[1] Vedi le notizie concernenti il cimitero di s. Pietro in Alessandria nel mio Bull. 186[r] p. 61.

δρείας, ὡς ἀπό μιλίων ἐννέα, κεῖται ὁ ἅγιος Μηνᾶς (*e verso occidente da Alessandria circa nove miglia riposa il santo Menna*)[1]. Il Pietro predetto fu vescovo, nè a lui possiamo attribuire l'imagine orante, che veste tunica succinta ed ampia clamide; imagine evidentemente identica a quella del santo Menna, che nelle ampolle di maggior dimensione ci mostra chiare e distinte le militari divise massime nel petto armato di corazza sopra la tunica [2]. Così in un greco dittico di Cremona due santi vestiti in fogge simili a quella, di che tratto, e denominati Acacio e Teodoro, dall' Allegranza furono giustamente riconosciuti per due martiri militi noti nei greci menei, esclusi i santi vescovi di quei due nomi per il solo indizio delle loro vesti [3]. Adunque la singolare ampolla trovata dal ch. p. Bruzza riunisce insieme ambedue le memorie, quella di Menna e quella di Pietro l' Alessandrino; e servì ai pellegrini per conservare gli olii di ambedue i santuarii posti all'occidente di Alessandria; come nelle ampolle di Monza gli olii dei martiri di Roma sepolti lungo una medesima via in un solo vasello fnrono infusi ed uniti [4]. Così la storia e la topografia concordemente c'insegnano l'interpretazione del proposto *chrismarium*, che è uno dei più rari ed importanti campioni di questa classe di sacri cimelii.

L' altro profitto, che traggo dall'ampolle degli olii riuniti dei santi Pietro e Menna, è la retta intelligenza delle figure d' animali accompagnanti l' imagine del secondo. Nel disegno datoci dal ch. p. Bruzza essi sono due cameli; ed il dotto amico mi avverte, che da un insigne cultore dei nostri studii gli è stato affermato similmente cameli essere in chiaro modo riconoscibili in altri esemplari delle ampolle insignite del nome del santo Menna conservati nei musei di Europa. In fatti anche

[1] *Epiphanii monachi et presbyteri edita et inedita cura* Alb. Dressel, Lipsiae 1843 p. 5, 6.

[2] V. Bull. 1869 p. 44 n. 1.

[3] V. Allegranza, Opuscoli eruditi p. 16.

[4] V. Roma sotterranea T. I pag. 134.

io dal disegno, che oggi pubblico, e da questi veraci avvisi ammonito ho riconosciuto i cameli in alcuni esemplari delle ampolle predette venuti poscia sotto i miei occhi. Talchè il fatto non essendo da porre in dubbio, resta a cercarne la ragione storica o l'interpretazione simbolica.

Il camelo non appare giammai, per quanto io ricordo, tra gli animali simbolici cristiani, nei monumenti almeno dell'Occidente. Esso è però reminiscenza dei lunghi viaggi attraverso i deserti: laonde il primo pensiero che viene alla mente è di riconoscere in quei due animali prostrati ai piedi del santo un allusione alle numerose caravane di pellegrini, che traversati i i deserti tra la Palestina e l'Egitto o quelli della Libia concorrevano al sepolcro di lui. Una ragione più speciale e tutta propria del santo Menna conferma l' interpretazione del camelo, come simbolo dei deserti; e dà alla sua immagine nel caso presente un significato particolare. La Libia, la regione cioè dei grandi deserti per eccellenza e per antonomasia, era considerata come devota singolarmente al predetto martire e posta sotto la protezione di lui. L'antico autore dell'istoria dei santi Ciro e Giovanni lo testifica in termini espressi, ed aggiunge che Menna era stato abitante e custode della Libia durante la sua vita e dopo la morte ne era divenuto il protettore come anche della Mareotide e della medesima città d'Alessandria [1]. La leggenda del martirio di lui narra, ch'egli era originario dell'Egitto, e abbandonata la milizia si ritirò nel deserto per prepararsi all'agone [2]. Tutte queste ragioni riunite rendono, se non erro, sufficiente conto del perchè due cameli, reminiscenze dei viaggi per i deserti, sieno effigiati ai piedi del martire illustre protettore della Libia, della Mareotide e della metropoli dell'Egitto.

Da ultimo accennerò alquanti esemplari delle ampolle, nelle quali s. Menna è effigiato nel modo sopra descritto, e che sono

[1] Bolland. *Acta ss.* T. I *Jan.* p. 1094.
[2] Tillemont, *Mém. d'hist. eccl.* T. V p. 441.

venuti a mia notizia dopo pubblicati i primi studii intorno a questo argomento nel 1869. Il sig. Pottier m'ha annunciato, che il museo di Montauban possiede alcune ampolle simili a quella, che fu scoperta in Arles e mi diè occasione di ragionare intorno a questa speciale famiglia di terre cotte, che dichiarai originaria dell'Egitto. Ed in fatti i campioni conservati in Montauban provengono da Memfi. Parimente dall'Egitto un esemplare ne è venuto a Marsiglia al museo Borelly con la collezione *Clot-Bey* di papiri egiziani: uno al museo egiziano di Torino: uno a quello di Aix [1]. Molti altri esemplari di siffatte ampolle oggi conosco spettanti a musei varii pubblici e privati e potrei aggiungerli al novero datone nel 1869; ma non ho notizia certa donde siano venuti. Perciò stimo inutile imprenderne un accurato catalogo. Parlerò soltanto di quelli, il cui tipo varia dagli editi e da me illustrati nel 1869.

Questi erano di tre categorie; gli anepigrafi, i forniti delle lettere ΕΥΛΟΓΙΑ ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ ΜΗΝΑ, il singolare esempio di fiasca coll'iscrizione Ο ΑΓΙΟC ΜΗΝAC ai due lati della figura orante. L'epigrafe delle fiasche della seconda categoria suole occupare tutto il disco divisa in quattro linee. [2] Un tipo diverso ne ho veduto nel ricco e celebrato museo de Minicis in Fermo; ivi le lettere sono scritte in cerchio attorno alla croce equilatera e nelle estremità allargata a triangoli, che occupa il campo. Il giro del cerchio non è bastato a scrivere tutta l'epigrafe, e perciò è stata soppressa la voce ΕΥΛΟΓΙΑ, ed il cerchio di lettere dice soltanto ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ ΜΗΝΑ. Ognuno intende, che quivi è sottinteso il vocabolo εὐλογία, dal quale dipende il nome del santo in genitivo. Di questo medesimo tipo un altro esemplare è stato veduto in Bruxelles nel museo des Halles dal valente cultore dei nostri studii e mio ottimo amico

[1] V. Lumbroso negli atti della R. accad. delle scienze di Torino, Nov. 1871 vol. VII p. 201, 202.

[2] V. il disegno nel Bull. 1869 p. 20.

il sig. Saverio Kraus. Egli l'ha testè pubblicato nei fascicoli della società degli antiquarii del Reno in un erudita miscellanea di novità archeologiche e storiche da lui raccolte nel Belgio ed intitolata *Horae Belgicae*[1]. Il catalogo del predetto museo così descrive l'ampolla: « *ampoule crhétienne jaunâtre* « *à deux anses, panse aplatie.* ΑΓΙΟΥ ΜΗΝΑΤΟΥ. *Sur l'au-* « *tre face se voit le saint avec deux éloiles près de la tête et* « *étendant sa main vers deux monstres qui rampent à ses pieds* « *vaincus par son pouvoir* ». Gli errori che deturpano questa questa descrizione, notati dal Kraus, dimostrano quanto oscura era stata fino ad ora l'intelligenza di coteste ampolle oggi rischiarate di piena luce.

Il loro numero, le varietà dei loro tipi, il trovamento d'una di esse in Arles sono palese testimonianza del grande concorso di visitatori d'ogni nazione al sepolcro di s. Menna, i quali a memoria del loro pellegrinaggio se ne procurarono l'*eulogia*, cioè l'olio benedetto. La classificazione cronologica dei varii tipi mi pare facile a stabilire. Primo dee essere quello, che dà intera l'epigrafe ΕΥΛΟΓΙΑ ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ ΜΗΝΑ; secondo quello, la cui epigrafe è compendio della prima; ultimo il tipo anepigrafo, quando tanto notoria era divenuta l'immagine del martire orante fra le due croci ed i due cameli, che anche priva di lettere e nel più grossolano modo effigiata era da tutti riconosciuta. Il periodo di tempo, entro il quale i figuli alessandrini lavorarono e moltiplicarono coteste ampolle, mi sembra il secolo sesto ed il settimo.

[1] Iahrbücher des Vereins von Alterthumsfreunden im Rheinlande, Heft L, II L. 247, 248.

NOTIZIE

ROMA -- Cimitero di Pretestato.

I lavori nelle catacombe romane sono stati proseguiti in due punti dei suburbani cimiteri; nelle cripte storiche di Pretestato e nelle gallerie adiacenti alla basilica estramurana di s. Agnese. Le prime, nella parte già scoperta e scavata durante l' ultimo decennio, minacciavano imminente rovina. Dai lavori di consolidamento e di restauro, necessarii a riparare tanto danno, io sperava (come dissi nel precedente fascicolo) la scoperta di qualche nuovo frammento delle storiche epigrafi, massime damasiane; le quali debbono restituire con monumentale certezza i nomi storici a ciascuna delle cripte famose dagli antichi topografi additate e da molti documenti degli ecclesiastici fasti illustrate. La mia speranza non era vana. Più d' un frantume delle bellissime lettere damasiane è stato rinvenuto nel rifondare i nobili monumenti fatiscenti. Dinanzi a quello, che nel Bullettino del 1870 io dimostrai essere probabilmente il sepolcro del celebre s. Urbano, abbiamo trovato alquante delle lettere predette incise sopra una sottile fascia o lista marmorea in una sola linea. Altri frammenti di questa medesima fascia vennero in luce nel 1869 dalle macerie accumulate dinanzi a quel medesimo monumento. Il quale ebbe la facciata tutta rivestita di marmi, e la fascia predetta dee spettare alla sua cornice superiore. Sventuratamente però nè le let-

tere trovate nel 1869 nè le novellamente scoperte spettano alla parte dell' epigrafe, che registrava il nome desiderato. Il simile debbo dire d' un altra scheggia di marmo adorna di grandi lettere damasiane disposte in più righe scavata dalle fondamenta del bellissimo sepolcro d' opera laterizia, che io attribuisco al martire Quirino tribuno sotto Adriano. Le quali lettere si congiungono ad un maggiore frammento quivi stesso trovato negli scorsi anni; le due parti riunite dimostrano, ch'esse spettano ad un disteso elogio metrico, del quale non ci rimane il testo nei codici antichi; talchè senza la scoperta d'una maggiore porzione dell'epigrafe non potremo intenderne lo storico senso. Un brano di questa identica lastra io ho presso di me; e sono già oltre venti anni, che la rinvenni nel lastrico d' un giardino entro Roma. Fatta diligente ricerca del come e donde quella pietra fosse stata trasportata a Roma e adoperata in quel lastrico, ho saputo ch' essa fu raccolta da un cercatore di vipere nella tenuta della Caffarella, e là dove questa quasi confina coll' Appia; cioè nel luogo appunto ove allora erano aperti al pubblico due sbocchi del cimitero di Pretestato, da uno dei quali oggi noi accediamo direttamente alle storiche cripte, indi distanti pochi passi. Voglia il cielo, che il rimanente dell'inestimabile elogio non sia stato disperso, come il frammento per buona ventura capitato nelle mie mani; o che almeno ne sia rimasto tanto sotterra che io possa discernere il nome del martire, la cui storia questi damasiani versi in lettere del più bello tipo filocaliano e di monumentale dimensione testificavano ai numerosi visitatori dell'illustre santuario.

CIMITERO DI S. AGNESE

I RR. canonici regolari Lateranensi instancabili nello zelo di sterrare e scoprire i sacri ipogei sottoposti alla basilica, della quale sono custodi, hanno testè rinvenuto in una galleria dietro l'abside della chiesa il frammento, che pubblico delineato

alla vera grandezza nella tav. III. È reliquia d'un monumentino privo, come spiegherò, di storica importanza; ma nel genere suo rarissimo. Perciò i benemeriti scopritori lo hanno tosto offerto al sommo Pontefice per il museo sacro della vaticana biblioteca, ove il frammento già è collocato tra i piccoli cimelii di fogge ed arti diverse rinvenuti nei sotterranei cimiteri. Esso è un monogramma di Cristo elegantemente scolpito nella forma decussata chiuso in un cerchio, tutto intagliato e traforato a giorno in marmo palombino: alle due aste oblique superiori erano congiunte le lettere A ω, anch'esse intagliate nella medesima pietra, come le estremità superstiti di quelle due lettere palesemente dimostrano. Nel cerchio è semplicemente inciso, non intagliato a giorno, il nome SIRICI preceduto dalla sillaba NO residua della rimanente iscrizione perita insieme ai due terzi del cerchio. Prima parlerò dell'artificio, poi dell'iscrizione.

L'artificio è uno di quei lavori d'intaglio e di commesso, dei quali molto ho ragionato illustrando la basilica di Giunio Basso sull'Esquilino [1]. Chi ricorda quel mio trattato sa bene quanto rari sieno gli esemplari ed i frammenti superstiti di quel genere di decorazione, che fu in molta voga in Roma massime nel secolo quarto, e servì assai più che non è comunemente noto a nobilitare le più antiche cristiane basiliche. Anche il mausoleo di s. Costanza (insigne monumento costantiniano, che sovrasta appunto al sotterraneo cimitero donde è tornato in luce il monogramma intagliato in palombino) fu *ornatissimo di musaico e commessi* [2]. E se il seguito del mio

[1] Bull. 1871 pag. 6, 46, 47.

[2] Questa notizia traggo dai preziosi codici architettonici di Francesco di Giorgio Martini, che studiò i monumenti antichi di Roma poco dopo la metà del secolo decimo quinto. Ne dobbiamo la conoscenza al chiarissimo sig. Carlo Promis, che di sì rari manoscritti ci ha dato la descrizione nella « Vita di Francesco di Giorgio Martini, architetto senese, aggiuntovi il « catalogo dei codici, Torino 1841 ». Cf. Trattato di architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini architetto senese del secolo XV (ed. del Promis) Torino 1841 p. 105.

discorso non avesse a dimostrare il frammento essere spettante ad una privata memoria sepolcrale, io inchinerei a crederlo reliquia dell' *ornamento di musaico e commessi* del predetto mausoleo imperiale, precipitata poi con le terre e le macerie nelle sottoposte gallerie cimiteriali.

Ma si dirà: qui vediamo lavoro d'intaglio e traforo a giorno, non di commesso. Rispondo, che i vuoti in luogo di esser lasciati aperti furono riempiti; non veramente di lastrine d'altri marmi d'altri colori commesse negli interstizi delle linee del monogramma, ma più riccamente di smalti screziati, come si vede da alquanta parte rimastane tra la curva del P e l'asta destra del X. Anche nel più bello dei lavori di commesso che adornarono la basilica di Giunio Basso, gli smalti sono alternati coi marmi [1]. Un monogramma di dimensioni assai minori del nostro parimente intagliato e traforato a giorno in marmo palombino è conservato nel museo sacro della biblioteca vaticana. Esso è traforato anche lungo le aste, come il monogramma in bronzo delineato nella tav. V n. 1 del Bullettino dello scorso anno: trafori destinati a ricevere od imitare le gemme. Le quali nel monogramma marmoreo predetto saranno state di smalti, come la novella scoperta ci insegna.

Le lettere superstiti nel cerchio, che cinge il monogramma trovato a s. Agnese, richiamano alla memoria quelle, che similmente sono iscritte nei cerchi attorno a monogrammi di bronzo delineati nella citata tavola V n. 3, 4. Quivi si legge: INTIMIVS MAXSIMILIANVS FRATRES CRISPINO POSVERVNT; e PVSINIO POSVIT VOTVM: epigrafi, la cui indole votiva ho dichiarato nel Bullettino dello scorso anno p. 68 e segg. I quali esempi ci invitano a supplire nel nostro marmo le parole seguenti: SIRICI*us votum posuit* .....NO: e poichè le lettere mancanti sono 24 avremmo anche spazio ad aggiungere le sigle EP.

[1] Bull. l. c. p. 47.

od EPISC. dopo il nome SIRICI*us* per attribuire al papa successore di Damaso, ed assai devoto dei martiri, questo monumento votivo. Ma la sillaba NO finale del nome del santo, al quale il voto sarebbe dedicato, esclude Agnese, Emerenziana, Costanza; le sante illustri del luogo donde il frammento è tornato alla luce. Esclude altresì gli altri martiri storici del cimitero di s. Agnese e del contiguo Ostriano; che furono Alessandro, Vittore, Felice, Papia e Mauro [1]. Laonde non veggo alcuna probabilità storica, che confermi il proposto benchè ovvio supplemento.

I RR. canonici regolari Lateranensi nell' offerire al sommo Pontefice il raro frammento lo hanno accompagnato con un disegno, nel quale ne è tentata la restituzione così SIRICI .... VIVATIS IN DOMINO. Questo supplemento io reputo ottimo e preferibile ad ogni altro. Così nell' epitaffio d' una *Constantia* sepolta nel medesimo cimitero di s. Agnese, e da me collocato nel museo Lateranense entro le linee del monogramma è scritto BIBAS IN CR(*i*)STO [2]. Nella parete tufacea della galleria, ove giaceva il frammento che illustro, a lato d' un loculo è spalmato un grande disco di calce, la quale servì a cementare un oggetto circolare quivi affisso per ornamento del sepolcro. Quel disco è di circonferenza maggiore di quella del cerchio del nostro monogramma; il quale però facilmente ebbe una fascia esteriore di altro marmo e può egregiamente adattarsi a quel luogo. Ad ogni modo questo sembra memoria sepolcrale di due fedeli l'uno chiamato Siricio, l'altro di nome a noi ignoto, ai quali l'acclamazione sepolcrale augura e prega vita eterna: *vivatis in domi*NO☧ (cioè *in domino Christo*).

[1] V. Roma sott. T. I p. 178, 179, 190.

[2] V. Boldetti, Osserv. sui sacri cimit. p. 344; ove però la lezione del marmo è poco esatta. La pietra originale è nel museo Lateranense, classe VIII.

Un singolare marmo votivo cristiano scritto e figurato.

Nell'articolo precedente ho negato il carattere votivo del frammento di palombino scoperto a s. Agnese ; ecco in compenso una tabella del medesimo marmo scritta e figurata, che è il più singolare monumento votivo cristiano fino ad oggi a me noto. È delineato nella tavola I; l'originale è alto m. 0, 28, lungo 0, 55. È stato acquistato in Roma pel suo museo e trasferito in Inghilterra dal sig. Wilshere, il cui nome più volte con onore ho ricordato. Debbo alla cortese liberalità ed amicizia del nobile gentiluomo la fotografia del marmo, dalla quale è tratto il mio disegno.

L'epigrafe dice: *Lygyrius votum solvit.* La mala ortografia del nome *Ligurius* non fa meraviglia in un titolo , le cui lettere sono del tipo comune del secolo in circa quarto. Del rimanente l' irregolarità dei due *y* sostituiti nel luogo dell' *i* e dell' *u* non è forse tanto grande quanto pare a prima giunta. Notissimo nella nomenclatura romana è il gentilizio *Ligurius*, derivato da *Ligus* patronimico ed anche cognome [1]: così in una iscrizione dei cimiteri cristiani di Roma leggiamo : LIGVRIO SVCESO IN PACE [2]. Ma diverso da questo gentilizio può essere il cognome *Lygurius* o *Lygyrius.* Imperocchè *lygurius*, *ligyrius* troviamo talvolta scritto dagli antichi il vocabolo *lyncurius* , grecamente λυγκούριον ; designante la gemma , che i moderni chiamano giacinto [3]. Dalla quale probabilmente trasse il suo cognome colui che fece questo voto.

[1] V. Furlanetto, *Lexicon* v. *Ligus*: Mommsen, I. R. N. n. 697 (lin. 22, 56), 4369, 4521.

[2] Aringhi, *Roma subt.* (ed. Rom.) T. I p. 595.

[3] Augusto Castellani, Delle gemme (Firenze 1870) p. 116: Corsi, Delle pietre antiche p. 288: De Vit, *Lexicon totius latinit. v. Lyncurium.*

La formola *votum solvit* è comune alla pagana ed alla cristiana epigrafia. Ne citerò un solo esempio pagano, perchè di età vicina o contemporanea al nostro marmo e simile ad esso nella particolarità, che l' epigrafe votiva accompagna un bassorilievo. Nel museo di Vienna sotto l'effigie di Diana col suo cane si legge [1]:

MAXIMIANVS BOT
VM SOLBIT

Esempi cristiani della medesima formola potrei noverare non pochi. Coloro che nelle romane basiliche e nei suburbani cimiteri circa i secoli settimo ed ottavo trascrissero le storiche epigrafi, benchè solessero trascurare i titoli in prosa, tutti intesi a raccogliere versi, pure della sola vaticana basilica tre titoli votivi ci hanno trasmesso della fine del secolo quarto e degli inizii del quinto concepiti colla formola *votum solvit*, *vota persolvit* [2]. E dalla basilica, credo, di s. Felicita sulla via Salaria ci hanno dato: ASTERIVS COMES PICTORVM ET SYRA CVM SVIS VOTVM SOLVERVNT [3]: da quella di s. Pietro in Vincoli:

THEODOSIVS PATER EVDOCIA CVM CONIVGE VOTVM
CVMQVE SVO SVPPLEX EVDOXIA NOMINE SOLVIT [4].

Di pochi anni anteriore a questo distico di Teodosio giuniore e di Eudossia è l'epigrafe posta nel 425 da Placidia con Valentiniano III e con Onoria suoi figliuoli in s. Croce in Ge-

[1] Arneth, *Beschreibung der zum k. k. Münz-und Antiken-Cabinette gehörigen Statuen* etc. 7ª ediz. p. 34 n. 193.

[2] Grut. 1163, 10; Mai, *Spicil. Rom.* T. VIII p. 70 (le iscrizioni edite dal Mai, l. c. sono corrotte e l'una con l'altra male confuse; nè questo è il luogo di restituirle alla vera lezione).

[3] Grut. 1171, 13. Del *comes pictorum* si dubitò se non sia da emendare in *pistorum*, conoscendo noi il *pater* e *praepositus pistorum* (V. Marini, Papiri diplom. p. 352, 353), Si può cercare anche altro modo di mutare in meglio la sospetta lezione.

[4] Grut. 1174, 6.

rusalemme, che termina con le parole VOTVM SOLVERVNT [1]: similmente a quella che la medesima Placidia a nome suo e dei figliuoli dedicò in Ravenna a s. Giovanni Evangelista, chiudendola col VOTVM SOLVIT [2]. Assai noto è l'oratorio adorno di pitture del secolo in circa quinto scoperto a memoria nostra nelle terme di Tito e dedicato a s. Felicita; sopra l'immagine della quale era scritto VICTOR VOTVM SVLVIT ET PRO VOTO SVLVIT. Che se io m'accingessi a citare gli esempi, che di questa formola conosco nell' epigrafia cristiana fuori di Roma, o quelli delle formole simili *votum reddere*, *facere*, *offerre*, *complere*, non finirei tanto presto quanto si conviene ad un breve articolo. A conchiusione di questo punto ricorderò soltanto le dediche di due oggetti votivi d'argento del secolo quinto o del sesto. Il primo è una quasi *gabata* coll' epigrafe: P SANCTO SILVESTRIO ANCILLA SVA VOTVM SOLVIT [3]; il secondo una coppa o bicchiere, la cui dedica fino ad ora male pubblicata dee essere letta così: ✠ PETIBI ET ACCIPI VOTVM SOL..., cioè *petivi et accepi votum solvi* [4].

Dalle allegate testimonianze è chiaro, che la formola dedicatoria del voto di Ligurio isolatamente considerata può essere tanto pagana quanto cristiana: e che questo discernimento dipende dall' esame del bassorilievo. Il quale è manifestamente cristiano. Nei fogli stampati e non ancora pubblicati del *Corpus inscriptionum Latinarum* dell' accademia di Berlino T. VI n. 843 questo marmo è annoverato tra le *inscriptiones sacrae incertae* pagane: ma l'indebita e provvisoria assegnazione, avvenuta per difetto di attento esame, sarà senza dubbio dai miei dotti colleghi emendata nell' appendice a piè del volume. Al gruppo di figure scolpito sulla nostra tabella votiva in vano si

[1] Credo che sia inedita; l'ho dai codici dei secoli XV e XVI.

[2] Agnelli, *Vitae pont. Ravenn.* ed. Bacchini T. I p. 287.

[3] V. Marini ap. Mai, *Script. vet.* T. V p. 200, 3: intorno a questo rarissimo cimelio molto dovrei dire; e forse lo farò un giorno nel Bullettino.

[4] V. Mai, l. c. p. 198. 1.

cercherebbe un senso probabile e confermato dal confronto coi monumenti nelle mitologie o nei riti pagani. E viceversa quella scena spontaneamente trova il suo luogo nella cristiana iconografia, massime del secolo quarto. Nella quale sovente l'imagine della donna tunicata e palliata è posta in mezzo a quelle degli apostoli o di altri santi che le fanno accoglienza; e suole rappresentare l'anima santa nel consorzio dei beati in cielo. Vero è che per lo più l'immagine della donna in questi casi è orante colle braccia aperte: ma non mancano esempi di quella medesima immagine in siffatto gruppo tenente nelle mani il volume [1]. Nè in tale caso essa perde necessariamente la significazione di persona determinata per assumere quella della chiesa. Nel precedente fascicolo ho parlato dell'affresco napoletano, nel quale un giovanetto coronato ed accolto dai santi in paradiso ha in mano il libro aperto. Nel museo lateranense è un sarcofago, nel cui mezzo è effigiata fra due alberi la donna, che spiega con le mani il volume; sopra questo è scritto il monogramma ☧, indizio chiaro quello essere il volume di Cristo e della dottrina evangelica. Il nome della donna è inciso accanto alla sua figura, ed è CRISPINA. Questo solo esempio basterebbe ad insegnarci, che la donna col volume in mano non sempre è la chiesa od alcun' altra simbolica personificazione, quale talvolta essa è veramente; come nel notissimo musaico di s. Sabina a chiare note è testificato [2]. Nel nostro marmo la interpretazione simbolica sarebbe verisimilissima, se non le facesse contrasto l'epigrafe. Imperocchè i due personaggi hanno ai loro piedi ciascuno uno scrigno di volumi e quello che sta a destra anche un fascetto di tre volumi insieme legati. Ciò bene s'addice agli scrittori del nuovo e del vecchio testamento, agli apostoli od ai profeti. Essi additano la donna posta nel mezzo; e questa alla sua volta addita colla destra il libro che

[1] Vedi a modo di esempio Bosio, *Roma sott.* p. 291.
[2] V. Martigny, *Dictionnaire* art. *Eglise.*

regge aperto nella sinistra. Parrebbe adunque ottima interpretazione, che i due personaggi sieno profeti; i cui vaticinii la chiesa dimostra nell'evangelo avverati. Nè io ravviso in quei due i caratteri iconografici al tutto certi e distintivi degli apostoli Pietro e Paolo.

Non ostante l'intrinseca verisimiglianza di cotesta interpretazione, l'epigrafe mi consiglia a credere che la donna sia persona reale, ed una delle celebri martiri della chiesa romana. Le iscrizioni votive sopra citate sogliono essere dedicate ad alcun martire o santo; e quando sono concepite, come la nostra, in formola assoluta *votum solvit*, la basilica od il luogo ove furono poste determina il senso ed il patrono del voto; ovvero debbono essere intese di voti a Dio senz'invocazione intercessoria di santi. Giammai ho letto la dedica d'un voto alla chiesa o per la chiesa. Una rarissima epigrafe incisa sopra base di statua donata alla chiesa dice *donum* non *votum*: FL. TERTVLLVS DE ARTE SVA AECLESIAE DONVM POSVIT [1]. Perciò l'ideale personificazione della chiesa poco naturalmente si collega alla dedica votiva; mentre con ogni spontaneità a quella formola si addice l'immagine di una martire determinata. Se ci fosse noto il luogo donde la tabella è venuta in luce, la topografia dei santuarii di Roma ci farebbe indovinare il nome della donna, cui il voto pare dedicato. Il sig. Wilshere ha udito dire il marmo essere stato rinvenuto nel Foro Romano, quando nell'autunno 1870 quivi furono riaperti gli scavi da molti anni interrotti. Ciò non può essere vero, avendo i miei colleghi Henzen e Bormann veduto e trascritto la pietra fino dal Marzo 1869. È d'uopo riconoscere, che noi ignoriamo da quale punto del suolo romano o suburbano il marmo è tornato all'aperto; e che perciò priva di lume topografico la figura principale di questo gruppo votivo rimane, e rimarrà forse sempre, anonima.

[1] Doni, *Inscr.* p. 188, 2; Gudius, *Inscr.* p. 367, 10.

ISOLA DI GRADO

Scoperta di antiche *capsellae* reliquiarie figurate e scritte di argento e d'oro.

Sotto l'altare maggiore del duomo dell'isola di Grado nel golfo di Trieste sono state testè rinvenute due cassette d'argento, l'una circolare l'altra ellittica, entro le quali erano chiuse altre piccole capsule quadrate e cilindriche d'oro e smaltate. L'insieme di questo tesoretto e le sue singole parti sono del più alto valore di rarità e d'importanza archeologica. La chiesa di s. Andrea presso Rimini, della cui scoperta illustrata dal ch. sig. Luigi Tonini io parlai nel Bullettino del 1864 pag. 14 e 15, ci diede un primo campione di argentea *capsella* reliquiaria del secolo quinto o del sesto posta entro il sepolcrino dell'altare. La cassettina era quadrilunga, ed in ogni suo lato e sul coperchio adorna di croci ornamentali della foggia appellata latina accompagnate dalle lettere A ω. Ne darò il disegno, che tuttora è inedito, quando pubblicherò quelli degli argenti e degli ori di Grado. Questi sono di assai maggiore pregio. Imperocchè la *capsella* ellittica è tutta scritta e figurata nella sua superficie esterna e soltanto figurata nel coperchio. Sopra quest'ultimo è ritratta la croce gemmata sul monticello, donde sgorgano i quattro fiumi; e due agnelli fanno corteggio al segno salutare, al quale drizzano gli occhi ed il capo. La superficie ellittica è adorna di immagini a mezzo busto clipeate intercalate da alberi di palma: i nomi delle immagini sono scritti nella fascia superiore e nell'inferiore preceduti dall'epiteto SANTVS (*sic*) non abbreviato ma disteso. Ecco la serie dei nomi: *Latinus*, *Cantius*, *Cantianus*, *Cantianilla*, *Laurentius*, *Ioannis*, *Nicephorus* . Nella fascia inferiore è anche scritta la memoria di chi fece fare per voto cotesta ricca *capsella*: non m'è

stato comunicato il nome del donante, ma solo la formola della sua votiva dedicazione: SANTIS REDDEDID BOTVM. Lo stile dell'arte, della paleografia, delle epigrafi mi sembra del secolo quinto o degli inizii del sesto.

L'altra *capsella* rotonda è effigiata soltanto nel coperchio; ove la Vergine col divino figliuolo nel seno siede in trono e colla destra stringe lo scettro crucigero. La superficie esterna circolare è adorna di lettere designanti nomi di santi in due linee. Nell'inferiore è la serie dei nomi; nella superiore sopra ciascun nome è scritto SANC. In luogo del punto è talora posta la colomba che stringe la palma nel becco, talora la sola palma: i nomi sono *Maria*, *Martinus*, *Apollinaris*, *Vitus*, *Cassianus*, *Pancratius*, *Hypolitus*. Entro la *capsella* erano chiuse le minori capsule d'oro, ognuna delle quali è fornita d'un nome: ✠ SCS HYPPOLITVS — ✠ SCS APOLLONARIS — ✠ SCS BITVS — SCS SEVERVS — SCS SABASTIANVS — ✠ SCS TROEOMVS[1] — ✠ SCA AGNES — ✠ SCS BRANCATIVS[2] — ✠ SCS CASSIANVS — ✠ SCS MARTINVS — ✠ DOMNA MARIA. L'età di questa seconda *capsella* mi sembra alquanto posteriore alla prima.

Chiunque ha perizia anche mediocre delle cristiane antichità agevolmente intende quanto degno di commento sia questo tesoro. La prima notizia, che ne pubblico, è tolta da parziali disegni favoritimi dal ch. sig. marchese Filippo Raffaelli. Spero ottenerne intere fotografie o delineazioni e ragguaglio preciso e minuto dal R. Parroco di Grado, cui è dovuta la scoperta. Se avrò il mio desiderio, le *capsellae* d'argento e d'oro del duomo di Grado saranno argomento di un' accurata dissertazione nel Bullettino.

[1] Leggi TROFOMVS, cioè *Trophymus*; il celebre Trofimo di Arles.

[2] Questi è il *Pancratius* nominato nell'epigrafe della superficie esterna della *capsella*.

SPAGNA E PORTOGALLO

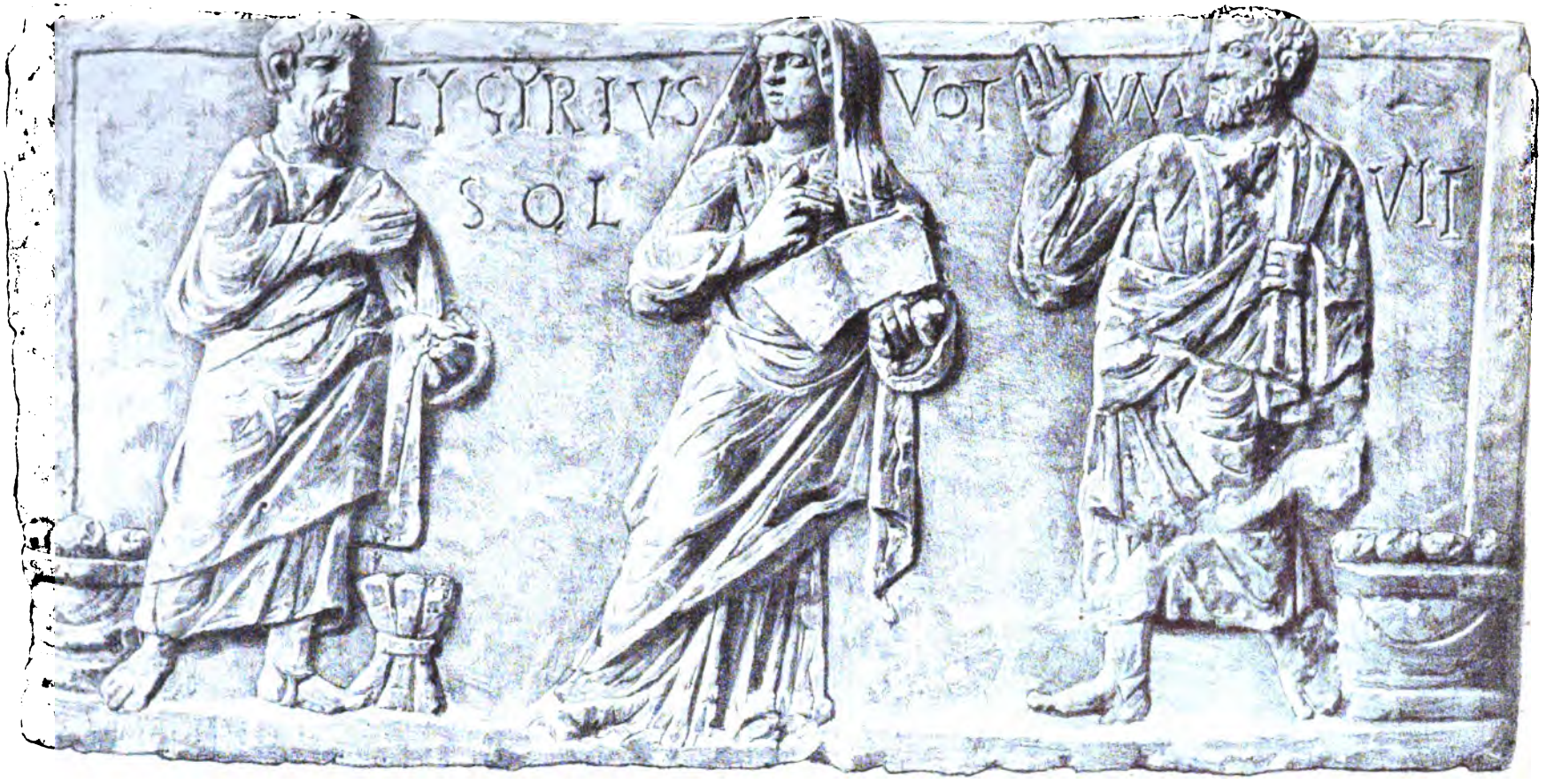
Raccolta di tutte le iscrizioni cristiane della penisola iberica spettanti ai primi otto secoli.

Il chiaro mio collega sig. Emilio Hübner, cui dalla Berlinese accademia è stato commesso il volume del *Corpus inscriptionum latinarum* contenente l'epigrafia della Spagna, (volume che quale ha già veduto la luce), ha compiuto ora anche la sua promessa di dare in separato libro le cristiane epigrafi della Spagna e del Portogallo. Il volume è intitolato: *Inscriptiones Hispaniae christianae, edidit Aemilius Hübner. Berolini* 1871. La diligenza e la critica della raccolta sono quali ognuno aspetta da sì esperto maestro dell' arte epigrafica; i limiti cronologici quelli che ho indicato in capo a quest' articolo. Mi riserbo di trattare di proposito della cristiana epigrafia delle Spagne in uno dei venturi fascicoli. Intanto non ho voluto differire ai lettori del Bullettino l' annunzio dell' edizione, che dai cultori della sacra archeologia molto era desiderata.

Indice del contenuto nel fascicolo I.°

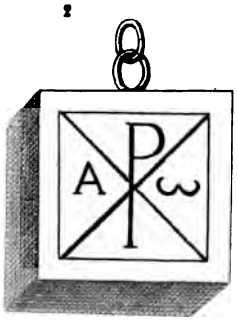
Teca di bronzo figurata. Cimelio singolare della classe degli encolpi ..... pag. 5
§ I. *Descrizione della teca e delle figure effigiate sulle sue facce* ..... » 5
§ II. *Dell'uso e del nome di siffatte teche* ..... » 11
§ III. *Dell'epigrafe* ΕΥΛΟΓΙΑ *scritta sulla rappresentanza dell'acqua mutata in vino* ..... » 19
Le ampolle alessandrine di eulogie dei martiri ..... » 25
NOTIZIE — *Roma — Cimitero di Pretestato* ..... » 31
Cimitero di s. Agnese ..... » 32
Un singolare marmo votivo cristiano scritto e figurato. » 36
Isola di Grado — Scoperta di antiche capsellae *reliquiarie figurate e scritte di argento e d'oro* .... » 41
Spagna e Portogallo — Raccolta di tutte le iscrizioni cristiane della penisola iberica spettanti ai primi otto secoli ..... » 43

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

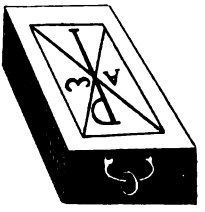

LYGIRIVS
SOL
VOTVM
VIT

1

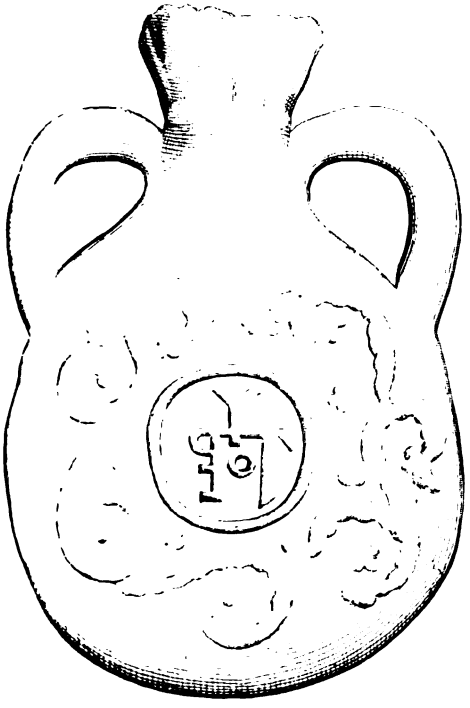
2



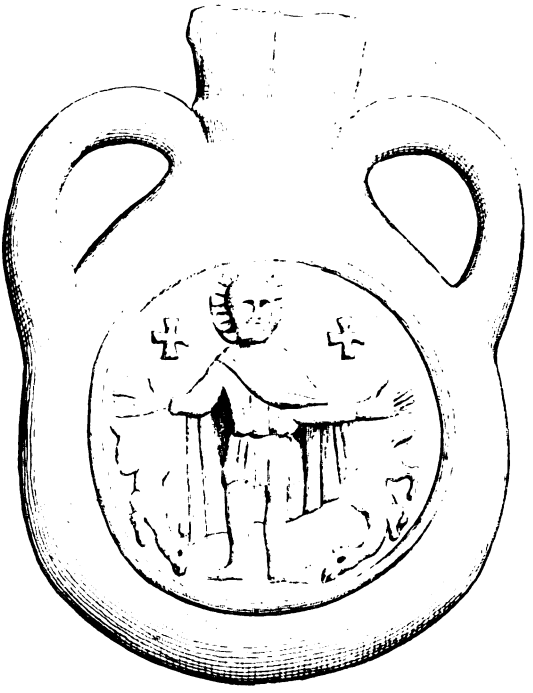
3



4



5



NOSTRICI

LE CRIPTE STORICHE DEL CIMITERO

DI PRETESTATO.

Dell'argomento accennato nel titolo di questo discorso ho trattato più volte partitamente nel Bullettino. Il quale nel 1863 esordì il suo corso appunto coll'annunzio e la dichiarazione della scoperta d'una delle più insigni storiche cripte del predetto cimitero; e poscia in quell'anno medesimo e tratto, tratto nei seguenti fino al primo fascicolo del corrente anno venne informando con brevi cenni i lettori dei progressi e del frutto degli scavi continuati in quegli illustri ipogei. Oggi imprendo a scrivere della somma di siffatto tema e del complesso di coteste scoperte. Non è mio costume ripetere il già detto, nè accingermi a ragionare di proposito ed alla distesa intorno a trovamenti incompiuti, e prima che dal loro esame possa trarsi alcuna conchiusione ferma e positiva. Laonde i miei lettori aspetteranno dal presente discorso importanti novità, e la soluzione definitiva d'alcuno degli storici problemi fino ad ora rimasti in sospeso circa i monumenti di che prometto parlare. Quest'aspettazione non sarà appagata; e stimo mio dovere confessarlo francamente da principio, piuttosto che eludere la difficoltà, mascherando con facile artificio il lato debole della divisata trattazione. Alla quale mi invitano potenti motivi, non ostante il difetto, che chiaramente prevedo e spontaneamente predico. All'escavazione delle nobili cripte, di che ragiono, hanno contribuito con generose oblazioni

molti stranieri massime Inglesi; ed il lavoro è giunto a tal segno, che non posso darne ai saggi contributori ed al pubblico la debita relazione con brevi cenni come per il passato, ma fa d'uopo raccogliere le sparse notizie in un diligente e ragionato discorso. Oltre a ciò cotesti lavori, che meritamente destano tanto interesse, sono ora oppugnati da pretensioni di privati e da giudiziarie contese. Una prima sentenza del tribunale ha dichiarato l'autorità ecclesiastica di Roma e la commissione archeologica da quella istituita per la cura dei sacri monumenti essere in possesso dei controversi ipogei. Mentre scrivo però, la causa si agita in appello; e la sorte dei più venerandi monumenti delle origini cristiane pende dal giudice. In siffatto stato di cose stimo utilissimo chiamare la pubblica attenzione dei dotti d'ogni nazione sulla storica importanza delle cripte, la cui scoperta da sì fastidiose liti è turbata. Del rimanente la nobiltà e la ricchezza dell'argomento basterebbero a consigliarmi di riassumerlo tutto e trattarlo complessivamente, dopo averlo parte illustrato, parte appena sfiorato ad intervalli lungo il corso del primo decennio del Bullettino.

§ I.

Del cimitero di Pretestato e delle sue più illustri memorie.

I più antichi e genuini fasti della chiesa romana conservatici nel feriale filocaliano, volgarmente appellato martirologio bucheriano, nei codici del centone martirologico geronimiano e nei libri liturgici del secolo quinto, al *coemeterium Praetextati via Appia* assegnano solenni stazioni e convegni ai sepolcri di martiri insignissimi; stazioni espressamente distinte da quelle, che celebravansi, talvolta nel medesimo dì, *in coemeterio*

Callisti via Appia [1]. La distinzione tra il cimitero di Callisto, quello di Pretestato e quello *ad catacumbas*, tutti *via Appia*, è stata tanto accuratamente discussa e dimostrata nella *Roma sotterranea*, e le scoperte monumentali di questi ultimi anni l'hanno tanto esattamente confermata e stabilita, che sarebbe vera inutilità l'insistere su questo punto; oscurissimo ed avviluppato in cento errori nei libri dei miei predecessori, oggi chiarito in ogni sua parte ed in ogni nodo disciolto [2]. Il cimitero di Pretestato è quello, che si distende sotto le vigne ed i prati alla sinistra dell'Appia tra il primo ed il secondo miglio dalla porta odierna della città; là dove da questa via si diparte il diverticolo, che corre tra il circo di Massenzio e la chiesa di s. Urbano alla Caffarella. Quivi fu la villa col pago Triopio edificata nel secolo II dal celebre Erode Attico, uno dei precettori di M. Aurelio e di L. Vero: ma il cimitero si svolse entro le viscere della terra verso Roma ed a settentrione; mentre la villa coi sontuosi suoi edifici si distese dall'opposta parte sul medesimo lato sinistro dell'Appia, ove la collina sale verso i monti Albani ed ove torreggia il monumento di Cecilia Metella. La contiguità della magnifica villa e del pago Triopio non nocque ai cristiani ipogei; anzi ho quivi trovato un indizio probabile, che nel capo terzo di questo discorso dichiarerò, di qualche relazione tra alcun attinente alla famiglia di Erode Attico ed il cimitero di Pretestato. Del rimanente, benchè ignote sieno l'età precisa e la storia del personaggio, che diè il suo nome alla cristiana necropoli, la cronologia dei martiri quivi sepolti ci insegnerà, il cimitero essere più antico del Triopio fondato da Attico ai tempi di M. Aurelio; e perciò le origini dell'uno non dipendere da quelle dell'altro. Cotesta medesima cronologia mi vieta di riconoscere il fondatore del cimitero deno-

[1] V. Roma sott. T. I pag. 236-238.
[2] V. l. c. p. 225-259.

minato di Pretestato in quel nobile Cristiano di siffatto cognome, congiunto forse anche ai Cecilii, il cui epitaffio ho trovato contiguo alla tomba della celeberrima martire di quella famiglia. La quale epigrafe parlando quando a nome di chi la pose, quando a nome del medesimo defonto, in soave stile testifica la pia operosità di cotesto Pretestato nel divino servigio. Eccone il testo e la traduzione:

CЄΠTIMIOC · ΠPAιτεξτATOς κAIKιλιανός ?
O ΔOYΛOC · TOY ϑεοY AΞIΩC βιώσας
OY MЄTЄNOHCA · KAN ΩΔЄ COI YΠЄPCTHCA
KAI ЄYKAρισTHCΩ · TΩ ONOMATI COY·ΠAρέδωκε
THN ΨYXήν τΩ ΘЄΩ · TPIANTA TPIΩν ἐτῶν
ЄΞ · MHNΩN [1]

Settimio Pretestato Ceciliano (?)
servo di Dio degnamente vissuto.
Se ti servii (o Signore) *non me ne sono pentito*
e al nome tuo renderò grazie. Rese
l'anima a Dio di trentatre anni,
sei mesi.

La recitata memoria sepolcrale non sembra anteriore agli inizii incirca del secolo III [2]: e perciò cotesto Settimio Prete-

[1] Vedi Roma sott. T. II p. 116. Nella lin. 3. YΠЄPCTHCA è errore del lapicida, che volle scrivere YΠЄPЄTHCA e doveva YΠHPЄTHCA. Così nella seguente male ЄYKAρισTHCΩ per ЄYXAρισTHCΩ; nella penultima TPIANTA per TPIAκoNTA. Nella medesima pietra sono incise altre memorie, che confermano la nobile origine di cotesto Pretestato, ma al discorso presente non giovano; perciò le ommetto. Il disegno esatto della pietra e di quanto in essa è scritto si vegga nel citato tomo della Roma sott. tav. XXXV, 2.

[2] V. Roma sott. l. c.

stato, benchè assai probabilmente sia di quella nobile cristiana famiglia che fondò e protesse il cimitero, di che discorro, non può esserne con buona ragione stimato fondatore. Con le cronologiche memorie del cimitero meglio concorderebbe la congettura del Bosio, che pensò al Pretestato cristiano nominato negli atti delle sante Sofia e figliuole attribuite ai tempi di Adriano [1]. Appunto all'età di questo principe vedremo spettare i più antichi martiri, dei quali rimane memoria che sieno stati sepolti nelle storiche cripte, che illustro. Ma il documento, che del predetto Pretestato fa menzione, è di assai mediocre valore; e benchè io non abbia trascurato di tenerne il debito conto nella *Roma sotterranea*, pure non vorrei sopra siffatto fondamento costruire la prima pietra dello storico edificio che vengo delineando [2].

Lasciata adunque da parte la ricerca circa il personaggio tuttora incerto che diè il primo nome alla necropoli, m'accingo ad epilogarne le più illustri memorie ordinandole nella serie dei tempi e della storia e il critico valore brevemente accennandone. Primo nell'ordine cronologico sembra essere Quirino tribuno colla sua figliuola Balbina [3]; martiri assai famosi tra i principali, i cui monumenti dal secolo quarto all'ottavo furono visti ed onorati nel cimitero di Pretestato dai visitatori delle sacre memorie di Roma. I martirologii del secolo nono forniti di note storiche tratte dagli atti dei martiri assegnano Quirino altri all'età di Trajano, altri a quella di Adriano; taluno confuse l'Aureliano giudice nominato in quegli atti con l'imperatore del medesimo nome e fece discendere Quirino al secolo

[1] Bosio, Roma sott. p. 189.

[2] V. Roma sott. T. II pag. 171-180.

[3] Si guardino i lettori dal confondere, come avvenne al Bosio (l. c. p. 191) e ad altri, il sepolcro di cotesta Balbina col cimitero di Balbina e di s. Marco papa presso la via Ardeatina: intorno al quale errore si consulti, oltre la mia Roma sott. (T. I l. c.), il Bull. 1867 p. 1 e segg.

terzo. La sola data dell' impero di Adriano è conciliabile con il contesto degli atti predetti [1]. E se i critici possono ragionevolmente chiedere, che cotesta testimonianza sia convalidata da alcun indizio monumentale, il loro desiderio è già appagato, e il presente discorso lo dichiarerà. Il cimitero adunque di Pretestato sotto l'impero di Adriano nei primi decennii del secondo secolo esisteva, ed accoglieva le spoglie dei martiri e dei fedeli.

Quivi trenta anni in circa dopo Quirino fu deposto Gennaro, il maggiore dei sette figliuoli di s. Felicita. Intorno alla certezza di questo storico fatto ed al tempo ed all' anno preciso di sì famoso martirio, che avvenne sotto M. Aurelio nel 162, abbastanza ho ragionato nel primo anno del Bullettino [2]. Ed oggi tutti sanno, che il monumento di Gennaro è il principale del cimitero di Pretestato; che ne abbiamo rinvenuto la stanza e l' epigrafe: e il presente discorso mi chiamerà a riparlarne con maggiore precisione che non ho fatto per lo passato.

Segue la memoria della sepoltura data in questa necropoli allo sposo ed al cognato di s. Cecilia, Valeriano e Tiburzio, ed a Massimo compagno del loro martirio; e poi al santo Urbano, che li aveva battezzati, ed a molti uccisi nella persecuzione medesima. L' età di questo celeberrimo gruppo di nobili atleti della fede cristiana negli antichi documenti in vario modo è registrata: io ho preferito la data del principato di M. Aurelio associato con Commodo, circa il 177, a quella dell' impero di Alessandro Severo [3]. La predetta data rende anche credibili le memorie dei molti martiri nominati negli atti di s. Urbano; le quali applicate ai tempi di Alessandro Severo naufragano in un mare di difficoltà e da ogni lato rompono in scogli durissimi. Indi nasce però la distinzione di due Urbani; l' uno

[1] V. *Acta ss.* T. III *Martii* p. 811.
[2] Bull. 1863 p. 18-22, 90.
[3] V. Roma sott. T. II pag. 147-171.

papa ai tempi dell' imperatore Alessandro, l'altro vescovo contemporaneo di M. Aurelio e di Commodo e per loro ordine martirizzato. La quale distinzione e le ragioni cronologiche, ond'essa pende, non sono parto di cervelli temerari, irreverenti alla chiesa e adescati dall'amore d'una critica sbrigliata e distruggitrice, come dommaticamente ha testè definito un anonimo. Il proposto dubbio fu stimato serio e ragionevole dal circospetto gesuita Sollier nel classico commento al martirologio di Usuardo [1]; fu ampiamente trattato e risoluto in favore della data più antica dal sagace Alessio Simmaco Mazocchi, onore dell' erudizione italiana e del clero napoletano nel passato secolo [2]; al quale aderì, accettando inoltre la distinzione dei due Urbani, il non meno dotto che pio gesuita Leslèo nelle note al Messale Mozarabico dedicato al sapiente pontefice Benedetto XIV [3]. Non debbo io qui riassumere la discussione fatta da uomini tanto savii e discreti; nè le nuove ragioni, che io ho messo in campo. Allo scopo presente basta avere ricordato la gravità dello storico problema; ed aggiungerò soltanto che il Lesleo opina, l' Urbano contemporaneo di s. Cecilia essere stato vescovo del pago dell' Appia ricordato negli atti di quella eroina e dei compagni suoi. Cotesto pago è appunto il Triopio di Erode Attico contiguo al cimitero di Pretestato: laonde in siffatta opinione assai bene s'addice la sepoltura data con tanto onore ad Urbano vescovo e martire ed ai convertiti da lui in quel cimitero, che sarebbe stato quasi proprio e speciale del pago Triopio. Ma intorno a sì incerte opinioni ed ai corollari topografici, storici e monumentali conseguenti dalla data dei tempi di M. Aurelio assegnata al bellissimo episodio

1 Sollerius *ad Martyrol. Usuardi* 25 *Maii.*

2 Mazocchi, *Kal. eccl. neap.* pag. 211 e segg.

3 *Missale mixtum secundum regulam s. Isidori dictum Mozarabes, praefatione, notis et appendice ab Alexandro Leslaeo S. I. ornatum*, Romae 1755 T. II, p. 608.

narrato negli atti di s. Cecilia, io mi sono fino ad ora astenuto dal formolare conclusioni premature; aspettando luce dalle scoperte desiderate nelle storiche cripte di Pretestato.

Alle quali tornando e riprendendo il filo dell' intrapresa rassegna cronologica, fa d' uopo discendere al 258; nel quale anno uno dei più illustri fatti della storia delle persecuzioni in Roma ebbe per teatro il nostro cimitero alla sinistra dell'Appia. Gli studiosi delle suburbane sacre memorie già corrono col pensiero al pontefice Sisto II, che assiso sulla cattedra, assistito dai diaconi Felicissimo e Agapito nell'atto di celebrare i santi misteri, esorta alla costanza nella fede quanti ha potuto raccogliere del suo gregge insidiato, e sorpresa l' occulta adunanza dai militi di Valeriano, il pastore offre il suo capo per salvare il gregge ed è ucciso sulla cattedra, che imporpora di sangue; i due diaconi ed alquanti del clero minore anch'essi sono immolati. Le spoglie dei due diaconi Felicissimo e Agapito restano nel cimitero di Pretestato; il corpo del pontefice col trofeo della cattedra insanguinata è portato alla cripta papale del cimitero di Callisto. Il glorioso martirio è annunciato alle chiese dell' Africa e probabilmente anche alle altre tutte. Certo è il nome di Sisto II essere stato celebrato ed onorato nelle chiese dell' Occidente e dell' Oriente con culto singolare e senz'esempio nei predecessori suoi e nei prossimi successori [1].

Nei seguenti anni del secolo terzo e nei primi del quarto grande fu certamente nel nostro cimitero l'attività dei lavori; i monumenti superstiti, le iscrizioni quivi scoperte nel passato secolo e nel presente, la loro classificazione cronologica, le speciali date consolari di alcune del loro numero lo dimostrano. Memorie però di martiri illustri ed istorici sepolti in questi ipogei nel periodo corso da Valeriano a Costantino non trovo nei fasti della chiesa romana.

[1] V. Roma sott. T. II p. 87-97, 377.

Un s. Zenone martire è annoverato tra i più famosi, dai quali nei secoli della pace e del trionfo fu denominato il gruppo di monumenti dalla pietà dei fedeli frequentato nel sito dell'antico cimitero di Pretestato [1]. Egli è designato *frater Valentini;* ma chi sia cotesto Valentino, chi il predetto Zenone, quando fiorito e morto, è problema tanto oscuro e fino ad ora intatto, che non è di questo luogo, ove epilogo le notizie già conte e discusse, l'accingermi all'ardua ricerca.

Chiusa l'êra delle persecuzioni e succeduta quella del trionfo dei martiri e delle loro memorie, i sepolcri dell'illustre serie, che sopra ho svolto, di magnanimi confessori della fede, ed i monumenti di sì grandi ed eroici fatti delle origini cristiane divennero centro di assidua visita e nei dì natalizi di solenne festa, come s'addiceva ad uno dei maggiori santuarii della chiesa romana. Gli antichi topografi c'insegnano [2], che l'eponimo per così dire del santuario fu Gennaro il maggiore dei sette figliuoli di s. Felicita; talchè ad accennare il luogo dell'antichissimo *coemeterium Praetextati,* il gruppo dei suoi storici e venerati monumenti, la festiva stazione a quei sepolcri, bastava la laconica formola *ad s. Januarium via Appia.* Cotesto santuario era composto di chiese ed edifici sopra terra e sotterra. Sopra terra sorgevano chiese o *celle* dedicate l'una ai celeberrimi Valeriano, Tiburzio e Massimo, l'altra al Zenone, che oggi noi sì poco conosciamo: e pare che quivi, non nelle cripte, i topografi circa il secolo settimo abbiano visto i sepolcri di cotesti santi. Sotto terra in grandiosi ipogei, chiamati dal più accurato dei topografi *spelunca magna,* in quattro luoghi o cubiculi distinti si vedevano gli avelli di Urbano, di Felicissimo e Agapito, di Quirino, di Gennaro. Molti altri martiri sono dai topografi additati genericamente; e di questa turba stimo che facciano parte i numerosi ricordati nella passione di s. Urbano; i

[1] V. Roma sott. T. I pag. 245.
[2] V. Roma T. I pag. 243.

quali, come ho sopra accennato, io credo veri e reali, perchè non ai tempi di Alessandro Severo amico dei cristiani, ma a quelli di M. Aurelio e dei certissimi martiri di Lione per gravi ragioni li attribuisco. Sopra coteste sotterranee cripte sorgeva da terra anche un oratorio dedicato alla memoria del luogo *ubi Syxtus cum suis diaconibus decollatus est* [1]. Finalmente tanto notabile era il gruppo di edifici eretti ad onore e custodia di sì importanti e sacre memorie, che Giovanni III papa costretto a ritirarsi da Roma per le fazioni politiche e gli odii tra i cittadini e Narsete esarca bizantino circa il 572, quivi abitò lungo tempo e pontificò consacrando anche vescovi: *Ioannes papa retinuit se in coemeterio ss. Tiburtii et Valeriani et habitavit ibi multo tempore ut etiam episcopos ibidem consecraret* [2]. E niun archeologo oggi ignora, che nei secoli della pace la voce *coemeterium* significò non meno le sotterranee vetuste gallerie, che i sepolcreti, gli oratorii, ed ogni altro edificio sopra quegli ipogei costruiti all'aperto cielo. In fatti Gregorio III nel 731 rifece a nuovo i tetti del cimitero, nel quale un secolo e mezzo prima Giovanni III aveva abitato. I tetti sono proprii degli edifici eretti all'aperto, non delle sotterranee gallerie: (*Gregorius III*) *in coemeteriis beatorum martyrum Ianuarii, Urbani, Tiburtii, Valeriani et Maximi eorum tecta in ruinis posita a novo refecit* [3].

L'ultimo restauro di cotesto insigne gruppo di monumenti, che trovo registrato nella storia, è quello fatto appena quarant'anni dopo il terzo Gregorio dal papa Adriano I nel 772: *ecclesiam beati Tiburtii et Valeriani atque Maximi, seu basilicam sancti Zenonis una cum coemeterio sanctorum Urbani pontificis, Felicissimi et Agapiti atque Ianuarii et Cyrini*

[1] V. Roma sott. l. c. pag. 180, 181, 244-48; T. II, pag. 89; Bull. 1863 p. 1-3, 20.

[2] *Lib. pont. in Ioanne III* §. 5: cf. Bull. a. 1867 p. 23.

[3] *Lib. pont. in Gregorio III* §. 13.

(*Quirini*) *martyrum foris portam Appiam uno cohaerentes solo, quae ex priscis marcuerant temporibus, a novo restauravit* [1]. Questo testo prezioso, che è l'ultima storica memoria di lavori fatti dai pontefici nel cimitero di Pretestato, in poche e precise parole definisce e riassume il gruppo di monumenti in breve spazio di suolo riuniti, *uno cohaerentes solo,* che nel secolo ottavo ancora conservavano le ceneri sante e gli avelli primitivi dei martiri illustri, le cui memorie in questo capo ho cronologicamente epilogato.

Nel quale epilogo se poco ho potuto dire, che io non abbia già altre volte più o meno diffusamente spiegato, ho offerto però ai lettori un quadro sinottico capace di far intendere anche ai meno accesi d'amore per le cristiane antichità di quale inestimabile pregio sieno le cripte di Pretestato ed i ruderi che loro sovrastano. Si tratta di una serie quasi continua di storiche tombe del secolo secondo e di insignissime memorie monumentali del terzo; con tutti i seguenti lavori di restauro e di adornamento dal secolo quarto all' ottavo. Quanta luce sui fasti sacri dei primi secoli, quanta sulle origini delle arti cristiane la scoperta e l' esame di sì nobili ipogei debba diffondere, il proposto quadro sinottico di notizie storiche e di questioni cronologiche eloquentemente lo dice e persuade.

§. II.

Le cripte storiche del cimitero di Pretestato dal secolo ottavo al decimonono.

Dopo che tra il secolo ottavo ed il nono, divenuto il suburbano di Roma quasi deserto per le incursioni longobardiche e saraceniche, le reliquie dei martiri più venerati furono tolte

[1] *Lib. pont. in Adriano I* §. 69.

dalle vetuste cripte cadenti ed abbandonate, e poste in salvo entro la città, gli accessi di quegli ipogei in altro tempo sì frequentati in breve giro di anni scomparvero ostruiti da terre e rovine, i loro nomi storici e le loro esatte memorie topografiche si oscurarono, si confusero, in parte anche perirono. Già nel secolo nono la vera e precisa nozione del cimitero di Pretestato, che i documenti più antichi ci danno limpida e certa, s'era alterata e confusa con quella del prossimo maggiore cimitero di Callisto.[1] L'ultima allusione, che trovo, ad uno dei monumenti costituenti il gruppo ristorato da Adriano I è dell'850. Un istromento di quell'anno nomina non la chiesa ma la *terra s. Zenoni* sull'Appia circa il sito oggi a noi noto delle storiche tombe di Pretestato.[2] Nel libretto delle *Mirabilia Urbis Romae* compilato tra il decimo e l'undecimo secolo, e che fu la sola guida di Roma e dei suoi monumenti adoperata dai dotti e dagli indotti fino al secolo XIV, l'indice dei vetusti cimiteri pone quello di Pretestato non *ad s. Ianuarium*, secondo la genuina formola dei documenti migliori, nè al nome di Gennaro sostituisce quello d'alcun altro degli storici martiri sopra annoverati; ma *ad s. Apollinarem*, della quale denominazione nei secoli più antichi niun indizio troviamo. Il sito preciso del luogo così denominato fu conosciuto soltanto dal Panvinio, che lo seppe da un istromento del 1167: ed egli ce lo insegna nel libro stampato intorno alle sette chiese di Roma;[3] qualche altra notizia ne raccolgo dagli appunti suoi manoscritti nei codici vaticani.[4] Indi imparo che veramente il luogo predetto era quello delle vigne presso l'Appia, ove oggi abbiamo riconosciuto il cimitero di Pretestato: ma nel 1167 quelle vigne

[1] V. Roma sott. T. II pag. 133-136.

[2] V. Galletti, Del Primicerio p. 187.

[3] Panvinio, Le sette chiese principali di Roma tradotte da Antonio Lanfranchi, Roma 1570 p 128: Bosio, Roma sott. p. 190.

[4] Cod. Vat. 6780 p. 54: cf. Roma sott. T. I pag. 234.

erano designate così: *extra portam Appiam loco ss. Apollinaris et Antoniani et montis Albini*. Nelle quali parole nè denominazione ravviso nè corruttela, che alle tante illustri memorie sopra dichiarate in qualche guisa si rannodi. Che se le tradizioni storiche erano allora oscurate, il possesso dei luoghi però, che la chiesa aveva ereditati dai martiri, non era mutato. Quelle vigne appartenevano alla maggiore basilica superstite sull' Appia *ad catacumbas*; [1] ed anche oggi dopo altri otto secoli la porzione di terra, sotto la quale giacciono le cripte testè discoperte, paga annuo canone all' abbazia di s. Sebastiano. Nè raro è, anzi ovvio e frequente, che dei patrimonii e possessi della chiesa romana si possano additare le origini nei secoli più remoti e nei titoli più gloriosi e sacrosanti dell' età stessa delle persecuzioni; possessi rispettati dalle leggi pagane e dopo temporanee confische restituiti in intero.

Benchè la tradizione delle monumentali denominazioni delle cripte e delle chiese del cimitero di Pretestato sembri nel medio evo perita, pure non ogni accesso alle sotterranee gallerie quivi fu chiuso, e un lontano eco dell' antica topografica formola *ad s. Ianuarium* quivi udivasi tuttora risuonare nel secolo XVI. Al primo risorgere degli studii archeologici la celebre accademia romana di Pomponio Leto, datasi a visitare le catacombe romane, in quelle anche discese di che ragiono. Ne ho trovato il documento nei nomi del medesimo Pomponio e di parecchi compagni di lui [2] scritti sull' intonaco d' una delle gallerie poste sotto le vigne predette; gallerie, il cui accesso nel 1852 tuttora aperto era nei prati della Caffarella presso il

[1] *Anno domini* 1167 3 *Jan. anno* 8 *pontificatus Alexandri III D. Hieronymus diaconus cardinalis s. Mariae novae de consensu Hugonis prioris et canonicorum regularium s. Mariae novae donavit monachis Cisterciensibus abbatiam ss. Sebastiani et Fabiani ad catacumbas cum omnibus suis pertinentiis per vineas positas extra portam Appiam loco ss. Apollinaris et Antoniani et montis Albini* (Cod. vat. 6780 p. 54).

[2] V. Roma sott. T. I p. 4.

vicolo sopra nominato, che si diparte dalla sinistra dell'Appia. Cotesto *cimitero del vicolo* (così lo appellò il Severano [1]) nel secolo XVI era ancora da taluni chiamato *di Gianuario*; nè chi così lo chiamava sapeva di pronunciare la genuina topografica formola designante il più nobile gruppo monumentale del cimitero di Pretestato. [2] Le antiche denominazioni locali hanno vita tenacissima; e sovente accade che sbandite dai pubblici documenti sopravvivono nella bocca dei campagnuoli.

Del rimanente non si può negare, che nel secolo XVI la tradizione topografica concernente un cimitero sì illustre fosse sepolta in un profondissimo obblìo. Il Colombo delle romane catacombe, Antonio Bosio, visitò infinite gallerie dei cimiteri cristiani *dall'una e dall'altra parte dell'Appia* [3], nè all'une od alle altre seppe applicare lo storico nome del *coemeterium Praetextati,* nè discernerne le memorie e separarle da quelle delle altre sacre necropoli dell'Appia. Poco dopo la morte del Bosio Michele Lonigo scrisse un catalogo alfabetico delle chiese e dei santuarii di Roma, conservato nel codice Barberiniano 2009. Quivi sotto la rubrica *Pretestato,* ho letto « *di questo cimitero si* « *vedono ora le vestigia fuori della porta s. Sebastiano in una* « *vigna dei signori Savelli* ». Confesso non avere ancora scoperto il sito preciso di cotesta vigna: e perciò ignoro altresì quanta sia l'esattezza, quanto il valore della notizia registrata dal Lonigo. Due soli anni dopo pubblicata l'opera postuma del Bosio, ai 2 Maggio 1636 il dottissimo Olstenio comunicò al celebre Peiresc la scoperta della cripta di s. Urbano e la speranza di penetrare per essa nel cimitero di Valeriano e Tiburzio e degli altri martiri illustri loro vicini di sepoltura, cioè nel cimitero di Pretestato [4]. Ma l'annuncio era fallace. Il car-

[1] Severano, Le sette chiese p. 429.
[2] V. Roma sott. T. I p. 234.
[3] Bosio, Roma sott. p. 283.
[4] *Holstenii ad Peirescium epistolae ed.* Boissonnade, p. 496.

dinale Barberini avea fatto espurgare la cripta della chiesa di s. Urbano alla Caffarella, e trovato quivi immagini della beata Vergine, di s. Urbano e di s. Giovanni dipinte circa il nono o decimo secolo. Nacque tosto l'opinione e la speranza, che quella fosse la cripta sepolcrale di s. Urbano e che il cimitero di Pretestato tutto attorno gli si diramasse per sotterranee gallerie. Ma quella cripta fu costruita sotto l'altare, quando un'aula profana (del cui antico nome ora non monta disputare) eretta entro i confini della villa di Erode Attico fu circa il secolo decimo consecrata al culto cristiano ed alla memoria di s. Urbano per ragione del suo primitivo sepolcro non molto indi lontano. In fatti l'Olstenio in vano cercò quivi i desiderati sacri ipogei. *Quum multa hinc inde antra et foramina subterranea dehiscere deprehendissem, immisi homines peritos, qui pervestigarent et tentarent si qua aditus in coemeterium pateret. Sed illi lustratis omnibus me praesente affirmarunt haec spiracula esse aquaeductus subterranei quo aqua in lucum Camoenarum perducta jam olim fuit* [1]. Ed io ho ritentato la prova nel 1852; sono disceso da molti pozzi e spiragli tutto attorno alla chiesa di s. Urbano in spelonche varie e gallerie sotterranee. Ho trovato arenarie, acquedotti, e qualche isolato ipogeo sepolcrale con uno o due brevi ambulacri: alla grande rete cimiteriale di Pretestato o di qualsivoglia altra sotterranea necropoli quivi niun adito, nè di essa indizio o vestigio. Il cimitero di Pretestato ha i primi sbocchi sotto la parte più alta dei prati della Caffarella; e sotto le vigne contigue al *vicolo* spesso citato si svolge *ad aquilonem*, come dice uno degli antichi topografi venendo da s. Sebastiano verso Roma.

Una di quelle vigne, la più vicina all'Appia, ai tempi del Bosio era dei signori Vidaschi o Guidaschi e serbò per lunga età questo nome fino al declinare del passato secolo. Quivi sorgevano e tuttora sorgono da terra due ruderi mo-

[1] L. c. p. 498.

numentali, uno rettangolare, uno rotondo con sei absidi, la cui prospettiva si vegga nel Labruzzi, *Via Appia Roma Capuam usque illustrata* tab. 20. Erano stimati edifici pagani d'ignoto nome. Presso quei ruderi e tutt'attorno per ampio tratto furono sempre trovati insigni marmi cristiani. Il Bosio pubblicò il disegno d'un grandioso sarcofago adorno d'immagini sacre rinvenuto ai suoi dì nella vigna Guidaschi [1]. Taccio delle iscrizioni cristiane quivi trovate in ogni tempo: alcune delle quali anche il Labruzzi delineò nella sua tavola miste ad epigrafi profane. Indi venne alla luce a memoria nostra uno dei maggiori e più pregiati sarcofagi del museo cristiano lateranense, scolpito in tutte le facce, e nella fronte principale adorno di tre statue del pastor buono in mezzo e ai due lati d'ampia scena di vendemmia, effiggiate ad alto rilievo [2]. Quivi io stesso ho vedute quasi a fior di terra grande copia di frammenti di siffatti sarcofagi e d'iscrizioni di cristiani sepolcri nei secoli quarto e quinto costruiti all'aperto cielo. Talchè è certo la vigna nota agli archeologi sotto il nome Vidaschi, posseduta oggi dalla signora Buonfigliuoli, essere stata occupata nei primi secoli della pace della chiesa da un aggregato di nobili cristiani sepolcri, quali solevano a poco a poco moltiplicarsi attorno alle basiliche o celle consecrate alla memoria dei martiri ed erette sopra le vetuste cripte nascoste entro le viscere della terra.

Siffatte cripte quivi faceva d'uopo cercare. La grande rete di gallerie cimiteriali cristiane, alla quale fino dal secolo XV l'accademia di Pomponio Leto trovò aperto l'accesso, fu esplorata sotto la vigna Vidaschi e le finitime verso la Caffarella dai custodi dei sacri cimiteri e dai loro fossori nel principio dello scorso secolo e nella fine del precedente. Oltre l'indizio che ce ne danno i nomi e gli anni segnati sulle pareti delle

[1] Bosio, Roma sott. pag. 295.
[2] V. Garrucci, Museo lateranense tav. XLIX.

gallerie, ce ne fa piena fede il Boldetti, che a questa regione dei cimiteri dell'Appia diè il nome di s. Urbano; suggeritogli dal titolo della non lontana chiesa alla Caffarella [1]. Così egli, benchè ignaro delle preziose testimonianze degli antichi topografi, ed uso a chiamare di Pretestato gli ipogei che sono dall'opposto lato dell'Appia, indovinò il vero. Molte iscrizioni divulgò il Boldetti trovate entro cotesto cimitero di s. Urbano; molte ne divulgò ed illustrò l'eruditissimo Antonio Lupi dei lavori sotterranei del Boldetti e del Marangoni attento visitatore; di molte più ho notizia dagli inediti manoscritti degli archeologi di quell'età. Ma di tante epigrafi, tutte sepolcrali, non una sola allude ai famosi martiri del cimitero di Pretestato: e il Boldetti confessa non avere in quelle gallerie scoperto accesso veruno a nobili cripte. Laonde quanto più gli esploratori delle romane catacombe s'aggiravano attorno al gruppo di monumenti, le cui storiche memorie nel precedente capo ho raccolto, tanto meno ad essi pensavano o se pur vi pensavano perdevano la speranza di ravvisarne alcun indizio. La cagione che impediva a quei valentuomini di scoprire o riconoscere gli istorici monumenti, attorno ai quali ciecamente avvolgevansi, è spiegata nei miei volumi. Ora fa d'uopo conchiudere l'istoria intrapresa.

Non parlerò della scoperta dei dipinti sepolcri di Vibia, di Vincenzo sacerdote del nume Sabazio e d'un altro sacerdote di Mitra, dei quali il Bottari nel passato secolo pubblicò imperfetti disegni, stimandoli monumenti cristiani [2]. Il p. Marchi di ch. mem. ai giorni nostri li ricercò e rinvenne; ed allora fu manifesta la qualità loro e la setta dei Sabazii e dei cultori di Mitra, ai quali quei sepolcri appartengono [3]. Come sieno essi

[1] Boldetti, Osserv. sui sacri cim. p. 557.

[2] Bottari, Roma sott. T. III prefaz. e p. 1, 111, 188, 192.

[3] V. Garrucci, *Les mystères du syncrétisme Phrygien, dans les catacombes romaines de Prétextat* (*extrait du T. IV des Mélanges d'archéologie*) Paris 1854. Dei *Sabbadii* o Sabazii cultori del Dio Sabazio fa menzione Origene, *Contra Celsum* lib. I c. 9.

in relazione con un cimitero cristiano, l' ho dichiarato nel Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica a. 1853 pag. 92. [1] Le gallerie cimiteriali, colle quali l'ipogeo sabazio comunica, sono quelle della sinistra dell'Appia al primo miglio dalla porta della città. Perciò sembrano diramazione del cimitero di Pretestato. Ma esse distano un buon terzo di miglio dal gruppo delle storiche cripte, di che ragiono; nè è certo che quelle con queste pel sotterraneo labirinto sieno congiunte: anzi io stimo probabile che al cimitero di Pretestato non spetti la sotterranea regione ove sono i celebri sepolcri di Vibia e di Vincenzo. Laonde all'odierno mio tema non giova discorrere di cotesta regione.

Entro la sacra necropoli, il cui ambito si svolge sotto le vigne già Vidaschi e limitrofe, oggi Bonfigliuoli, e che fu il vero e storico cimitero di Pretestato, ricominciarono le esplorazioni nel 1847. Le quali continuate poi, ed alternate con i lavori e le grandi scoperte nel cimitero di Callisto, ci condussero al punto desiderato. La rassegna del frutto da sì importanti ricerche in questi ultimi anni raccolto, e di quello che rimane a raccogliere, è lo scopo finale dell'impreso discorso; e sarà l'argomento del capo seguente.

§ III.

Ritrovamento delle storiche cripte di Pretestato; a quale punto siamo della loro esplorazione.

Dal 1847 al 1850 fu esplorata la sotterranea regione del cimitero, che tende verso i due ruderi monumentali superstiti nella vigna Vidaschi. Dapprima fu sterrato il piano superiore, che trovammo già visitato e in grande parte devastato. Pur nondimeno molti sepolcri erano sfuggiti alle mani devastatrici;

[1] Cf. Roma sott. T. I pag. 92, 93.

e quivi raccolsi ricca messe d'epitaffi. Erano tutti latini, tracciati sul marmo o sulla calce in lettere non belle; il loro massimo numero mi sembrò del secolo quarto; del quale secolo più d'una data precisa lessi su quei sepolcri [1]. Un arcosolio apparve in quel piano adorno di pitture, il cui stile al quarto secolo parimente ci richiama. Quattro immagini di santi senza nimbo veruno attorno al capo occupavano i due lati del sottarco, ed erano accompagnate da nomi senza l'aggiunta del solenne epiteto *sanctus*, divenuta normale o costante volgendo il secolo quinto. Quei santi erano i due apostoli Pietro e Paolo, Sisto designato dalle lettere SVSTVS, il nome del quarto era perito. Questo parve indizio di speciale culto anticamente prestato in quel cimitero al celebre pontefice e martire Sisto II. E poichè circa le vere storiche denominazioni e la precisa topografia di ciascun cimitero la luce allora non era ancor fatta, il p. Marchi di ch. mem. cominciò a chiamare di s. Sisto la sotterranea regione, nella quale di quel santo certamente sepolto presso l'Appia vedevamo un'immagine. Sotto questo nome furono pubblicati in Francia i disegni della predetta pittura [2] e di qualche altro affresco, che tosto accennerò.

Dal piano superiore gli sterramenti ci condussero all'inferiore. Quivi apparve una serie di archi costruiti a sostegno d'un ampio ambulacro illuminato da parecchi lucernari; e le iscrizioni dei sepolcri in grande numero tuttora aderenti ai loro loculi erano quasi tutte greche, di buone ed assai antiche lettere, laconiche al sommo, insignite di simboli primitivi; in somma l'anteriorità di cotesto ipogeo inferiore e dei suoi monumenti rispetto al superiore era evidente. Quivi potei cominciare quelle osservazioni esatte e molteplici sui monumenti sotterranei cristiani e sui loro gruppi nell'ordine topografico, che dal principio del mio tirocinio archeologico furono il sommo

[1] V. *Inscr. christ.* T. I n. 63, 119, 128, 180, 359, 492.
[2] V. Perret, *Rome souterraine* T. I pl. LXXVII.

dei miei desiderii. Imperocchè mi sembrava, che un metodo tanto accurato, positivo e scientifico attentamente continuato per molti anni e in sotterranei diversi doveva rivelarmi quello appunto che alla scienza delle cristiane antichità fino allora era mancato; voglio dire la cronologia e la storia dei singoli cimiteri e dei loro monumenti. I tentativi di sì lungo e paziente lavoro iniziati nel cimitero di Pretestato mi dettero frutto maggiore d'ogni espettazione: e veramente io ricordo sempre con vivo diletto il processo di quegli scavi e di quelle prime osservazioni. Chiara luce mi balenò quivi alla mente: e quivi maturai il disegno della novella *Roma sotterranea*. L'ho accennato nei preliminari di quell'opera [1]; nè sarà colpa l'averlo ridetto ora, che lo richiede il discorso e la memoria presentissima di ogni passo fatto negli ipogei, di che ragiono. Nei quali vidi segni di età non posteriore in circa al mezzo secolo terzo, e probabilmente più antica; e manifesti indizi di luogo insigne e dai prisci fedeli frequentato. In fatti il maggiore ambulacro ci condusse alla porta d'un cubicolo di altissimo pregio. Era adorno di affreschi del più classico stile, che fino allora fosse stato visto nei dipinti cimiteriali; e benchè la serie dei quadretti, che erano stati disposti lungo le pareti negli spazii non occupati dai loculi, fosse tutta interrotta per i danni dell'intonaco lacero ed in gran parte caduto, pure facile fu il riconoscere, che quivi erano state dipinte scene di storia evangelica. Delle quali erano superstiti e riconoscibili l'Emoroissa ai piedi del Salvatore, la Samaritana, i militi percuotenti con canna il capo coronato del Salvatore; altre tracce d'altre scene erano incerte. Uno schizzo di disegno in nero d'alcuni tra questi dipinti è stato pubblicato dal Perret [2]: ma gli archeologi non hanno potuto da quegli abbozzi riconoscerne lo stile ed il tempo [3]. Quando di questo

[1] V. Roma sott. T. I pag. 168, 169.

[2] l. c. pl. LXXX - LXXXII.

[3] V. Martigny, *Dictionnaire* pag. 512; Grimouard de St. Laurent, negli *Annales archéol. de Didron* T. XXVI p. 15.

insigne cubicolo e della sua volta saranno pubblicate le tavole a colori, che vengo preparando, niun conoscitore dell'arte antica dubiterà del loro classico stile e della loro vetustissima età. Del rimanente prove materiali e palpabili dimostrano, che coteste pitture già da tempo più o meno lungo esistevano verso la fine del secolo secondo o i primi decennii del terzo. Imperocchè quando il cubicolo sotto i miei occhi nel 1850 fu disterrato, conservava evidenti le prove di due periodi distinti e successivi. Nel primo esso fu adorno dei predetti affreschi: poi fu profondato inferiormente per dar luogo a nuovi sepolcri. I quali in gran parte superstiti ed intatti in molti modi materialmente comprovavano la posteriorità loro e del loro livello rispetto al primitivo livello e stato del cubicolo ed alle sue dipinture. Ciò sarà dimostrato nella *Roma sotterranea* da disegni accuratissimi di quanto vidi nell'atto dello sterramento, e prima che i marmi (come allora improvvidamente si costumava) fossero dalle loro sedi rimossi e trasferiti ai pubblici musei. Intanto dirò, che la massima parte dei sarcofagi e delle iscrizioni del secondo livello aveva caratteri certi di alta antichità non posteriore alla prima metà in circa del secolo terzo. Fra le quali epigrafi degnissima di speciale attenzione è la seguente:

·ЄYMЄPITΩ · OYPANIA·
·ΘYΓATHP · HPΩΔHC·

Si legga ed emendi: *εὐμοιρείτω Οὐρανία θυγάτηρ Ἡρώδης* [1], *bonam sortem habeat Urania filia Herodis.* Le lettere sono belle, e quali sogliono apparire negli epitaffi cimiteriali della

[1] Chi scrisse quest'epigrafe pronunciava il dittongo *οι* come noi il corrispondente latino *oe*; indi l'*εὐμερίτω* in luogo di *εὐμοιρείτω*. Egli anche errò scrivendo in genitivo *Ἡρώδης* in luogo di *Ἡρώδου*.

fine del secolo secondo o della prima metà del terzo. Cosa di rarissimo esempio è il citare, come in quest'epigrafe si fa, il nome del padre; massime in formola acclamatoria. L'Erode adunque padre d'Urania dee essere stato persona notabile. Ed avendo noi sotto gli occhi un sepolcro posto in luogo vicinissimo alla villa di Erode Attico, come a lui non penseremo; come non congetturemo sua figliuola essere stata cotesta Urania cristiana? Ad ogni modo certo è i sepolcri predetti essere almeno in parte contemporanei della famiglia di Erode Attico il sofista, che dopo il 175 contrasse seconde nozze e n'ebbe prole [1]. Laonde le pitture anteriori a cotesti sepolcri debbono essere necessariamente del secolo in circa secondo: e l'esame del loro stile conferma siffatto giudizio. Il cubicolo, di che ragiono, è uno dei più vetusti monumenti artistici oggi noti della storia evangelica: pel quale titolo da dotti Alemanni me ne sono state chieste con istanza esatte notizie e critica descrizione.

Nella parte inferiore e meno antica della stanza, che ho brevemente descritto, il sepolcro principale posto di fronte alla porta era studiosamente nascosto e reso invisibile. Demolita la parete che lo nascondeva, apparve un arcosolio bisomo rivestito di lastre marmoree; la mensa era fornita di due anelli di bronzo per farla scorrere innanzi o sollevare; entro l'arca giacevano due corpi l'uno vestito di tela d'oro, l'altro di porpora; un vasello era collocato presso il capo del secondo; non una lettera designava i nomi dei sepolti con tanto onore [2]. Si congetturò essere martiri illustri, la cui iscrizione forse fu tolta, il cui avello nascosto, quando si temeva dei furti di siffatti

[1] Erode Attico nel 175 dedicò i monumenti da lui eretti ad onore della prima moglie Annia Regilla, che non gli diè prole (V. Franz, *Corpus inscr. Graec.* T. III p. 925). Da un'iscrizione scoperta nel 1860 in Atene abbiamo saputo, che egli sposò dipoi Vibullia Alcia. Il chiarissimo sig. Francesco Lenormant ha illustrato questo punto, dimostrando che Erode da cotesta Vibullia ebbe figliuoli (*Revue arch. Mai* 1864 p. 376, 377).

[2] V. Roma sott. T. I pag. 169.

sacri depositi ambiti dai Longobardi, e non s'era cominciato a trarli dai primitivi sepolcri e trasferirli alla città. A quale mai dei topografici gruppi di monumenti di martiri registrati negli antichi itinerarii doveva essere assegnato questo insigne cubicolo? L'attento esame di tutti i dati e di tutti i documenti mi persuase quello essere parte del vero cimitero di Pretestato; anzi della regione delle sue storiche cripte. Le prove del quale giudizio e del metodo atto a restituire la decomposta topografia dei cimiteri dell'Appia allora svolsi dinanzi la pontificia accademia d'archeologia [1]; nè oggi debbo epilogarle, essendo esse notissime e ratificate dalle posteriori scoperte, alle quali tende il mio discorso. Continuo adunque accennando i fatti, e rimettendo (come ho detto da principio) alla *Roma sotterranea* T. I pag. 225-259 il lettore desideroso di ritentare il laberinto della questione topografica e la critica discussione dei testi, che anche prima delle decisive scoperte l'hanno disciolta.

Pochi passi oltre il descritto cubicolo ci si aprì dinanzi la grandiosa scala, per la quale gli antichi discendevano al nobile ipogeo ed alle gallerie circostanti. Quella scala era quasi in linea con i due contigui ruderi monumentali della vigna Vidaschi, dai quali poco distava. Spontaneo adunque nacque il pensiero, che quelli fossero le due basiliche o celle dei ss. Valeriano, Tiburzio e Massimo e di s. Zenone, *uno cohaerentes solo* col cimitero dei ss. Urbano, Felicissimo, Agapito, Quirino, Gennaro (cioè di Pretestato), conforme c'insegnano la vita di Adriano I sopra citata ed i topografi. I tanti cristiani sarcofagi trovati presso quelle rovine confermano questa ricognizione d'una parte almeno degli edifici eretti all'aperto cielo nello storico gruppo dei monumenti di Pretestato.

Ridiscendendo col nostro studio sotterra, quale storico nome daremo alla prima antichissima stanza, che troviamo a piè della grande scala? Nel 1850 fui tentato di crederla la

[1] V. Bull. 1863 p. 1, 2.

cripta medesima di s. Urbano. Imperocchè il più accurato dei topografi distingue nella *spelunca magna* delle storiche cripte di Pretestato quattro monumenti principali, li annovera per ordine e primo nomina quello di s. Urbano. La posizione adunque del cubicolo a piè della scala soddisferebbe questo postulato topografico. Inoltre negli atti di s. Urbano si legge che Marmenia nobile matrona da lui convertita ne curò la sepoltura. Marmenia non è nome romano: il testo a noi pervenuto di quella leggenda è barbaro del secolo in circa decimo ed esige emendazione. Non Marmenia ma Armenia si chiamò una famiglia onorata ed illustre nei secoli dell'impero [1]: ed ecco che appunto d'un Armenia (raro nome) rinvenni il sepolcro intatto vicino al cubicolo dipinto. L'epigrafe sua semplicissima spetta al gruppo, che sopra ho additato, di greci epitaffi posti tra la fine del secolo secondo e la prima metà del terzo e consta di soli due cognomi preceduti da gentilizi.

·ΑΡΜΕΝΙΑ · ΦΗΛΙΚΙΤΑϹ ·
ΑΙΛΙΑ · ΡΗΓΙΝΑ

Questo marmo mi insegna a correggere negli atti predetti *Armenia* in luogo di *Marmenia*; e parmi che alcuna attinenza debba avere l'Armenia Felicita sepolta presso il cubicolo vetustissimo del cimitero di Pretestato con quella che nel medesimo

[1] V. Marini, Arvali pag. 581; Letronne, *Inscr. de l'Egypte* T. II p. 312, 313.

cimitero curò la sepoltura di Urbano padre suo nella fede. Gli atti citati però dicono, che il monumento fatto al santo da Armenia sotterra non fu scavato, ma costruito a foggia di stanza quadrata e rivestito di candidissimi marmi. Tale non è il cubicolo, presso il quale giacque Armenia Felicita. Di questo dubbio torneremo a parlare dopo veduto il complesso delle successive scoperte.

Nel 1852 fu trovata una seconda scala parallela alla prima fiancheggiata da sepolcri ricchi d'iscrizioni assai antiche, ristorata poi e fornita di sarcofagi e d'altre tombe nel secolo quarto. Lo stato rovinosissimo delle pareti di quel descenso ci consigliò a riempirlo di terra, dopo verificato, che a piè di quello non v'era alcuna storica cripta, ma un ambulacro spazioso, antichissimo, illuminato da lucernari, collegato con quello del cubicolo dipinto, e perciò dall' uno all' altro si poteva sotterra passare. Cotesta scoperta, benchè dovuta abbandonare, comprovò l'antichità grande e l'importanza degli ipogei, ai quali due scale parallele ed a brevissima distanza erano aperte: e ci insegnò che proseguendo su quella linea le ricerche ci saremmo imbattuti nelle altre storiche parti della *spelunca magna* additata dai topografi.

L' aspettazione fu adempiuta nel 1857; ed il più insigne monumento del cimitero di Pretestato *ad s. Januarium* quivi ci si manifestò, ed impresse il suggello di storica e materiale certezza ai raziocinii topografici e critici suggeriti dalle escavazioni del precedente decennio. Tutti intendono, che io parlo della scoperta della cripta del medesimo s. Gennaro e della memoria nobilmente incisa sul marmo quivi posta dal pontefice Damaso. Era il 1857 quando penetrammo nel desiderato santuario; ma visto che le macerie quivi accumulate reggevano grandiose sotterranee costruzioni, e che le spese dei necessarii restauri potevano quivi essere gravissime, la commissione di di sacra archeologia deliberò compiere i principali lavori intrapresi nel cimitero di Callisto prima di por mano alla *spelunca*

magna di Pretestato. Giunse finalmente il suo tempo: e nel Bullettino del Gennajo e del Marzo 1863 ho narrato e discusso la scoperta definitiva della cripta di s. Gennaro, il maggiore dei figliuoli di s. Felicita morti nel 162. Poichè questo è il cardine centrale ed inconcusso di quanto sopra ho detto e di e di quanto mi resta a dire, ragioniamone con la debita esattezza e brevità.

La cripta non è intagliata nel tufa, ma tutta costruita sotterra; la sua pianta è quadrata con tre nicchioni rettangolari per altrettanti sarcofagi; nel quarto nicchione è la porta. Le pareti furono coperte di bianche lastre marmoree; le lunette, i sottarchi dei nicchioni e l'ampia volta, sul cui mezzo sbocca un lucernario quadrato, serbano tuttora gran parte della loro decorazione dipinta a fresco sopra fino e candido intonaco. Un abbozzo di disegno di cotesta stanza e delle sue decorazioni ho divulgato nel Bullettino del Gennajo 1863; le tavole accurate a colori vedranno la luce nel tomo IV della *Roma sotterranea.* Lo stile di coteste pitture è assai antico e classico; l'intero cubicolo è il più singolare campione del suo genere oggi noto nelle sotterranee cristiane necropoli del nostro suburbano. Ma oggi io non debbo nè posso senza i necessarii disegni ragionare dei pregi artistici dei monumenti, di che fo la rassegna: i loro storici titoli sono l'argomento principale del mio discorso. Dirò adunque che cotesta cripta quadrata nei suoi precipui caratteri è similissima a quella, che si narra essere stata costruita da Armenia per collocarvi l'avello di Urbano. Siffatta somiglianza però non è perfetta identità con quanto si legge nel testo sopra citato del martirio di s. Urbano: e le storiche iscrizioni rinvenute entro la stanza non ci parlano di Urbano ma di Gennaro. Sulla calce d'un loculo, che taglia la primitiva pittura e rompe a mezzo l'immagine del pastor buono, chi feco quel guasto per devozione di deporre vicino ai martiri la salma d'un suo caro scrisse invocando per il defonto gli storici nomi di Gennaro, Agapito, Felicissimo ....REFRIGERI *(refrigeret)* IANVARIVS

AGATOPVS FELICISSIM MARTYRES [1]. Gennaro adunque ed i diaconi di Sisto II saranno eglino stati sepolti in due delle nicchie di cotesta nobile stanza? Il topografo che nella *spelunca magna* distingue quattro punti successivi da visitare e primo addita il sepolcro di Urbano, secondo quello di Felicissimo e Agapito, terzo quello di Quirino, quarto quello di Gennaro non favorisce siffatta interpretazioue della graffita invocazione. Ed in fatti la cripta sembra essere stata dedicata al solo Gennaro; e m'accingo a dichiarare questo punto attentamente.

Due generi di epigrafi sono l'argomento decisivo del nome storico di ciascuna cripta e di ciascun sepolcro di martiri insigni: gli epitaffi primitivi contemporanei della tumulazione e le iscrizioni onorarie solennemente poste e dedicate nei secoli della pace, massime dal papa Damaso. Dei primi nel caso presente non posso parlare. I sarcofagi dei tre nicchioni erano stati sacrilegamente spezzati da barbari devastatori: ne abbiamo ritrovato molti frantumi; niuno però dei coperchi, sui quali soleva essere inciso l'epitaffio. Non così è avvenuto delle onorarie epigrafi damasiane. Quando narrai l'esplorazione di questa cripta nel Marzo 1863, dieci tra frammenti e minuti bricioli d'una lastra marmorea insignita di lettere damasiane erano stati raccolti dalle macerie specialmente sotto l'arco della porta. Quelle poche lettere bastarono allora a farmi ardito di restituirne con certezza le parti mancanti e l'intero testo dell' epigrafe, affermandola dedicata al celeberrimo martire Gennaro. Oggi fa d'uopo dimostrare la verità di quella restituzione, e che la storica epigrafe appartiene senza dubbio alla stanza sul cui limitare ne giacevano sparse ed infrante le preziose reliquie.

Il primo punto non solo è facile a dimostrare; ma è anzi documento e prova irrefragabile della certezza dei raziocinii

[1] Vedi su questo graffito, sul modo di supplirlo, d' intenderlo, e sull'età sua il Bull. 1863 p. 2-6.

fondati sopra poche e lacere lettere del tipo damasiano. Gli studiosi oggi sanno, che Furio Dionisio Filocalo disegnò ed incise o fece incidere a chiari-scuri di intagli alternativamente profondi e sottili le storiche ed onorarie epigrafi del papa Damaso in una calligrafia speciale, costante, loro propria e distintiva; distribuendone con esatta simmetria le linee nel campo di sì solenni marmi monumentali [1]. Talchè in una lettera anche sola possiamo ravvisare il tipo damasiano: ne bastano poche spettanti a parti diverse d'un'epigrafe per poterne sovente calcolare il campo, gli spazii, le linee, e coll'ajuto dei debiti confronti storici ed epigrafici restituire un intero testo sulla base di meschini frantumi. Eccone un esempio eloquentissimo nell'iscrizione dedicata al martire Gennaro.

Nel Marzo del 1863 ne pubblicai i frantumi allora rinvenuti, e li supplii:

BEAT*issimo martyri*
IAN*uario*
da MASVS E*piscop.*
FE*cit*

Ho sotto gli occhi i tentativi, gli studii, le misure precise che mi guidarono a quella restituzione; escludendo ogni altro supplimento, massime la dedica nel numero plurale BEATIS MARTYRIBVS IANVARIO FELICISSIMO AGAPITO suggerita dal graffito sopra recitato. Or bene continuati poi gli scavi, di tutte le lettere dell'epigrafe, eccetto due sole, furono rinvenute o l'intera incisione o almeno alcuna parte: esse non solo dicono esattamente quello, che pochi frantumi m'avevano persuaso quivi doversi supplire; ma sono delineate, disposte e perfino troncate nella voce EPISCOP. proprio come propose il disegno da me

[1] V. Bull. 1863 p. 17, 18: Roma sott. T. I pag. 118 e segg.

pubblicato nel Bullettino del Marzo 1863. Si volgano gli occhi alla tavola V: ove è riprodotto quel disegno medesimo, aggiunto soltanto a puntini l'indizio di quanto dopo il mese predetto abbiamo ricuperato delle antiche lettere di cotesta epigrafe. La vista della citata tavola meglio che un lungo discorso dimostra il mio assunto.

Ma questa insigne storica epigrafe dedicata al celeberrimo Gennaro del cimitero di Pretestato spetta essa poi certamente a quella cripta medesima, ove ne furono trovati i primi frammenti? Il luogo di quel trovamento, appunto dove il martire Gennaro è invocato pel primo sul graffito d'un loculo, è un grave indizio che non a caso nè trasportate quelle monumentali reliquie quivi giacevano. Ed in fatti la stanza è senza dubbio una delle più nobili storiche cripte di Pretestato; e lo stile delle sue pitture ed architetture bene s'addice all'epoca del martirio dei figliuoli di s. Felicita nel 162. Non posso dimostrare senza l'ajuto di tavole architettoniche quale parmi che sia stato il posto preciso, ove fu collocata l'epigrafe dedicatoria. Ma che essa appartenga alla cripta, ove ne furono trovati i primi frammenti, il seguito degli scavi lo ha confermato. Ora il mio discorso entra nel suo ultimo e finale periodo; ora viene che io confronti la somma delle notizie sopra raccolte ed ordinate con quella delle scoperte fatte dal 1863 ad oggi negli insigni ipogei di che ragiono.

Nella tav. V sotto l'epigrafe damasiana ho fatto delineare la pianta del tratto fino ad oggi sterrato della magnifica galleria, ai cui lati sono disposti e schierati gli storici monumenti delle cripte *ad s. Ianuarium*. Cotesto grandioso ambulacro colle laterali sue stanze è senza dubbio veruno la *spelunca magna*, nella quale l'antico topografo distingue quattro speciali punti o stazioni. L'epigrafe damasiana dedicata all'eponimo principale di tutto l'insigne santuario, e il graffito invocante lui e due altri degli storici martiri di quel medesimo gruppo dimostrano in genere con ogni certezza, che noi stiamo entro

l' ambito, anzi nel centro di quella famosa *spelunca*. Resta a distinguerne e ravvisarne con pari certezza le singole parti. L' ambulacro è tutto sorretto da costruzioni laterali, da archi, da volte edificate nel secolo quarto per ristauro dell'antico ipogeo e per sostegno delle trombe dei lucernari e dei sepolcri ed altri edifici eretti sopra terra nel cimitero all'aperto cielo. Perciò i loculi primitivi incavati nelle pareti della galleria sono in gran parte coperti dai muri del secolo quarto. Questo grandioso sistema creò un quasi cripto - portico tutto costruito, maggiore di quanto oggi conosciamo di simile nelle romane catacombe: ed anche agli antichi, che vedevano intere ed ornatissime le storiche cripte d'ogni cimitero, queste di Pretestato parvero singolari o almeno di notabile ampiezza, avendole denominate *spelunca magna*. Ma la loro singolarità in questo consiste, che le pareti dell'ambulacro in quattro punti, da me designati colle lettere A, B, C, D, presentano bellissime facciate monumentali di stanze o di arcosoli. Le prime tre sono di opere laterizie a mattoni rossi e gialli, simili alle architetture di siffatto genere, che ammiriamo negli antichi sepolcri delle vie consolari e nelle edicole sacre ed altre fabbriche dei secoli del romano impero: la quarta fu tutta rivestita di fini marmi, chiusa nel mezzo da transenna intagliata a giorno sopra lastra di pavonazzetto e adorna di colonne di porfido, come dalle impronte rimaste sulla calce e dai frammenti raccolti sul luogo chiaro apparisce. Dinanzi a questo monumento l' ambulacro s'allarga in abside semicircolare, la cui conca fu sorretta da due colonne di alabastro, che abbiamo rinvenuto quivi giacenti. Uno schizzo di prospettiva del lungo ambulacro veduto dal punto D, ove è l' abside, m' è stato favorito dal benemerito architetto della commissione di sacra archeologia sig. comm. Francesco Fontana, e l' ho fatto litografare nella tavola IV. Or bene, se di quattro insigni monumenti vediamo le porte e le facciate nel singolare cripto-portico *ad s. Ianuarium*, egli è naturale inferirne che quelli sono i quattro

punti quivi additatici dal topografo; e che rimane solo a restituire a ciascuno il suo nome e perciò la sua storia e la sua cronologica data. Accingiamoci a quest'ultima e capitale discussione del tema propostomi.

La via regia e sicura per sciogliere l'importante problema quella è dell'interrogare le iscrizioni. Ma qui appunto è dove ho già quanto basta ad aprire l' animo alle più liete speranze, non quanto è necessario a proclamarle appagate. Della cripta A siamo sotto la porta e nel vestibolo: quivi abbiamo trovato cornici marmoree della sua decorazione, e impronte di musaici nelle volte: d'iscrizioni storiche ancor non è quivi apparso un frantume. Ma la grave mole di macerie che seppellisce la stanza, il cui sacro limitare con tanta espettazione e desiderio noi abbiamo sterrato, molto bene promette; e giova credere che sotto quel monte di terra e di sassi almeno qualche lettera sia rimasta dei primitivi epitaffi o dei carmi e titoli dedicatorii damasiani. Negli altri tre punti segnati B, C, D le damasiane lettere sono comparse in altrettanti gruppi distinti. In B quelle lettere appartengono ad una epigrafe lunga e continua di molti versi, che fu senza dubbio un elogio metrico, come i tanti a noi noti del pontefice poeta. La sillaba YR, che a poche parole latine si adatta, e che nei damasiani carmi è sempre ovvia nel vocabolo *martyr*, conferma che quest'elogio è d'un martire. Del nome di lui nelle rinvenute parti con nostro grande rammarico non scorgiamo vestigio. In C le damasiane lettere ricompongono il titolo di quattro linee dedicato al martire Gennaro, e ce lo restituiscono quale nella tavola V si vede. In D sono incise in una sola linea sopra una angusta e sottile linea marmorea, della quale fino ad oggi ho raccolto sei pezzi diversi, ma tanto minuti, che appena ad undici sommano in tutto le intere e le mutile lettere quivi superstiti; nè danno un filo di luce sul nome storico di chi fu onorato con questo titolo ornamentale. I tre gruppi di damasiane reliquie chia-

ramente distinti c'insegnano, ch'essi spettano ognuno al monumento, presso il quale giacevano; nè della lista marmorea ho trovato alcun frantume prima d' aver mosso le macerie accumulate dinanzi all' arcosolio D; le parti maggiori e le minime dell' epigrafe dedicata a s. Gennaro tutte furono raccolte entro la cripta e dinanzi la porta e facciata C; i residui dell' elogio metrico ci sono stati restituiti dalla cripta e facciata B. Finalmente cotesti gruppi di reliquie epigrafiche damasiane egregiamente s'addicono ai luoghi, ove le trovammo giacenti. La lista oblunga conviene ad una delle cornici del rivestimento marmoreo, di che l'impronta rimane sulla fronte monumentale D: l' epigrafe di s. Gennaro giace infranta nella nobilissima e vetusta cripta, ove sul graffito d' un loculo quel medesimo Gennaro è invocato; dell' elogio metrico trovo i laceri lembi nel sito appunto d un altro insigne sepolcro e di architettura più classica e più antica di quella del precedente. Da tutto ciò è manifesto i frantumi superstiti delle damasiane epigrafi del cimitero di Pretestato non essere stati gli uni agli altri commisti alla rinfusa, nè qua e là tragittati; ma le macerie precipitate dai lucernari averli coperti e sepolti nei luoghi loro genuini. Laonde alla cripta C, che per fortuna ha riacquistato intero il suo titolo damasiano, compete con ogni certezza lo storico nome di s. Gennaro; e questo sarà cardine fisso nel topografico esame dei circostanti monumenti.

Ma prima di ricorrere per la soluzione del problema ai dati topografici, fa d'uopo esaurire l'esame delle iscrizioni. Nel 1870 ho annunciato, che sotto l' arcosolio D avevo raccolto e ricomposto quattro pezzi dell'epitafio primitivo di quell'insigne sepolcro, le cui lettere superstiti dicevan soltanto .... VS MARTYS [1]. Rimasi incerto se quivi dovremo supplire *urban*VS MARTYS; ovvero, stimando che il quadratario per errore abbia

[1] V. Bull. 1870 p. 47.

scritto MARTYS [1] in luogo di MARTYRES, leggere *Felicissimus et Agapit*VS MARTY*re*S. Inchinai al primo supplemento; sperando però che la scoperta d'alcun'altra lettera, se non dell'intera iscrizione, ci avrebbe insegnato il nome impossibile a definire con qualche certezza sopra dati sì equivoci. Le attente ricerche dei nostri fossori, lo scrupoloso esame d'ogni minuzia di lettera nulla fino ad oggi hanno fruttato pel compimento del prezioso epitafio. Solo debbo dire, che la pietra è infranta poco sopra le cime delle lettere superstiti; che perciò nè anche è certo l'epitafio essere stato d'una sola linea; ed una linea superiore può quivi essere supplita così:

Felissimus martys
*Agapit*VS MARTYS

Mi suggerisce questo supplimento l'esempio dell'epigrafe edita del Bosio [2]:

SIMPLICIVS · MARTYR
SERVILIANVS · MARTYR

In somma dalle poche lettere trovate fin dal 1870 una sola cosa impariamo, il martire od uno dei martiri sepolti in questo arcosolio essere stato di sesso virile e chiamato con nome desinente nella sillaba *us*. Ciò conviene a tutti gli storici martiri sepolti *ad s. Ianuarium*, le cui memorie sopra ho ordinato, eccetto il solo Zenone. Nella prospettiva della tavola quinta il sig. comm. Fontana ha restituito ai debiti posti le colonne ed un segmento di marmorea transenna, i cui frammenti abbiamo trovato a piè dell'arcosolio. Una simile transenna al suo posto vide il Boldetti nella maggiore necropoli, che dalla destra del-

[1] Nel Bull. l. c. ho già avvertito *martys* essere la forma regolare del greco vocabolo, che l'uso ecclesiastico ha consecrato coll'eolica desinenza in *r*, *martyr*.

[2] Bosio, Roma sott. p. 299.

l' Appia si svolge verso l' Ardeatina [1]: di più d'una destinata parimente a chiudere la fronte d'alcun insigne arcosolio ho trovato i pezzi forniti di lettere nel cimitero di Callisto e in quello medesimo di Pretestato. Nelle reliquie superstiti però della trasnenna dell'arcosolio D niuna traccia appare di lettere. Nè finalmente qualche raggio di luce mi danno gli altri epitafi, che o interi o mutili giacevano numerosi sotto le terre e le rovine dell' ipogeo, delle sue volte, dei lucernari. Niuna di siffatte epigrafi accenna lo storico nome del monumento venerando, presso il quale tanti fedeli avevano chiesto ed ottenuto la sepoltura. Perciò esse non giovano al presente discorso; e non ne parlo.

Destituito adunque oggi dall'ajuto potente delle iscrizioni, mi volgo agli altri dati massime ai topografici, per esaurire l'esame dello stato odierno del proposto problema. Partendo dalla cripta C di s. Gennaro, punto stabile e definito, passo al monumento B. Questo è di costruzione laterizia bellissima, paragonabile ai migliori edifici degli ottimi tempi imperiali, certamente più antica di quella della precedente cripta di s. Gennaro. Anche lo stile semplicissimo delle cornici è assai lontano dal trito di quelle della cripta precedente. Le ragioni cronologiche adunque forniteci dai dati artistici confermano e dimostrano vero quello, che i topografi ed i martirologi ci hanno insegnato, prossimo al monumento di s. Gennaro dell' età dei due Antonini dover noi trovare quello di Quirino anteriore di sessanta e più anni e fatto nei floridi tempi dell' arte adrianea. In fatti abbiamo trovato molta parte dell'arca di candidissimo marmo, che fu in origine collocata entro la nicchia (ampliata poi in cubicolo) adorna della predetta opera laterizia. È uno dei più antichi sarcofagi che io abbia visto nelle romane catacombe: la sua decorazione è semplice ed architettonica, nel mezzo della fronte presenta il busto

[1] Boldetti, Osserv. sui cimiteri p. 34, 35.

del defonto, che è un personaggio adorno del lato clavo. Quirino fu tribuno; e dall' insegna del lato clavo *laticlavii* furono detti i tribuni d' ordine senatorio. Ecco come tutto cospira a farci riconoscere, concordemente alle scritte testimonianze, il sepolcro di Quirino tribuno martire sotto Adriano nel punto B delle storiche cripte *ad s. Januarium*. Ma il topografo, che distinse e numerò per ordine i quattro monumenti principali di quelle cripte, registrò quarto ed ultimo quello di Gennaro, terzo quello di Quirino; laonde pare necessario, che gli altri due cerchiamo verso A. Dal quale topografico ordine discenderebbe, che Felicissimo ed Agapito registrati in secondo luogo occupino la cripta A, ed Urbano registrato pel primo se ne stia nascosto oltre *a* nella parte non ancora sterrata della grandiosa galleria. Questa parte tende verso gli ipogei scoperti nel 1850, ove di un' Armenia Felicita trovai il sepolcro vicino al cubicolo adorno di storie evangeliche a fresco. Quivi forse giace tuttora nelle sue rovine involta la *crypta quadrata* rivestita di marmi, costruita da Armenia ad onore del s. martire Urbano; se pure esatta in questi minuti particolari è la notizia narrataci dall'anonimo scrittore del secolo decimo, quando sul cimitero di Pretestato s'erano già cominciate ad addensare le tenebre.

Il raziocinio fatto dietro la scorta dell'antico topografo lascia senza nome il santuario D. È egli probabile, che un monumento tanto vistoso per splendidi adornamenti, fornito di epigrafi storiche, venerato dai visitatori dei sepolcri dei martiri [1], sia stato negletto e non registrato dalla più attenta delle nostre guide? Ovvero il novero dei quattro monumenti distinti nell' itinerario salisburgese sarà esso disordinato e non topografico; o corrispondente ad un ordine, che nell' odierno stato del sotterraneo noi non posssiamo ravvisare nè intendere? Una sola risposta io posso dare a cotesti quesiti, che tuttodì mi

[1] V. Bull. 1870 pag. 46.

tormentano : e dalla cui soluzione dipende la conoscenza esatta di memorie monumentali tanto preziose alla scienza e venerande alla pietà. Si scavi tutto l'ipogeo e tutte se ne riaprano le antiche scale. D'una appare già l'indizio, ove ho segnato la lettera *d*: e nelle mura che sostruiscono quella discesa al sotterraneo è edificato il sepolcro d'un prete Lucenzio; sepolcro adorno di pitture del secolo in circa quinto. Oltre il punto *a* discendono sotterra le due scale scoperte nella regione esplorata durante il decennio 1847-1857. Quando tutto il magnifico cripto-portico coi suoi laterali cubicoli ed arcosoli, colle diramazioni di cimiteriali gallerie, coi suoi ascensi e descensi, con ogni sua relazione verso i superiori edifici sarà sterrato, scoperto, restituito al debito culto dei dotti e dei fedeli; allora, ancorchè perseverassero nel loro silenzio le storiche iscrizioni, la sola topografia potrà darci luce copiosa. Ma io voglio fare augurio migliore: nè è credibile, che dallo sterramento completo dei tanti insigni monumenti aggruppati *ad s. Januarium* niun'altra torni alla luce delle storiche epigrafi sia primitive, sia damasiane, sia dei tempi a Damaso posteriori.

Perchè voti sì giusti sieno adempiuti, fa d'uopo che la Commissione di sacra archeologia possa come per il passato e conservare i cristiani ipogei già scoperti e scoprirne le parti sepolte ed inaccesse; e che il solenne carattere di monumento pubblico e sacro, impresso dalla religione e dalla scienza sulle catacombe romane, sia rispettato e sancito. Al qual fine sollevo la mia debole voce: conscio di parlare a nome di quanti amano la religione, la storia e le arti in tutto il mondo cristiano e civile.

Queste ultime parole dicono abbastanza perchè ho voluto stringere oggi in poche pagine la materia d'un non mediocre volume. Prego adunque, che non mi si chiegga conto del perchè ho appena toccato questo o quel punto, perchè appena accennato i monumenti principali e necessari al mio tema, e gli altri tutti messi da parte.

NOTIZIE

SIRACUSA — Scoperte nelle catacombe di s. Giovanni

Più celebri che scientificamente note e criticamente descritte sono le catacombe di Siracusa. Nè l' origine loro, nè la storia dei monumenti quivi di tempo in tempo scoperti parmi che sieno state fino ad ora illustrate, come degno sarebbe del nobile argomento. Annuncio oggi i primi ed ubertosi frutti di nuove ricerche ed esplorazioni quivi intraprese dal ch. sig. cav. Saverio Cavallari, direttore delle siciliane antichità; e spero che i lieti auspicii di sì bell'impresa sieno arra certissima del felice suo progresso ed invito potente a spargere sulle catacombe siracusane quella luce di scienza e di critica, di che esse sono meritevoli al pari delle romane. Le notizie, che m'accingo a divulgare, sono dovute alla cortesia del medesimo sig. cav. Cavallari e del sig. Arezzo di Targia direttore del museo comunale di Siracusa.

Gli scavi sono stati tentati in una delle maggiori rotonde della vasta regione delle catacombe siracusane appellata di s. Giovanni. Sotto l'abside di quella rotonda il Cavallari ha scoperto un sepolcro nobilissimo e intatto. È un magnifico sarcofago marmoreo col suo coperchio lungo m. 1,85, largo ed alto m. 0,70; la cui fronte è adorna di sessanta e più figure dello stile dei cristiani sarcofagi di Roma del secolo quarto. Non ne ho ancora avuto la fotografia, ma solo un bozzetto di disegno a penna assai peritamente fatto dal sig. Salvatore Politi. La fronte dell'arca è divisa in due piani, nel cui centro regna la conchiglia contenente i busti di due conjugi illustri, l'uomo insignito di *laena* attraverso il petto e stringente colla sinistra i codicilli della sua dignità; la donna ricca di gemme al collo ed alle braccia. Sotto i quali busti nel mezzo

del piano inferiore i magi coi loro cameli s' appressano alla Vergine sedente, che loro porge ad adorare il divino figliuolo. Le figure del piano superiore cominciano dal gruppo di Cristo imberbe coi capelli inanellati tra Adamo ed Eva, al primo dei quali il venturo Messia porge un manipolo di spiche, alla donna l'agnello, come nel celeberrimo sarcofago lateranense [1]: scena simboleggiante la promessa della redenzione fatta ai nostri progenitori dopo il peccato: primo anello dei dogmi concernenti la fede nel Verbo incarnato. Segue Cristo predicente a Pietro la triplice negazione; l'Emoroissa ai piedi di Cristo; Mosè che riceve la legge dalla mano divina sporgente dal cielo; e poi dall'altro lato della conchiglia parimente la mano divina, che arresta il braccio di Adamo pronto a sacrificare il figliuolo; Cristo sanante il cieco nato, poi moltiplicante i pani ed i pesci, poi risuscitante Lazaro deposto in un sarcofago. Nel piano inferiore i tre giovanetti ebrei che negano l'adorazione al simulacro: Cristo che muta l' acqua in vino; e dopo l'interruzione dell' interposta scena dell' epifania effigiata in figurine minori, il peccato di Adamo ed Eva, e l' ingresso di Cristo in Gerusalemme. Ho appena accennata non descritta la biblica epopea. Nella quale se non appare lucido e trasparente quell' ordine logico e simbolico, che nel citato sarcofago lateranense splende come sole in pieno meriggio, ben se ne scorgono qua e là le tracce e le reminiscenze. Ma io oggi annunzio, non illustro, le siracusane scoperte. Procediamo adunque innanzi. Il coperchio ha la cartella securiclata nel mezzo, retta da due putti alati e fornita del titolo sepolcrale. Alla sinistra della quale è effigiato il presepe; alla destra gli Ebrei dissetati nel deserto e due altre scene, che nel bozzetto del Politi mi riescono oscure: aspetto la fotografia per cercare di penetrarne il vero senso. Il fondo della scena è tutto adorno d' alberi fioriti, non sculti ma dipinti a colori verde e rosso.

[1] V. Bull. 1865 pag. 69.

Anche nel lembo del pallio di Cristo almeno una volta è dipinto in rosso il segno ☧. La cornice del sarcofago e della cartella sono dipinte in rosso e giallo: sopra l'iscrizione è dipinto in rosso A ω e fra queste due lettere è un segno cancellato, che stimo essere il monogramma ☧. L'iscrizione, che ho copiata da un calco, dice:

IC̀ ADELFIA C̀F̀.
POSITA CONPAR
BALERI COMITIS

(*H*) *ic Adelfia clarissima femina posita conpar Baleri comitis.* Le lettere e lo stile dell'iscrizione e delle sculture s'addicono alla seconda metà del secolo quarto ed ai primi anni del quinto.

Nè qui finiscono le scoperte del Cavallari. Egli ha rinvenuto nelle medesime catacombe di s. Giovanni una bellissima iscrizione latina dell'anno 356 e due greche; una delle quali è insignita del monogramma C ☧ ω, che io leggo Χριστὸς σωτήρ, e noto essere specialità delle iscrizioni di Sicilia. Imperocchè nelle epigrafi di Siracusa e in quelle di Catania già conoscevamo i monogrammi C ☧ ω e ☧ C [1].

Anche da un'altra regione delle siracusane catacombe è testè venuta in luce un'epigrafe, notabile per la singolare menzione d'un ΑΥΓΟΥCΤΑΛΗC ΛΑΝΚΙΑΡΙC. Ma di tutto ciò fa d'uopo ragionare posatamente: e lo spazio manca in questo fascicolo. Basti per ora il dato annunzio.

[1] V. *Corpus inscr. Graec.* n. 9455, 9462, 9476, 9486, 9490; Castelli *Inscr. Sic.* p. 263 n. XXII.

Indice del contenuto nel fascicolo II°

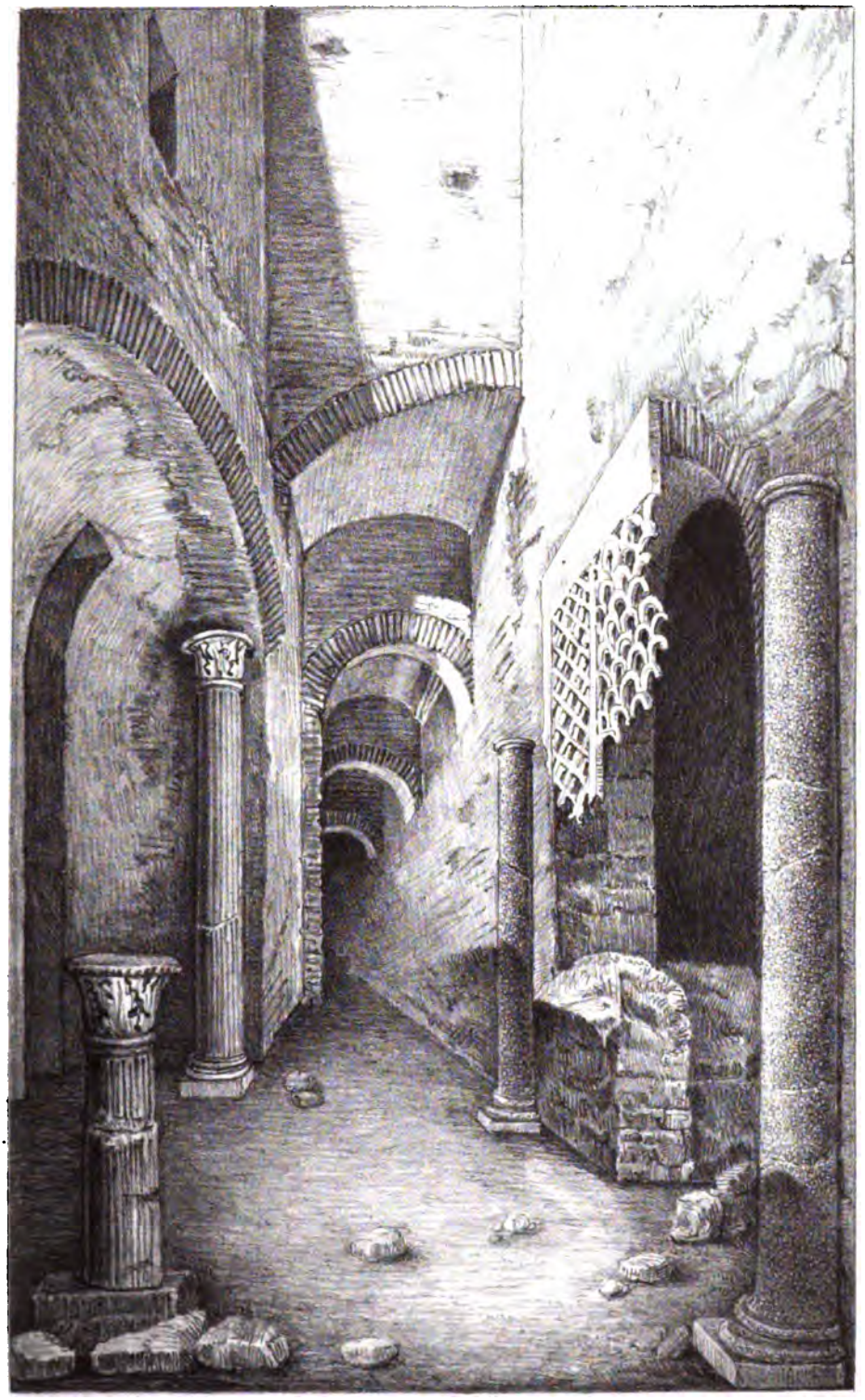
Le cripte storiche del cimitero di Pretestato..... pag. 45
§ I. *Del cimitero di Pretestato e delle sue più illustri memorie*..... » 46
§ II. *Le cripte storiche del cimitero di Pretestato dal secolo ottavo al decimonono*..... » 55
§ III. *Ritrovamento delle storiche cripte di Pretestato; a quale punto siamo della loro esplorazione*..... » 62
NOTIZIE — *Siracusa* — *Scoperte nelle catacombe di s. Giovanni*..... » 81

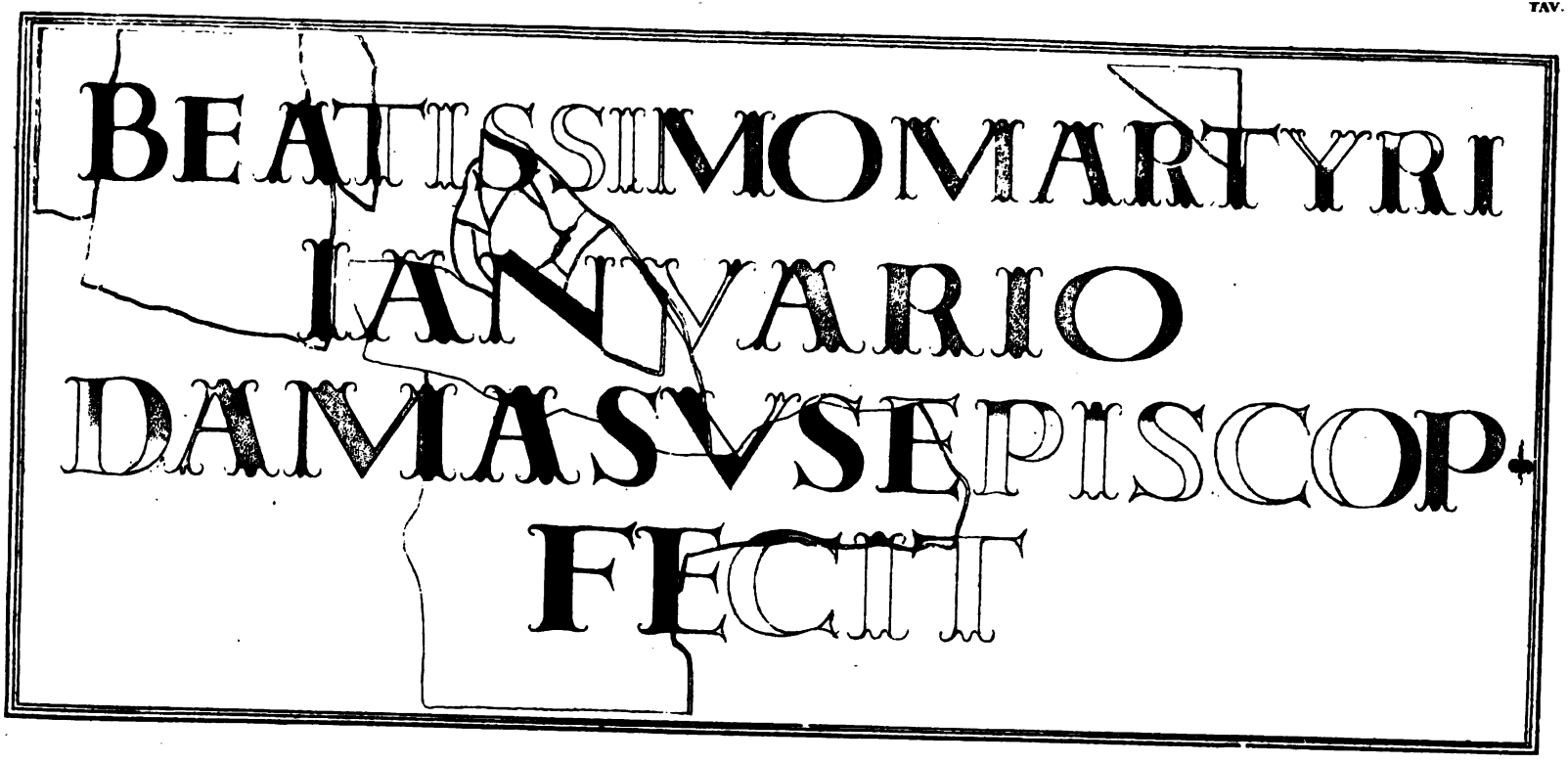
AVVERTENZA

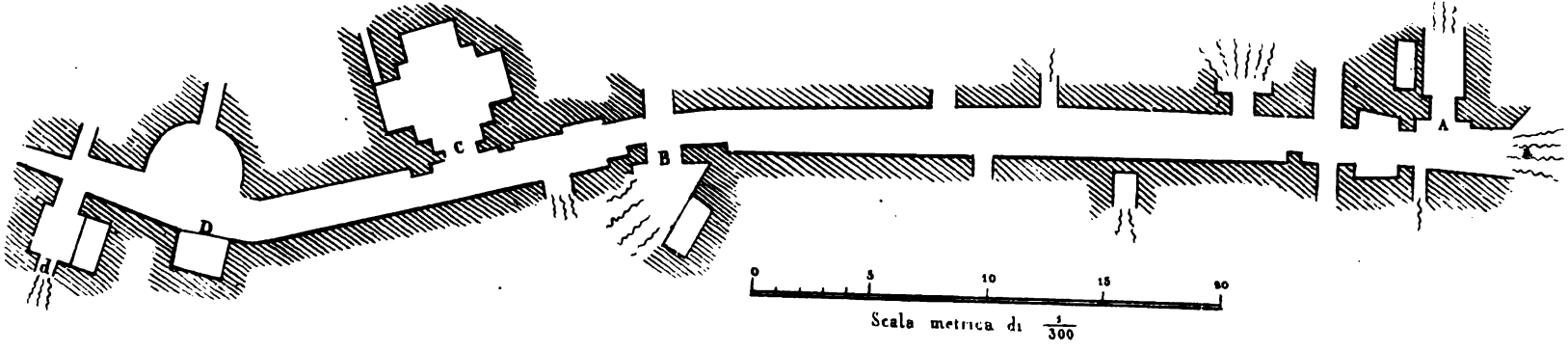
—

La tavola, che manca in questo fascicolo, sarà compensata in uno dei futuri.

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.




BEATISSIMO MARTYRI
IANVARIO
DAMASVS EPISCOP
FECIT


A
B
C
D
d
0
5
10
15
20
Scala metrica di 1/300

IL TUSCULO, LE VILLE TUSCULANE

E LE LORO ANTICHE MEMORIE CRISTIANE

Nel Bullettino del 1869 illustrai i monumenti delle origini cristiane di Albano e delle vicine città Boville, Aricia, Porto d'Anzio. Oggi m'accingo a fare altrettanto pel Tusculo colle sue celebri ville. L'argomento è novissimo. Imperocchè il Mattei nella storia del Tusculo [1] ed il Volpi nel *Latium vetus profanum et sacrum*, il cui ottavo tomo al tusculano territorio è tutto dedicato, in tanta ampiezza di spazio e copia di antichi monumenti, tranne un lacero frammento sepolcrale del secolo sesto e degli anni della gotica guerra, niuna reliquia di cristiana antichità quivi seppero rinvenire e mostrarci. Niuna ne rinvenne il Canina, che in magnifico volume diè alla luce la descrizione storica e topografica del Tusculo e dei nobili suoi edifici a memoria nostra scóperti per le escavazioni ordinate dalla duchessa di Chablais [2]. Ed il Settele, veduti fra quelle rovine un pezzo di cornice marmorea ed uno di opera tessellata fatta di porfidi e pietre bianche, ambedue con poche lettere di secoli barbari che niun senso intero rendevano, li disegnò nel suo *taccuino* ed annotò: *sono i soli monumenti cristiani trovati nel Tusculo fino al presente giorno* 25 *Settembre* 1829 [3].

[1] Notizie storiche dell'antico Tusculo, Roma 1711.
[2] Descrizione dell'antico Tusculo, Roma 1841.
[3] Ms. originale del Settele, posseduto dal sig. prof. A. Gennarelli p. 38.

Nè miglior lume fino ad ora hanno dato gli antichi scrittori ed i codici. Della primitiva chiesa tusculana tace la storia; nei fasti dei martiri giammai si legge il nome del Tusculo; e dei suoi vescovi registrati dall'Ughelli il più antico e sicuro è del secolo settimo [1]. Strano è siffatto silenzio. Non stimo credibile, che una città tanto a Roma vicina e dal fiore della romana nobiltà e cittadinanza frequentata nulla abbia saputo di cristianesimo, quando la chiesa veniva ogni dì le sue conquiste allargando attorno alla metropoli dell' impero. Nè vale il dire che mentre i tempi volsero avversi al vangelo i potenti, i nobili, i ricchi lo dispregiarono; e di costoro appunto fu centro e delizia il colle tusculano. I romani monumenti e la storia c' insegnano, che anche nelle illustri famiglie fino dai primi secoli penetrò e fruttificò il vangelico seme; le case e le ville dei grandi erano popolate di servi e di liberti d'ogni nazione e d' ogni setta [2]; in fine nè dei tempi pagani, nè di quelli degli Augusti cristiani gli scrittori delle cose tusculane hanno fino ad ora registrato memorie ecclesiastiche. Le due sole antiche chiese, che cita il Nibby trattando del Tusculo, sono quelle, ch'ebbero i nomi di s. Maria e di s. Sebastiano *in Frascata,* poste ove ora sorge il moderno Frascati; e ne troviamo la menzione nelle vite dei papi Leone IV e Benedetto III vissuti dopo il mezzo secolo nono [3]. Dato pure che il cristianesimo nei tre primi secoli poco abbia allignato nel Tusculo,

[1] V. Ughelli, *Italia sacra* ed. Coleti T. I p. 229; il quale cita un vescovo del Tusculo di nome Marzio del 269 e poi Vitaliano, che sottoscrisse al sinodo romano del 680. Il primo però è registrato sulla sola parola del Panvinio; nè ho potuto fino ad oggi sapere donde se ne abbia la notizia, che poca fede m' ispira. Il P. Carlo da s. Paolo nella *Geographia sacra* (ed. Amstaelod. 1703 p. 52) ricorda un vescovo tusculano ucciso da Totila nel 545; egli erra equivocando con un vescovo tiburtino (v. Baron. *Ann.* an. 545 § I).

[2] *Nationes in familiis habemus, quibus diversi ritus, externa sacra aut nulla sunt,* Tacit. *Annal.* XIV, 43.

[3] Nibby, Analisi della carta dei contorni di Roma art. Tusculo T. III p. 322.

egli è impossibile che la croce non abbia quivi, come tutt'attorno a Roma, trionfato del paganesimo ed eretto il suo vittorioso vessillo nel quarto e nel quinto secolo, imperanti i Costantini ed i Teodosii. Laonde per quanto immane nel tusculano territorio sia stata la distruzione delle cristiane memorie anteriori al secolo nono, qualche vestigio dee esserne rimasto; e la storica fama di sì classico suolo merita, che la ricerca di siffatte vestigia con alacrità imprendiamo. Le notizie, che m'accingo ad ordinare e divulgare, c'insegneranno, la nobile terra di che ragiono non essere stata povera e nuda di antichi cristiani monumenti quanto l'odierna loro rarità farebbe supporre; e la diligenza di attenti esploratori, la felicità di tentate escavazioni, massime nei luoghi che additerò, poterci in qualche parte compensare i danni irreparabili fatti dal vandalismo dei barbari antichi e moderni. Basta il proemio; entriamo nell'argomento.

§ I.

Dal decimo miglio della via latina alle porte del Tusculo.

Le vie, che da Roma salivano al Tusculo, erano allacciate colle due consolari la Latina e la Labicana. Da ambedue circa il miglio decimo diramavano i primi diverticoli tendenti all'erta del colle tusculano ed alle sue ville. In quei due punti in circa il Canina pone con buone ragioni il principio del territorio tusculano verso Roma [1]. Invito i lettori a salir meco passo, passo per la Latina dal miglio decimo, esplorando a dritta ed a sini-

[1] Descriz. del Tusculo p. 70, 99.

stra i ruderi, i campi, le loro scritte memorie e loro vive denominazioni [1]. Dilettevole ed assai fruttuoso sarà il nostro viaggio; e se ad ogni passo c'imbatteremo in notizie ed orme spesso nuove ed inaspettate degli uomini e dei tempi di Roma pagana, le troveremo anche intrecciate e congiunte con quelle del contemporaneo e del susseguito periodo cristiano. Vedremo alle ville sontuose custodite da servi succedere colonie di agricoltori e chiese; il cui numero grande e frequente ci testifica la religione di quei coloni, la moltiplicità dei loro gruppi, le lontane origini e l'antico stato delle pievi rurali. Dopo il 900 gli scritti documenti ci additeranno *deserte* le chiese, i vetusti superbi edifici ridotti a rovine e grotte parimente *deserte*; delle colonie silenzio. E veramente le guerre dei Longobardi e le incursioni dei Saraceni in breve periodo di tempo avevano mutato la campagna romana di popolosa in desolata; e fatto attorno all'eterna città quel deserto, che l'aria malsana ha poi perpetuato ed ognora più allargato. Della romana campagna e del tratto della medesima da me impreso ad esplorare copiose notizie hanno raccolto il Nicolai ed il Nibby [2]. La novità però di quanto m'accingo ad esporre sarà indizio del molto che resta ad indagare ed illustrare circa la storia e la topografia del suburbano di Roma.

La prima stazione postale della via latina era appellata *ad decimum*, perchè prossima alla colonna migliare decima. Una colonna migliare fu rinvenuta nel secolo XVII poco lungi dall'oratorio di s. Andrea circa la vigna del dotto prelato Ciampini; ma proprio la cifra numerale era perita [3], ed il Fabretti

[1] Avrei voluto accompagnare questa dissertazione con una speciale carta topografica: ma non avendo avuto agio di terminarla, potranno i lettori consultare una delle molte carte topografiche della campagna romana pubblicate in Roma ed in ogni culto paese d'Europa.

[2] V. Nicolai, negli Atti della pont. accad. di arch. T. IV p. 150 e segg.; Nibby, op. cit.

[3] V. Fabretti, *Inscr. domest.* p. 412 n. 354.

la credette XI, altri X, altri IX [1]. Il Nibby afferma, che la via latina da lui misurata dalla porta Capena compie il miglio decimo poco oltre il luogo appellato Ciampino; e che perciò quivi fu la stazione *ad decimum* [2]. Il Canina però nella carta topografica della campagna romana segna ad una ad una le miglia della Latina dalla porta Capena; e poco dopo Ciampino non il decimo ne computa, ma col Fabretti l' undecimo. Io seguo questa misura, la cui verità mi sembra dimostrata dalla carta topografica e confermata dagli antichi documenti, che verrò citando ed illustrando.

Comincio adunque il mio viaggio dal ponte, sotto al quale corre la Marrana, rivo proveniente dal Tusculano e portante l'acqua Crabra in origine propria di quel territorio poi nel medio evo a Roma condotta [3]; celeberrima per le ville cui fu distribuita, massime per quella di Cicerone. Cotesto rivo è, a mio avviso, il confine probabile dell' agro tusculano; il suo ponte dura sull'antico arco di massi di peperino sotto Ciampino nel bel mezzo tra il nono e il decimo miglio, e perciò lo troveremo chiamato *de nono;* ed ha alla destra le grandiose rovine d'una antica villa, che il volgo chiama i Centroni, alla sinistra il casale di Morena, denominazione antichissima. Parliamo in primo luogo di questa, poi dei Centroni.

Morena. È noto per i documenti editi dal Mittarelli e poi citati dal Nicolai e dal Nibby, che questo odierno nome delle terre a destra del ponte predetto si legge in atti di donazioni e di locazioni fino dal 992 [4]. Ed a me giova avvertire, che in uno di quegli atti è segnata la distanza di Morena da Roma così: *curtem Moreni miliario ab Urbe Roma plus minus X;*

[1] V. Cozza-Luzi, Il Tuscolano di M. Tullio Cicerone, Roma 1866 p. 22, 23.

[2] V. Nibby, l. c. p. 294.

[3] V. Corvisieri, Dell'acqua Tocia (nel Buonarroti Luglio 1870 p. 192).

[4] Mittarelli, *Annales Camaldulenses* T. I *app.* p. 113, 114; Nibby, l. c. T. II, art. *Morena* p. 376-78; Nicolai, l. c. p. 151.

cifra, che col computo da me adottato del Fabretti e del Canina, non con quello del Nibby concorda. Ma la *corte de Moreni* o *Morene* è segnata anche come contigua al *Ponte de nono* della Latina nelle bolle di Agapito II data nel 955 e di Giovanni XII nel 962; le quali per la topografia del tratto, che esploriamo, sono un vero tesoro [1]. Ed eccone un'altra menzione altri cento anni prima; nella vita, cioè, di Leone IV, che sedette dal 847 al 855. Quivi secondo il testo volgato è scritto: *in ecclesia s. Genitricis Dei Mariae quae ponitur in Morenico Narrano fecit vestem etc.*; ed i commentatori cercano la chiesa di s. Maria in Morenico Narrano nella Maremma toscana o nell' Umbria presso il fiume Nera (*Nar*); il Vignoli avvicinossi al vero pensando a Marino [2]. Ma l'ottimo codice vaticano 3764 dice: *quae ponitur in Moreni* $\overline{qu}$ (quae vocatur) *Narrano*. L'*in Moreni* è l'appellazione certa del fondo, di che parliamo; il vocabolo *Narrano* ha tanta somiglianza coll' odierno nome del rivo quivi corrente la Marrana, che è probabile l' uno essere corruttela dell' altro. Lasciato però da parte il *quae vocatur Narrano*, aspettando che nuovi documenti ce ne dichiarino il valore etimologico e topografico, avverto che il contesto medesimo della vita di Leone IV conferma nel passo allegato essere fatta menzione d'una chiesa posta nel fondo *Moreni* presso il territorio tusculano. Imperocchè quivi sono registrati doni fatti dal pontefice ad un gruppo di chiese di quel territorio. Prima viene innanzi quella di s. Maria *in Frascata*, poi la sopra citata di s. Maria *in Moreni*, terza quella di s. Pietro *in Maruli*, che fra poco incontreremo sulla latina via dal lato medesimo di Morena nella contigua *massa Maruli*. In una inedita preziosa bolla di Pasquale II a favore del monastero di Grotta ferrata, data nel 1116 (la cui notizia debbo al dotto e cortese amico

[1] V. Marini, Papiri diplom. p. 40, 47.

[2] Blanchini, *Anastas. Vitae Rom. pont.* T. I p. 315; Vignoli, *Lib. pont.* T. III *in Leone IV* §. LXII.

p. Giuseppe Cozza-Luzi, onore dell'ordine Basiliano) nel fondo *Morene* è indicata la chiesa *s. Marinae*. Ignoro se sia la medesima mutato titolo, che la nominata nella vita di Leone IV, o da quella diversa. Cotesta Marina non è alcuna antica martire, la cui memoria in Morena abbia ragione topografica. Essa spetta al ciclo agiologico monastico; i Benedettini ne istituirono il culto in Ardea [1]; i monaci basiliani di Grotta ferrata tuttora ne celebrano la festa ai 19 di Luglio. Dalle appellazioni di *s. Marina in Morenae* insieme fuse è nato il moderno nome Marino dato al castello dei Colonna, succeduto all' antico *Castrimoenium* sul colle, che domina l'ampio tratto nel secolo decimo e nei seguenti appellato Morena [2].

S. Maria in Moreni fu rifornita di sacre suppellettili dal papa Leone IV insieme ad altre chiese dell' agro tusculano; e queste vedremo essere state centri di colonie agricole succedute nel luogo delle antiche ville romane, ed erano venerabili per antichità quando quel pontefice loro fece doni; appena un secolo dopo erano già deserte e desolate. Più non saprei dire dell'origine e dell'età di s. Maria in Moreni; resta però che del nome suo topografico e della nobile villa, alla cui rustica famiglia divenuta cristiana quella chiesa servì, cerchiamo notizie. Naturalmente si è pensato a Murena, pel quale perorò Cicerone, o ad alcun suo discendente. Il Nibby osserva in contrario, che niuna memoria dei Murena è stata trovata nelle terre di che parliamo; donde sculture pregevolissime sono state diseppellite. Quivi vediamo vestigia d'ampie fabbriche d'opera reticolata dei tempi di Adriano ed una bell'ara sepolcrale di Elia

[1] V. Nibby, l. c. T. I p. 246.

[2] L'Amati nel Giorn. Arc. Dec. 1825 p. 346 deduce il nome Marino dalla villa Mamurrana, cioè di Mamurra, ricordata in un' antica iscrizione trovata presso Marino (Orelli, *Inscr.* n. 103). Ma i documenti citati dal Nibby, l. c. T. II p. 316 dimostrano la genesi del vocabolo Marino da Morena; la quale genesi è anche meglio chiarita dall' esistenza, che al Nibby fu ignota, della chiesa *s. Marinae in Morenae*.

Rodilla moglie di Antalcide. E pure il vocabolo Morena tanto simile al famoso e raro cognome romano *Murena* merita attenzione; imperocchè anche nelle bolle di Pasquale II e di Giovanni XII in genitivo è scritto *Morenae*, non come in altri documenti *Moreni*. Che niuna memoria epigrafica dei Murena si trovi sul luogo, nulla prova; immensa essendo stata non solo la distruzione ma eziandio la dispersione dei marmi scritti, dei quali pochi archeologi hanno diligentemente indagato i siti precisi e la geografia. Ed in fatti io ho sotto gli occhi l'iscrizione d'un sepolcro costruito nel podere d'un Murena, portata da Frascati a Roma nel 1765; ma da quale punto del tusculano territorio essa sia stata diseppellita, niuno l'ha registrato. Dico dell'epigrafe di Cornelia Epiteuxis edita nelle Novelle Fiorentine del 1765 p. 355 [1], che termina colle parole: LOCVS DATVS EX INDVLGENTIA Q · POMPEI · FALCONIS. Cotesta formola significa, che il proprietario del fondo Q. Pompeo Falcone avea concesso l'area pel monumento. Da una base vaticana apprendiamo, che cotesto Falcone di molti nobili nomi fece pompa, fra i quali anche quello adoperò di Murena, e fu console sotto Trajano [2].

Ma qualunque sia la prima e classica origine del medioevale nome Morena, posso indicare con certezza due denominazioni spettanti ad una parte almeno di quel vasto tenimento ai tempi degli Antonini. Antalcide, che ad Elia Rodilla sua moglie eresse la bella e grande ara tuttora conservata nel casale di Morena, ci ha lasciato anche un'altra epigrafe trovata nel luogo medesimo; che al Nibby fu ignota ed oggi è nel museo nazionale di Napoli [3]. Nella quale egli si intitola *Augustorum libertus*; e il gentilizio Elio di Rodilla sua moglie, la bella calligrafia dell' ara, lo stile delle sculture indicano con-

[1] V. Donati, *Suppl. ad Thes. inscr. Mur.* p. 463, 14.

[2] V. Visconti, Monum. Gabini p. 206; Orelli-Henzen n. 5451.

[3] Amaduzzi, *Anecd. litt.* T. IV p. 531; Orelli n. 4364; Mommsen, *I. R. N.* n. 6926.

cordemente che quegli Augusti sono M. Aurelio e L. Vero. L'iscrizione d'Antalcide dice, che il sepolcro da lui edificato *pertinet ad possessionem fundorum Naeviani et Calpurniani.* Ecco due appellazioni dell'epoca imperiale d'una parte del grande podere appellato Morena; esse vengono dalle genti Nevia e Calpurnia, che in origine debbono avere posseduto le terre, alle quali hanno lasciato il loro nome. Molte memorie epigrafiche dei Calpurnii conosco nel Tusculano, niuna dei Nevii.

Centroni e Ciampino. Alla sinistra del ponte tra il nono ed il decimo miglio sono le sostruzioni a guisa di gallerie e cripto-portici, che il volgo chiama i Centroni e crede essere parte delle famose fabbriche di Lucullo. Il Nibby applica il nome *Centroni* ad un'altra vicina regione [1]. Certo è però *i Centroni* per antonomasia essere le rovine, di che ora ragiono, dalle quali salendo per la via latina s'incontra prima d'ogni altra la vigna appellata Ciampino, ove sorge la chiesetta moderna dedicata all'apostolo Andrea. Tanto il vocabolo Centrone quanto la chiesa di s. Andrea già esistevano ai tempi del papa Innocenzo III e spettavano al medesimo fondo: me lo insegna un'inedita bolla del 1204 datami a leggere dal prelodato p. Giuseppe Cozza, la quale concede al monastero di Grotta ferrata *Centronem cum omnibus pertinentiis suis videlicet cum ecclesia s. Andreae.* Nè diversa da questa stimo la chiesa *s. Andreae de Nono* nominata nell'insigne diploma sopra lodato di Pasquale II (anno 1116). Era essa chiamata *de Nono* perchè spettante al fondo, che vedremo essere stato appellato *(ad) Pontem de Nono.* L'origine però del nome di s. Andrea dato alla chiesa di Ciampino, a mio avviso, sale ad età assai più antica del secolo duodecimo, e si rannoda ad un'istituzione del papa Onorio I (a. 625-640). Imperocchè di fronte a Ciampino s'avvalla il terreno e prende il nome di valle Jaconìa, poi di valle Marciana, che furono almeno in parte *juris monasterii*

[1] V. Nibby, l. c. T. I p. 460; cf. T. II p. 128.

s. Andreae apostoli et Bartholomaei quod appellatur Honorii; come dal documento, che nelle note al seguente articolo trascriverò, impareremo. Il monastero di s. Andrea fu da Onorio I fondato e dotato in Laterano. Dal patrimonio assegnatogli in valle Jaconìa di fronte a Ciampino ripeto la cagione della dedica quivi fatta d'una chiesa all'apostolo Andrea.

Anche più antica stimo un'altra chiesa già nel 955 deserta e senza nome, che era entro i confini del fondo *Dompnicaria* o *Dominicalia*, contiguo a quello che dal ponte, presso al quale ancora ci aggiriamo, ebbe nome *(ad) Pontem de Nono.* Ambedue questi fondi erano alla sinistra della via latina, ove sorgono le rovine appellate i Centroni. Le bolle sopra citate del 955 e del 962 ne descrivono i confini, che a me ora non giova esaminare e definire; ed in ambedue additano *cryptas parietinas*, anzi nel secondo più specificatamente *cryptas arenarias parietinas diversas et desertas Sinino* (Signino) *opere coopertas* [1]; che direi essere appunto i Centroni, se qualche difficoltà topografica non mi tenesse dubbioso. Ma comunque ciò sia, le rovine vastissime che da molti secoli hanno quel nome, spettano ad un edificio di 3000 piedi in perimetro, e sono sostruzioni d'un magnifico palazzo di villa eretto sopra un palco di lava basaltina alle radici del colle tusculano; donde deliziosamente si prospetta Roma da un lato, l'anfiteatro dei monti laziali dall'altro. Il nome di sì splendida villa è tuttora ignoto agli archeologi. Io lo dirò; la villa fu dei Cecilii, che fino dall'età repubblicana possedettero terre nel territorio tu-

[1] Delle due bolle prelodate esistono non gli originali, ma le copie autentiche fatte nel 1277 da un notaro, che male seppe leggere e decifrare la paleografia dei papiri. Egli scrisse nella bolla di Agapito II: *fundora tres integras, unum quē* (correggi qū, cioè *qui vocatur) Pontem de nono intra ipsum pontem cum diversis terris sationalibus et arboribus suis sive criptis arenariis parietinis suis diversis et disertis et sint in opere cohoperte.* Le ultime parole non danno senso; ma sono rettificate dalla bolla di Giovanni XII, ove si legge: *Sinino opere cooperte.*

sculano e nel Tusculo ebbero onori quasi di cittadini [1]. La prova della mia affermazione è nell' epigrafe seguente:

Q · CAECILIO · Q · F ·
ARN · MARCELLO
Q̄ · PROV · NARBONESIS
TR · PL · PR · IN · VTROQVE
HONORE · CANDIDATO
DIVI · TRAIANI · AVG · LEG
PRO · PR · PROV · NARBON · ET
PROV · BAETICAE · PRO · COS
PROV · SICILIAE

Quinto Caecilio Quinti filio Arniensi (tribu) Marcello quaestori provinciae Narbone(n)sis tribuno plebis praetori in utroque honore candidato divi Trajani Augusti legato pro praetore provinciae Narbonensis et provinciae Baeticae proconsuli provinciae Siciliae. Il Grutero la pone *apud Cryptam ferratam* [2]; e questa vaga indicazione di luogo posso definire con l'ajuto delle schede barberiniane del Suarez vescovo di Vaison. Nelle quali (cod. Barb. XXXVIII, 100) trovo i due seguenti separati frammenti:

Q CAECILIO · Q · F ·	HONOP
ARA	DIVI TRA
Q̄ PRO	PRO PR
TR · PL I	PROV BA
	PROV

[1] Vedi Biondi negli Atti dell' acad. pont. di arch. T. X p. 389. La casa del Tusculo, ch' egli attribuisce per congettura ai Cecilii, è di nome incertissimo. Il solo fondo certo, oggi noto, di quella illustre gente nel Tusculano è la villa, di che ora parlo.

[2] Grut. 1025,8 (donde l'Orelli n. 3179): io ne ho corretto l'esemplare gruteriano confrontandolo con quello dei manoscritti epigrafici, che qui non importa annoverare.

Chi non vede, che questa è la prima metà dell'epigrafe sopra riferita, rotta in due pezzi e consunte le lettere? Il Suarez al secondo dei frammenti annotò: *sepulcrum Luculli in agro Cryptae Ferratae quod Centrone vocant.* Ecco trovato il luogo preciso *apud Cryptam ferratam*, ove fu vista intera nel secolo XVI e nei principii del XVII, e poi dal Suarez mutilata, consunta, spezzata l'epigrafe di Q. Cecilio Marcello, che fiorì sotto Trajano. Essa non è sepolcrale, ma onoraria e d'una base di statua, come uno dei testimoni ci insegna; ed in fatti Q. Cecilio Marcello era vivo quando cotesto titolo gli fu dedicato. Imperocchè quivi non si parla dell'apice degli onori, il consolato; al quale egli giunse sotto Adriano [1]. Siffatte statue e basi onorarie si dedicavano o nei fori ed altri pubblici luoghi delle città per decreto dei magistrati; o negli atrii domestici delle case e ville dell'onorato, come in altri insigni esempi delle medesime ville tusculane vedremo. La presenza adunque di cotesta epigrafe nelle stupende rovine d'una antica villa ci rivela l'illustre famiglia che ne fu proprietaria, i Cecilii. In questa nobile gente fino dal secolo secondo e dagl'inizii del terzo s'infiltrò il cristianesimo [2]; e se io volessi dare un po' di licenza all'immaginazione potrei fantasticare, che le mura di sì ameno e sontuoso *suburbanum* abbiano accolto la celebre cristiana eroina di quel nome e di quella gente. Certo la cosa non è improbabile. Ma lasciate da banda le ipotesi, che alle severe indagini della scienza non giovano, dirò l'analogia dei luoghi e dei fatti insegnarci, cotesta villa similmente alle sue circonvicine dover'essere divenuta nei secoli cristiani (forse tra il quinto ed il settimo) colonia agricola con la sua chiesa, l'una e l'altra desolate poi per le longobardiche guerre, le saraceniche incursioni, la susseguita anarchia; talchè nel 955 la chiesa dei fondi *(ad) Pontem de Nono* e *Dompnicaria* occupanti la

[1] V. De Vit. *Onomasticon Lat.* T. II p. 16.
[2] V. Roma sott. T. II p. 137 e segg.

rovinosa villa dei Cecilii era *deserta* e senza nome, e nella descrizione legale di quelle terre sono registrate non case, non *domus cultae,* non colonie di domiciliati agricoltori, ma cripte e pareti *diverse e deserte*[1]. A siffatto misero stato vedremo ridotte nel secolo decimo quasi tutte le superbe ville romane, poi colonie cristiane del tratto, che veniamo esaminando.

Le citate cripte diverse e deserte erano altre costruite *(parietinae)*, altre scavate nelle rocce naturali *(arenariae)*. Di queste ultime uno stupendo campione vediamo sotto il palazzo dei Cecilii. Il quale è fondato sulla lava basaltina, sovrapposta ai banchi della pozzolana e del tufa, che si prestano alle escavazioni *di cripte arenarie:* esso fu costruito di scaglie e pietre della predetta lava prese sul luogo e cementate con calce e pozzolana parimente estratta dalle viscere di quel medesimo suolo. La cava della pozzolana fu fatta in ampie latomie regolarissime di gallerie alte, spaziose, rettilinee coordinate alla pianta del superiore edificio. Giammai ho veduto nell'agro romano arenarie tanto grandiose e regolarmente architettate. La mia guida diceva, che in alcuni punti delle vaste gallerie si vedono aditi di angusti cunicoli simili a quelli delle catacombe, cioè dei primitivi cimiteri cristiani. Cercai adunque con molta aspettazione siffatti aditi; ed è facile intendere di quanta importanza sarebbe il trovare un sotterraneo sepolcreto di rito cristiano nascosto entro le cripte arenarie della villa dei Cecilii sub-tusculana. L'aspettazione fu vana: gli angusti cunicoli erano spechi di acquedotti scavati nel tufa; nè quivi giammai fu intagliato un loculo solo sepolcrale.

Svanita questa speranza, un'ultimo esame rimane a fare nelle terre del Centrone e di s. Andrea, ossia Ciampino, per esaurire la proposta ricerca delle loro antiche memorie cristiane. Il Fabretti trascrisse *in vinea dd. de Ciampinis sub Crypta Ferrata* l'epigrafe seguente, che quivi molti anni dopo rivide

[1] V. i documenti sopra allegati pag. 94 nota 1.

il Lesleo consunta ed in parte illegibile *in basi e lapide tiburtino* [1].

CL · IRENICO
FILIO DVLCIS
SIMO CL · EVTY
CHES AVS ETCL·PO
THVMENVS PA
TER ET DECIA RV
FINA MATER
FECERVNT

Il Lesleo segnò sui due fianchi del cippo altrettante ancore, una per lato. L'ancora nelle epigrafi sepolcrali è notissimo ed assai arcaico simbolo della cristiana speranza, essa però nei sotterranei cimiteri è graffita sui coperchi dei sepolcri, non sui fianchi di basi e di cippi, che in quelle necropoli niun luogo ebbero nè poterono avere. Quale adunque dei due indizi dee qui prevalere, quello dell'ancora simbolica, o quello piuttosto della forma del monumento? La figura dell'ancora graffita o sculta isolatamente, come segno simbolico, è tanto frequente nei più vetusti sepolcri cristiani di Roma e delle province, tanto non dirò rara ma quasi irreperibile sugli epitaffi pagani, che la sua presenza in siffatte condizioni desta ragionevole sospetto di cristianità. Il giudizio certo o probabile pende dall'esame di tutti gli indizi concomitanti. Un altro cippo solo io conosco in tutta la latina e la greca epigrafia fornito del segno predetto, non nei fregi ornamentali e misto ad altre immagini marine, ma isolatamente a guisa di simbolo. L'ho trovato nei codici epigrafici del Metello [1], descritto così: *cippus*

[1] Fabretti, *Inscr. dom.* p. 389, 717; Lesleo nelle schede ms. del Lupi cod. Vat. 9143 p. 450; dal quale il Volpi, *Lat. vet.* T. IX p. 151 e Canina, Tusculo p. 172.

[2] Cod. Vat. 6039 f. 252 *verso*.

in hortulis s. Sebastiani extra muros P. V. (Petrus Victorius) *excripsit:*

MARCELLAE
SANCTISSI
MAE FEMIN
AE ALVNNI
ANVS FRATE
R

Il luogo, ove questo cippo fu visto, celeberrimo centro della cristiana necropoli *ad catacumbas,* l' assenza del *Dis Manibus* e di qualsivoglia altro indizio di paganità, la laconica formola dell'epigrafe similissima a quella di tante e tante certamente cristiane cospirano a farci ravvisare in quelle due ancore graffite a piè del titolo, come parte di esso e della sua scrittura, il noto simbolo della cristiana speranza. La forma del monumento, che è un cippo, se di legge ordinaria ne esclude l'origine sotterranea , non perciò ne esclude inappellabilmente la cristianità; sapendo noi che esistono sepolcri cristiani anche sopra terra, e che a siffatta classe di avelli servirono i cippi [1]. Ai quali davano l'impronta solenne della consecrazione fatta secondo il rito pagano la patera e il simpulo scolpiti nei fianchi; di che niun cenno troviamo nella descrizione del raro cippo visto da Pietro Vittorio. Altrettanto e più posso dire di quello, che il Fabretti ed il Lesleo videro a Ciampino. Imperocchè non ho ommesso diligenza veruna per rinvenire ed esaminare coi miei occhi la pietra originale. Guidato dall'illustre amico p. Giuseppe Cozza ho cercato e registrato tutte le reliquie d'antichi monumenti sparse per le vigne di Ciampino e del tratto conti-

[1] V. Bull. 1864 pag. 25-32.

guo. Un piccolo cippo quivi ho visto con la pagana dedicazione D. M. [1]; i cui simboli laterali meritano speciale menzione pel caso del punto che ora discuto. In luogo della patera e del simpulo in ognuna delle due facce laterali è scolpito un albero; ma non perciò i segni rituali del cippo pagano sono al tutto ommessi; la patera è trasferita alla faccia postica ed opposta all'iscrizione. Il cippo dedicato a Claudio Irenico dopo molte ricerche fu rinvenuto rovesciato e colle lettere nascoste e volte verso la terra. Le due ancore, che lo distinguono, occupano propriamente il luogo della patera e del simpulo; nè l'uno o l'altro di questi arnesi sacri fu effigiato nella quarta faccia. Laonde la sostituzione pura e semplice della simbolica àncora ai vasi delle *inferie* in un cippo non dedicato *Dis Manibus* è in vero forte indizio di singolare ed isolato sepolcro cristiano eretto sopra terra. Così in una stela fastigiata scoperta sul colle vaticano, foggia di pietra sepolcrale, che come il cippo doveva essere eretta sulle tombe a fior di terra, il cristianesimo dissimulato nel testo latino dell'epigrafe fu accennato agli iniziati non solo coll'àncora ma eziandio coi pesci e determinatone il senso colle arcane lettere ΙΧΘΥϹ ΖΩΝΤΩΝ [2]. Così in un vero cippo di peperino trovato presso il terzo miglio dell'Appia a piè d'un'epigrafe simile a quella di Claudio Irenico furono incisi ancora, pesce e pani [3]. Questi esempi, la cui cristianità è manifesta, riflettono molta luce sul cippo di Ciampino e mi fanno riconoscere in esso un monumento almeno probabilissimo di prisci fedeli dell' agro tusculano. Le lettere e la nomenclatura dell'epigrafe convengono al secolo in circa terzo.

[1] Quest' iscrizione è stata edita dal lodato P. Cozza, l. c. p. 98. Il nome della defonta assai consunto, e perciò lacunoso nell' esemplare stampato, si legga VALERIAE · FRVGIFERAE.

[2] V. Marchi, Monum. primit. dell'arte crist. p. 70.

[3] V. la mia *epistola de christ. monum.* ΙΧΘΥΝ *exhibentibus* nello *Spicil. Solesm.* dell'Emo sig. Card. Pitra T. III pag. 576. Il cippo ora è nel museo cristiano lateranense.

Valle Iaconìa; valle Marciana. Dirimpetto a Ciampino alla destra della via giace la valle Jaconìa, poi la valle Marciana; letto d'antico lago disseccato, sulle cui sponde visse ed abitò in rustiche capanne un popolo arcaico; e se ne scoprono le tracce ed i rozzi manufatti sotto il peperino quivi formato dalle eruzioni del monte albano [1]. Che questo tratto di terre abbia appartenuto al territorio del Tusculo è stato certificato ai giorni nostri per la scoperta d' un' edicola con epigrafe dedicata all'imperatore Settimio Severo dai Tusculani sulla sponda della valle Marciana alla destra della via latina [2]. Di nobili ville quivi non trovo memoria; nè il luogo basso ed umido potè invitare molti a dimorarvi per delizia. Ma la vegetazione ubertosa del suolo irrigato da acque correnti ne fece centro di colonie agricole; delle quali i secoli cristiani mi forniscono notizie ed indicazioni monumentali. Comincio dalla valle Jaconía.

Cotesta appellazione è antica; e ne scopro l'origine nella chiesa di *s. Maria in Diaconia,* additata tra le linee di confine della valle Marciana nelle spesso da me lodate bolle del 955 e del 962. In quegli anni l'*ecclesia quae appellatur s. Mariae in Diaconia* già era *deserta,* come le altre vicine sopra nominate e che nel seguito nominerò: e perciò dee essere stata eretta assai prima del tempo, in che giacque abbandonata. Il nome suo ci insegna che essa appartenne ad una delle *diaconie* di Roma o del Tusculo: e perciò fu edificata ad uso dei villici d'alcun fondo importante assegnato in dote ad un titolo diaconale, che oggi noi chiameremmo amministrazione d' istituti ecclesiastici di carità, cioè d' ospizii pei poveri, pei pellegrini, per gli infermi. L'appellazione odierna *Jaconía* non è corruttela ma vetusta pronuncia del vocabolo *Diaconia:* imperocchè gli antichi

[1] Vedi il primo ed il secondo Rapporto sulle scoperte paleoetnologiche nella campagna romana pubblicati dal mio fratello Michele Stefano.

[2] Bull. dell' Ist. di corrisp. arch. 1840 p. 160; Canina, l. c. p. 99; Orelli-Henzen n. 5500.

Cristiani dissero e scrissero *diaconus, zaconus, jaconus* [1], come *Dionysus, Zonisus, Jonisus* e simili. Nè questo fu vezzo barbarico, ma tradizione degli arcaici dialetti, nei quali *Diovis* (Ζεύς, Διός) divenne poi *Jovis* [2]; *Diuturna, Juturna* [3]; ed anche la voce *dies* in alcuni epitaffi noto segnata IES [4].

Illustrato così l'antico vocabolo tuttora vivo di valle *Jaconía*, procediamo innanzi ed esaminiamo la contigua valle Marciana. Il suo nome odierno è di origine ignota. Nel 1028 troviamo menzione d'un *aquimolum situm in territorio Tusculano in rivo qui vocatur Aqua Capra in loco qui dicitur valle Marciana* [5]; ed in fatti la Marrana corre per la valle predetta, ed il citato istromento è ottima prova, che nel secolo XI quel rivo conservava leggermente corrotto il classico nome dell'acqua Crabra, famoso per gli scritti di Cicerone. Nel 955 la valle Marciana colle sue mole era parte d'un amplissimo fondo denominato Casana, contiguo alla chiesa di *s. Maria in Diaconia;* la cui autentica descrizione dalle bolle sovente citate di Agapito II e di Giovanni XII trascrivo a piè di pagina [6]. Indi

[1] V. Bull. arch. nap. 2ª ser. III p. 166; cf. Le Blant, *Inscr. de la Gaule* T. I p. 28; Henzen, Annali dell'Ist. di corrisp. arch. 1864 p. 23, 1867 p. 76 nota 13.

[2] V. Fabretti, *Gloss. ital.* v. *Diovis;* Corssen, *Uber Aussprache der lat. Sprache* ed. 2ª T. I p. 365.

[3] V. Tomassetti nel Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1871 p. 144.

[4] V. Fabretti, *Inscr. domest.* p. 566 n. XLI: *Corp. inscr. Lat.* T. III n. 2225.

[5] V. Corvisieri, l. c. p. 192; Coppi, Mem. Colonnesi p. 17.

[6] *Fundum in integro qui (vocatur) Casana cum aliis diversis locis et vocabulis suis, videlicet Valle Marciana, Casa pretiosa, Monte qui (vocatur) Paulelli et Campo qui (dicitur) Albanensis vel si quis aliis vocabulis sunt vel ab origine fuerunt cum sationalibus silvis et diversis arboribus suis atque aquimolis molentibus: sive ecclesiam desertam quae (vocatur) sancti Petri et cum omnibus ad eam generaliter in integro pertinentibus posito jam dicta via Latina miliar. ab Urbe plus minus decimo; inter affines ejus ab uno latere terra ubi olim fuerunt prata quae appellantur Pauli, a secundo latere fundus qui (vocatur) Civitella, et a tertio latere via publica quae descendit ad locum ubi dicitur Sella sancti Petri, et a quarto latere ecclesia deserta quae appellatur sanctae Mariae in Diaconia, et exinde sicuti descendit per fossatum usque in praedictum . . . . . vel si quis aliis*

impariamo, che Casana era sulla *via Latina miliario ab Urbe plus minus decimo.* Questa distanza può sembrare più concorde al computo delle miglia adottato dal Nibby, che a quello da me preferito del Canina; nella cui topografica carta la valle Marciana giace tra l' undecimo e il duodecimo miglio, non tra il decimo e l'undecimo. Ma fra poco c'imbatteremo in documenti anteriori al diploma del 955, che danno ragione al Canina. E facile è sciogliere la difficoltà, ponendo mente a due punti; primo all'ampiezza del *fundus Casana,* del quale la valle Marciana fu solo una parte, poi alla varietà del computo delle miglia o dalle mura della città o dall'antica porta Capena. La differenza è appunto d'un miglio; e scioglie problemi assai intricati di topografia suburbana nei documenti dei secoli cristiani; nei quali sovente è registrata la distanza *a muro Urbis,* minore delle cifre incise sulle antiche colonne migliari aventi principio dalle porte serviane. Al *fundus Casana* due monumenti cristiani sono assegnati; l'*ecclesia deserta s. Petri,* e il *locus ubi dicitur sella s. Petri.* A questo menava una *via publica* in discesa; probabilmente un diverticolo, che dalla via latina ascendente per le sponde della valle discendeva al basso. Perchè quel luogo fosse chiamato *sella s. Petri,* se per alcuna imitazione ivi fatta della *sella apostolicae confessionis,* come Ennodio appellò la cattedra di s. Pietro in Vaticano [1], se per popolare opinione, che quivi s. Pietro medesimo avesse seduto, lo ignoro. Certo è però che circa il XII miglio della via latina entro o presso i confini della valle Marciana al principe degli apostoli da assai antica età fu dedicata una basilica. L'*ecclesia deserta s. Petri* registrata nel diploma del 955 è quella medesima, che in documenti anteriori è nominata *basilica s. Petri in massa Marulis,* ed *ecclesia s. Petri quae ponitur in Ma-*

affines sunt aut ab origine fuerunt juris venerabilis monasterii s. Andreae apostoli et Bartholomaei quod (vocatur) Honorii. Marini, Papiri pag. 40, cf. pag. 47.

[1] V. Bull. 1867 pag. 33.

ruli: l'ho già dimostrato nel Bullettino del 1870 commentando un'insigne epigrafe dell'anno in circa 687 [1]. Leone IV papa le donò sacri arredi quando simile offerta fece ad altre chiese dell'agro tusculano; Adriano I la ristorò dalle fondamenta *per olitana dirutam tempora,* prova manifesta della sua molta antichità; nel regesto delle epistole di Gregorio II tra l'anno 715 e il 731 troviamo menzione della *colonia quae dicitur Pofinis via Latina milliario ab Urbe plus minus XII post absidam basilicae s. Petri intra massam Marulis* [2]. Adunque nei secoli settimo e ottavo circa il duodecimo miglio della via latina alla destra di chi ascendeva al Tusculo, ove giace la valle Marciana e nel 955 estendeva in largo e lungo i suoi vasti confini il latifondo *Casana,* fu la *massa Marulis* (nome di origine ignota); ed entro questa *massa* (tenuta) sorgeva la basilica dedicata a s. Pietro, che fu necessario riedificare dalle fondamenta nel 772 o poco dopo. All'ombra della basilica e dietro la sua abside abitava una colonia d'agricoltori appellata *colonia Pofinis;* della quale (come della *massa Marulis*) nel 955 nè anche il nome più rimaneva, della basilica duravano il nome e le pareti *deserte,* poi nè anche del nome di lei più si trova menzione.

Borghetto. Alla sinistra della via latina sovrasta alla valle Marciana ed all'antica *massa Marulis* un castello del secolo XIII, oggi desolato ed appellato Borghetto o Castellaccio. Quivi in circa fu il *fundus Capitonis,* la cui notizia nell'insigne atto di donazione inciso in pietra nel secolo settimo, che illustrai nel Bullettino del 1870, è segnata così: *III uncias fundi Capitonis cum casis et vineis seu oratorio sanctae Faustinae posito via Latina milliario plus minus XII, juxta massa Marulis.* La dichiarazione del nome e del sito di cotesto *fundus Capitonis* mi è fornita da una base di statua con epigrafe

[1] V. Bull. 1870 pag. 106 e segg.

[2] Intorno ai documenti risguardanti cotesta basilica vedi il Bull. 1870 loc. cit.

onoraria; come quella di Cecilio Marcello, che m'ha rivelato il luogo della villa dei Cecilii. Essa è dedicata a C. Javoleno Calvino Geminio CAPITONE Cornelio Pollione Squilla Quinto [1] Vulcacio Scuppidio Vero console d'anno incerto, che fu pretore candidato di Adriano; il marmo originale è conservato nel monastero di Grotta ferrata. Nella biblioteca casanatense il volume XVI dei manoscritti di Domenico Giorgi contiene le copie delle epigrafi antiche da quel dotto uomo trascritte villeggiando sui colli tusculani nel 1741; e quivi trovo segnato che la base predetta era stata rinvenuta nell'anno precedente 1740 sulla via latina *vicino al Castellaccio.* La coincidenza del trovamento d'una base dedicata ad un console, che nella sua prolissa polionimia anche del cognome Capitone fa pompa, circa il luogo appunto ove un marmo del secolo VII ci addita il *fundus Capitonis*, non dee essere fortuita e ne determina approssimativamente la topografia. La quale è confermata anche da un epitafio parimente profano, visto dal Lesleo nella vigna Ciampini vicino al Borghetto [2]. Il primo gentilizio del console polionimo, di che ragiono, è Javoleno; nome raro. Ed appunto d'un altro Javoleno, *L. Jaboleno Onesimo* (libertino discendente da un liberto degli Javoleni) fa menzione quell'epitafio. Adunque tra l'odierno Ciampino in circa e Borghetto fu una terra nel secolo secondo dell'impero posseduta dalla gente Javolena; nobile villa adorna di statue dedicate all' onore degli illustri magistrati di quel casato: e dal cognome *Capito* proprio o per materne genealogie adottato in quella famiglia nacque la denominazione durata fino al secolo settimo del *fundus Capitonis via Latina milliario plus minus XII.* Questa topografica indicazione incisa sul marmo, e perciò non soggetta a corruttele di copisti conferma il computo delle miglia sopra dichiarato,

[1] V. Orelli 2759. Il quale scrive OVVIKACIO, il marmo ha OVVLKACIO, e la parte inferiore del primo O è corrosa; per suggerimento sagace del mio collega sig. Dott. Henzen leggo Q · VVLKACIO.

[2] Cod. Vat. 9143 p. 46; Volpi, l. c. p. 151; Canina, l. c. p. 172.

ed avvicina il fondo di Capitone più al duodecimo che all'undecimo miglio, cioè più a Borghetto che a Ciampino.

Quivi nei secoli cristiani sorse un *oratorium s. Faustinae*, del quale la sola donazione predetta ci dà un cenno. Niuna Faustina ebbe tra i santi tanto nome e celebrità, da farmi stimare probabile che sia stato dedicato al suo onore un oratorio nel fondo di Capitone per alcun voto o pio affetto del dedicante senza ragione di memoria locale. Più verisimile e più conforme al genio ed alle leggi della cristiana antichità è l'opinare, che cotesta Faustina sia una martire vissuta o morta e sepolta nel luogo, ove le fu eretta e dedicata la *memoria*. Laonde assai desidero, che si rinvenga l'*oratorium s. Faustinae in fundo Capitonis juxta massam Marulis;* monumento, a mio avviso, proprio ed indigeno dei sacri fasti e della storia della chiesa tusculana. Entro la cinta del castello appellato Borghetto si vede un abside e lateralmente ad essa alcuna traccia di pitture cristiane nella parete interna delle mura castellane. Ma sono vestigia d'opera del secolo XIII; e niun indizio invita a collegarle con la memoria del vetusto *oratorium s. Faustinae.*

Tra l'undecimo e il duodecimo miglio della Latina erano altresì due fondi spettanti alla romana basilica dei ss. Giovanni e Paolo sul Celio e registrati nella *notitia fundorum* di quella chiesa così: *Fundus Publica via Latina mil. plus minus XI; Fundus Casa Quinti via Latina m. pl. m. XI* [1]. Dell'età di cotesto registro inciso in pietra ed affisso alle pareti della basilica dovrò trattare in articolo separato. Dei due fondi citati nulla so; nè posso indicare se alla destra stessero od alla sinistra della via.

Grotta ferrata. Tra il duodecimo ed il decimoterzo miglio la via latina traversa il territorio speciale del celeberrimo monastero di Grotta ferrata. Quivi il massimo e mi-

[1] Blanchini, *Anastasii vitae pont.* T. I *praef.* n. 49; Mai, *Script. vet.* T. V p. 211, 212.

gliore numero dei topografi e degli archeologi riconosce il luogo del *Tusculanum* di Cicerone [1]. Certo è che la terra predetta e le contigue colline verso Marino dominanti la valle Marciana assai piacquerò a nobilissimi personaggi dei tempi in circa di Cicerone e di Augusto. Imperocchè le antiche iscrizioni e le reliquie monumentali m'insegnano su quei poggi le ville dei Giunii Silani e degli Scribonii Liboni dei primi tempi imperiali; e più d'una memoria anche quivi conosco di liberti di Silla o dei suoi discendenti; di che faccio espressa menzione per la notizia dataci da Plinio la villa di Cicerone essere prima stata di Silla [2]. Ma queste ed altre topografiche nozioni dei classici tempi lascio da parte, e svolgerò in uno scritto di argomento profano; ora debbo toccare soltanto quei punti, che illustrano le denominazioni locali durate nei secoli del medio evo, o che alla storia ed ai monumenti della primitiva cristianità in qualche guisa si collegano.

Nel tratto, che ora esaminiamo, l'antica via diverge assai dalla moderna a sinistra entro le vigne: e ne segna la linea obliqua il rudere d'un grandioso monumento sepolcrale, che torreggia presso il così detto ponte della macchia sull'estremo limite del territorio di Grotta ferrata. Si dice e si ripete da molti, che quivi sieno state rinvenute statue, busti, iscrizioni della villa di Cicerone: ma a queste fallaci notizie, il cui valore nel promesso scritto sarà discusso, sostituirò l'annunzio d'una scoperta verace e di pregio non mediocre. Nel 1848 a non molta distanza da quel rudere fu disotterrato un brano d'epigrafe monumentale incisa in belle e grandi lettere del secolo in circa degli Antonini; la pietra fu trasportata a Fra-

[1] V. Cardoni, *De Tusculano M. Tullii Ciceronis*, *Romae* 1757; e l'egregia dissertazione sopra citata del ch. p. Cozza Luzi. Il Canina pone la villa di Cicerone non propriamente ove l'edificio del monastero sorge sopra le costruzioni di grandiose fabbriche romane, ma verso la selva del territorio medesimo di Grotta ferrata.

[2] *Hist. nat.* XXII, 6.

scati, ove la vidi, nè poi l'ho ritrovata. Alquanti anni dopo il p. Cozza-Luzi, cui avevo dato copia di quel prezioso frammento, ne rinvenne poche altre lettere, che ne completano due nomi; e questo secondo pezzo è affisso al casino della vigna Santangeli insieme ad un frammento di decorazione marmorea ritraente a rilievo i fasci consolari. In fatti l'epigrafe è d'un console; e me ne dà certezza un terzo frammento venuto in luce nel 1673 *in agro Cryptae ferratae,* trascritto da mano ignota nel codice Barberini XXIX, 148. Ravvicinando l'uno all'altro i tre brani leggo: M · METILIO · P · F. CL · AQVILLIO · REGVLO · NEPOTI · VOLVSIO · TORQVATO · FRONTONI · COS. etc. Indi impariamo l'intera nomenclatura del console M. Metilio Regolo, che con questi soli tre nomi fu registrato dal Borghesi nei fasti all'anno 157. L'intero testo dell'epigrafe è degnissimo di commento; ma non è questo il luogo ove fa d'uopo trascriverlo ed illustrarlo. Ho però voluto produrre la lunga nomenclatura dell'illustre personaggio sepolto presso Grotta ferrata, perchè il suo ultimo cognome Frontone ci tornerà sotto gli occhi in un pavimento lastricato d'iscrizioni in parte cristiane nel territorio di Marino contiguo a quello ove il Frontone console del 157 ebbe nobile sepoltura; e perciò su questo punto dovrò poi richiamare il discorso.

A destra della Latina di fronte al rudere, poco lungi dal quale fu trovato il maggiore frammento dell'epigrafe sepolcrale del console predetto, si distendono le terre, i prati, la borgata, che coll'insigne badìa di monaci greci basiliani propriamente a sè vendicano il nome di *Crypta ferrata.* Ignota è l'origine di quest'appellazione, che troviamo già in uso e dominante quando nei primi anni del secolo XI quivi s. Nilo raccolse i monaci fuggenti dalle Calabrie. Un diploma del papa Onorio III nomina il *fundum Ponpegii juxta tenimentum Cryptae ferrate* [2]. Da Cicerone sappiamo, che Pompeo il grande ebbe un

[2] Nerini, *De templo et coenobio s. Alexii,* p. 234.

Tusculanum [1]; ma in quale parte del colle stesse cotesta villa niun indizio lo insegna; e l'appellazione *fundum Pompegii* a Grotta ferrata, non da Pompeo il grande ma da un assai minore persona di quel nome mi sembra derivata. Il singolare monumento adorno di molte insegne militari, che ora vediamo nel palazzo Albani alle quattro fontane [2], dai collettori di epigrafi antiche nel secolo XV fu visto *in s. Maria Cryptae ferratae* [3]. Esso è del centurione M. Pompeo Aspro e dei figliuoli di lui omonimi al padre. A cotesti Pompei, il cui monumento nel medio evo fu conservato nella chiesa di Grotta ferrata, riferisco la denominazione indicataci dal diploma di Onorio III.

Ma altri Aspri assai più nobili e potenti possedettero una magnifica villa quasi contigua al monastero, di che parliamo. Sono essi i due Giulii Aspri padre e figliuolo consoli insieme nell'anno 212; dei quali, oltre i due brevi titoletti riferiti dagli scrittori delle cose di Grotta ferrata [4], molte e molte altre insigni epigrafi onorarie e basi di statue sono state disotterrate nel luogo appellato la Bagnara a pochi passi dal monastero alla destra della via latina. Di sì copioso gruppo di illustri memorie dei possessori di coteste terre nel secolo terzo ragionerò nel discorso di profano argomento. Ora dico soltanto, che cotesti Giulii Aspri saliti a tanto fastigio nella fine del secolo secondo e negli inizii del terzo debbono avere ereditato beni e cognome dai meno chiari Aspri Pompei; non potendo io credere fortuita la coincidenza dei monumenti dei Pompei e dei Giulii Aspri (cognome poco usitato) circa il medesimo luogo. Dico inoltre che i Giulii Aspri e le loro memorie storiche ed

[1] *Philipp.* XIII, 5.

[2] Vedilo inciso in rame nel Marini. Iscr. Albane p. 120, 124 (Orelli n. 3509).

[3] Frà Giocondo, cod. Magliab. XXVIII, 5 f. 104; ed altri, che ora è inutile annoverare.

[4] V. Volpi, *Vet. Lat.* T. VIII p. 236; Placentini, *Comm. graecae pronunciationis,* Romae 1751 p. 51, 52; Cozza-Luzi, l. c. p. 93.

epigrafiche hanno alcuna attinenza cogli annali cristiani; la quale è del mio assunto brevemente accennare. Giulio Aspro padre circa il 205 fu proconsole dell'Africa; e di lui parla Tertulliano scrivendo: *Asper modice vexatum hominem* (christianum) *et statim dejectum nec sacrificium compulit facere; ante professus inter advocatos et adsessores, dolere se incidisse in hanc caussam* [1]. Egli adunque fu mite e benevolo verso i Cristiani; ma non perciò sia chi sospetti, essere lui stato secretamente fedele o catecumeno. Il Borghesi ha dimostrato, che il nostro Giulio Aspro nel 201 ascendette da un collegio sacerdotale minore al grado di Flamine [2]. Anche un altro legame di cotesti Giulii Aspri con i personaggi, che nella storia autentica delle persecuzioni contro la chiesa sono nominati, mi rivelano i monumenti della loro villa a Grotta ferrata. Dai quali imparo che madre di Giulio Aspro giuniore console nel 212, e perciò moglie di Giulio Aspro padre console in quel medesimo anno e lodato da Tertulliano, fu . . . . . SIA PATERNA C. F. *(clarissima femina)*. Le notizie a noi pervenute delle genti, cui appartennero i Paterni *chiarissimi* del secolo terzo, e dei nomi da loro adottati mi fanno vedere chiaro, che le lettere ...SIA nella nomenclatura della madre degli Aspri consoli debbono essere supplite *Aspa*SIA [3]. Un Aspasio Paterno tenne cinquanta anni dopo Giulio Aspro (marito di Aspasia Paterna) il proconsolato dell'Africa: egli fu certamente nipote di quella matrona, con la quale ebbe comuni i due nomi. I Cristiani non ebbero in lui, come nello zio, un giudice benevolo: ed il nome suo è celebre negli annali della chiesa africana per la sentenza

[1] *Ad Scapulam* cap. 4: cf. Waddington, *Fastes des provinces asiatiques* n. 168.

[2] Lettera al Biondi stampata nel tomo VII p. 96 delle opere complete del Borghesi: gli esemplari però di quel tomo sono stati preda delle fiamme in Parigi, ed ora se ne fa la ristampa.

[3] V. Marini, Atti dei fratelli Arvali p. 785; e le mie *Inscr. christ.* T. I pag. 22.

d'esilio da lui pronunciata nel 257 contro s. Cipriano vescovo di Cartagine e per l'esecuzione data ai primi editti di Valeriano contro i Cristiani [1]. Anche un Aspasio vicario è nominato negli atti del martirio di s. Agnese; ed io lo credo bene della discendenza degli Aspasii Paterni, non però quello medesimo, che condannò s. Cipriano [2]. In somma presso al luogo, ove sorge la chiesa e la badìa di Grottaferrata, nel secolo terzo possedette magnifica villa adorna di statue ed epigrafi onorarie una famiglia, i cui personaggi ed i loro affini per ragione d'ufficio e di giurisdizione nel perseguitare o nel tollerare i Cristiani ebbero non ultima parte.

Quali monumenti od indizi dei Cristiani dei primi secoli ci rimangono in questo sì nobile tratto delle ville tusculane? Fino ad ora dal celebre *Tusculanum* di Cicerone all' insigne monastero, che perpetuò nel Lazio il culto della greca lingua, si saltava attraverso la lacuna di undici secoli. In questo spazio di tempo però, e più ai primi che agli ultimi secoli vicino, dobbiamo restituire al suo luogo un'epigrafe singolare, che nel pavimento della prisca chiesa di Grotta ferrata dai nostri padri in questi studii fu vista; e niuna ragione, niuna verisimiglianza ci consiglia a credere colà trasferita da luogo lontano. Filippo de Winghe, il giovane Fiammingo precursore del Bosio, nel suo autografo codice epigrafico prima del 1592 scrisse [3]: *In grotte ferrate veteris aediculae pavimento*:

[1] V. *Acta proconsularia martyrii s. Cypriani:* Morcelli, *Africa christiana* T. II p. 144-48.

[2] Questa opinione fu messa in campo dal Mazocchi, *Kal. eccl. neap.* p. 920, secondo le cui congetture Aspasio Paterno nel 258 avrebbe mutato il proconsolato dell'Africa nel vicariato del prefetto di Roma. Non posso in una breve nota dire le ragioni, che alla congettura del dotto Mazocchi mi sembrano poco favorevoli.

[3] Cod. della bibl. di Bruxelles n. 17872 f. 32 verso. Nell'esemplare del de Winghe tra l'A ed il C della seconda linea si veggono tre informi linee curve; quivi le lettere erano consunte.

SALBO FORTVNATO EPISC
SEMPER CRES · A ···· C IN
VIA DIVINA ✠ IPSIVS TEMPO
RIB · ADHVC MELIORA VIDEVIS
A✠ω
HIC PRO VOTO SARABO PRESB · FECIT

Nella prima metà del secolo seguente Nicola Alemanni vide la medesima iscrizione *in ecclesia monasterii Cryptae ferratae prope Tusculanum,* ma assai logora; laonde l'esemplare ch'egli ne tolse, stampato poi *e schedis Nicolai Alemanni* nella raccolta del Doni [1], è poco intelligibile; ed il nome del vescovo è quivi mutato di Fortunato nell' inaudito Lotunato [2]. Sotto l' ultima linea l'Alemanni disegnò una mezza luna colle punte volte al basso e adorna di cerchiellini. Io posso dare di questo raro monumento una nozione meno imperfetta, mercè le cure degli eruditi monaci di Grotta ferrata, che volto sossopra ogni sasso hanno ritrovato e ravvisato quattro frantumi miseramente consunti dell'insigne marmo. Il quale ritrovamento m'ha fatto conoscere la pietra essere stata opistografa; e m'ha insegnato le forme e dimensioni delle lettere e dei simboli nel lato descrittoci dai citati archeologi. Coi quali ajuti ho potuto delineare nella tavola VII n. 1, 2 l'esemplare, che rappresenta i meschini oggi superstiti avanzi dell'epigrafe d'ambe le facce; e la prin-

[1] Donii, *Inscript.* cl. XX, 69 (donde il Mur. 1904, 5; Marini nel Mai, *Script. vet.* T.V p. 13, 2).

[2] Se la lezione dell' Alemanni fosse stata sincera, si sarebbe potuto spiegare il nome *Lotunatus* coll'analogia del SALVV LOTV scritto in musaico in un ninfeo di Brescia; che il mio chiaro amico sig. D. Biraghi ha egregiamente paragonato coll' acclamazione del popolo al martire Saturo tutto bagnato del suo sangue, *salvum lotum.* (*Acta ss. Felicitatis et Perp.* ed. Ruinart a. 1713 p. 101). Era questo il saluto, che si faceva a chi esciva dal bagno (V. *Corp. inscr. Lat.* T. V n. 4500).

cipale supplita. Ora viene che io commenti il breve testo di quest'iscrizione, cui dò tanta importanza.

Essa è votiva posta a memoria d'un'edificio o d'un sacro donario fatto a spese o per cura d'un prete, il cui nome il de Winghe e l' Alemanni lessero *Sarabo*, ma le parti superstiti della pietra dimostrano essere stato SARABO*nu*S. Sotto la formola dedicatoria, HIC PRO VOTO SARABONVS PRESB. FECIT, veggo le tracce non d'una mezza luna, quale la delineò l'Alemanni, ma d'un cerchio o semicerchio, sulla cui fascia furono incise piccole lettere, cancellate da lungo attrito. Parmi adunque, che la formola dedicatoria abbia relazione con un clipeo o disco votivo quivi affisso o quivi a perpetua memoria effigiato. La classe di sacri donarii appellata dei dischi votivi è stata ampiamente illustrata dal Fontanini [1]; e celeberrima è l' epigrafe dell' oblazione d'un *urbiculo cedrino* fatta dal prete Severo alla basilica di s. Pietro in Vincoli, *salbo papa nostro Ioanne cognomento Mercurio* etc. [2]. Altrettanto fece Sarabono prete, *salbo Fortunato episcopo,* cioè salvo e governante la cristiana plebe del Tusculo il vescovo Fortunato; il cui nome dee essere restituito ai fasti di quella chiesa, e sarà il più antico suo vescovo a noi oggi noto. Ma la formola *salbo Fortunato episcopo* non è qui soltanto cronologica, essa è anche elogistica; e magnifica la pietà operosa e sontuosa di quel vescovo con parole e frasi di conio non usitato nell'epigrafia ordinaria. Imperocchè l' intera parte superiore dell' epigrafe dice : SALBO FORTVNATO EPISC*(opo)* SEMPER CRESC*ente* IN VIA DIVINA ✠ IPSIVS TEMPORIB*(us)* ADHVC MELIORA VIDEVIS. Fortunato vescovo aveva costruito o adornato nel luogo, ove il prete dedica il voto, un nobile sacro edificio; nè quello era la prima opera dello zelo di lui pel culto divino; la frase *semper*

[1] Fontanini, *Discus argenteus votivus vet. christ.* Romae 1727.
[2] Grut. 1059, 3.

crescente in via divina indica che altri simili monumenti della sempre crescente pietà di quel vescovo erano già stati ammirati; e il prete dedicante ne prognostica maggiori e più splendidi effetti per l'avvenire: *ipsius temporibus adhuc meliora videbis.* In somma da questa singolare epigrafe votivo-storica apprendiamo, che Fortunato vescovo fu uno dei più illustri pastori del Tusculo; e che alla pia munificenza di lui dobbiamo attribuire almeno alquante delle molte antiche chiese, che veniamo scoprendo nel tusculano territorio. Una di queste dee essere stata in Grotta ferrata o quivi presso; ove il prete Sarabono offrì il suo donario; egli sembra essere stato il sacerdote del luogo. D'un altro prete di nome Leone il giardino del monastero di Grotta ferrata conserva il seguente epitafio.

☧
HIC · ABET · SEDE
LEO · P · R · B☙

Cotesta iscrizione però nulla ha di comune con la chiesa predetta. Il Bosio la vide in uno dei suburbani cimiteri della via tiburtina [1]: di poi la possedette il cardinale Francesco Barberini [2] commendatario di Grotta ferrata; il quale certamente colà la fece portare.

Escluso cotesto Leone dalla serie dei preti della chiesa eretta o adornata dal vescovo Fortunato, rimane che l'età dell' insigne epigrafe di Sarabono sia da me definita. La solenne formola cronologica *salvo episcopo* fu propria delle epigrafi sacre monumentali fino dal secolo quarto [3]; nè era ita in disuso

[1] Roma sott. p. 409.

[2] Ciò deduco dal complesso di molte minute notizie registrate nei codici della bibl. Barberini, che ora sarebbe fastidioso e superfluo diligentemente dichiarare.

[3] V. *Inscr. christ.* T. I *proleg.* p. VIII, IX.

nel nono [1]. Ma nè lo stile, nè le lettere, nè le sigle, nè i simboli della nostra iscrizione m' invitano a farla discendere più basso del secolo in circa quinto o dei primi decennii del sesto. D'altra parte le lettere residue dell'epitafio inciso nella faccia rovescia sono rotte in guisa, che è chiaro la pietra aver prima servito ad un sepolcro, poi alla votiva memoria del prete Sarabono. Quelle lettere sono rozze e proprie d'un epitafio cristiano del secolo quarto o del quinto. Laonde l' iscrizione monumentale incisa nell'altra faccia non può essere più antica del secolo in circa quinto; nè sembra posteriore alla metà in circa del sesto.

Dal miglio XIII alle porte del Tusculo. Tra il miglio XIII e il XIV della Latina poco sopra la villa degli Aspri ho trovato quella dei Vibii discendenti dai Vibii Sereni, dei quali triste memoria ci ha lasciato Tacito negli Annali [2]. Ma questa scoperta non spetta al tema del presente discorso. Al miglio XIV parte dalla sinistra della Latina la via che sale per l'alto dorso del colle alla città tusculana. Sotto questa salita tra essa e la Latina posso additare la villa del celeberrimo Asinio Pollione emolo di Tullio; e non stimo alieno dall'argomento, che ora tratto, il ragionarne brevissimamente. Nel *chronicon* di Eusebio secondo la versione di s. Girolamo sotto l'anno 6 di Cristo si legge: *Asinius Pollio orator et consularis qui de Dalmatis triumpharat LXXX aetatis suae anno in villa Tusculana moritur* [3]. Che gli Asinii Pollioni abbiano posseduto figuline nel Tusculano poteva farsene congettura dall' essere quivi stati più volte trovati tegoli

[1] V. Bull. 1866 pag. 102.

[2] *Ann.* IV, 13, 28, 36.

[3] Roncalli, *Vet. Lat. chron.* T. I p. 415. Il Roncalli ha scritto *LXX aetatis anno;* ma i migliori codici hanno LXXX, concordemente ai quali il Borghesi ha assegnato la morte di Pollione all' anno 4 dell' èra nostra, 757 di Roma. V. Borghesi, *Oeuvres complètes* T. I p. 410.

coi sigilli A · POLL · ed ASIN · POL; dei quali con l' usata dottrina ha ragionato il Borghesi [1]. La dubbiosa congettura è corroborata dalla seguente scoperta avvenuta poco lungi dalla parte del colle tusculano, ove anch'oggi sono attive le fornaci d' opere figuline nella villa Aldobrandini. In una delle vigne poste tra cotesta villa e la via della Molara vidi nel 1848 (e poi non ho più ritrovato) un grande frammento di cornicione adorno di lettere bellissime e di modulo monumentale, registranti i nomi di tre personaggi della famiglia degli Asinii Pollioni. Le ho divulgate nelle annotazioni alle opere del Borghesi (T. III p. 35): nè qui debbo cercare quale grado abbiano tenuto quei tre personaggi nella discendenza del celebre Asinio Pollione [2]. Mi basta il fatto della scoperta di sì insigne frammento per additare sotto la via ascendente dal XIII miglio della Latina al Tusculo e tra l' una e l'altra il *Tusculanum* degli Asinii Pollioni, ricordato nella storia in proposito della morte del famoso autore di loro grandezza. Dei cui nomi fece pompa un Cristiano *de antiquissimo genere Corneliorum;* e porse il destro a s. Girolamo di scherzare sul suo gentilizio *Asinius*. Di questo punto e del cristianesimo da assai antica età infiltratosi nei Cornelii, e quale parentela costoro abbiano avuto colla famiglia del famoso Asinio Pollione, ampiamente ho trattato nel tomo II della Roma sotterranea pag. 365, 366, illustrando le antiche origini della fede cristiana in alcune nobilissime delle genti romane. Anche il console di anno incerto nella prima metà del secolo secondo, la cui lunga polionimia sopra ho recitato ragionando del *fundus Capitonis*, adottò e l'uno all' altro congiunse i due nomi *Cornelius Pollio*. Laonde assai prima dei tempi di s. Girolamo e dei nobili Cristiani del secolo quarto l' *antichissimo* gentilizio dei Cornelii fu congiunto col cognome del facondo emolo di Cicerone, Asinio Pollione.

[1] L. c. T. III p. 351, 352.

[2] Lo stemma genealogico delle persone oggi note di sì nobile gente è stato dottamente composto dal ch. De Vit, *Onomasticon Lat.* T. I p. 514.

Abbiamo percorso la via latina dal miglio decimo al decimoterzo, sempre in mezzo a memorie monumentali di illustri famiglie e personaggi dei classici tempi; dei quali ho sovente potuto accennare legami ed attinenze colla storia delle origini cristiane. Che se di monumenti diretti di queste origini e dei primi tre secoli nello stadio fin qui percorso abbiamo appena rinvenuto un solo e nè anche certissimo esempio, molti però sono gli edifizi, molte le memorie scritte ed incise in pietra, che ho potuto raccogliere ed ordinare di chiese anteriori ai secoli ottavo e nono, anzi in quei tempi già antiche e fatiscenti e quindi deserte, le quali testificano quanto fiorì il cristianesimo dopo l'èra delle persecuzioni e tra il secolo quarto ed il settimo nell'agricola popolazione delle antiche ville tusculane. Spero che destata l'attenzione su questa classe di monumenti, tracce e reliquie si scopriranno non solo delle chiese predette e dei loro cimiteri, ma di sepolcri altresì dei fedeli dei primi tre secoli vissuti nelle ville e nelle terre sopra descritte. Ora entriamo nel Tusculo.

§ II.

Il Tusculo e la sua necropoli.

Delle chiese interne o prossime alla città del Tusculo niuna memoria conosco anteriore al mille. Alcune di quelle chiese sono accennate nella bolla di Pasquale II sopra citata ; ma della loro origine ed antichità che posso dire? Meglio è tacere, che avventare vane congetture. A due chiese di quella città debbono spettare *i due pezzi di marmo trovati in due diversi*

luoghi sul Tusculo, che il Settele vide e delineò nel 1829, come ho già detto nella prefazione. Benchè sieno frammenti di niun valore, pure attesa la rarità loro come monumenti cristiani del Tusculo, espressamente notata dal Settele , ne divulgo il rozzo disegno fattone da quel dotto uomo (v. tav. VII n. 4, 5). Il pezzo n. 4 era una cornice di marmo; il n. 5 un *mosaico tessellato di porfido e marmo bianco.* Ambedue sono perduti; ed anche per questo titolo il disegno, che solo ne conserva la memoria, merita la pubblica luce; e se avverrà che se ne trovino altre parti, coll'ajuto dei frantumi delineati dal Settele se ne potrà compire il restauro. Nel primo nulla intendo: nel secondo leggo il finale d'un esametro: *(cael)estis vitae pariterque per (aevum),* che sembra acclamazione sepolcrale. Nella fascia superiore rimangono le lettere... HVRIBV... [1]; il cui supplemento non so tentare. Finalmente il Settele ha notato, che i *caratteri del primo pezzo sono alquanto diversi da quelli del secondo*: gli uni e gli altri però mi sembrano di secoli assai bassi. Ecco quanto rimane delle chiese , dei loro sepolcri , dei monumenti sacri del Tusculo. La scellerata distruzione della città medievale fatta con rabbia bestiale dai Romani nel 1191 non basta a spiegare tanta penuria d'ogni reliquia dei suoi edifici cristiani. Parmi probabile, che adequate al suolo le pareti, i marmi ed ogni altro ornamento ne sia stato portato via. Come poi sia avvenuto, che della città antica e delle sue artistiche ricchezze tanta parte sia rimasta intatta e sepolta, non potrei in altra guisa spiegare, che riconoscendo essere quella scomparsa sotto le macerie e le rovine molti secoli prima dell'eccidio della città medievale. Altrettanto vediamo in Ostia: ed è argomento degnissimo di studio quando e come gli edifici dell'epoca classica del nostro suburbano sieno crollati in modo da seppellire sotto

[1] La lettera B nel disegno del Settele è mutila; ma l' Amati la segnò intera nella copia di questo frammento medesimo da lui fatta nei suoi libretti epigrafici oggi serbati nella Vaticana.

le loro rovine tante opere d'arte e tanti valori anche metallici, senza che i cittadini di quelle città tuttora abitate abbiano curato ricercarli e volgerli ai loro usi.

Dalle macerie dell'antica città e dei suoi edifici romani nel 1857 fu tratto un anello d'oro adorno di pietra incisa in lapislazuli; e n'ebbi un'impronta dalla cortesia della defonta principessa Aldobrandini, che usò portarlo al dito come pio ricordo dei primitivi Cristiani del Tusculo. E tale veramente io lo giudico; e perciò l'ho fatto delineare nella tav. VII n. 3. Quivi sono congiunti l'albero di palma e l'ancora; l'uno e l'altra separatamente segni solenni del più vetusto sistema simbolico cristiano; la loro riunione poi in quel solo sistema ha un senso e ne presenta ovvia e palese l'interpretazione. Imperocchè quale attinenza mai può avere la palma coll'ancora fuori del linguaggio simbolico cristiano? In questo l'albero di palma significa la vita eterna e la risurrezione beata; l'ancora cruciforme, la cristiana speranza di quel termine felice della vita terrena per la fede in Cristo, che ci redense morendo confitto in croce. Rarissimo è il congiungimento di questi due simboli; non però l'idea espressa dal loro congiungimento. Imperocchè le solenni formole *spes in Deo, spes in Christo* sovente effigiate geroglificamente nell'ancora conjugata col pesce, talvolta coll'uccello, a quale speranza alludono, se non a quella dell'eterna vita promessa da Cristo ai suoi fedeli? La cosa è sì manifesta, che sarebbe nojosa inutilità l'insistere per dimostrarne la verità. Godo adunque di poter finalmente mostrare ai miei lettori un cimelio dei prisci Cristiani del Tusculo e di assai antica data. Imperocchè l'incisione non finissima, ma nè anche al tutto rozza, l'arcano sistema dei simboli, l'uso dell'ancora, che i monumenti cimiteriali romani dimostrano essere venuto sempre decrescendo nel volgere del secolo terzo [1], mi

[1] V. Roma sott. T. II, pag. 314 e segg.

persuadono quest' anello dover essere anteriore al quarto, ossia dell'età delle persecuzioni.

Fuori della città, entro la macchia degli eremiti camaldolesi, nel 1665 fu scoperta la celeberrima stanza sepolcrale dei Furii, scavata nella viva roccia e fornita delle arcaiche urne cinerarie di quella gente [1]. Cotesto ipogeo quivi non dee essere stato solo della sua specie; ed io opino che escavazioni saggiamente dirette nel luogo predetto ci farebbero scoprire l'antichissima necropoli tusculana, della quale fino ad ora niun vestigio, eccetto il sepolcro dei Furii, è stato rinvenuto. La quale scoperta sarebbe un vero tesoro per gli studii delle prische latine antichità; e ci conforta a sperarla l'esempio della vicina necropoli arcaica prenestina, di che appena si aveva sentore ed indizio, e ci si è rivelata in questi ultimi anni oltre ogni aspettazione intatta e ricchissima. Nè solo arcaici sepolcri noi troveremmo nella tusculana necropoli, ma eziandio cristiani. Me ne dà certezza il singolare sarcofago, che presento al pubblico nella tavola VI, e fu trovato a memoria nostra nella macchia predetta dell'eremo. Ora adorna il giardino interno del palazzo della villa Taverna; e debbo rendere grazie a S. E. il sig. principe D. Marcantonio Borghese, che me ne ha cortesemente offerto il disegno. Esso non solo è indizio eloquente della esistenza di cristiani sepolcri circa il luogo medesimo, ove furono quelli degli antichissimi Tusculani, ma ha anche il pregio di vera singolarità nella scultura della sua fronte. Imperocchè in niuno dei sarcofagi dei primi sei secoli è stato visto mai (per quanto è a mia notizia) il solo e vuoto seggio d'onore, sul quale pende entro un cerchio il monogramma ☧ significante le iniziali dei nomi Ἰησοῦς Χριστός. Cotesto simbolo e l'età del monumento meritano attento esame ed alquante parole di illustrazione. E poichè

[1] V. *Corp. inscr. Lat.* T. I p. 27.

poco spazio rimane in questo fascicolo, rimetto al seguente la proposta dichiarazione.

E per non lasciare troppo in sospeso l'attenzione dei miei studiosi lettori, accennerò loro ciò che mi rimane ad esplorare e trattare a compimento di coteste ricerche sulle cristiane memorie del territorio tusculano. Dal miglio decimoterzo della via latina siamo ascesi al Tusculo. Oltre quel miglio continua il territorio dei Tusculani verso levante; ma quel tratto di terre poca materia offrirà al mio discorso. Non così il lato del monte volto a settentrione, coi vicini colli e la discesa al piano. Quivi troveremo memorie cristiane; e sull'estremo confine del territorio tusculano al decimo miglio della via labicana ci imbatteremo nel sotterraneo cimitero di s. Zotico; i cui monumenti sono in gran parte inediti e di quasi recente scoperta, la cui storia ai vecchi autori della Roma sotterranea fu ignota. Questo insigne monumento dell'antica cristianità dell'agro tusculano sarà ricco compenso e degna corona delle minute e sovente aride ricerche fatte nella lunga esplorazione, alla quale ho invitato e tornerò ad invitare gli amatori del metodo topografico, che io tanto estimo e raccomando negli studii archeologici sacri e profani.

NOTIZIE

ROMA — Sepolcri cristiani scoperti presso s. Lorenzo in Lucina

Nel rifondare il lato del palazzo Fiano, che poggia addosso alla chiesa di s. Lorenzo in Lucina, sono stati rinvenuti sarcofagi d'arte e scultura pagana del secolo in circa terzo quivi adoperati per seppellire nel medio evo, e due lunghe intere lastre di marmo con epitaffi cristiani, due frammenti di simili epitaffi, un piccolo frantume con sette lettere di tipo damasiano in due linee, che non danno senso veruno, molti bricioli e pezzi d'una lastra marmorea, sulla quale fu incisa una lunga epigrafe metrica. Lo stile e la paleografia degli epitaffi predetti mi sembrarono a prima giunta del secolo in circa quinto. Laonde degno di esame mi parve questo fatto, che in quel secolo già si seppellisse regolarmente nei portici e nelle essedre delle chiese poste entro le mura della città, contro il divieto delle antiche leggi rinnovate e sancite dagli imperatori cristiani. Ma interrogati sul luogo i testimoni della scoperta trovai il fatto essere assai diverso da quello che appariva. Le lastre con epitaffi del secolo quinto non chiudevano i loro primitivi sepolcri, ma erano state adoperate a costruire un'arca, il cui coperchio era la pietra con l'epigrafe metrica, che fu estratta tutta lacera e in piccoli pezzi. Ricomposti i frammenti vi leggemmo un'iscrizione sepolcrale dei tempi del papa Adriano I e dell'anno 783; che il mio illustre collega sig. Barone P. E. Visconti con felice ingegno ha supplito e restituito in intero. Non voglio preoccupare la pubblicazione di queste epigrafi al Bullettino, che intende dare in luce la Commissione archeologica municipale romana, alla quale ho l'onore d'appartenere. Perciò si contentino oggi i lettori delle poche parole d'annunzio, che ho loro dato; ed attendano in uno dei venturi fascicoli il testo e la dichiarazione dei rinvenuti epitaffi.

INGHILTERRA — Scoperta d'una villa romana cristiana

Il mio erudito amico sig. C. W. Wilshere mi comunica una notizia ricevuta dal sig. canonico Lysons di Gloucester, che merita d'essere registrata nel Bullettino di cristiana archeologia; ed è opportunissima in questo fascicolo, ove tanto ho parlato delle antiche ville romane. A Chedworth (Gloucestershire) nelle fondamenta d'una villa britanno-romana è stata rinvenuta una pietra spianata nel lato inferiore, sul quale è profondamente inciso un bellissimo monogramma di Cristo della foggia costantiniana ☧.

Nè quella pietra quivi si trovava per caso. Sopra tre altre pietre delle medesime fondamenta sono stati visti altrettanti monogrammi della stessa foggia non accuratamente incisi, ma solo graffiti: segno evidente, che il costruttore di quella villa era Cristiano e voleva fin dalle fondamenta della medesima testificare la sua fede ed invocare edificando il nome di Cristo. Più volte nel Bullettino ho ragionato dei sacri simboli e delle pie invocazioni incise dagli antichi fedeli sulle porte, sulle pareti, sugli utensili delle loro case. Ma di siffatti segni della fede cristiana nelle pietre delle fondamenta, per quanto ora ricordo, questo è il primo esempio.

La principale importanza però di questo monumento è, a mio avviso, nella sua patria. Esso senza dubbio appartiene ai Cristiani della primitiva chiesa d'Inghilterra; non a quelli della chiesa fondata da s. Agostino ai tempi del magno Gregorio. Gloucester è l'antica romana colonia *Glevum*; e per tutta la sua contea frequenti appaiono le vestigia di castri militari e di ville romane (1). Nel luogo medesimo, che ora ci dà le fondamenta d'una villa cristiana, fu negli scorsi anni scoperta un'altra villa romana (2). Ma di monumenti antichi cristiani quivi non era ancora apparsa traccia veruna. La scoperta testè avvenuta dee essere posta a confronto con quella di molte altre ville dell' età imperiale romana dei secoli terzo e quarto descritte dagli archeologi inglesi: nei cui ornamenti figurati a musaico sovente osservo l' imagine d' Orfeo attraente col suono della lira ogni specie di animali (3). Forse il noto senso simbolico dai Cristiani applicato a cotesta immagine non fu estraneo alla sua frequenza nelle ville britanno-romane. Imperocchè in una di queste a Frampton presso Dorchester (territorio degli antichi *Durotriges*) il pavimento d'una sala, benchè adorna di scene mitologiche e di iscrizioni metriche allusive alle immagini di Nettuno e di Cupido, pure termina in un abside, nel mezzo della quale regna il monogramma di Cristo della foggia medesima di quello della villa di Chedworth (4). Laonde non è senz' esempio il trovare in Inghilterra segni di cristianesimo nelle ville dei tempi imperiali, anche dove meno li aspetteremmo. Nel museo britannico ho visto una forma di piombo, trovata in Londra, sulla quale è due volte improntato il sigillo SYAGR (*Syagrii*, nome illustrato dai consoli degli anni 381, 382), ed inoltre il monogramma ☧ colle lettere SPES ...., cioè *spes in Christo*. Io la stimo del secolo quarto e contemporanea dei monogrammi, che notiamo in due ville britanno-romane. Del rimanente la parte più occidentale dell' Inghilterra, ove abitarono i *Durotriges* ed i loro vicini *Dumnonii* (Cornwall e Devon), è assai ricca di pietre crociformi, ed anche di epitaffi cristiani, che possono essere in parte attribuiti al secolo in circa sesto. Ma io non debbo in questo breve annunzio trattare in genere dei rarissimi monumenti della prisca chiesa britannica: tema grave e degno di accurato ragionamento.

(1) V. Lysons jun. *The Romans in Gloucestershire*, London 1868.
(2) *The journal of the British Archeological Association* T. XXIV a. 1868 p. 132.
(3) Lysons, *Reliquiae Britt. Rom.* T. I tab. III, T. II tab. XX, XXVI.
(4) Lysons, l. c. T. I tab. V.

MUSAICI CRISTIANI

E SAGGI DEI PAVIMENTI

DELLE CHIESE DI ROMA

ANTERIORI AL SECOLO XV

TAVOLE CROMO-LITOGRAFICHE CON CENNI STORICI E CRITICI

DEL COMMENDATORE

GIO. BATTISTA DE ROSSI

(testo italiano e francese)

Raccommando al pubblico delle biblioteche e dei dotti quest'impresa veramente magnifica della libreria Spithöver in Roma e sua proprietà; alla quale io fornisco il testo illustrativo nella breve ma sostanziosa misura, che è promesso nel titolo dell'opera. A me non conviene dire più di questo: le condizioni dell'associazione sono definite nel programma della libreria editrice. Due fascicoli sono già pubblicati.

Indice del contenuto nel fascicolo III°

Il Tusculo, le ville tusculane e le loro antiche memorie cristiane ..... pag. 85

§ I. *Dal decimo miglio della via latina alle porte del Tusculo* ..... » 87

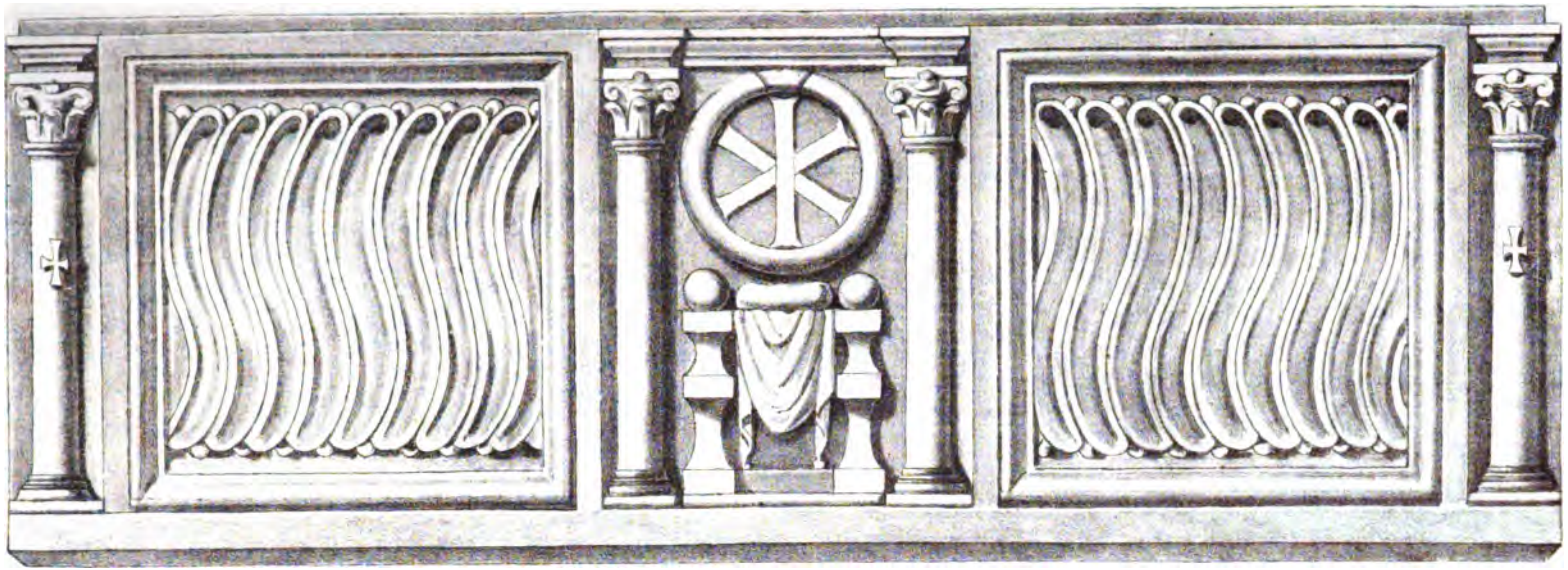
§ II. *Il Tusculo e la sua necropoli* ..... » 117

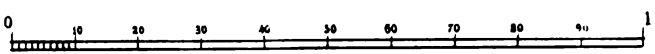
NOTIZIE - *Roma - Sepolcri cristiani scoperti presso s. Lorenzo in Lucina* ..... » 122

- *Inghilterra - Scoperta d'una villa romana cristiana* ..... » ivi

La tavola che manca in questo fascicolo sarà compensata nel prossimo ultimo di quest'anno

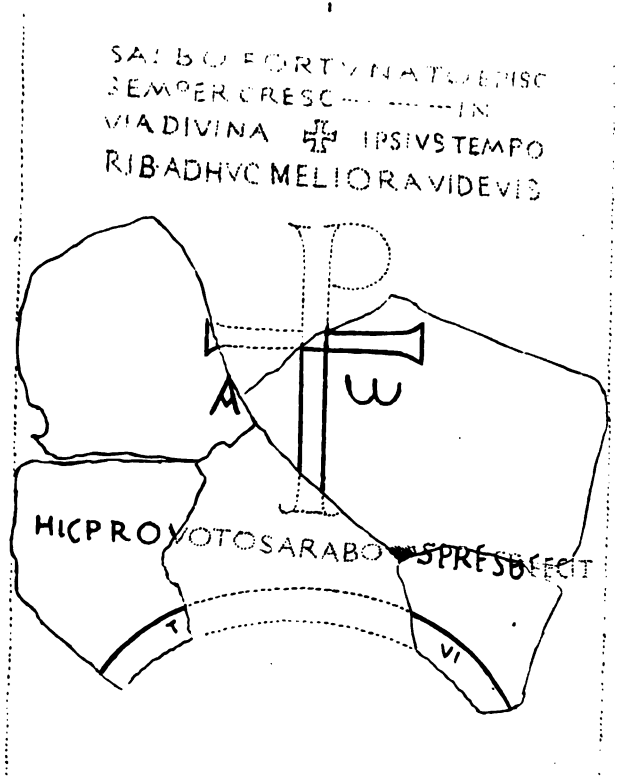
ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.



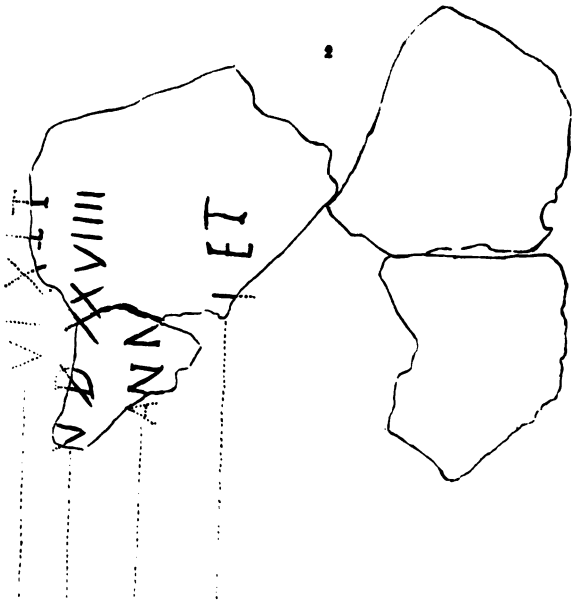


Scala Metrica

1

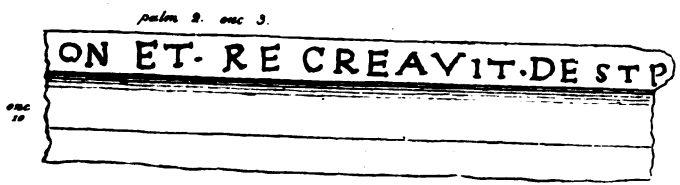


2



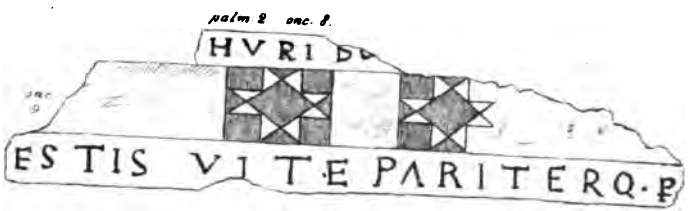
4

palm. 2. unc. 3.



5

palm 2 unc. 8.



IL TUSCOLO, LE VILLE TUSCULANE

E LE LORO ANTICHE MEMORIE CRISTIANE

PARTE II.

§ I.

Del sarcofago, nella cui fronte è effigiato il monogramma di Cristo pendente sopra un trono.

Ripiglio il discorso sui cristiani monumenti del Tusculo al punto, ove lo lasciai nel precedente fascicolo. Quivi promisi spendere alquante parole intorno all' unico sarcofago cristiano fino ad oggi a me noto nell' agro tusculano; e che nella tavola VI del citato fascicolo ho fatto delineare. Esso è degno di speciale commento per la rappresentanza, che lo adorna; non mai vista, per quanto io so, in siffatta classe di monumenti. Nel mezzo d' un quasi portico retto da colonne regna una sella di onore coperta di drappo pendente dinanzi e di cuscino, in somma un trono: sopra il quale è appesa in alto una corona, che cinge il monogramma delle iniziali Ἰησοῦς Χριστός. Cotesto rarissimo gruppo simbolico mi richiama alla mente i troni crucigeri, effigiati nei musaici dei secoli quinto e seguenti. L'analogia tra uno dei simboli principali delle nobili deco-

razioni delle basiliche e cotesta rappresentanza, che nella classe dei sarcofagi è singolare, non dee essere stimata fortuita. Il tusculano avello nei quadri frapposti alle colonne è baccellato a spire, come infinite altre arche sepolcrali dell'età romana imperiale; ma si differenzia da quelle per le croci ornamentali sculte poco sopra il mezzo fusto delle due colonne laterali. Siffatte croci dominarono nelle decorazioni della cristiana architettura volgendo i secoli quinto e seguenti [1]; nel tempo medesimo, in che nelle absidi, negli archi trionfali, nelle volte delle basiliche e dei battisteri fu effigiato a musaico il trono simbolico, che occupa il centro del nostro sarcofago. Anche il monogramma ☧ entro cerchio o corona regna nei musaici del tempo di Galla Placidia in Ravenna [2]. Tutto adunque concorre a farci giudicare il tusculano sarcofago contemporaneo alle cristiane basiliche del secolo in circa quinto; ed imitante le loro architetture e decorazioni, piuttosto che i tipi consueti nel precedente secolo stabiliti e dall' uso consecrati per le sculture delle arche sepolcrali. Preferisco il quinto secolo in circa ai posteriori, atteso lo stile della scultura e l'antica romana forma della sella diversissima dai gemmati troni bizantini.

Accennata l'età del monumento e le attinenze sue coi sacri edifici ed i loro musaici, veniamo al punto principale; che è l'interpretazione del trono simbolico effigiato nel mezzo di sì raro sarcofago. Quando sul trono giace l'agnello divino, chiara è l'allusione alle visioni dell'Apocalisse; la cui rappresentanza suole anche essere determinata dagli accessorii di quella scena, cioè dal libro chiuso con i sette sigilli, dai sette candelabri e da altre immagini, che al presente discorso non giova diligentemente annoverare. Il trono vuoto però, sul quale è eretta

[1] V. Hübsch, *Die altchristlichen Kirchen* tav. V n. 14, 16, 17; XVII, 16; XV, 9; XXV, 16; XXVI, 16; XXXIV, 2. Cf. Bull. 1871 pag. 134 e segg.

[2] V. Ciampini, *Vet. monum.* T. I p. 226 tab. LXVII.

la croce, richiede diversa interpretazione. Quivi sovente, massime nelle opere d' arte bizantina e di secoli non molto antichi, la croce è accompagnata dagli altri strumenti della passione; dai chiodi, dalla corona di spine, dalla lancia, dalla canna, sulla cui cima è infissa la sponga; sul piano della sedia suole essere posato un libro. Per ricordare di composizione nelle chiese bizantine sì ovvia qualche esempio romano, citerò quelli delle due maggiori basiliche dei principi degli apostoli nei musaici delle loro absidi, fatti l' uno per ordine del papa Innocenzo III, l'altro di Onorio III ambedue nel secolo terzo decimo [1]. Questa scena i Greci chiamano laconicamente l'*etimasia* (la preparazione); ma l'intera formola molte volte scritta a grandi lettere sopra ovvero ai lati del trono è la seguente; H ETOIMACIA TOY ΘPONOY, *la preparazione del trono* [2].

Il dottissimo nostro Cavedoni primo, se non erro, tra gli archeologi, s'accinse ad interpretare il vocabolo isolato H ETOIMACIA scritto in una croce bizantina ai due lati del trono, sul quale sono erette la croce, la lancia, la canna; e sul cui piano è posato un libro chiuso e custodito dalla simbolica colomba cinta il capo di nimbo [3]. Il sagace interprete non seppe che i Greci a quel vocabolo aggiungono il genitivo TOY ΘPONOY; ma quasi lo indovinò. Egli pose mente dapprima all'unico luogo del nuovo testamento, ove la parola ἡ ἑτοιμασία è adoperata; all' epistola cioè di Paolo agli Efesii. L' apostolo vuole che i fedeli sieno d'animo pronto a propagare la dottrina

[1] Ciampini, *De sacr. aedif. a Constantino constructis* p. 42 e segg. tab. XIII; Nicolai, Basilica di s. Paolo tav. VIII.

[2] Si consulti l' egregia dissertazione del ch. sig. Paolo Durand, che nel seguito del discorso sarà accuratamente citata e lodata.

[3] Cavedoni, Dichiarazione di tre antiche stauroteche, che si conservano, l'una nella cattedrale di Modena, e l'altre due nell'abbaziale di Nonantola, Modena 1847 (estratto dal tomo V della serie terza delle memorie di religione etc. di Modena).

di Cristo; e questa alacrità chiama ἑτοιμασίαν τοῦ εὐαγγελίου τῆς εἰρήνης, *preparazione dell' evangelio di pace*; prontezza, cioè, ad evangelizzare la pace promessa dal Redentore agli uomini di buona volontà [1]. L'arte figurativa adunque, dice il Cavedoni, ha posto sul libro dell'evangelo l'immagine della colomba, simbolo della pace data da Cristo ai fedeli comunicando loro il santo Spirito. E poichè la vera preparazione all'apostolato ed alla pratica dell'evangelo si riassume tutta nella passione di Cristo, perciò gli instrumenti di questa sono eretti sul trono del codice divino. A cotesta prima interpretazione però una seconda ne aggiunge il Cavedoni, che colle parole medesime di lui giova riferire. « La voce ἑτοιμασία ri-
» corre in più luoghi del testamento antico, fra i quali mi
» parve notevole quello del salmo LXXXVIII, *justitia et ju-*
» *dicium praeparatio sedis tuae*..., poichè ivi essa si connette
» coll'idea di *trono*, del pari che nel nostro smalto. Ma come
» poi comporre insieme con quella sentenza gli altri oggetti
» apposti al trono medesimo? Fu antica e pia usanza sì della
» chiesa greca come della latina, che nelle solenni sessioni dei
» concilii ecumenici il venerando consiglio dei padri insieme
» congregati per la difesa della cattolica verità facesse come
» suo capo e preside Gesù Cristo medesimo, la cui persona
» era rappresentata dal codice del sacrosanto evangelio giacente
» sopra un ricco e maestoso trono, collocato in luogo sacro e
» cospicuo (v. Peverelli, Osserv. crit. sui libri santi del testa-
» mento nuovo I, 19; cf. Morcelli, *Kal. Constant.* II, 254).
» S. Cirillo patriarca di Alessandria, il quale per l'autorità e
» per la persona stessa del papa s. Celestino aveva avuto la
» presidenza in quello di Efeso adunato contro Nestorio così
» nell'epistola sua apologetica ne scrisse all'imperatore Teo-

[1] Ὑποδησάμενοι τοὺς πόδας ἐν ἑτοιμασίᾳ τοῦ εὐαγγελίου τῆς εἰρήνης, *calceati pedes in praeparatione evangelii pacis*, Ad Ephes. VI, 15.

» dosio *(opp. ed. Auberti* T. VI p. 251*); il sacrosanto sinodo*
» *efesino congregato nella santa chiesa appellata Maria fece*
» *come suo preside e capo Cristo Signore; poichè sopra un*
» *santo trono giaceva il venerando evangelio, che per poco*
» *non gridava ai santi sacerdoti dicendo: Giudicate un giusto*
» *giudizio; giudicate voi tra i sacrosanti evangeli e le grida di*
» *Nestorio*. Per simile modo nel concilio niceno II, come si
» ha dall'epistola di Tarasio patriarca costantinopolitano al papa
» Adriano (*Concil ed. Reg.* T. XIX p. 651), quei padri posero
» a preside Cristo Signore *collocando il santo evangelo sopra*
» *un santo trono*. Nel concilio costantinopolitano IV, che fu
» l'ottavo ecumenico, la solenne adunanza si aperse nel tempio
» di s. Sofia con l' esposizione del preziosissimo legno della
» santa croce e dei santi evangeli (*Concil. ed. cit.* XXII, 539).
» Per le quali cose parmi non improbabile il supporre, che
» nello smalto della stauroteca nonantolana la scritta H ETOI-
» MACIA appelli al giusto giudizio dei padri della chiesa
» greca adunati in solenne concilio conforme alla sentenza del
» salmo: *justitia et judicium praeparatio sedis tuae* (ἑτοιμασία
» τοῦ θρόνου σου); e che la corrispondente pittura rappresenti
» il santo evangelo collocato sopra ricco trono con presso il
» preziosissimo legno della croce del Salvatore, che col bene-
» detto segno verrà nel dì estremo a giudicare i vivi ed i
» morti. La colomba vestita di penne di color bianco e in parte
» igneo e ornata di nimbo di color celeste troppo bene si sta
» sopra il codice dei santi evangeli a dimostrare, come i pastori
» e dottori della chiesa legittimamente congregati per definire
» il vero senso dei libri santi godono dell'assistenza dello Spi-
» rito santo promessa da Cristo alla sua chiesa fino alla con-
» sumazione dei secoli, onde ripetere possono con gli apostoli:
» *visum est Spiritui sancto et nobis.* »

Questo lungo tratto delle parole del Cavedoni ho trascritto distesamente, perchè sebbene il nostro dotto maestro non abbia colto nel segno preciso in quanto all' ἑτοιμασία effigiata sulla

croce di Nonantola, pure i ragionamenti di lui ci saranno utilissimi nell' interpretazione del simbolo sculto sul sarcofago tusculano. Veniamo adunque al punto di definire chiaramente, che cosa sia cotesta *etimasia*. La croce e gli altri instrumenti della passione di Cristo eretti sul trono alludono principalmente al giudizio universale, e sono il gruppo centrale delle grandiose composizioni rappresentanti quella scena tremenda nelle pitture dei Greci da dieci secoli in circa. Ce lo ha insegnato con piena certezza il chiaro sig. Paolo Durand nella monografia intitolata: *Étude sur l'Etimacia symbole du jugement dernier dans l'iconographie grecque chrétienne*, Chartres 1867. Nella quale con ricco apparato di notizie e di monumenti e con esatto criterio il dotto autore ha illustrato la serie cronologica e l'interpretazione dei principali tipi rappresentanti l'*etimasia*. Indi apprendiamo, che quel vocabolo è il primo della formola già da me sopra accennata Η ΕΤΟΙΜΑΣΙΑ ΤΟΥ ΘΡΟΝΟΥ, *la preparazione del trono;* che queste parole alludono al salmo IX, ove è detto *paravit in judicio thronum suum* con quanto segue; che la croce e gli strumenti della passione eretti sul trono sono il segno prenunziatore dell' universale giudizio predetto dall'evangelo (*tunc parebit signum filii hominis in coelo*). Questo simbolico gruppo appresero dai Greci anche i Latini; e ne vediamo gli esempi nelle absidi sopra citate delle maggiori romane basiliche e in altri monumenti dell'occidente. Dal cui novero uno ne prescelgo e do ai lettori delineato nella tavola IX n. 1, affinchè essi abbiano chiara idea del soggetto del presente discorso. Il disegno è tolto dal lodato libro del Durand e rappresenta una delle miniature del prezioso codice del secolo XII intitolato *Hortus deliciarum*, testè sciaguratamente perito con tutta la biblioteca di Strasbourg fatta preda delle fiamme nella guerra franco-germanica. Io con dolore rammento avere veduto ed ammirato il tesoro di simbolismo cristiano figurato nelle pagine di quel rarissimo codice; in una delle quali era effigiato l'universale giudizio e

nel centro della grande scena il trono dei segni della passione retti da due angeli. Sul titolo della croce era scritto *Crux*, presso la corona *Spinea corona*, lateralmente alla lancia ed alla sponga *Lancea*, *Spongia*; presso i quattro chiodi posati sul cuscino *Clavi*. Il libro aperto sul trono a piè della croce è il *liber justicie*; i due supplicanti sono i progenitori dell'uman genere [1] designati dalle epigrafi: *Adam per crucem redemptus crucem adorat, Eva per crucem redempta crucem adorat.* Alla descrizione di questo esempio latino dell'*etimasia* dei Greci soggiungerò quella d'un monumento greco-latino non mai citato a questo proposito; e che mi è fornito dal territorio appunto del Tusculo, le cui cristiane memorie ora indaghiamo. Nella chiesa del greco monastero di Grotta ferrata sopra l'arco dell'altare maggiore vediamo tuttora un musaico quadrilungo fatto nel secolo XII; opera della scuola italo-bizantina, che allora dominava nelle nostre contrade. Quivi seggono i dodici apostoli, e nel loro mezzo è un trono al tutto vuoto. Ma la parte superiore di questo è di moderno ristauro; e tutta la sacra rappresentanza è stata mutilata ed alterata quando il cardinale Francesco Barberini rifece l'altare e ne mutò la vetusta architettura di greco rito. L'alto luogo occupato dal musaico è quello medesimo sull'ingresso del santuario, nel quale i Greci sogliono anche oggi dipingere l'*etimasia;* il trono vuoto in mezzo agli apostoli sedenti chiama qualche simbolo a suo complemento; e queste osservazioni unite mi suggeriscono il pensiero, che quivi sia stata in origine effigiata la croce con gli altri segni della passione di Cristo secondo il bizantino tipo della *preparazione del giudizio.* In fatti ecco due versi rimati della foggia leonina, che prima dei moderni ristauri si leggevano nel musaico di Grotta ferrata; e c'inse-

[1] Queste due figure sono ai lati del trono, non sotto; ove le ha poste l'editore primo per commodo della tavola, e per la cagione medesima io ne ho imitato l'esempio.

gnano a chiare note l' apostolico consesso quivi effigiato alludere all'universale giudizio:

CAETVS APOSTOLICVS RESIDENS CVM IVDICE *Christo*
PRAEMIA IVDICIO MERITIS DECERNIT IN ISTO [1].

Laonde sia esso intero sia mutilo il vuoto trono posto in mezzo agli apostoli sedenti nel musaico di Grotta ferrata, certo è che rappresenta il trono preparato al giudice dei vivi e dei morti.

Poste queste notizie e dottrine, dovremo noi credere, che il trono sculto sul tusculano sarcofago sia un antichissimo tipo e quasi primo germe dell' *etimasia*; talchè il monogramma delle iniziali del nome di Cristo chiuso entro corona e pendente dall' alto sia l' apparizione del *signum filii hominis in coelo*, e la sottoposta sedia il trono preparato al giudice divino? Assai spontanea sembra questa illazione dalle premesse: pur nondimeno fa d'uopo por mente ad altre osservazioni monumentali ed ai confronti proposti dal Cavedoni, prima di quietarci nel raziocinio fondato sulla sola considerazione della bizantina *etimasia*. Benchè il tusculano sarcofago solo della sua specie sia adorno del simbolico gruppo, di che ragiono; benchè esso abbia attinenza manifesta con alcune scene dominanti nei musaici dei sacri edifici massime bizantini; non perciò nulla affatto di analogo noi conosciamo nei cimelii della primitiva arte cristiana. Assai nota agli archeologi è la gemma annulare illustrata dal Passeri e poi in molti libri riprodotta e lodata [2]; che ora è nel gabinetto antiquario di Berlino, donde ne ho avuto l'impronta, delineata alla sua vera grandezza nella tav. IX

[1] V. Marini ap. Mai, *Script. vet.* T. V p. 259, 3.

[2] Passeri, *Gemmae astriferae* T. III p. 221 e segg.; Venuti nei Saggi di diss. dell'accad. di Cortona T. VII p. 44, 45, tav. II, 13; Martigny, *Dictionnaire* p. 546; Kirchhoff, *Corp. inscr. Graec.* n. 9080; Piper, *Evang. Kal.* 1858 p. 19; Becker, *Die Darstellung Jesu Christi unter dem Bilde des Fisches*, Breslau 1866 p. 80.

n. 3. Quivi è incisa una sedia col suo suppedaneo, sulla cui spalliera fastigiata e adorna d'encarpo con tenie svolazzanti, è scritto ΙΧΥΘ; metatesi e accorciamento forse involontarii delle celebri lettere ΙΧΘΥC. Sul piano della sedia, in luogo della croce o del libro, sorge appoggiata alla spalliera una corona composta di globuli e di brevi raggi o punte, entro la quale regna la stella di sei raggi simile al monogramma ✳. Talchè il gruppo simbolico offertoci da cotesta gemma ha somma affinità con quello del sarcofago tusculano; l'uno e l'altro rappresentando un trono e sopra una corona cingente o la stella o il segno di Cristo della foggia che più a stella si conforma e con essa talvolta si confonde. I due greci monogrammi segnati ai due lati della sedia sono, a mio avviso, compendio dei nomi del possessore dell'anello signatorio; ed al tema presente nulla importa il deciferarli. L'incisione non è assai fina; ma l'antica forma della sedia, l'encarpo, l'epigrafe ΙΧΥΘ, di che anche in Oriente (donde forse viene il cimelio) non troviamo esempi dopo il secolo quinto o sesto, mi persuadono la gemma appartenere ai primi secoli dell'arte cristiana; a quale però precisamente non ardisco definire. Non è impossibile applicare al descritto simbolo l'interpretazione almeno rudimentale dell'*etimasia*; ma la cosa parmi poco verisimile. Quivi ad ogni occhio ed intelletto appare manifesta la cattedra di Cristo, chiaramente designata dall'epigrafe Ι(ησοῦς) Χ(ριστός) Υ(ιός) Θ(εοῦ) e dalla stella della luce divina, che secondo il linguaggio dei profeti e degli apostoli è simbolo primario della dottrina evangelica. Ma che questa cattedra sia apparecchiata pel giudizio finale, niun indizio lo insegna. Nè si dica, che la tipica convenzione di siffatto senso era notoria, e bastava il solo trono di Cristo per farla intendere. Quanto frequente è il tipo dell'*etimasia* nelle opere dell'arte bizantina dei secoli tardi, altrettanto irreperibili ne sono gli esempi in quelle dei secoli antichi.

Nè mancano altri monumenti dei primi secoli, che dimo-

strano la cattedra sola essere simbolo in sè completo, ed in relazione coll' insegnamento della dottrina di Cristo piuttosto che con la sentenza del giudizio finale. Non citerò una pietra del cimitero di Pretestato, nella quale è graffita una cattedra isolata; potendo questa in quegli ipogei essere ricordo d'un fatto locale, del celeberrimo martirio, cioè, di S. Sisto II quivi avvenuto mentre egli sulla sua sede episcopale predicava ai fedeli [1]. Ma la pietra rinvenuta dal Severano tra le rovine del mausoleo di s. Elena, e che dall'autografo di lui ho fatto delineare nella tav. IX n. 2 rappresenta una cattedra vuóta, ai cui lati pendono i veli d'onore, e sulla cui cima è posato l' uccello cinto il capo di nimbo [2]. Gli interpreti delle cristiane antichità hanno in essa giustamente riconosciuto una sedia episcopale, nell'uccello nimbato il simbolo del Santo Spirito. Vero è, che l'uccello cinto il capo di nimbo negli antichi monumenti suole rappresentare la fenice [3]; ma il nimbo bene s'addice anche alla colomba simbolo del divino Spirito; e di questo ognuno intende la relazione con la cattedra dell'apostolico magistero. Non così ovvio e naturale sarebbe il nesso della fenice, simbolo di palingenesia e della risurrezione del corpo, con una cattedra vuota ed isolata. Laonde io m'attengo alla comune sentenza, che nella pietra scoperta dal Severano ravvisa un esempio della cattedra episcopale rappresentata come simbolo dell'apostolico magistero e della dottrina di Cristo predicata nella chiesa sotto la guardia dello Spirito di verità. Il monumento è di età incerta; ma le lastre marmoree adorne di simboli graffiti spettano di legge ordinaria alla classe delle

[1] Vedi Roma sott. T. II pag. 87 e segg.

[2] Il citato disegno originale a semplici contorni, e che sembra rappresentare un graffito, è nel codice Vallicelliano G. 17. Quello che si vede nella Roma sott. del Bosio (postovi dal Severano) p. 327, ed è stato poi ripetuto in molti libri, è ombreggiato, come se il marmo fosse stato sculto a rilievo.

[3] Vedi Roma sott. T. II p. 313, 314.

pietre cimiteriali sotterranee e non sogliono essere posteriori alla prima metà del secolo quinto. Se il disegno originale del Severano è esatto, a questa classe probabilmente appartiene il frammento da lui delineato.

Anche nei vetri cimiteriali è una volta effigiata la cattedra, sormontata dal monogramma di Cristo; la quale è inoltre addossata alla rupe, donde sgorga la fonte delle mistiche acque [1]. Egli è chiaro, che questo non è il trono di Cristo giudice, ma di Cristo pietra e fonte dell'acqua viva. Le relazioni di siffatta pietra e delle sue acque con la persona e con la cattedra di Pietro sono state da me illustrate nel Bullettino del 1868 p. 5, 6; al quale rimando il lettore. Qui mi basta ripetere alcune parole, che allora citai a dichiarazione del vetro predetto, registrate nelle lettere mutue dei vescovi africani e del primo Innocenzo; ove la stessa cattedra di Pietro è appellata *natalis fons unde aquae cunctae procedunt, et per diversas totius mundi regiones puri latices capitis incorrupti manant* [2].

Non chiamerò a contribuzione il graffito trovato nel 1732 sulla fronte d'un loculo del cimitero di Pretestato, nel quale furono notate dodici lettere A disposte sei per parte ai due lati d'un mezzo cerchio. Il Lupi congetturò nei dodici A essere da ravvisare gli apostoli e nel semicerchio di mezzo un simbolo di Cristo. Per spiegare il quale ricorse alla lamina di bronzo conservata nella chiesa di s. Maria della Mentorella, ove in mezzo ai busti degli apostoli è effigiato un faldistorio episcopale (come nel tusculano sarcofago), sul faldistorio un libro aperto, sotto quello una porta e l'agnello divino colla croce e l'epigrafe EGO SVM OSTIVM ET OVILE OVIVM [3].

[1] V. Garrucci; Vetri 2. ediz. p. 142.

[2] Constant, *Epist. Rom. pont.* p. 866.

[3] V. Lupi, Dissertazioni T. I p. 260-64; Redi nei Saggi di diss. dell'accad. di Cortona T. II p. 117.

Questo bronzo però è del medio evo; nè con esso hanno alcuna attinenza i segni graffiti nella pietra citata, che è manifestamente un frammento di tavola lusoria [1]. Lasciati adunque da parte questi due monumenti, bastano i tre sopra descritti, appartenenti ad altrettante classi diverse, assai antichi ed anteriori al tempo, in che la bizantina *etimasia* divenne usitata, per avvertirci che nei secoli più remoti il trono solo o la cattedra sola non sembrano avere avuto quel significato alludente al finale giudizio, di che il dotto sig. Paolo Durand ci ha ammaestrati rispetto alle opere dell'arte bizantina orientale ed occidentale.

Anzi anche nei musaici più antichi, a giudizio del medesimo sig. Durand, i simboli della cattedra e del trono richieggono un'interpretazione diversa da quella ch'egli ci ha insegnato ed è compendiata nel vocabolo *ἡ ἑτοιμασία*. Non voglio ora imprendere una completa rivista di quanto in siffatta classe di monumenti spetta al tema di che discorro; imperocchè muterei cotesto capitolo in prolissa dissertazione; la quale se io volessi fare, dovrei riserbarla al testo, che vengo scrivendo sopra i musaici. Dirò soltanto, che il dotto Francese distingue due specie di cattedre o troni effigiati nei musaici, negli avorii, nei codici dal secolo quinto al nono; quelli, sui quali regna la croce, e quelli che sono al tutto vuoti e solitarii. Nei primi riconosce una specie di *esaltazione della croce*; degli altri timidamente congettura, che possano essere simbolo di Dio Padre, la cui personificazione sotto umane forme assai ripugnò all'antica arte cristiana. Parmi però, che l'osservazione dei monumenti ci consigli a non fare tra gli uni e gli altri distinzione tanto sostanziale. Come il trono crucigero sta in mezzo agli apostoli tutti od ai due principi dell'apostolico collegio nei musaici del quinto secolo

[1] Intorno alle tavole lusorie aspettiamo l'egregio lavoro del ch. P. Luigi Bruzza; nel quale la mia affermazione, che la pietra edita dal Lupi è della classe delle lusorie, sarà pienamente comprovata.

in Roma in s. Maria Maggiore, e in quelli del sesto in Ravenna in s. Maria in Cosmedin [1], così il trono vuoto sta in mezzo a Pietro e Paolo e da loro è additato nei musaici del papa Pasquale I in s. Prassede [2]. Gli apostoli ed i loro due corifei sogliono stare ai fianchi non di Dio Padre, ma di Cristo; dal quale hanno ricevuto la missione di predicare il vangelo e ammaestrare nella sua divina dottrina tutte le genti. E che il trono anche solo simboleggi la dottrina da Cristo insegnata e dallo Spirito di verità custodita chiaro lo mostrano la cattedra incisa sulla gemma, il cui simbolico senso è significato dalle lettere ΙΧΥΘ e dalla stella incoronata; quella del vetro accompagnata dai segni del nome di Cristo, della rupe e della mistica fonte; quella del graffito cimiteriale, che dalla divina colomba è sormontata e protetta; quella in fine del nostro sarcofago tusculano, nel quale il trono non sostiene già il coronato monogramma del nome di Cristo ma sotto esso è posto e dalla sua luce illustrato. La croce medesima sul trono o sulla cattedra talvolta è effigiata in modo, che pare figura accessoria non simbolo principale. In Ravenna nel musaico circolare di s. Giovanni in fonte fatto nel 451 un giro di cattedre, di troni, di altari ne adorna l'estrema fascia. Essi sono disposti in guisa, che ai fianchi di ciascuno dei quattro altari sostenenti i libri degli evangeli designati dalle loro epigrafi sono collocate due cattedre vuote sotto absidi e ciborii retti da colonne; ed ai fianchi di quattro troni crucigeri fanno corteggio due *suggesti* sotto ciborii simili ai primi. Nella tavola VIII ho fatto delineare uno dei troni coi laterali *suggesti* [3]; ove si noti come la croce è piutto-

[1] Ciampini, *Vet. monum.* T. I p. 200 tab. XLIX; T. II p. 78 tab. XXIII.

[2] Ciampini, l. c. T. II p. 151-53 tab. XLIX.

[3] Questi che io chiamo *suggesti*, ossia pulpiti, dal Ciampini sono stati delineati ed illustrati come altari o sepolcri di martiri foggiati ad uso di altare. Il mio disegno li rappresenta composti di plutei internamente vuoti, come i pulpiti degli amboni nelle antiche basiliche. Ho interrogato

sto ornamento della spalliera, che simbolo principale, cui il trono serva di base e di sgabello. Così la croce sormonta la cattedra senza dubbio episcopale posta in fondo alla basilica effigiata nell'africano lampadaro di bronzo, che riprodussi nel Bullettino del 1866 pag. 15. Nel musaico di Ravenna i troni e le cattedre alternate coi pulpiti e cogli altari sostenenti i codici dei santi evangeli hanno un significato tanto evidente di magistero evangelico ed ecclesiastico, che non saprei desiderare monumento più istruttivo a dichiarazione del proposto problema e del tusculano sarcofago. Nel quale il trono è posto sotto colonne, come nel ravennate musaico; e già da principio ho fatto notare, che la decorazione sua architettonica allude ai sacri edifici del secolo quinto.

Il sommario e rapido discorso da me fatto ci ha trasportati assai lungi dall'*etimasia*; e ricondotti all'ordine d'idee formolate

intorno alla fedeltà di questo disegno il ch. signor Filippo Lanciani; e ne ho avuto la risposta seguente.

Chiarissimo Sig. Commend.

Ravenna 17 *gennajo* 1873

« Il disegno ch' Ella mi ha esibito, è abbastanza esatto. E mi sembra evidente che sotto le colonne sieno rappresentati semplicemente plutei, » o parapetti quali si vogliano, e non altari o sepolcri. E la ragione, se » non erro, è questa; che le leggi della prospettiva vedendosi, tuttochè » goffamente, osservate se si trattasse di altari o sepolcri si vedrebbero » gli altri due lati del rettangolo in prospettiva, mentre in realtà non si » vede nulla di tutto ciò.

» Altre tre rappresentazioni simili veggonsi nel nostro battistero metropolitano, le quali non differiscono da quella di cui parliamo che pel » lavoro entro il telajo dei plutei, che mi sembrano vere transenne.

» Quanto alle piante o ghirlande che si stendono sulle transenne in » arco e diagonalmente, il disegno ne è abbastanza esatto, e non si tratta » altrimenti di un festone di alloro bensì di quercia, per quanto può dedursi dalla strana frappatura delle foglie. La pianta poi che sorge verticalmente dietro le transenne è inqualificabile. Nel disegno esibito, che » corrisponde abbastanza al vero, la pianta verticale in discorso avrebbe » una lontana analogia colla quercia. Ma nelle altre tre rappresentazioni » analoghe io non vedo che piante goffamente fantastiche; nè a traverso le » transenne si vede se sorgono dal suolo o da un vaso qualsivoglia ».

nel lungo passo, che sopra ho trascritto, del Cavedoni. A conchiusione adunque di questo capitolo fa d'uopo por mente alle allegazioni del dotto nostro Modenese, e far loro la debita parte nell' interpretazione del trono e della cattedra effigiati come simboli nelle opere dell'arte cristiana antica e medievale. Che in quest' ultima predomini il trono dell' *etimasia* pienamente dichiarataci dal Durand, non può dubitarsene; ma in quanto ai troni ed alle cattedre nelle opere dell' arte più antica, il medesimo Durand ci invita a cercarne un senso diverso; ed i monumenti da me brevemente accennati vogliono, che pensiamo alla cattedra dottrinale dell'evangelico ed apostolico magistero. In fatti il rito dei concilii di intronizzare come loro preside il vangelo ha manifesta analogia colle cattedre effigiate ai lati degli evangeli eretti sopra altari nel musaico di s. Giovanni in fonte in Ravenna; e gli archeologi già lo hanno notato [1]. Anzi l'altare anche solo, sul quale è posato il libro degli evangeli, è simbolo dei sacri concilii; e ce lo insegnano a chiare note gli insigni musaici della basilica della Natività in Betlemme, ove sotto ognuna delle greche epigrafi ricordanti la serie ed i canoni dei più celebri sinodi, un siffatto altare è costantemente effigiato [2]. La romana basilica di s. Maria maggiore fu dal terzo Sisto ricostruita e adornata a memoria dell'efesino concilio. Ed ecco perchè sulla cima dell'arco trionfale e sopra l' epigrafe XYSTVS EPISCOPVS SANCTAE PLEBI DEI il pontefice volle che signoreggiasse, come centro di tutta la vasta composizione, il crucigero trono del codice divino corteggiato dagli apostoli Pietro e Paolo ed in alto dalle mistiche immagini personificanti i quattro vangeli [3]. E poichè i concilii

[1] Ciampini, l. c. T. I p. 133; Martigny, *Dictionnaire* art. *Chaire* p. 138.

[2] V. Ciampini, *De sacris aedif. a Const. constructis* p. 153; De Vogüé, *Les églises de la Terre Sainte* p. 71, 72.

[3] Ciampini, *Vet. monum.* T. I p. 200 tab. XLIX.

sono l'atto solennissimo del magistero dottrinale commesso agli apostoli ed ai loro successori, egli è chiaro che a cotesto magistero principalmente alludono le immagini del trono e della cattedra senza figura sedente nei monumenti più antichi, massime del secolo quinto e del sesto. Al qual tempo appunto appartenendo il tusculano sarcofago, non solo nell'esposto senso ne interpreto la scena centrale, ma inoltre stimo probabilissimo, che questa significhi il sepolto in quell'arca essere stato vescovo. Se adunque la mia opinione è giusta, diremo che in tanta penuria di cristiani monumenti del Tusculo noi abbiamo pur rinvenuto quello d'uno dei suoi antichi pastori, contemporaneo in circa del vescovo Fortunato, la cui memoria epigrafica nel precedente fascicolo ho illustrato.

§ II.

Delle rimanenti memorie cristiane del Tusculo e del suo territorio verso la via Labicana.

Ragionando delle reliquie monumentali cristiane del Tusculo, sfuggì alle mie ricerche un passo del Volpi indicante la chiesa cattedrale fra le rovine dell'antica città. Il lodato autore scrive così. *Decem circiter abhinc annis* (cioè nel 1732) *sacrae Christianorum aedis principis, vulgo* la cattedrale, *detecta sunt fundamenta, in iisque marmorum pretiosa fragmenta, columellae item marmoreae ad altare sepiendum...., marmorea item fulcra ad cereos sustentandos, aliaque sacrarum aedium apud nos adhibita ornamenta; pavimenta quoque in quibus marmoreae cruces opere tessellato compositae. Denique Christianorum sepulcra in quibus eorumdem ossa permulta, aliaque aedis Christianorum sacris deputatae argumenta plura certissima, quae ipse vidi, attractavi ac diligen-*

ter inspexi et consideravi [1]. Benchè queste parole descrivano le vestigia della chiesa del medio evo, pure non erano da trascurare nel presente trattato; e ringrazio il chiaro collega p. Fr. Tongiorgi, che sopra esse ha chiamato l'attenzione mia. I frammenti, che dai manoscritti del Settele ho prodotto nella tavola VII n. 4, 5, probabilmente vengono dalle rovine della cattedrale scoperta dal Volpi. Nel secondo dei quali rimangono le lettere ... HVRIBV ..., che non seppi spiegare. Il mio ottimo amico sig. Pietro Bortolotti mi suggerisce di supplire quivi *t*HVRIBV*lum*; sagace proposta, che accetto, avvertendo non essere rare nei secoli ottavo e seguenti (età di quel frammento) le epigrafi registranti minutamente la sacra suppellettile donata alle chiese. Ad una siffatta memoria di doni offerti alla cattedrale tusculana sembra appartenere il frammento d'opera tessellata delineato nella tav. VII n. 5, le cui lettere superstiti fanno menzione d'un turibolo.

Fuori della città dal lato di levante e del settentrione verso la via labicana le notizie di chiese antiche e di vocaboli e nomi alludenti a memorie cristiane anteriori al secolo decimo sono assai meno copiose, che nel tratto della via latina esplorato nel precedente fascicolo. Le due chiese di s. Maria e di s. Sebastiano in *Frascata*, ricordate nella storia pontificia del secolo nono [2], spettano a quella parte del colle, ove ora sorge il moderno Frascati. La seconda di coteste due chiese tuttora esiste; ma nè dell'una nè dell'altra ci rimangono antichi monumenti dell'età e della classe che ora cerchiamo. Sotto Frascati verso Roma sono la chiesa ed il convento dei frati minori e poco più in basso gli orti Sora, sotto il quale tratto giacciono grandiose conserve d'acqua, che il Nibby stima avere fatto parte della villa di Lucullo [3]. Quivi sembra che già nei primi

[1] Volpi, *Vetus Latium* T. VIII p. 10, 11.
[2] Vedi sopra pag. 86.
[3] Nibby, Analisi della carta dei dintorni di Roma T. III p. 345.

anni del secolo sesto esistesse alcun edifizio sacro al culto cristiano. Me ne danno indizio un cippo crocesegnato, ed un frammento di iscrizione sepolcrale cristiana datata col nome del console Belisario (a. 536). Per cominciare da quest'ultimo, esso è di poche lettere:

. . . . . .
QVI VIXIT ANN. LXVII DEP. D. KAL.
. . . . . *cons.* VILISARI. VC [1].

Il Mattei ed il Volpi lo trovarono nel luogo degli odierni orti Sora; ed era una pietra opistografa, la cui faccia opposta è tuttora visibile, benchè alquanto deperita, infissa in un muro degli orti predetti. Confrontando gli esemplari dei due citati autori colla parte superstite del marmo, ne traggo la lezione ed il supplemento seguenti [2]:

. . . . . .
. . . . . *pater? ipse suis*
*Composu*IT MANIBVS TVMVLI DVLCISSIM*e nate?*
*Quae pr*ETIOSA TVOS BVSTA TEGVNT CIN*eres*
*Quo*D SI SACRATVS LACRIMIS ROGVS HAVSIT *et ossa*
*Nun*QVAM FAMA TAMEN CVM TITVLIS MO*ritur*
. . . . . TV . . . . IAM MORITV . . .
. . . . . .

Cotesto residuo d'un sepolcrale epigramma ha una singolarità, che merita d'essere notata. Quivi si parla del rogo e del ca-

[1] V. *Inscr. christ.* T. I p. 484 n. 1061: quivi è dichiarato la formola cronologica di cotesto frammento poter essere supplita *consulatu*, o *post consulatum*, od *iterum post consulatum* (a. 536-38).

[2] Vedi la copia del Mattei e del Volpi nelle *Inscr. christ.* l. c. Cf. Burmann, *Anthologia latina* IV, 212.

davere bruciato o ridotto a poca cenere; e le lettere punto non sono del tempo, in che quel rito fu in vigore. Il loro tipo è manifestamente del secolo quinto o del sesto, e identico alla paleografia dei cristiani monumenti di quell' età, in che per testimonianza di Macrobio anche i pagani avevano dismesso l'uso di bruciare i corpi dei defonti. Sarà questo adunque l'ultimo monumento oggi noto del funebre rogo? L' epigramma parla d' un personaggio di grande fama ed importanza; e potrebbe essere che alcun nobile patrizio tenace cultore del paganesimo, anche dopo abolita legalmente l' idolatria nel secolo quinto, abbia voluto nella tusculana sua villa bruciare e seppellire secondo il prisco rito il corpo del proprio figliuolo. A me però va per la mente il sospetto, che le frasi *busta tegunt cineres, rogus hausit et ossa* qui sieno soltanto forme poetiche ed imitazioni degli antichi carmi; come le mitologiche reminiscenze degli Elisii, dello Stige, delle acque Tenaree, delle Parche, e simili nei sepolcrali epigrammi cristiani [1]. Talchè inclino a credere, che come ambe le facce scritte dell' opistografo marmo tusculano sono in circa del medesimo secolo, così ambedue sieno parimente cristiane.

Ma qualunque sia la vera sentenza intorno a questo punto, che a mio avviso solo la scoperta dell'intero epigramma potrà certificare; egli è fuori di dubbio, almeno l'epitafio dei tempi di Belisario e della gotica guerra essere cristiano. Alla quale cristiana memoria del secolo VI la topografica vicinanza in qualche guisa collega una pietra di diversissimo genere. Il Settele in uno dei suoi libretti di note e disegni archeologici delineò un cippo, sulla cui fronte entro la cartella destinata all'iscrizione in luogo di questa è incisa una croce equilatera ornamentale; come quella che sta in mezzo alla terza linea dell'epigrafe vo-

[1] V. Fabretti, *Inscr. domest.* p. 112; Amati, negli Atti della pont. accad. di arch. T. I p. 84; Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. XC e segg.

tiva del prete Sarabono (tav. VII n. 1), e fu usitatissima nei secoli quinto e sesto. Il Settele annota: « cippo di marmo nel » convento dei Riformati di Frascati. Mi sembra un cippo gen- » tilesco, su cui in appresso sia stata scolpita la croce. » Nel precedente fascicolo ho ragionato della rarità dei cippi sepolcrali cristiani [1]. Questo però non è della famiglia dei sepolcrali; e spetta ad un altra classe di monumenti della cristiana antichità, pochissimo conosciuta e meritevole d'essere additata agli studiosi. Cippi simili a quello, che il Settele osservò presso Frascati, possiamo vedere nel museo epigrafico cristiano lateranense a piè della classe prima, e dinanzi la chiesa di s. Maria in Domnica, volgarmente la Navicella, nella base che sostiene la nave di marmo quivi eretta in mezzo alla piazza. Almeno l'uno o l'altro di cotesti cippi veramente è d'origine pagana, crocesegnato poi dai cristiani, come giudicò il Settele. Anzi una siffatta croce fu anche graffita sopra la base di statua e le lettere dell' epigrafe onoraria dedicata nel foro Trajano a Petronio Massimo nel 421 [2]; interpolazione d' età posteriore e che nulla ha di comune colla prima destinazione del monumento. A quale scopo ed uso saranno adunque stati così crocesegnati cippi sepolcrali e basi di statue onorarie? La risposta a questa domanda è data dagli antichi altari, o per meglio dire dai fulcri delle mense d'altare, che hanno forme di cippi e di basi; alcuni dei quali sono anche adorni di monogrammi di Cristo, e di croci monogrammatiche semplici o sormontate dalla mistica colomba scolpite a tutto rilievo. Insigni esempi

[1] Ragionando dei cippi sepolcrali cristiani dissi, che il solo esempio a me noto d'una siffatta pietra adorna dell'ancora isolata a guisa di simbolo era quello del cippo d'una Marcella, che divulgai l. c. p. 99. Ciò scrivendo per difetto di memoria e di diligenza dimenticai un cippo noto ai collettori epigrafici fino dal secolo XV (*Corp. inscr. graec.* n. 6241); da molti, nè senza ragione, creduto cristiano.

[2] V. Orelli, *Inscr.* n. 1140; la notizia della croce graffita traggo dal codice di Claudio Menestrier (che io posseggo) p. 77.

ce ne fornisce il mezzodì della Francia, ove abbondano i monumenti della cristiana scultura dei secoli quarto e seguenti. Citerò il cippo, fulcro d'altare dell' antica cattedrale di Digne stimato del secolo quarto o del quinto [1]; quello della basilica dei ss. Vincenzo, Agnese ed Eulalia fondata nel 455 a Regimont presso Béziers [2]; quello del museo di Bagnols (Gard) probabilmente del secolo quinto o del sesto [3]. Il confronto di questi cippi d'arte cristiana con i profani crocesegnati poi dai Cristiani c'insegna, che gli uni e gli altri servirono di base e sostegno delle mense eucaristiche; e che siffatto uso, del quale abbiamo esempi anche medievali, ha origini assai antiche e contemporanee del primo periodo della cristiana architettura dopo Costantino [4]. Laonde il cippo crocesegnato e l' epitafio degli anni di Belisario, i quali l'uno poco lungi dall'altro sono gli unici avanzi oggi noti della cristiana antichità nel tratto del colle tusculano, che sotto Frascati discende verso Roma, probabilmente appartengono ambedue al medesimo luogo e monumento o gruppo di monumenti; e sono indizio l'uno di chiesa ed altare, l'altro di sepolcri e cimitero già esistenti nel secolo sesto.

Un'assai più vetusta e preziosa memoria delle origini cristiane tra Frascati e Monte Porzio ci addita il Migliore nel commentario *In mutilum Neophyti presbyteri titulum*, *Neapoli* 1770. Egli pretende darci l' epitafio greco d' un parroco

[1] F. de Saint Andéol nella *Revue de l'art chrétien* Dec. 1868 p. 592 e segg.

[2] L. Noguier nel *Bulletin monumental* di M. de Caumont vol. 37 p. 138. Cf. Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. II p. 454, 455 n. 610.

[3] Léon Alègre nel *Bulletin monum.* l. c. p. 397.

[4] Delle forme dell'altare nei sacri edifici di questo periodo ha trattato *ex professo* il ch. sig. Andrea Schmid nella recente opera intitolata: *Der christliche Altar, und sein Schmuck archëologisch-liturgisch dargestellt von* A. S., Regensburg 1871. Non ho ancora letto questo libro assai lodato; e perciò non ho potuto citarlo nè profittarne.

dell'anno 217. Ma la cristianità del monumento nè certa e nè probabile [1]; e la buona critica esige che sopra base sì vacillante non fondiamo ragionamenti.

Nell' ultimo confine del tusculano territorio al decimo miglio della via labicana è il sotterraneo cimitero di s. Zotico; il quale se non appartenne tutto ed esclusivamente ai fedeli del Tusculo, fu almeno comune dei Tusculani e dei Labicani. Ho promesso di coronare la faticosa e forse poco felice ricerca dei cristiani monumenti del Tusculo con l'illustrazione d'un sì importante centro di memorie dei primi fedeli, la cui storia e le cui epigrafi sono per la massima parte ignote e frutto di scoperte avvenute sotto i miei occhi. Ma il non piccolo spazio, che richiede il discorso sul cimitero predetto, mi consiglia a farne tema d'una speciale monografia e riserbarla all'undecimo anno del Bullettino. Chiuderò il presente trattato, ragionando di alquante cristiane iscrizioni rinvenute presso Marino, l'antico *Castrimoenium*, il cui territorio confina col tusculano. Vedremo, che esse spettano non solo a confinanti, ma probabilmente ad abitanti delle ville tusculane ed a fedeli della prisca chiesa del Tusculo.

§ III.

Di alquante iscrizioni cristiane trovate presso Marino.

Sotto Marino (l'antico *Castrimoenium*) verso la via Appia nuova è un luogo noto sotto il nome di Marco Andrea o Andreola, oggi appellato anche il muro dei Francesi. Quivi nel 1861 entro la vigna del sig. Domenico Toffoli fu sterrato un pavimento di antico edificio tutto lastricato di marmi in parte

[1] V. *Inscr. christ.* T. I p. 10.

scritti, tolti a sepolcri diversi; fra i quali alcuni cristiani. Udito l'annunzio della scoperta mi recai sul luogo; ma invano. Il pavimento era stato disfatto; nè potei giudicare se ad un cristiano e sacro edificio abbia appartenuto. Probabilissima però mi sembra questa opinione; essendo stato costume dei secoli posteriori al quinto od al sesto il coprire o ristorare i pavimenti delle basiliche, adoperando pietre ed iscrizioni di sepolcri profani e cristiani. Quelle, che disfatto il pavimento predetto erano state raccolte, furono acquistate dall'erudito amatore delle nostre antichità, il sig. Benedetto Grandi. Il quale cortesemente me ne ha comunicato le copie; e dalle formole epigrafiche, dalla paleografia, dai simboli è stato indotto a credere o congetturare cristiane le cinque seguenti:

1

☉ PVTIO . LANA*rio* (?) *qui vi*
XIT . ANNIS . ' . . . . . .
VIVIANVS . . . . . .

2

*a*VRELIO LEONTIO *filio cari*SSIMO ▾
QVI VIXIT▾ ANNOS . . . *menses* VI DIES X ▾
DECESSIT ▾ DIE ▾ PRID*ie kalenda* S ▾ AVG ▾ IN ▾ PACE
AVRELIVS ▾ PRIM*ianus* (?) *pat*ER ▾ FILIO CARIS.

3

. . . . . IENIS ▾
. . . . . VTES ▾
. . . . . REVERENTIS
. . . . . *anim*A BONA CVIVS
. . . . . *m.* IIII D XXVIIII
. . . . . *m* ARITVS
. . . . . *a* NIMAE ▾ BENE
merenti fecit

4

AVRE*liae* . . . . . .
INNOC*entissimae quae cum mar*
ITO VI*xit* . . . . . .

5

IVLIAE · A · · · · · ·
corona di alloro MATRI · · · · · ·
FRONTO · · · · · · · ·

Il secondo di questi epitaffi è senza dubbio cristiano; ed il suo stile, l'uso dei gentilizi, il *decessit* nella cristiana epigrafia di Roma lo assegnerebbero alla seconda metà in circa del secolo terzo ed alla prima del quarto. La cristianità degli altri frammenti non è altrettanto certa, benchè al sommo probabile; eccetto l' ultimo, intorno al quale fa d' uopo spendere alquante parole.

Appena letta la copia del dimezzato titolo posto da un Frontone alla madre Giulia A . . ., mi tornò alla mente l'insigne epigrafe, le cui sparse membra da tanti punti diversi raccolte e felicemente ricomposte ho restituito ad un Frontone console dell' anno 157 ed al monumento di lui presso Grotta ferrata; come nel precedente fascicolo ho accennato a pag. 108. Il divinatorio pensiero colse nel segno. Esaminata la pietra originale [1], ne vidi le lettere similissime a quelle del monumento predetto. Laonde affermo, che il frammento ricordante un Frontone adoperato nel lastrico di pietre diverse sotto Marino viene dal monumento del Frontone console da me scoperto nel vicino territorio tusculano presso Grotta ferrata. E come questa pietra

[1] È conservata nella vigna del sig. Benedetto Grandi presso il circo di Massenzio.

così le altre adoperate in quel pavimento medesimo possono essere d'origine tusculana. Per la quale ragione, ed anche per la contiguità del territorio di Marino col tusculano, era mio debito registrare in appendice al presente trattato le cristiane memorie nel luogo e modo da me descritti testè rinvenute.

Ciò posto, importantissima è la quistione circa la cristianità dell' epitafio di Giulia A.... madre di Frontone console nel 157. Quale indizio di religione cristiana ci dà il titolo sepolcrale di donna sì illustre; titolo, che fece parte d'uno dei magnifici mausolei eretti lungo la via latina nelle ville tusculane? La corona di alloro scolpita a bassissimo rilievo nel campo stesso delle lettere, a guisa di simbolo isolato; come più nei cristiani che nei pagani epitaffi sogliamo osservare. Ma quella corona nei timpani dei cippi e dei cinerarii è frequentissima; nè il posto che tiene nell' epitafio di Giulia A... è di tanta importanza, che basti esso solo a battezzarla e farne un simbolo certo cristiano. Ed ecco in contrario un fatto certo, che mi sembra escludere ogni sospetto di cristianità. L'autore dell'epigrafe, il console Frontone, fu pagano ed ebbe parecchi sacerdozi, diligentemente annoverati nell'elogio suo sepolcrale. A lui adunque non possiamo attribuire intenzione simbolica cristiana per la corona fatta scolpire sul materno epitafio; ed il fantasticare altre ipotesi e possibilità nel caso presente sarebbe sognare ad aperti occhi.

Benchè alla materia del Bullettino di cristiana archeologia direttamente non spetti l'epigrafe citata del console Frontone; pure l'intelligenza delle cose da me ragionate, ed il grande pregio di siffatto storico titolo mi consigliano a divulgarne qui il testo coi miei supplementi. Il frammento *a* fu visto dall'anonimo barberiniano nel 1673; il *b* da me in Frascati nel 1848; il *c* dal P. Cozza-Luzi nel 1866 presso il luogo del trovamento ed è solo superstite. Dei miei supplementi con poche parole renderò ragione.

a *b* *c*
M . METiLIO . P. F. CL . AQ VILLIO
REGVLO NEPOTI . VOL VSIO
TORQVA TO . FRONTONi .....
COS. EX KAl. IAN. AVGVRi *salio*
COLLINO . SOdalI. FLAVIALi *pr. tr. pl.*
QVAESTORI *tri*VMVIRO . M*onetali*
A. A. A. F. F. P*raef. feriar*VM. LA*tinarum*
trib . laticl . leg ..... MP .....

Marco Metilio Publii filio Claudia (tribu) Aquillio Regulo Nepoti Volusio Torquato Frontoni..... consuli ex kalendis Ianuariis, auguri, salio collino, sodali flaviali, praetori, tribuno plebis, quaestori, triumviro monetali auro argento aeri flando feriundo, praefecto feriarum latinarum, tribuno laticlavio legionis.... mp..... . L'intera nomenclatura di cotesto console, che per la prima volta leggiamo, conviene soltanto a quello del 157 fino ad ora nei fasti chiamato M. Metilio Regolo. Nè si dee pensare a qualche ignoto suffetto; essendo uno dei pregi della epigrafe da me restituita l'insegnarci la classica formola, colla quale cominciarono a distinguersi gli ordinarii dai suffetti, *consul ex kalendis Januariis*. Il corso degli onori di sì nobile personaggio esige, che dopo la questura e prima del consolato egli sia stato pretore e tribuno od edile della plebe; indi il supplemento del v. 5, ove può essere variato il *tr. pl.* in *aed. pl.* (*aedili plebis*). Le quattro lettere...VM . LA... superstiti in mezzo alla lin. 7, ove erano registrati gli onori conseguiti nella prima età, non si adattano ad altro titolo che a quello di prefetto delle ferie latine; onorificenza, che veramente sappiamo ai tempi del nostro console essere stata data a nobili giovanetti.[1] Ai quali

[1] V. Orelli, *Inscr.* n. 3153.

competeva altresì nel tirocinio della vita pubblica il tribunato laticlavio in una legione. Le lettere...MP... senza interpunzione intermedia residue nella lin. 8, ove parmi sia da supplire la menzione di quel tribunato, mi fanno pensare alla legione IX *triu*MP*halis*. La quale però suole essere chiamata *hispana*, e del nome suo *triumphalis* abbiamo un solo documento di età molto anteriore a quella del mausoleo tusculano:[1] perciò non ho osato scrivere il sospettato supplimento. Se tra le due lettere avessi veduto traccia di punto, potrei supplire i titoli di alcune delle molte legioni GEM. (*geminae*) o PRIM. (*primigeniae*) P. F. (*piae fideles*).

Data rapidamente ragione della lettura e restituzione della nobilissima epigrafe proposta, rimane che io faccia notare l'iniziale del secondo nome A.... nel dimezzato epitafio della madre del console Frontone. Egli è certo, che il figliuolo dovette trarre almeno alcuno dei tanti suoi nomi da quelli della gente materna. Indi viene, quell'A..... dover' essere supplito *Aquilliae*. Giulia Aquilia, il cui figliuolo console nel 157 assunse i nomi anche di Aquilio Regolo, discese (a mio avviso) dall'Aquilio Regolo fiorito sotto gl'imperi di Nerone, dei Flavii, di Traiano; oratore da Marziale preferito a Cicerone,[2] ma perfido delatore d'infame memoria[3].

Non chiuderò con sì triste ricordo dei più tristi tempi della Roma imperiale e pagana le accurate ricerche dei monumenti e degli indizi delle sante origini della cristiana chiesa del Tuscolo. Una più nobile e migliore memoria mi è suggerita dall'esame medesimo delle scoperte avvenute presso Marino nel 1861.

[1] V. Borghesi, *Oeuvres complètes* T. IV p. 110.
[2] *Epigr.* IV, 16.
[3] Tacit. *Hist.* IV, 42; Plin. *Epist.* I, 5, IV, 2, 7, VI, 2. De Vit, *Onomasticon* p. 402.

Oltre i predetti marmi scritti furono allora trovati due tubi acquarii di piombo colle iscrizioni seguenti:

VALERI . MESSALAE

—

C. VALERI . PAVLINI

Questi tubi additanti poderi o ville della nobilissima famiglia dei Valerii Messala presso l'antico *Castrimoenium* debbono essere posti a confronto con la notizia dataci da Tibullo, che i Tusculani e gli Albani erano debitori a Messala Corvino d' una via da lui a proprie spese costrutta. Il poeta volge la parola a Messala e dice:

Nec taceat monumenta viae, quem tuscula tellus
Candida quem antiquo detinet Alba lare.
Namque opibus congesta tuis hic glarea dura
Sternitur hic apta jungitur arte silex [1].

Se Messala Corvino con la medesima via beneficò Tusculo ed Alba, questa dee avere o costeggiato i territori d'ambedue le città o ad ambedue fatto capo. Appunto intermedio tra i Tusculani e gli Albani è l'antico *Castrimoenium*, presso il quale oggi troviamo le fistole acquarie testificanti i possessi dei Valerii Messala Corvini. La loro nobilissima stirpe si trasfuse e continuò negli Aradii Valerii Proculi illustri e potenti ai tempi di Costantino. Ce lo insegna Simmaco nell' epigramma a Valerio Proculo, ch'egli chiama *haud unquam indignum magnorum Poplicolarum* [2]. Chi non sa, che *Poplicola* fu cognome dei Valerii Messala Corvini originato dall' antico Valerio console,

[1] *Eleg.* I, 7 v. 57-62.
[2] V, Symmachi, *Epist.* I, 2; cf. De Vit, *Onomasticon* T. I p. 410.

che i suoi fasci abbassò dinanzi al popolo ?[1] Il Valerio Proculo discendente dai Poplicola è lodato da Simmaco come cultore tenace del prisco politeismo: *Olli semper amor veri et constantia simplex, Caelicolum cultus.* Tale fu parimente il figliuolo di lui L. Aradio Valerio Proculo console nel 340 [2]; che sotto i cristiani imperatori fece pompa dei sacerdozi idolatrici [3]. Ma anche fra costoro si insinuò la fede cristiana; ed eccone la prova fornitami in parte da un inedito monumento del tusculano territorio. Già nel Bullettino del 1868 pag. 34 ho dimostrato, che gli Aradii Valerii Proculi abitarono sul Celio presso s. Stefano rotondo, e che dalle rovine della loro casa è stata dissepolta la celebre lucerna dedicata a Valerio Severo convertito alla fede cristiana. Adunque i Valeri Severi furono della famiglia medesima dei Valerii Proculi discendenti dai Poplicola Messala Corvini. Or ecco un'altra memoria cristiana dei Valerii Severi chiarissimi; scoperta sotto i miei occhi l'anno 1850 nel subtusculano cimitero di s. Zotico al decimo miglio della via labicana. Quivi nella cripta centrale sulla fascia superiore d' una transenna, noto indizio di nobile sepolcro cristiano, lessi il mutilo epitafio seguente:

....REFRIGERIVS CP QVIMINVS DIEBVS DVOBVS IN AETATE *sua vixit ann.*
....A IDEST QVAESTVRAE DVAS SOCIETATIS EXP.....
....NATVS LVCIS VSVRA PRIBATVS DIE . VIIII KAL. OC*t.*
....*re*FRIGERIVS . VC . ET VALERIA SEBERA LAEONTIA . CF. *parentes*
CREDIDIMVS FACIENDVM

Il fanciullo *Refrigerius clarissimus puer,* i cui nomi gentilizi sono perduti, ebbe cognome d'origine e significazione cristiana, datogli dal padre anch'egli appellato *Refrigerius vir clarissi-*

[1] Liv. II, 7, 8; Valer. Max. IV, 1.
[2] V. De Vit, l. c.
[3] V. Orelli, *Inscr.* n. 3672.

mus. La radice di cotesto cognome è il vocabolo *refrigerium* tanto adoperato dai fedeli nelle preci liturgiche e nelle acclamazioni ai defonti. Madre del nobile fanciullo fu *Valeria Severa Leontia clarissima femina*; senza dubbio veruno della famiglia illustre dei Valerii Severi e Proculi domiciliati sul Celio. La quale era cristiana e moglie d'un senatore parimente cristiano; imperocchè ambedue dèposero il loro figliuolo nella cripta maggiore del subtusculano cimitero presso il sepolcro del martire Zotico. E siffatto luogo della sepoltura di lui me lo fa credere morto in una tusculana villa paterna o materna. Difficile è supplire la frase della seconda linea, ove si legge che il fanciullo *duas quaesturae societates exp(levit)*. Che nel secolo quarto i fanciulli nobili fossero investiti della dignità questoria anche prima dell' anno decimosesto di età, da una legge di Costantino [1] e dalle lettere di Simmaco lo sapevamo. Ma il senso preciso delle *duae quaesturae societates* attribuite al fanciullo Refrigerio a me pare oscuro; nè qui m' accingerò a tentarne la difficile dichiarazione. Al tema del mio trattato basta l'avere prodotto l'insigne monumento subtusculano di una nobilissima cristiana famiglia del secolo quarto, dal lato materno congiunta ai discendenti dei Valerii Messala, sulle cui classiche memorie tusculano-albane le nuove scoperte nuova luce diffondono.

È tempo di chiudere il lungo, minuto, vario discorso. Ho esplorato con occhio attentissimo terre famose, nelle quali quasi niuna memoria cristiana al medio evo anteriore era stata fino ad ora additata. E quivi ho trovato ricordi di numerose chiese già nel secolo nono antiche e deserte; la singolare epigrafe d'un prete e d'un vescovo di molti sacri monumenti autore nel secolo quinto; ed il sarcofago, anch'esso probabilmente d'un vescovo di quel medesimo tempo, insigne per la rarità del simbolo sculto sulla sua fronte; ed un anello con pietra incisa

[1] *Cod. Theod.* VI. 4, 1.

adorna di notabili simboli del secolo terzo; ed un quasi unico cippo sepolcrale di quel secolo; ed alquanti epitaffi cristiani anteriori al settimo, al sesto, al quinto; e tutto ciò senza toccare il cimitero di s. Zotico noto agli archeologi tra i confini tusculani e labicani. A taluni è sembrato abbondante e maggiore dell'aspettazione il frutto datomi da indagini tanto sottili. Ma o molto o poco sembri questo frutto, esso basta a dimostrare, che anche i luoghi oggi stimati più poveri e nudi di vetusti cristiani monumenti ne furono già forniti a dovizia; e certamente ne celano tuttora reliquie, al cui ritrovamento fa d'uopo spianare la via e dare indirizzo con pazienti e critiche ricerche topografiche. Delle quali mi sono studiato dare, se mi è lecito dirlo, un esemplare nell'esame storico e monumentale della topografia classico-sacra del tusculano territorio.

LE INSIGNI CAPSELLE RELIQUIARIE SCOPERTE IN GRADO

Nel primo fascicolo dell'anno, che ora chiudo, annunziai la scoperta d'insigni capselle reliquiarie d'oro e d'argento avvenuta in Grado; e promisi procurarmene i disegni e divulgarli nel Bullettino. Li ho in fatti ottenuti dalla cortesia del benemerito scopritore, il Rmo signor D. Giovanni Rodaro, Parroco di Grado; al quale tutti i cultori della cristiana archeologia saranno grati di beneficio sì grande per la scienza nostra, che delle antiche capselle reliquiarie niun esempio conosce più di questo illustre ed istruttivo. Io ho fatto riprodurre nelle tavole X-XII cotesti disegni, eccetto il coperchio della capsella

rotonda (tav. XII); ove è effigiata a rilievo la beata Vergine sedente in trono col divino infante nel seno, lo scettro crucigero nella destra, dietro il capo il nimbo adorno del monogramma simile a quello del sarcofago tusculano. Di questo coperchio desidero una fotografia; e spero ottenerla. Intanto ecco le parole medesime, colle quali il diligentissimo sig. D. Giovanni Rodaro ha accompagnato i disegni.

DILUCIDAZIONI DEL DISEGNO
DI DUE CAPSELLE RELIQUIARIE D' ARGENTO
SCOPERTE LI 5 AGOSTO 1871
SOTTO L'ALTAR MAGGIORE DELLA BASILICA DI GRADO

Nello scavare le fondamenta dell' altare maggiore di questa basilica, dal lato dell'epistola, circa 60 centimetri di sotto al piano del presbitero, sotto una gran lastra di marmo pario, in un vano, si rinvenne isolata una cassa dello stesso marmo, della lunghezza di centimetri 40 e larga ed alta centimetri 21, semplice, senza inscrizioni o simboli di sorta, coperta con una lastra della stessa dimensione. Levata la cassa o scoperta, essa fu ritrovata asciutta, con entro due capselle d'argento, l'una circolare, l'altra elittica; ma levato il coperchio alle medesime, furono ritrovate piene d'acqua, con in fondo una materia fangosa, oscura, indicante di certo reliquie di santi decomposte ed assieme confuse.

La capsella circolare (tav. XII), il cui disegno è precisamente della grandezza naturale (come lo sono tutti gli altri oggetti che in disegno si vedono rappresentati), è disegnata nei due suoi lati opposti, onde meglio si veda la conformazione de' caratteri, i quali incisi sulla superficia esterna indicano con quest' ordine i seguenti nomi: SANC.MARIA.SANC.VITVS. SANC.CASSANVS.SANC.PANCRATIVS.SANC.YPOLITVS.SANC.APOLLINARIS.SANC.MARTINVS. Internamente essa ha nel mezzo un tubo cilindrico chiuso di sotto, alla cui superficie esterna sono attaccate collo stagno sei lamine d' argento, che unite pure collo stagno alla superficie interna della capsella formano sei spartimenti. Nel tubo cilindrico furono rinvenute le sei laminette d'oro *A* dello spessore di mezzo millimetro, irregolari, su cui sono incisi i nomi de' santi indicanti le reliquie, che si contenevano nel tubo, ed in ognuna delle altre sei divisioni era una laminetta delle cinque designate in *B*. In uno di questi spartimenti si trovò ancora

il vasetto d'oro cilindrico *C*, con entro la fiaschettina di vetro *D*, e così pure la cassettina d'oro *E* sul cui coperchio v'è una croce di smalto verde scuro. Unita era pure la palla *F* formata di un cemento friabile bianco, a modo del gesso, con impressavi sopra una piccola croce greca.

Siccome però le capselle si rinvennero piene d'acqua, e le lamine d'argento staccate dalla superficie interna e dal tubo della capsella in discorso, così non si può precisare quale degli scompartimenti circolari fosse privo della laminetta d'oro, o se uno degli scompartimenti stessi fosse destinato a conservare il vasetto *C*, la piccola cassettina *E* colla palla *F*. La fiaschettina quantunque otturata col cemento identico a quello della palla, fu rinvenuta piena d'acqua, che poi svaporò. Le iscrizioni sulle laminette d'oro sono incise; e si osservi che la lettera S è formata con due C uno contro l'altro.

Il coperchio della capsella in discorso è lavorato a cesello, e vi si osserva in basso rilievo la B. V. col bambino, come pure l'orlo del coperchio è rilevato a modo di corda.

Il peso degli oggetti d'oro descritti è di carati 223.

La capsella elittica (tav. X, XI) più fragile dell'altra è tutta lavorata a cesello; essa è rappresentata nel disegno in tutti i suoi quattro lati e presenta in basso rilievo l'iscrizione, e tutti que' simboli ed ornati di cui è decorata. L'iscrizione che la contorna nel lato superiore è questa:

✠ SANCTVSCANTIVSSANTIANVSSANCTACANTIANILLA
SANTVSQVIRINVSSANTVSLATINV

E nel lato inferiore è pur la seguente:

✠ SLAVRENTIVSV̄SIOANNISVSNICEFORVSSANTIS
REDDEDIDBOTVM.

D'intorno si vedono a mezzo busto clipeati probabilmente i santi accennati dall'iscrizione.

Il coperchio di questa capsella è sollevato nel mezzo 25 millimetri a modo di baule, e rappresenta in basso rilievo i due agnelli sul monticello che guardano la croce gemmata. Esso era attaccato alla capsella collo stagno mediante una laminetta di congiunzione d'argento, e dalla parte opposta si chiudeva col saliscendi, il quale entrava nell'occhiello. Il tutto però fu rinvenuto staccato.

Finalmente entro questa capsella elittica si ritrovò altra capsella con coperchio pure d'argento, ripiena ancor questa d'acqua con materia di reliquie, però questa capsella era si fragile che appena toccata alquanto, si ruppe.

A questa descrizione il Rodaro ha aggiunto il parere del chiarissimo Kandler conservatore dei monumenti di Trieste; il quale ha congetturato la capsella rotonda (tav. XII) essere stata deposta in Grado da s. Niceta d'Aquileja, quando egli in quell'isola pose in salvo i tesori della chiesa aquileiese nel 452 scampando dalle mani di Attila. La capsella ellittica il Kandler crede del tempo del patriarca Elia, che adornò la basilica di Grado nel 568.

Coteste storiche date e le immagini e i tanti nomi di santi con quello della beata Vergine distinto dagli altri pel titolo di *Domna* meritano esame accurato; che riserbo ad uno dei venturi fascicoli del Bullettino. Intanto avverto, nella capsella ellittica i cinque busti clipeati, che formano il primo gruppo, essere dei santi Canzio, Canziano, Canzianilla, Quirino, Latino nominati nella superiore iscrizione; i tre busti del secondo gruppo essere di Cristo (imberbe e coi capelli lunghi, come in tante opere della più antica arte cristiana) e degli apostoli Pietro e Paolo. I nomi scritti nella fascia inferiore non sono di santi, ma degli oblatori; e debbono essere letti così: *Laurentius v.s.* (*vir spectabilis*), *Ioannis vir spectabilis*, *Niceforus san(c)tis reddedid botum*. La lettera S premessa al nome *Laurentius* è finale dell'ultimo nome della fascia superiore LATINV, quivi rimasto incompleto. Il REDDEDID (*reddidit*) in luogo di *reddiderunt* è errore di sintassi non strano in un monumento del secolo quinto.

NOTIZIE

ROMA — Scavi nelle catacombe romane.

Nel Novembre e nel Decembre testè decorsi sono statè imprese escavazioni nel cimitero appellato di Trasone o di s. Saturnino sulla via Salaria nova sotto la villa già Gangalandi, oggi Massimi; e in quello di Lucina dietro l'abside della basilica di s. Paolo sulla via ostiense. Nel primo dei due cimiteri predetti sono state rinvenute pitture ed iscrizioni sepolcrali dei secoli terzo o quarto. Della cagione, che ha colà chiamato i nostri fossori, e del frutto dei lavori quivi fatti darò relazione completa nel prossimo fascicolo.

Dietro l' abside della basilica ostiense, eretta sul sepolcro dell'apostolo delle genti, sorge la collina, entro le cui viscere dirama le sue vie il cimitero di Lucina, che in origine fu nobilitato da quel trofeo apostolico. Nella parte del colle più vicina alla basilica verso ponente è stata sempre visibile una scala cimiteriale; sulle cui pareti coperte di bianco intonaco sono graffiti numerosi nomi di visitatori dell'ultimo medio evo e dei secoli moderni. Esaminando minutamente quei graffiti già da molti anni mi sono avveduto, essere quivi misti a nomi e ricordi del medio evo e moderni, nomi, acclamazioni, *proscinemi*, monogrammi dei secoli quarto, quinto e sesto. In somma per quella scala discesero sotterra i fedeli di Roma ed i pellegrini di ogni nazione, che le più celebri e storiche cripte della Roma sotterranea negli antichi secoli visitarono. Immagini ognuno quanto desiderio io avessi di penetrare entro quegli ipogei, che dovevo presumere essere parte principale e storica

del cimitero di Lucina, nel quale fu sepolto l'apostolo, ed entro il quale il Boldetti trovò due iscrizioni insigni per le date certe degli anni 108, 111 [1]. Avendo di ciò fatto parola con S. E. Mgr Saverio de Merode, egli con la nobile e pronta generosità, che gli è propria, s' appigliò tosto al partito di acquistare il terreno ed intraprendere a sue spese lo sterramento della scala e del sotterraneo. Detto, fatto. La vigna anticamente del monastero di s. Paolo, poi dei signori Salviucci, oggi è di Mgr De Merode; la scala è già sterrata fino alla profondità in circa ed al livello della prossima basilica e dell'apostolico sepolcro.

Ma le acque dell'odierna piovosa stagione, infiltratesi entro le viscere della terra, hanno impedito ed impediscono di penetrare al fondo di quella scala. Veramente temo, che lo scopo della visita dei pii pellegrini e il sotterraneo santuario da loro venerato quivi sia stato soltanto un cubicolo solitario, il cui accesso è a mezza scala a sinistra di chi discende. Nè perciò senza importanza e senza storico nome sarebbe cotesto ipogeo. Ma finchè le acque limacciose non ci permettono di esaminare l'imo fondo del lungo descenso, parmi necessario sospendere ogni giudizio e discussione intorno a sì illustre punto della sotterranea cristiana topografia. Sarà anche questo adunque tema grave e degno di studio da trattarsi nell' undecimo anno del Bullettino.

Frammenti di vetri cimiteriali.

Nella tavola IX n. 4, 5 ho fatto delineare due frammentini di vetri cimiteriali testè comparsi nel commercio antiquario di Roma. La rarità di questi cimelii, della quale altra volta ho detto [2], mi ha consigliato a registrare fra le novelle di cristiana archeologia sì minute scoperte, di che per lo passato non m'è

[1] V. *Inscr. christ.* T. I n. 2, 3.
[2] Bull. 1864 p. 81 e segg.

parso dover informare nei singoli casi i lettori. Possessore dei due vetri è il signore Gio. Battista Milani. Il n. 4 è un medaglioncino della classe di quelli, che furono un' enigma finchè la patena di Colonia non mi diè luce ad intenderne e spiegarne l'uso e l'artificio nel Bullettino 1864 pag. 89-91. Cotesti dischi fecero parte di piatti e patene vitree: e i loro gruppi rappresentavano scene bibliche; talvolta una sola figura in un solo disco era rappresentazione intera da sè. Tale è la delineata sotto il n. 4, simile a quella fino ad ora unica della tav. III n. 3 dei vetri editi dal ch. Garrucci nella seconda edizione. Rappresenta simbolicamente Giuseppe, che emerge dalla bocca del pozzo [1].

L'altro frammento n. 5 spetta ad un fondo di tazza, sul quale, come in tanti notissimi esempi vediamo, fu effigiato il Salvatore librato in aria, coronante gli apostoli Pietro e Paolo od altri santi od anche una coppia di sposi cristiani.

Scavi sul Celio dietro l' abside dei ss. Quattro Coronati.

Nel luogo indicato dal titolo di quest' articolo si vengono scoprendo, mentre scrivo, le rovine di bagni e di edifici dell'età romana imperiale; se non erro, privati. Tra le macerie quivi accumulate appajono anche frammenti di iscrizioni sepolcrali cristiane del secolo in circa quinto; una greca è intera e parmi del terzo. Fu posta al sepolcro d'un Epitteto battezzato otto giorni prima della morte. Anche frammenti di carmi damasiani cominciano ad apparire. Di tutto ciò ragionerò nel Bullettino archeologico municipale e nel mio Bullettino del 1873.

[1] V. Garrucci, Vetri 2.ª ediz. p. 36.

Indice del contenuto nel fascicolo IV°

Il Tuscolo, le ville tusculane e le loro antiche memorie cristiane. — Parte II.

§ I. *Del sarcofago, nella cui fronte è effigiato il monogramma di Cristo pendente sopra un trono.* pag. 125

§ II. *Delle rimanenti memorie cristiane del Tusculo e del suo territorio verso la via labicana*..... » 140

§ III. *Di alquante iscrizioni cristiane trovate presso Marino*..... » 146

Le insigni capselle reliquiarie scoperte in Grado.... » 155

NOTIZIE - *Roma - Scavi nelle catacombe romane*.... » 159

Frammenti di vetri cimiteriali..... » 160

Scavi sul Celio dietro l'abside dei ss. Quattro Coronati..... » 161

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

FOREIGN
BODL:LIBR:
PERIODICAL

Terza Serie - Anno Quarto

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1873

SCOPERTE NELL'ARENARIA

TRA I CIMITERI DI TRASONE E DEI GIORDANI SULLA VIA SALARIA NUOVA

La via Salaria nuova è tanto ricca di monumentali memorie e di antichissimi sotterranei cimiteri dei primitivi Cristiani, che in questo vanto gareggia coll'Appia ed Ardeatina, e le altre vie suburbane vince e sorpassa. Ma nel corso dei secoli del medio evo si venne perdendo la notizia dei luoghi precisi di ciascun monumento ed ipogeo; ed avvenne in ambedue le Salarie vecchia e nuova ciò che nell'Appia ed Ardeatina, l'assorbimento, cioè, di tutti i varii e distinti cimiteri nel concetto e nel nome d'una sola immensa necropoli, d'un labirinto inestricabile. Il quale dal più famoso cimitero della Salaria nuova fu chiamato di Prisciila; come tutti i sotterranei sepolcreti dell'Appia o delle contigue vie furono appellati di Callisto. I preziosi documenti, che m'hanno insegnato il modo di distinguere e suddividere nelle sue storiche regioni e denominazioni la cristiana necropoli appia-ardeatina, altrettanto c'insegnano per le Salarie. Le ricerche, che la Commissione di sacra archeologia oggi viene facendo in una delle sotterranee regioni della Salaria nuova, non potrebbero essere al giusto loro valore apprezzate, se non esordissi dal riordinare la serie topografica

dei cimiteri di quella via. Ad un sì importante e lungo tema dedicherò solo poche e chiare parole, quante mi parranno bastanti alla illustrazione delle scoperte, di che m'accingo a rendere un primo conto.

§ I.

I cimiteri della via Salaria nuova e loro riordinamento topografico.

Il prezioso indice dei cimiteri, del quale un esemplare imperfetto ho rinvenuto in un solo codice dell'antica *Notitia regionum Urbis Romae,* nella Salaria nuova ce ne addita tre distinti colle indicazioni seguenti [1]:

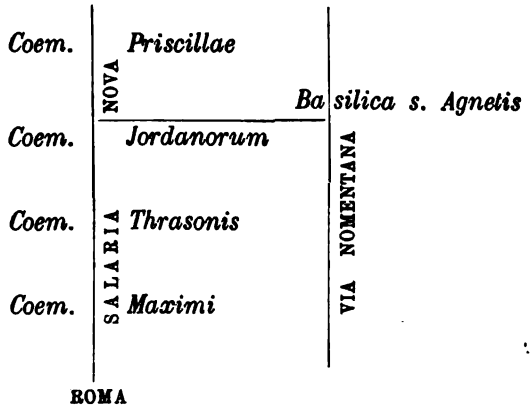
Coemeterium Priscillae ad s. Silvestrum
—— *Jordanorum ad s. Alexandrum*
—— *Thrasonis ad s. Saturninum*

Il confronto di queste parole con quelle di altri molti e diversi documenti, massime coi testi degli antichissimi martirologii volgarmente appellati bucheriano e geronimiano, ce ne conferma l'esattezza; ed inoltre ci insegna, che all'indice pervenutoci non intero fa d'uopo aggiungere per la Salaria nuova un quarto articoletto concepito così:

Coemeterium Maximi ad s. Felicitatem [2]

Per facilitare ai lettori l'intelligenza del ragionamento, che segue, propongo tosto a guisa di schema la distribuzione dei quattro cimiteri lungo la Salaria nuova.

[1] Roma sott. T. I p. 131, cf. p. 176.
[2] V. Bull. 1863 pag. 41 e segg.



Il cimitero di Priscilla *ad s. Silvestrum*, che le antiche memorie dicono contemporaneo dell'età apostolica, è notissimo; uno dei più illustri della Roma sotterranea e l'ultimo dei quattro sopra annoverati, distando circa due miglia dalla odierna porta della città. La nozione del suo sito preciso non è dubbia nè controversa. Contiguo gli fu quello, che ebbe il nome di Novella [1], e sembra essere stato di poca importanza o dal maggiore di Priscilla dipendente, talchè nei calendari, nei martirologii ed in altrettali nobili fasti della chiesa romana non è distintamente ricordato.

Quello dei Giordani (*Jordanorum*), denominazione di origine ignota, è registrato nei fasti ecclesiastici e nel libro pontificale a proposito della sepoltura, che quivi ebbero tre dei sette famosi fratelli figliuoli di s. Felicita uccisi nell'anno 162 [2]; laonde i primordi di cotesto sepolcreto debbono essere almeno dei tempi di Marco Aurelio. I tre dei sette predetti furono Alessandro, Vitale, Marziale: e perciò la nota topografica del cimitero *Jordanorum* è *ad s. Alexandrum*. Al medesimo cimi-

[1] V. Roma sott. T. 1 p. 189.
[2] V. Bull. 1863 p. 19.

tero il libro pontificale ed i martirologii assegnano il gruppo di sette vergini, note solo per i loro nomi [1]. In quale punto o stazione della serie dei cimiteri della Salaria nuova stesse quello dei Giordani coi suoi illustri sepolcri, gli itinerari e gli altri documenti topografici nella mia *Roma sotterranea* riuniti in uno specchio sintetico lo dimostrano chiaramente [2]. Esso era il penultimo: prima di giungere *ad s. Silvestrum*, cioè al cimitero di Priscilla, i visitatori discendevano sotterra *ad s. Alexandrum*, e veneravano le sacre tombe dei tre fratelli e delle sette vergini. Il sito adunque di cotesto cimitero è in circa quello, ove sbocca la via, che viene da s. Agnese e dalla Nomentana. Quivi nel 1578 furono scoperti i nobili ipogei, che l'amore e lo studio ridestarono della Roma sotterranea cristiana [3], nella vigna oggi del collegio Irlandese alla dritta della nuova Salaria un miglio e mezzo dalla città: quivi sotto le vigne alla sinistra il Bosio vide altri ambulacri cimiteriali, di che parleremo nel nel seguente paragrafo.

Più verso Roma le citate topografie ci additano la chiesa di s. Saturnino, che era il punto cardinale del *coemeterium Thrasonis*. In fatti i ruderi di quella chiesa con le contigue scale discendenti ai sotterranei esistevano ancora e mantenevano l' antico nome ai tempi del Bosio circa ottocento passi lungi dalla porta della città, entro una vigna a mano sinistra di chi esce da Roma [4]. L' esattezza della quale notizia è confermata da memorie inedite di trovamenti avvenuti nella vigna predetta: oggi però non le divulgo, dovendo procedere speditamente per giungere allo scopo del presente discorso. Il *coemeterium Thrasonis* ebbe questo nome da un Cristiano, che di sue facoltà sovvenne i confessori della fede condannati a cavar l'arena per le

[1] V. Bosio, Roma sott. p. 481.

[2] Vedi T. 1 p. 176, 177; e non si ommetta di ricorrere alla quivi citata p. 149.

[3] V. l. c. p. 12, 13.

[4] Bosio, l. c. p. 488.

terme di Diocleziano: e quivi furono sepolti martiri insigni della persecuzione dioclezianea [1]. Congiunta o contigua al cimitero di Trasone fu l'arenaria famosa e venerata pel martirio e la sepoltura di Crisanto e Daria, e d'una moltitudine di fedeli quivi soffocati mentre di quei santi celebravano il natalizio, partecipando ai divini misteri. Il papa Damaso pose una delle sue monumentali iscrizioni sulla finestra, per la quale i pii visitatori vedevano la spelonca biancheggiante delle ossa dei fedeli uccisi dinanzi la tomba dei santi; e quivi pur si vedevano i sacri vasi serviti al sacrificio eucaristico [2]. Il sito di sì pietoso e singolare monumento dell'età dei martiri non è ancora determinabile con precisione esattissima: ma da antiche memorie si raccoglie, l'arenaria che lo conteneva essere stata anche contigua alle cripte sopra citate di s. Alessandro [3]. Quell'arenaria adunque fu intermedia tra i due cimiteri *Thrasonis* e *Jordanorum*. Più non ne dico ora; dovendo di questo punto ragionare di proposito nel seguente paragrafo. Al quale rimetto anche la menzione del luogo appellato di s. Ilaria, e del numeroso stuolo di martiri quivi sepolti.

Rimane ad indicare il *coemeterium Maximi ad s. Felicitatem*; nè saranno necessarie all'uopo molte parole. Imperocchè ne ho trattato per disteso nel Bullettino di giugno dell'anno 1863; al quale rimando il lettore. Quel cimitero fu il primo della Salaria nuova distante appena mezzo miglio dalla città.

Da questa rapida rivista e determinazione topografica dei cimiteri della Salaria è manifesto, che con precisa esattezza sono noti i siti del primo e dell'ultimo; e che resta a definire con pari certezza le regioni del secondo e del terzo colla loro intermedia arenaria, illustre per storiche e monumentali memorie di pregio e di indole singolari.

[1] V. Bosio, l. c. p. 484; Marangoni, *Acta s. Victorini* p. 62.
[2] Bosio, l. c. p. 481, 482.
[3] L. c. p. 481.

§ II.

Dell' arenaria intermedia tra il cimitero di Trasone e quello dei Giordani.

Appunto al primo miglio dalla porta Salaria sotto le ville già Potenziani, oggi della casa reale, e già Gangalandi oggi Della Porta, dirama in ogni senso ed a lunghe distanze le sue gallerie un' antica arenaria tutta allacciata ed incorporata a cimiteri cristiani. Gli ordini e i piani della sotterranea necropoli sono altri superiori, altri inferiori all' arenaria; ed anche al livello di questa sono qua e là scavati ambulacri cimiteriali: anzi le pareti medesime delle gallerie arenarie, dove la roccia meno friabile lo ha permesso, sono state utilizzate per intagliarvi alquanti loculi; talvolta entro il vano di quelle caverne sono stati costruiti d'opera muraria i sepolcri. In somma cotesta arenaria non è come tante altre un' appendice del cimitero, ma ne costituisce una parte importante ed un piano. Il suo labirinto tende da un lato verso il sito dell' antica basilica di s. Saturnino, dall'altro verso quello delle cripte *ad s. Alexandrum* ossia del cimitero *Jordanorum*. Essa è senza dubbio la celebre arenaria, che nel precedente paragrafo ho accennato; dee aprirci alcun adito alle storiche cripte dei tre fratelli e delle sette vergini; dee abbracciare e nascondere entro i suoi avvolgimenti il singolare santuario dei martiri Crisanto e Daria. In questo uno dei topografi addita anche un gruppo di LXII martiri: e tutti pongono vicino a Crisanto e Daria il sepolcreto di s. Ilaria madre di Mauro e Giasone, moglie di Claudio tribuno [1]. Si emendi il LXII in LXXII: numero dei soldati appunto di Claudio tri-

[1] V. Roma sott. T. I p. 176, 177.

buno uccisi per la fede. Nei codici geronimiani ed in altri martirologii ai 12 di agosto si legge: *Romae Sanctorum Chrysanti et Dariae et qui cum eis passi sunt Claudius, Hilaria, Iason, Maurus et milites septuaginta* [1]. Ma nei medesimi codici il numero rotondo LXX è determinato in LXXII sotto il dì 29 novembre, ove torna la menzione di questo stesso gruppo di martiri coll' indicazione del loro cimitero: *Romae (in coemeterio) Thrasonis, Saturnini, Chrysanti, Dariae, Mauri et aliorum* LXXII [2]. Negli atti di cotesti santi si legge, che i corpi ne furono deposti in un *cunicolo* antico spurgato a tal uopo dai Cristiani [3]. Ed è notabile, che appunto nel piano del cimitero, il quale sovrasta all'arenaria di che ragioniamo, si veggono antichi cunicoli e spechi d' acquedotti, donde l'acqua era stata deviata; ed i Cristiani in parte li adoperarono ad uso sepolcrale. Tutto adunque cospira a persuaderci, nel tratto dei sotterranei sottoposti alle ville sopra accennate, e che sotto alle contigue vigne penetrano e si distendono circa il primo miglio dalla città, dover noi cercare l' arenaria dei santi Crisanto e Daria, il sepolcreto di s. Ilaria e dei suoi figliuoli coi settanta o settantadue militi, ed almeno alcun adito alle storiche cripte del cimitero dei Giordani.

Qui dovrei io far la rassegna di quanto è stato osservato e registrato dei trovamenti avvenuti nei passati tempi lungo il tratto delle ville e vigne predette: ma per giungere presto alla narrazione delle odierne scoperte, compendierò questi necessari preliminari in parole brevissime. I sotterranei nell' immortale volume del Bosio descritti a pag. 488-503 giacciono propriamente sotto le ville reale e Della Porta. Quivi si veggono quegli spechi d'acquedotti, che anche al sagacissimo Bosio fecero sovvenire dei settanta militi sepolti in un antico

[1] Florentini, *Vetust. occid. martyrol.* p. 748, 749: la lezione dell' inedito codice di Berna concorda.

[2] V. Florentini, l. c. p. 1012, 1013.

[3] V. Adonis, *Martyrol.* 3 Dec. ed. Georgii p. 611.

cunicolo; e gli suggerirono la congettura, che quivi sia il sepolcreto di s. Ilaria, il quale fu vicino alla famosa cripta arenaria dei ss. Crisanto e Daria. Il nostro autore in questo medesimo tratto di terre scoprì sotto una casa rustica alla sinistra della Salaria una doppia chiesa sotterranea di singolari forme ed ampiezza, che poi è stata dal Marchi di ch. mem. e da altri studiosi delle sacre antichità con grande desiderio indarno cercata [1]: e la credette di s. Silvano, il più giovane dei sette figliuoli di s. Felicita sepolto con lei nel cimitero di Massimo. Oggi sappiamo bene, che cotesto cimitero dista quasi un miglio dalla grandiosa cripta vista dal Bosio; la quale dee essere stata costruita entro l'arenaria, di che ora parlo, e dee esserne stata uno degli storici famosi santuarii. Poco oltre il sito di questa cripta verso il punto, al quale ho assegnato il cimitero dei Giordani, il Bosio vide gli ambulacri ricchi di moltissime iscrizioni e di rari vetri cimiteriali, che descrisse a pag. 505-509. Indi appena un cento passi distava la vigna contigua al diverticolo, che lega la Salaria alla Nomentana, segnato nello schema da me sopra proposto a pagina 7: ove avvenne la famosissima scoperta del 1578. Parmi che questo gruppo d'ambulacri e di nobili ipogei spetti ai confini del *coemeterium Jordanorum.*

Molto più dovrei dire delle scoperte avvenute dal 1720 al 1740, registrate dal Marangoni nell'appendice *de coemeterio ss. Thrasonis et Saturnini* aggiunta al libro intitolato: *Acta s. Victorini episcopi et martyris, Romae* 1740. Noterò soltanto ciò che sommamente importa al mio tema. Il Marangoni accuratamente separa e discerne due regioni distinte dei cristiani ipogei sottoposti alle vigne giacenti alla destra ed alla sinistra della Salaria nuova circa il primo miglio dalla città. Una è quella, che il Bosio congetturò essere di s. Ilaria e della sua famiglia di martiri: l'altra fu scoperta dal Marangoni medesimo al piano dell'arenaria e sotto questa. Era amplissima, in-

[1] Marchi, Monum. delle arti crist. p. 173 e segg.

tatta, adorna di alquante pitture e di iscrizioni innumerevoli affisse ai sepolcri: in due vasi di vetro, la cui bocca era turata, il Marangoni vide il sangue tuttora liquido. Nella parte superiore di cotesta sotterranea regione, cioè al piano dell'arenaria, fu rinvenuta la preziosa epigrafe dell'anno 269, che diè argomento al famoso libro del Lupi intitolato: *Dissertatio et animadversiones ad nuper inventum Severae martyris epitaphium, Panormi* 1734. Quella regione adunque del sacro cimitero già esisteva circa la metà del secolo terzo. Quivi anzi era un santuario solenne dei martiri, ἅγιον μαρτύρι(ο)ν. Così dice una rara iscrizione greca trovata poco lungi da quella del 269 [1]. A quale degli storici cimiteri e luoghi dei martiri della Salaria apparterrà il *santo martirio* scoperto dal Marangoni? Se oltre le intere iscrizioni dei sepolcri gli archeologi del passato secolo avessero tenuto conto dei minuti frammenti, a che sogliono essere ridotte le infrante epigrafi storiche e monumentali, forse potremmo con certezza rispondere a sì importante quesito. Ma i nostri predecessori non s'avvidero maggiore essere talvolta il pregio di poche infrante lettere monumentali, che di molti interi epitaffi. E fra poco vedremo, se con ragione io sospetto, che di siffatte lettere alquante sieno tornate in luce ai giorni del Marangoni e sieno state neglette.

In somma niuno storico nome da sì ricca messe di monumenti raccolse il Marangoni: e solo per la non molta distanza dal luogo, ove durava per tradizione la memoria di s. Saturnino, e per la grande arenaria incorporata a cotesti cristiani ipogei, quel dotto uomo li denominò tutti indistintamente cimitero di Trasone, ossia di s. Saturnino. La regione però, ove fu trovata l'epigrafe commemorante il *santo martirio*, dirama le sue braccia alla sinistra della Salaria a notabile distanza dal luogo della basilica di s. Saturnino; e s' avvicina ai sopra indicati confini del cimitero dei Giordani. Su questo dato importante chiamo

[1] Lupi, l. c. p. 34.

l'attenzione dei miei studiosi lettori, per facilitare l'intelligenza e l'esame delle odierne scoperte.

Dall'età del Marangoni alla nostra sovente sono state ritentate esplorazioni nella regione predetta; ed hanno sempre fruttato trovamenti d'infiniti sepolcri intatti, di belli epitaffi, il cui massimo numero mi sembra della seconda metà in circa del secolo terzo e dei principii del quarto, e di alquante pitture della medesima età. Il Seroux d'Agincourt ne pubblicò parecchi saggi; fra i quali notabili sono due donne oranti, grandi poco meno del vero, riccamente vestite, dipinte ai fianchi di quattro loculi, i cui tramezzi erano ornati di encarpi e d'un ritratto femminile a mezzo busto [1]: nella volta, che sovrasta ai sepolcri, si veggono le consuete bibliche scene del ciclo di Giona e Mosè percotente la rupe [2]. Questo insigne gruppo di loculi occupa la parete d'una galleria dell'arenaria: e moltissimi d'ogni nazione fino allo scorso anno sono colà discesi a contemplarlo, molti a disegnarlo per la rara conservazione sua e per le proporzioni delle figure maggiori delle consuete negli angusti cristiani ipogei. Oggi debbo deplorarne il guasto; la barbarica demolizione, cioè, dei tramezzi dei loculi col busto e cogli altri ornati quivi dipinti, della metà d'una delle figure maggiori, d'una mensola circolare attinente a sì nobili sepolcri; per tacere d'altri sfregi e danni e violazioni d'infiniti loculi, ch'erano intatti. La deplorata devastazione è avvenuta per fatto di rozzi lavoranti, che nel fondare nuovi edifici si sono introdotti per le gallerie arenarie entro i venerandi ipogei: e basti questo cenno, che era pur necessario registrare del quando e come monumenti notissimi e jeri ancora intatti sieno stati malmenati ed infranti. Le provvidenze prese e sancite dopo l'irreparabile danno, spero, saranno efficaci ad impedire che quivi od altrove il vandalico

[1] Storia delle arti, Pittura tav. VIII, 1, 2.

[2] È necessario avvertire per togliere di mezzo ogni equivoco, che il Perret ha per errore attribuito al cimitero di Priscilla queste pitture, e viceversa quelle del cimitero predetto ha trasferito a s. Saturnino (*Rome sout.* T. III *pl.* 2, 3.)

e sacrilego atto si rinnovi; e se taluno pur lo tentasse, non andrà impunito. Più non dico intorno ad argomento sì disgustoso: e mi affretto ad uscirne per narrare lieti successi e correre alla meta, cui tende il presente discorso.

§ III.

Nuove scoperte entro l'arenaria predetta.

I trasferimenti delle terre ed altri lavori fatti per chiudere ogni comunicazione tra i sotterranei dei nuovi edifici e le gallerie dell' arenaria incorporata al cimitero cristiano hanno aperto l'adito ad un angolo o parte di questo, che era inaccessibile. Non ci è stato dato di rinvenirne tutti interi ed inviolati i monumenti: pur nondimeno ubertoso è il frutto, che ogni dì si raccoglie da cotesta novella esplorazione e parecchi loculi sono tuttora intatti e conservano infissi nella calce, che ne sigilla le chiusure, rarissimi vetri ed altri arnesi, sfuggiti alle mani rapaci dei cercatori di siffatti cimelii. Ma ciò che qui in primissimo luogo a sè chiama la nostra attenzione, sono gli indizi, che veniamo scoprendo, di prossimità a storiche cripte. Da questi comincerò la breve mia narrazione.

Siamo in quella regione dell'arenaria e del cimitero, che giace alla sinistra della Salaria nuova; dista un terzo e più di miglio dal sito della basilica di s. Saturnino e del primario ingresso al cimitero di Trasone; e tende verso i confini di quello dei Giordani. In questa regione medesima, ove oggi esploriamo gallerie fino ad ora inaccesse, furono rinvenute le importantissime epigrafi illustrate dal Lupi, sopra ricordate; la severiana del 269, e quella che testifica quivi essere stato un *santo mârtirio*. Ce ne dà la prova l'epitaffio seguente, che il Lupi dice *proximum loculo Severae* ed *inventum eo anno quo epigraphe Severiana*[1]:

[1] Lupi, *S. Sev.* p. 11, e lo traduce così: *Athenodore fili spiritus tuus in requie.*

ΑΘΗΝΟΔΩΡЄ ΤΕΚΝΟΝ ΤΟ ΠΝΕΥ
ΜΑ СΟΥ ЄΙС ΑΝΑΠΑΥСΙΝ

Lo abbiamo ritrovato mutilo di poche lettere, staccato dal suo loculo e giacente in sul primo ingresso di quella regione dell'arenaria, di che ora parlo. Ommetto per brevità altri indizi confermanti, che il sotterraneo quartiere, nel quale oggi si lavora, fu nobilitato dalla epigrafe predetta; le cui rare note cronologiche ce lo dimostrano anteriore alla persecuzione di Diocleziano,che popolò di martiri il cimitero di Trasone.

Presso il punto dell' arenaria, ove sono i nobili sepolcri ornati di pitture testè danneggiate, molte e salde costruzioni di opera laterizia e di tufi non solo trasformano le gallerie arenarie in cimiteriali, come si vede nella tavola I, II di questo fascicolo, ma sembrano fatte a sostegno di superiori o vicine grandiose cripte od edifici. Che quest'apparenza non sia fallace, eccone il pegno in un frammento di epigrafe certamente storica, incisa in lettere alte e profonde e di bellissimo tipo non esattamente damasiano, ma imitante quella calligrafia solenne degli elogi dei martiri.

ΛOSEPTEMDΓ
ΛNS HVNC
ΩPISIΛCT

La parte superiore del marmo è intera; le lettere della prima linea del frammento spettano senza dubbio alla prima linea dell'iscrizione. Quivi regna la voce numerale SEPTEM. Gli elogi sepolcrali non sogliono cominciare dall'enumerazione degli anni: e chiunque richiamerà alla mente le storiche notizie sopra da me ricordate s'avvedrà, che quel SEPTEM in una siffatta epigrafe e in siffatto luogo è un vero raggiò di luce. La monumentale iscrizione parla d'un gruppo di SEPTEM o di SEPTEMDE*ni* (settanta): l' uno e l'altro sono nominati nelle memorie dell'are-

naria intermedia tra i cimiteri di Trasone e dei Giordani, e delle cripte *ad s. Alexandrum in Jordanorum.* I *septemdeni* però sembrano essere stati *in Thrasonis*; e non molto lontani dalla basilica di s. Saturnino, dal cui sitò assai si dilunga la regione sotterranea, che ora esploriamo. Laonde più probabile, se non erro, è la congettura, balenata anche alla mente del mio sagace collega P. Tongiorgi, che la monumentale iscrizione sia dedicata *Alexand*RO, il quale fu SEPTEM DE *fratribus unus*: ovvero alle SEPTEM *virgines* parimento celebri e venerate nelle cripte predette *in Jordanorum.*

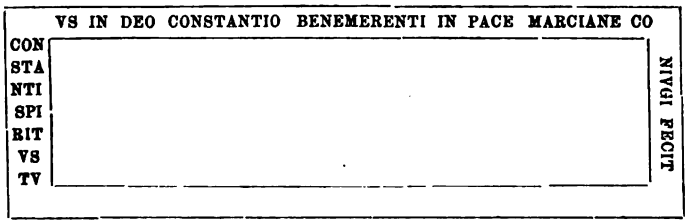
Queste parole sono anche troppe per un sì meschino frammento; mentre la speranza non è perduta di trovare altre parti e forse l'intero testo del nobile epigramma. Ma se tanta ventura non ci sarà data, rimarrà sempre quel fioco lume, che per la recente scoperta intravediamo; e conferma il tentato riordinamento storico-topografico degli ipogei cristiani della Salaria nuova.

Ora viene che io parli dei tanti sepolcri dei prisci fedeli, rinvenuti entro le gallerie testè disterrate. Comincerò dai più ricchi ed ornati; rimettendo al venturo fascicolo quanto concerne i semplici epitaffi ed i loro frammenti.

§ IV.

Loculi adorni di pitture: tazza vitrea con lettere a rilievo: vetro di singolare rarità: iscrizioni sepolcrali.

Pochi passi oltre i sepolcri nobilitati dalle pitture, di che sopra ho deplorato il guasto, fra molti loculi anonimi se ne scorge uno fornito di epigrafe tracciata sulla calce fresca attorno i margini della nicchia così:



Si legga prima la colonna sinistra, poi la linea superiore, poi la colonna destra: *Constanti spiritus tuus in Deo. Constantio benemerenti in pace Marciane conjugi fecit.* L'acclamazione *spiritus tuus in Deo* è del novero di quelle, che più o meno frequenti nei sepolcri sotterranei suburbani nè anche una sola volta appajono sui sepolcri costruiti entro od attorno alle basiliche, nè anche una sola volta negli epitaffi forniti di data certa posteriore a Costantino [1]. Laonde l' anteriorità del descritto loculo all'èra in circa della pace costantiniana dal confronto con più migliaja di monumenti è manifesta. La donna, che sul sepolcro del suo defonto marito segnò o fece segnare quest'affettuoso graffito, si appellava *Marciane*; cognome latino della classe di quelli, che nel terzo secolo e nel quarto furono assai usitati e si declinavano alla greca col genitivo in *etis*; *Marciane, Marcianetis.* Quest' osservazione è l'anello, che lega il loculo di Costanzo ad un monumento di notabili pitture adorno, e che m' accingo a descrivere.

Nella galleria dell'arenaria, che è quasi parallela all'ambulacro ove fu sepolto Costanzo, i loculi non sono intagliati nella roccia, ma costruiti entro il vano spazioso della cavata arena. Uno dei quali è adorno di affreschi: e benchè la lastra di marmo probabilmente scritta, che lo chiuse, sia perita, pure il nome della defunta fu anche segnato dal pittore a lettere rosse: *m*ARCIANETI *i*N PACE. Si vegga il disegno del monumento nella tavola I, II, ed in proporzioni maggiori le citate lettere nella tavola III n. 2. Non è verisimile, che per caso fortuito cotesto nobile sepolcro ci offra il nome *Marcianeti,* e pochi passi distante abbia deposto il suo marito una cristiana matrona anch'essa appellata *Marciane, Marcianetis.* L'una e l'altra sono probabilmente la persona medesima; o l'una è figliuola dell'altra. In fatti se l'acclamazione a Costanzo graffita dalla vedova *Marciane* è dello stile epigrafico anteriore all'età costantiniana, le lettere dipinte sotto il loculo di *Marciane* sono di belle

[1] V. *Inscr. christ.* T. I pag. CX.

forme del secolo in circa terzo. E lo stile delle pitture alla fine di quel secolo o agli inizi del quarto egregiamente s'addice.

La volticella, che sovrasta al loculo, è decorata a squame e ramoscelli, al tutto come quella, che sovrasta al sepolcro di Metilenia Rufina, descritto dal Marangoni e dal Lupi [1]: il quale tuttora è visibile nel piano inferiore all' arenaria, e per molti argomenti è da attribuire alla seconda metà in circa del secolo terzo od a poco posteriore età. L' iscrizione di Marciane però non è chiusa come quella di Metilenia Rufina entro le linee d'una cartella sostenuta da putti; ma è tracciata sopra un encarpo tra due pavoni, il primo dei quali per l'umidità del luogo è perito. Cotesti uccelli, simbolo d'immortalità, fanno corteggio all' epigrafe, che acclama alla defonta l'eterna pace dei santi. Alla sinistra di chi contempla il loculo è dipinto il pastore col suo gregge in mezzo agli alberi; egli appressa alla bocca la siringa; modo di rappresentarlo, che divenne comune nell'età appunto da me assegnata a cotesti affreschi [2]. La pastorale scena, benchè in molta parte oscurata dall' umidità, è tutta però discernibile. Non così quelle, che sono ritratte superiormente tra il loculo e la volta. Sopra il pastore a mala pena si ravvisa il noto tipo della risurrezione di Lazaro: sul lembo del pallio del Salvatore è visibile il segno ☧, usitatissimo in siffatto luogo e modo nei monumenti dei secoli terzo e quarto. Al quadretto del Lazaro uno o due simili facevano seguito tanto distrutti, che non ne ho potuto discernere linea. Chiude la serie Daniele fra i leoni, anch' esso secondo il tipo comunemente adottato dall'arte cristiana nel tempo predetto. Il lato destro del monumento fu fu intonacato, ma non dipinto. Il quale difetto volle forse supplire un fanciullo, che con esempio nei sotterranei cimiteri rarissimo graffì quivi figuracce assai più rozze di quelle, che pub-

[1] Marangoni, l. c. p. 80; Lupi, l. c. p. 52: i due putti alati, che reggono la tabella ov' è l' iscrizione, non sono tunicati, quali dal disegno del Marangoni li fè incidere il Lupi.

[2] V. Roma sott. T. II pag. 353; Bull. d'arch. crist. 1868 p. 88.

blicai nel Bullettino del 1865 pag. 4. Chiunque ha mediocre pratica della cristiana archeologia ravvisa tosto in quelle storpiature i tipi del ciclo di Giona gittato dalla nave entro la gola del mostro marino, e giacente sotto la pianta di cucuzze. Notissimo è il nesso simbolico, che lega le une alle altre queste bibliche scene, non escluse quelle del rozzissimo graffito; e le fa convergere al senso della vita eterna e della risurrezione beata promesse dal pastore delle anime ai fedeli, che docili ne ascoltano e seguono la voce ed i precetti. Qui però non ci appajono esse distribuite in ordine e serie assai evidente: e siamo all'oscuro dei soggetti prescelti per l'uno o i due quadri periti nella fascia superiore. Laonde stimo saggio consiglio il tacere intorno alla composizione e alla serie precisa di coteste rappresentanze.

Poco lungi da questo monumento abbiamo scoperto alquanti loculi, altri forniti di iscrizioni, altri anonimi. Alcuni dei quali offrono all'erudita curiosità tuttora infissi nella calce, che ne sigilla le chiusure, quegli oggetti varii e senza simbolico significato, che è manifesto essere stati in siffatta guisa collocati assai più per segni distintivi, che per ornamenti nei nostri suburbani cimiteri. Uno dei rinvenuti oggetti è scritto e notabile per la somiglianza sua con quel cratere di bianco vetro cinto da corona di lettere a rilievo, che in questa medesima regione sotterranea rinvenne il Boldetti e divulgò il Lupi a pag. 193 del libro spesso lodato. Quivi si leggeva ΠΙЄΖΗCΑΙC ЄΝΑΓΑΘΟΙC: acclamazione, forse, eucaristica. La tazza di bianco vetro cinta di simile corona di lettere a rilievo testè rinvenuta è ansata: essa è tutta internata nella calce, in positura non piana ma perpendicolare; talchè non potè essere quivi collocata a fine di contenere alcun liquido. Le lettere, che traspajono dal vetro diafano, sono bellissime e dicono: ΚΛ...ΙC....ΛΝΠЄΛΙ ΠΙЄ ΖΗCΑΙC. Il nome della persona, cui è diretta l'acclamazione convivale ΠΙЄ ΖΗCΑΙC, parmi difficile a restituire.

Quasi di fronte a questa tazza presso un loculo dell'opposta parete ammiriamo un oggetto, che non dirò raro ma sin-

golarissimo. È un grande disco di vetro delineato al terzo del vero nella tav. III n. 1; e rappresenta uccelli e pomi diversi. Esso è regolarmente tagliato in forma circolare, e nel tagliarlo le figure ne furono mutilate: lo scopo di siffatta mutilazione è difficile ad indovinare. Del vetro adoperato in Roma nei secoli dell'impero per incrostare pareti e soffitte testè ha ragionato il ch. Helbig [1]: ma oltrechè rarissimi ne sono i saggi superstiti di dimensioni non minime, la tecnica esecuzione del disco, che descrivo, è assai diversa da quanto sogliamo osservare in siffatta classe di antichi romani cimelii. Le sue figure non sono d' impasto vitreo colorato a guisa di smalto; nè graffite e colorate sopra foglia d'oro chiusa tra due piastre vitree saldate a fuoco, come quelli che chiamiamo vetri cimiteriali; ma semplice pittura sulla superficie inferiore di grande lastra di terso cristallo, come usano fare i Cinesi ed i Giapponesi. In fine farò menzione d'un piatto con le sue piccole ànse di pasta vitrea verde screziata; parimente applicato in linea perpendicolare sulla calce d'un loculo anonimo, di fronte al quale un altro loculo porta l'epigrafe seguente in due righe: FORTVNATA — VIVES IN CRHETO L' antichità della formola acclamatoria *vives in Christo* è posta qui in maggiore evidenza dal vetusto errore di pronunciare e scrivere *Chrestus* in luogo di *Christus*; che il rozzo autore di cotesto epitafio peggiorò posponendo l' aspirata H e sopprimendo la sibilante S; talchè di CHRESTO fece CRHETO. Ma degli epitaffi rinvenuti in coteste gallerie e delle loro affettuose ed anche dommatiche formole, e d'altre minute cose tanto mi resta a dire, che fa d'uopo differirne il discorso al venturo trimestre. Dio voglia, che nel volgere di questo breve periodo le scoperte sì bene cominciate progrediscano in meglio; e ci dieno il desideratissimo complemento delle epigrafi storiche, senza le quali la nozione esatta dei luoghi, dei tempi, dei fasti della Roma sotterranea cristiana rimane avvolta in fastidiose incertezze e da tenebrose lacune oscurata-

[1] Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. Marzo 1873 p. 43, 44.

SEPOLCRI DEL SECOLO OTTAVO SCOPERTI PRESSO LA CHIESA DI S. LORENZO IN LUCINA

Nel Luglio e nell'Agosto del testè decorso anno 1872, riparando le fondamenta del palazzo Fiano alla sinistra del portico della chiesa di s. Lorenzo in Lucina, i manovali s'imbatterono in una serie di sepolcri profondi circa metri tre sotto il piano odierno; altri costruiti di lastre figuline e marmoree in parte scritte, altri foggiati a sarcofagi di romana scultura dell'età imperiale. Dei quali ecco la descrizione [1].

Primo e prossimo all'area della piazza fu scoperto un marmoreo sarcofago lungo metri 2, 14, largo m. 0, 62, alto m. 0, 60; la cui fronte è adorna di sculture a basso rilievo assai conservate, ma di arte mediocre del tempo in circa degli ultimi Antonini. Da un foculo effigiato nel mezzo pendono due encarpi, retti alle due estremità da altrettanti putti alati. Nel campo vuoto sopra i due pendenti encarpi sono disposte quattro maschere sceniche, che essendo state sculte ad alto rilievo ed internamente vuote hanno sofferto danni non lievi. Nei lati minori campeggiano due clipei, uno per lato. L'arca era coperta da lastra marmorea anepigrafa; entro giaceva uno scheletro di grande statura supino da ponente a levante; dal detrito dell'avello fu raccolto un picccolo pezzo di vetro piano non figurato.

[1] Quest'articolo ed il seguente sono stati pubblicati nel Bullettino della Commissione archeologica Municipale fascicolo Dec. 1872 Feb. 1873, corredati di tavole paleografiche in fototipia. Qui ne riproduco, secondo la promessa, il testo con qualche aggiunta e dichiarazione.

Contiguo a questo, verso l'interno dell'edificio, era collocato un secondo sarcofago di forma ellittica lungo m. 3, 05, alto m. 0, 64, largo m. 0, 65, baccellato a spire nella parte anteriore. Nel centro delle spire è effigiata una piccola botte; nelle testate laterali un leone per parte abbatte ed uccide un cervo. Il corpo d'ambedue i leoni è ricinto da una legatura; circostanza notabile, che toglie o scema al gruppo il valore simbolico di siffatti contrasti fra gli animali deboli e i forti, e sembra ridurlo a positiva reminiscenza degli spettacoli anfiteatrali. Il bacino dell'arca servì dapprima ad una fontana; come è dimostrato dal foro aperto all' uscita dell' acqua nel fondo. Poi fu adoperato ad uso sepolcrale; dalle interrogazioni fatte ai primi testimoni della scoperta si è raccolto, che anche quivi e nei sepolcri seguenti gli scheletri erano volti ad oriente; noto rito dell' antica cristiana sepoltura.

Terza, sempre più interna e parallela ai sarcofagi, era un'arca composta di lastre marmoree e figuline. Testimoni concordi certificano, nelle due pareti maggiori dell'arca essere state viste le lastre scritte, che pubblicherò nel seguito del discorso. Le lettere erano volte all'interno del sepolcro. In quarto luogo dopo quest'arca infranti e commisti alla terra furono trovati i minuti frantumi, che diligentemente ricomposti ci hanno dato la metrica epigrafe, di che poi parleremo. Più innanzi non procedette lo sterro e la scoperta.

Narrato il fatto, viene che se ne renda brevemente ragione ed interpretazione storica ed archeologica. Che la serie dei rinvenuti sepolcri spetti ai portici ed alle essedre della contigua antichissima basilica di s. Lorenzo in Lucina è cosa manifesta; e vano sarebbe l'affaticarsi a persuaderlo. Nè può destare maraviglia, che sarcofagi d'arte profana sieno stati adoperati agli usi di cotesto sepolcreto. È notissimo, che nei secoli lontani dalle lotte del paganesimo col cristianesimo non si ebbe scrupolo veruno di trarre partito dalle opere anche figurate dell'arte greca e romana ad ornamento od utilità degli edifici e dei mo-

numenti cristiani [1]. Del rimanente le decorazioni e le scene sculte sui due sarcofagi sopra descritti appartengono al genere ed alle classi di quelle, che anche i fedeli dei primi secoli non ripudiarono, quando scelsero e adoperarono avelli già preparati nelle officine degli scultori pagani. Tutto ciò è ovvio e quasi direi elementare. Più degno di attenta ricerca è il tempo, al quale spetta cotesta serie di sepolcri. Lo scioglimento del problema dipende dall' esame delle iscrizioni. Ma queste non sono state trovate al loro posto. Le due intere, collocate come materiale da costruzione, erano state tolte a più antichi sepolcri; del quale abuso di spogliare e disfare le tombe anteriori in servigio delle posteriori, di costruire arche sepolcrali cristiane colle lastre di epitaffi parimente cristiani l' agro Verano ci ha mostrato esempi fino dal secolo quinto e dal sesto [2]. L'esperienza m'insegna, che le epigrafi proprie dei sepolcri scoperti a s. Lorenzo in Lucina debbono essere state distese sul pavimento, sotto il quale quelli giacevano; nel modo medesimo che nelle odierne chiese e loro portici fino ai nostri giorni si è fatto. Dal quale pavimento sembra caduta una lastra di porfido trovata tra le macerie nello scavo, di che parliamo. La lunga iscrizione metrica infranta e sminuzzata, ciò nondimeno quasi tutta ricuperata, parmi anch'essa precipitata dal lastrico predetto del portico o dell' essedra; e la data sua del secolo ottavo niuna ragione ci suggerisce di sospettare, che non spetti al luogo ed al sepolcreto, donde è tornata alla luce. Esaminiamola adunque prima d'ogni altra. Se ne vegga l'esemplare nella pagina seguente.

La nota cronologica delle idi di Marzo e dell' indizione sesta TEMP*ore* D*omini* N*ostri* HADRIANI PAPAE senza l'epiteto *junioris* o *secundi* ci insegna, che l'epitafio è del tempo di Adriano papa primo di cotesto nome e del 783, nel quale

[1] V. Bull. d'arch. crist. a. 1871 p. 122.
[2] L. c. a. 1863 p. 32, 84.

†PARCEPRAECORIAVLOS NCT MMAXIM
ALTAPATEREPOLIFACILLICVLMINACHR
VIVATINAETHERIOFELIXPERSECLA
LVCEFRVATVROVANS GNOLAETETVRC
VITASEQVATVREVMMORTISSICVINCVLAV
SEMPERINAETERNACAELESTIFLORFATAV L A
PAVSOSEPVLTVSEGOPAVLVSPRAESENTIB:EXVL
DEP · IB · MART · IND · VI · TEMP · DNHADRIANIPAPAE

solo sotto quel pontificato cadde la sesta indizione. La paleografia della pietra bene s'addice al secolo ottavo. L'elogio metrico parla di un Paolo; ma dello stato o dignità di lui, della sua vita in molte parole nulla ci dice. Osservando però sottilmente l'epigrafe notai, che mentre è evidente l'acrostico PAVLVS nelle prime lettere dei primi sei versi, l'acrostico continua nelle ultime lettere di quei versi medesimi. Imperocchè le finali dei versi quinto e sesto, sole superstiti, sono distaccate ciascuna dalla parola alla quale appartiene, per stare in linea della colonna di lettere dell' acrostico: nel settimo verso in luogo di lettera la colonna è chiusa da una fogliuzza, indizio di termine. L'ultime parole dei versi predetti sono le seguenti:

VINCA T
AVL A

L'acrostico adunque terminava in TA; e su questo dato fa d'uopo costruire i nostri ragionamenti per giungere a sapere chi mai fu il PAVLVS, alla cui memoria è dedicata l'epigrafe dell'anno 783.

Nella storia di papa Adriano I molta menzione si fa di Paolo cognominato *Afiarta*, nella pontificia aula decorato della dignità di *superista*, grande fautore del re Desiderio e dei Longobardi; che processato in Ravenna e confesso dell' assassinio di Sergio secondicerio, quivi fu ucciso nel 772 [1]. Benchè costui sia morto in Ravenna e non in Roma, nel 772 e non nel 783, pure seduce a prima giunta il pensiero, che di lui forse ci parli il carme testè discoperto. Imperocchè la nota sua cronologica è della *deposizione* non della morte; e Paolo Afiarta perdè la vita contro il volere del pontefice, che voleva salvarlo confinandolo esule a Costantinopoli; talchè le spoglie mortali d'uomo sì illustre e i cui amici e congiunti in Roma furono

[1] V. *Lib. pontif. in Hadriano I* ed. Vignoli T. II p. 163 e segg.

certamente molti e potenti poterono essere trasferite da Ravenna a Roma consenziente Adriano. Così nel medesimo secolo ottavo il corpo di Ambrogio primicerio dei notari sei anni dopo la morte di lui fu portato dalle sponde del Rodano al Vaticano, e per cura dei figliuoli e domestici restituito alla patria [1]. L'ipotesi non male risponde al testo dell' elogio; che in sette versi esaurisce tutte le formole della preghiera e dei voti pel defonto e studiosamente evita di parlarci dei fatti suoi; a lui chiedendo solo mercè e perdono, ed alludendo forse alla tempestosa sua vita e morte in esilio là ove dice del suo finale riposo ed esilio dal mondo: *pauso sepultus ego Paulus praesentibus exul.* Da siffatte osservazioni nasce spontanea la proposta di cercare nella seconda colonna dell' acrostico , le cui ultime lettere superstiti sono TA, o il cognome del predetto Paolo AFIARTA, o la dignità di lui SVPERISTA. Quest' ultimo vocabolo però in niuna guisa può essere circoscritto entro i confini della citata colonna; e rimane solo a vedere, se in essa possiamo allogare il supplemento *afiar*TA. L'attento esame dell' epigrafe dilegua tutta la seducente apparenza delle osservazioni ed ipotesi sopra acccennate.

Il cognome AFIARTA essendo composto di sette lettere avrebbe occupato tutta la serie delle finali dei sette versi; mentre al contrario l'acrostico e la sua sillaba ultima TA terminano nel verso sesto. Nè giova ricorrere al sospetto di alcuna irregolarità, per la quale due lettere siano state unite nel medesimo verso. Il secondo esametro dice senza dubbio veruno: ALTA PATERE POLI FAC ILLI CVLMINA CHR*iste*; l'acrostico adunque quivi ha la vocale E, estranea al cognome proposto. Dobbiamo cercare un vocabolo di sei lettere, delle quali la seconda sia E , la quinta e sesta sieno TA: ovvero continuando la lettura dell' acrostico dalla colonna prima nella seconda congiungere il P iniziale del verso settimo colle sei lettere

[1] V. Bosio, Roma sott. p. 106

finali dei sei esametri, escluso il settimo, posto fuori dell'acrostico. Nella seconda ipotesi avremo un vocabolo di sette lettere; quattro certe, tre da supplire:

P
..
E
..
..
T
A

Nè il latino antico nè il medievale mi suggeriscono siffatta parola; mentre nella prima ipotesi ovvio è il supplemento

L
E
V
I
T
A

Leggo adunque nell' acrostico PAVLVS LEVITA: e le lettere P. L., iniziale e finale dell' ultimo esametro, riassumono (come sagacemente m' ha fatto notare il ch. collega C. L. Visconti) il descritto acrostico P*aulus* L*evita*. Che i diaconi non solo nei versi ma anche nelle prose dei secoli sesto e seguenti sieno stati appellati *levitae,* è cosa notissima a chiunque ha mediocre perizia della cristiana letteratura. Il diacono Paolo sepolto in Roma nel 783 è facilmente quello, che sottoscrisse al sinodo romano del 743 [1].

Trovato il supplemento e la lettura dell' acrostico, resta che suppliamo le poche lacune del carme. Il sopra lodato C.

[1] *Concil.* ed. Coleti T. VIII p. 289.

L. Visconti, che appena cominciati a scoprire i frammenti con perita mano li ricompose, e l'illustre collega sig. Barone Pietro Ercole Visconti s'accinsero all'impresa di cotesto supplemento, quando essa era men facile che oggi non pare; molti pezzi essendo tornati alla luce dopo tentata la restituzione del carme. I novelli trovamenti confermarono le felici congetture; ed ecco il testo, quale dopo breve discussione dal seniore Visconti fu stabilito e da me accettato.

PARCE PRAECOR PAVLO SANCT*ORV*M MAXIM*E PRAESV* *L*
ALTA PATERE POLI FAC ILLI CVLMINA CHR*IST* *E*
VIVAT IN AETERIO FELIX PER SECLA *SENAT* *V*
LVCE FRVATVR OVANS *RE*GNO LAETETVR O*LYMP* *I*
VITA SEQVATVR EVM MORTIS SIC VINCVLA VINCA T
SEMPER IN AETERNA CAELESTI FLOREAT AVL A
PAVSO SEPVLTVS EGO PAVLVS PRAESENTIB: EXVL ꝟ

L'unica frase, che in cotesto supplemento può parere strana e degna di un seicentista, è quella del primo verso; là ove Dio è invocato *sanctorum maxime praesul.* Il Visconti dapprima tentò quivi altro modo di restituzione; il quale però non dava la L finale voluta dall' acrostico. Accettato poscia come certo l'acrostico PAVLVS LEVITA, non trovò altro vocabolo acconcio all' uopo che il *praesul.* Forse chi abbia ozio di cercare nei poeti cristiani anteriori al mille troverà esempi simili o affini alla frase proposta. Del rimanente la dura legge dell'acrostico, che ha tiranneggiato il meschino verseggiatore, dà ragione sufficiente della singolare frase da lui prescelta. Chiudo l'illustrazione del metrico epitafio del diacono Paolo notandone la rarità; perocchè dei secoli ottavo e nono, e massime dei tempi e con la data del pontificato di papa Adriano, pochissime epigrafi sepolcrali sono in Roma superstiti. Nella chiesa di s. Lorenzo in Lucina Aldo il giovane vide l' epitafio d'una illustre

matrona morta nel 984 [1], e frammenti varii dei secoli in circa nono e decimo. Non è adunque nuovo, che quivi si trovino monumenti e vestigia di nobili sepolcri dell'alto medio evo.

Assai più antichi sono i frammenti rinvenuti sciolti e misti alla terra presso le arche sepolcrali. In uno di questi si legga:

..... *vixit annos plus mi*NVS XXII RECEPTVS IN PACE
... . S

Nella seconda linea era segnato il dì della morte indicata colle parole *receptus in pace*. Questa formola è dello stile e del sapore della cristiana epigrafia dei secoli terzo e quarto; le lettere sono di quest'ultimo secolo o del quinto. Al quale spetta altresì l'epitafio seguente, tutto in frantumi:

.... LVS QVI VIXIT
..... ⁻ONIS D⁻P
.....

Le regole della cristiana epigrafia ci danno fidanza ad affermare, che il nome *l*EONIS in genitivo dopo le note degli anni della vita del defunto è la data consolare dell'anno della morte di lui. La quale data benchè soglia essere soggiunta a quella del giorno della *deposizione*, pure talvolta la precede [2]. Il consolato da supplire nell' epitafio è certamente uno dei cinque dell'imperatore Leone, che tenne i fasci negli anni 458, 462, 466, 471, 473; o quello del giuniore Leone console nel 474. Imperocchè a Leone l'Isaurico ed a Leone IV bizantini augusti del secolo ottavo per molte ragioni non dobbiamo pensare; nè in quel tempo la formola cronologica sarebbe stata *consulatu domini nostri Leonis*, ma *imperante d. n. Leone* etc. Non è chiaro quale sia l' anno preciso del mutilo epitafio fatto *con-*

[1] Cod. vat. 5241 p. 265; Doni, *Inscr.* XX, 59.
[2] V. *Inscr. christ.* T. I n. 533.

*sulatu d. n. l*EONIS. La sigla DEP immediatamente seguente dimostra, che niuna cifra designante il numero dei consolati quivi fu scritta. Adunque se non vorremo sospettare, che contro le regole il numero sia stato negletto, ci appiglieremo agli anni 458 o 474, nei quali l'uno e l'altro Leone per la prima volta furono consoli. Ma le leggi ipatiche esigono, che il giuniore Leone sia dal seniore distinto coll' appellativo *junior*; e che Majoriano imperatore d' Occidente collega del seniore Leone nel primo consolato sia nominato insieme con lui, ed in secondo luogo [1]. Perciò l' anno 458 fu designato colla formola *consulatu dd. nn. Leonis et Majoriani*, il 474 *d. n. Leonis junioris*. Le lettere residue nell'epitafio, che esaminiamo, nè l'una nè l'altra formola ci danno completa: e la negligenza di chi lo dettò od incise ne lascia l'anno incerto e vagante dal 458 al 474 ed anche al 475, ovunque la cronologia nota un consolato o un post-consolato del seniore o del giuniore Leone.

Coteste epigrafi del secolo quinto a mio giudizio non spettano al sepolcreto, dalle cui rovine le abbiamo raccolte; ma furono tolte ai suburbani cimiteri, ed alle loro chiese [2], quando da queste alla città tante traslazioni furono fatte volgendo i secoli ottavo e seguenti. La ragione dell' enunciato giudizio è nella legge romana vietante la sepoltura entro la cinta della città; legge, che sebbene talvolta e in casi speciali violata, manteneva però il suo vigore nel secolo predetto. Ed in fatti le due iscrizioni trascritte nella pagina seguente, in circa contemporanee ai frammenti sopra illustrati, per buona ventura sono state

[1] V. *Inscr. christ.* T. I p. 348, 349.

[2] Dico ai suburbani cimiteri ed alle loro chiese per fare intendere, che non parlo dei soli sepolcreti sotterranei, ma di quelli eziandio, i quali sopra gli antichi ipogei attorno alle basiliche ed agli oratorii furono costruiti all'aperto cielo. Le pietre scoperte a s. Lorenzo in Lucina e quivi adoperate a costruire arche sepolcrali nel secolo ottavo non hanno le dimensioni, le forme, le note caratteristiche, che noi chiamiamo *cimiteriali* e sono proprie delle lastre, che chiusero i loculi scavati nelle pareti delle gallerie sotterranee.

HIC·IACET·RIGINA·OVE VIXIT·ANNVS·PM·XVII·DP·
XVIIKAL OCT

FL GAVDENTIVS·V·D·P·T·L·D·ETHONORATACONIVX
D·PTNSEPT

viste al loro posto; e stavano quivi come materiali da costruzione tolti a più antichi sepolcri. Il discorso ci chiama ad esaminarle; ed il fatto osservato, che esse non sono indigene ci aiuterà nel ragionare d' un punto oscuro della loro interpretazione.

La prima dice: *hic jacet Rigina* (Regina) *qu(a)e vixit annus* (annos) *pl(us) m(inus) XVII d(e)p(osita) XVII kal(endas) Oct(obres)*. Sopra le lettere nell'alto e quasi nel mezzo dell'epitafio regna la croce monogrammatica ☧, che prevalse nei sepolcrali monumenti di Roma dal secolo quarto cadente alla prima metà del quinto. Al quale periodo di tempo la paleografia e lo stile dell'iscrizione e la formola del suo esordio *hic jacet* esattamente convengono. Di poco dissimile, ma alquanto più rozza paleografia, e di maggiore semplicità nella epigrafica formola è l'altra iscrizione, che stimo contemporanea non dirò degli anni ma almeno del secolo in circa della compagna. Nel farci a leggerla però una serie di sigle non mai vista finora e di ignota interpretazione ci trattiene e tormenta. L' epitafio è di due conjugi *Fl(avius) Gaudentius* ed *Honorata*. Di costui è segnata la sepoltura colle sigle DPT N SEPT *deposita nonis septembribus*. Del primo sembrerebbe segnata parimente la deposizione, se le simili sigle D. P. T. si potessero isolare dalle precedenti, e se nelle seguenti apparisse la data del mese. In quella vece però ci si para dinanzi una serie di lettere punteggiate, che rifiuta l'interpretazione suggerita dal contesto dell' epitafio. Le predette lettere sono V. D. P. T. L. D. Mi è stato proposto di interpretarle *vir dignus presbyter titulo Lucinae devotus*; congettura suggerita dalla supposizione, che l' epitafio spetti al sepolcreto del titolo di Lucina, ove è stato trovato. Ma le osservazioni sopra da me fatte distruggono il fondamento di questa supposizione; nè accettabile è la formola ingegnosamente immaginata. Essa non ha analogia con le solenni e legitime appellazioni delle ecclesiastiche persone e dignità nei secoli quinto e sesto: e le sigle V. D. soggiunte ad un proprio nome hanno

la loro certa e stabile significazione *vir devotus* o *devotissimus*. *Devotissimi* furono appellati per legge i *protectores*, cioè le guardie del corpo dell'imperatore: la quale appellazione distesamente leggiamo e nella legge del 416 registrata nel codice teodosiano sotto il titolo *de domesticis et protectoribus* [1], ed in un' epigrafe del 371 scoperta ai nostri giorni nell' Arabia dal ch. Waddington [2]. Laonde l'appellazione propria dei militi *protectores* e d'altri palatini esclude al tutto, che Flavio Gaudenzio sia stato prete; e il P. seguente al V. D. ci invita a leggere quivi P*rotector*. Ma che faremo delle altre sigle T. L. D.? Il nodo è difficile; ed assai intorno ad esso ho pensato. Sono però lieto di poterlo affermare disciolto. I *protectores* ebbero siffatto nome dal loro ufficio *protegendi latus* del principe. Laonde la formola intera ed originaria designante la loro milizia è *protectores divini lateris Augusti* [3]. Ecco adunque il significato idoneissimo delle sigle L. D. *lateris divini*: e poichè nel secolo quinto in molte simili formole a *divinum* fu sostituito *dominicum*, nella nostra epigrafe leggo più volentieri L*ateris* D*ominici*. Nè mi dà noia il T. frapposto fra P. (*protector*) ed L. D. (*lateris dominici*). Come nella seconda linea fu scritto sillabicamente D.P.T. D*e*P*osi*T*a*, così unisco in una voce P. T. e leggo P*ro*T*ector*. Limpida adunque ed, a mio avviso, sicura è la trovata interpretazione delle non più viste sigle V. D. P. T. L. D., *vir devotissimus protector lateris dominici*.

Non chiuderò questo discorso senza avere detto almeno una parola intorno al nobilissimo frammento effigiato nella tavola III n. 3. Esso ci offre il tipo esatto e caratteristico della calligrafia damasiana; delle lettere, cioè, che il calligrafo Furio Dionisio Filocalo delineò sui marmi in servigio del papa Damaso e dei metrici elogi dei martiri e delle altre storiche epi-

[1] *Cod. Theod.* VI, 24, 9.

[2] Mommsen, *Corp. inscr. Lat.* T. III n. 88. Questo volume del *Corpus* non è ancora pubblicato.

[3] Orelli, *Inscr.* n. 1869.

grafi da quel pontefice poste ad eterna memoria nei più insigni monumenti di Roma cristiana [1]. Le poche lettere residue nel frammento testè scoperto basterebbero a farcene riconoscere l'intero testo, se questo fosse del numero dei registrati e trascritti negli antichi codici da coloro, che visitarono e videro i nostri sacri monumenti prima delle barbariche devastazioni dei secoli ottavo e seguenti. Ma per quanto io abbia cercato nei codici editi ed inediti di quei vetusti collettori di carmi epigrafici, non ho trovato quello, di che una reliquia oggi ci rende il portico della basilica di s. Lorenzo in Lucina. Esso ci moltiplica gli indizi del grande numero di epigrafi fatte dal papa Damaso, di che non abbiamo esemplare veruno. Così in questi giorni medesimi altri frantumi d'un'altro damasiano ignoto carme tornano in luce dalle rovine del Celio; altri dall'agro Verano. L'intera raccolta di coteste epigrafi alla storia ed all'archeologia cristiana sarebbe di pregio ed ajuto inestimabili: ma i laceri avanzi, di che veniamo facendo tesoro, troppo sovente sono, come il presente, meschini e sminuzzati tanto da nè anche fornirci un nome, una parola. Fa d' uopo porli in serbo, augurandoci che le future scoperte ce ne diano il complemento desiderato.

[1] V. Roma sott. T. I p. 120; II p. 196.

DIPLOMA PONTIFICIO INCISO IN MARMO

Nel Settembre dello scorso anno rimossa dall'angolo delle vie del Babuino e dei Greci una lapide quivi posta dalla prefettura delle strade, apparve nel rovescio della pietra un' antica epigrafe tagliata per lungo, che ci dà la metà d' un diploma pontificio. Il quale comincia GREGORIVS EPS (*episcopus*) SERVV*s servorum Dei*; e spetta alla basilica dei ss. Giovanni e Paolo, nominata nella linea 3. Il documento è di molta importanza per la storia dell' agro romano, del quale designa cogli antichi nomi un novero di fondi[1]; ed offre allo studio degli archeologi un raro caso e problema epigrafico, la cui soluzione interessa anche i pontificii regesti con tanta lode restituiti dallo Jaffè.

Per compendiare sì lungo ed arido tema in poche parole, dico tosto senza preamboli, che di cotesto diploma già possedevamo un altro esemplare, anch'esso marmoreo. Il quale è affisso alle pareti della chiesa dei ss. Giovanni e Paolo sul Celio, inciso con lettere antiche in due tavole di marmo[2]. Il confronto dell' uno coll' altro esemplare dimostra, che il testè rinvenuto è imperfetto e non fu mai finito; e che lo scalpellino tralasciò il suo lavoro appena cominciato il novero dei fondi, che era il capo principale e sostanziale del testo commessogli a perpetuare sulla pietra. Nelle ultime due linee della pietra predetta leggiamo F. (*fundum*) MVCIANV*m*, F. COSCONE*m*, F. P̄TO...

[1] Questo novero di fondi ho citato nel Bull. dello scorso anno p. 106, e quivi ho promesso di parlarne *ex professo*. Nel presente articolo la promessa è adempiuta.

[2] Galletti, *Inscr. infimi aevi* t. I p. 7, 8. Il Borgia ne ha divulgato un ottimo disegno inciso in rame (Storia di Velletri p. 137). L' intero testo del diploma e del novero dei fondi si leggano a piè di questo ragionamento, pag. 41.

(*praetoriolum*)...., *via appi*A MIL. XIII F. PROCLIS, MIL II. F. VIRGINIS, poi la scrittura cessa. Nell'esemplare intero sopra accennato seguono i nomi e le topografiche note d'altri quattordici fondi e la chiusa del diploma di loro conferma e sanzione in favore della basilica, che li possedeva. Perchè d'epigrafe tanto prolissa un doppio esemplare? Perchè l'uno intero, l'altro imperfetto? Quale è la loro età, ed a quale dei Gregorii pontefici dee essere attribuito il diploma? Ecco i quesiti, cui mi proverò di soddisfare in brevi parole.

Il lungo lavoro già fatto in tredici linee sulla pietra, la cui metà ora viene alla luce, non fu sospeso e rifiutato per alcun vizio o difetto inemendabile, di che lo scalpellino si fosse avveduto o fosse stato ripreso. Paragonando le lettere superstiti nella predetta metà colle tavole intere conservate sul Celio, troviamo il testo non solo esente da qualsivoglia lacuna, ma correttissimo ed anzi più esatto nell'esemplare imperfetto che nel suo gemello. I nomi dei fondi nel primo sono annoverati in caso accusativo, come esige il contesto del diploma; nel secondo in caso retto, turbata la costruzione grammaticale. Ed appunto questa anomalia è il capo del filo, che ci condurrà felicemente all'uscita nel labirinto dei quesiti propostici dall'esame di coteste storiche epigrafi.

Osservando con attento occhio le due tavole intere, che chiamerò celimontane, ho chiaramente veduto la seconda, ove leggiamo il novero dei fondi, essere d'altra mano e di assai più antico tempo della prima, ove è inciso l'esordio del pontificio diploma. Vero è, che nella seconda sotto il catalogo dei fondi continua e termina il diploma; ma le parole e le clausule di questo sono incise con quelle medesime lettere e sigle, che osservo nella tavola prima ed assai diverse sono dal sistema di sigle e di scrittura osservato nell'incisione del catalogo. In somma il catalogo marmoreo esistè da principio indipendentemente dal diploma, al quale fu poi incorporato. In fatti il catalogo dei fondi ha un titolo proprio scritto in lettere disposte

perpendicolarmente a colonna: NOTITIA FVNDORVM IVRIS TITVLI HVIVS. I fondi sono quivi registrati in nominativo e con distese indicazioni topografiche, mentre il contesto del diploma esige l'accusativo, che veramente troviamo adoperato nel marmo testè scoperto, ove inoltre le note topografiche sono assai abbreviate. L' ultimo fondo però nel catalogo celimontano è in accusativo:

FVN. CASACELLENSE VIA APIA ML. XIII.

Quest' anomalia conferma le mie osservazioni. Le lettere citate sono della mano che incise il diploma, non di quella che incise la NOTITIA FVNDORVM; ciò che esse dicono sta fuori del debito luogo, i fondi dell'Appia essendo tutti insieme registrati in principio del catalogo; ove bene è scritto APPIA, non APIA, errore del tardo interpolatore. L' autore primo della NOTITIA FVNDORVM ha segnato il suo nome a destra di chi guarda in una colonna di lettere, simile a quella del titolo scritto a sinistra. Egli è CONSTANTINVS SERVVS SERVORVM *dei* [1]. Adunque un Costantino, che poi cercheremo chi sia, ordinò o incise il catalogo marmoreo dei fondi posseduti dalla basilica celimontana. Un Gregorio papa poi confermò con solenne diploma quella dote, arricchita del fondo *Casacellense*. L' intero diploma, nel cui contesto era l'enumerazione dei fondi, fu cominciato ad incidere in pietra; ma poi mutato consiglio piacque piuttosto aggiungere ed incorporare il diploma del papa Gregorio all'antica ed originale NOTITIA FVNDORVM di Costantino. Così l'opera dallo scalpellino già eseguita per quasi due terzi fu intralasciata; la pietra rifiutata servì ad altri usi, ed una metà ora ne torna alla luce dalla via del Babuino, l'altra chi sa dove è nascosta.

Sciolto felicemente il problema epigrafico, viene innanzi lo storico e cronologico. Chi è il Costantino, chi il Gregorio nomi-

[1] Nel marmo per errore è scritto SOORVM in luogo di SERVORVM.

nati in cotesti documenti? Quale è la cronologia delle pietre, sulle quali essi furono incisi? Prima della novella scoperta l'opinione comune era, che il magno Gregorio sia l'autore del diploma, e che il papa Costantino (a. 708-715) lo abbia confermato e fatto incidere in marmo [1]. Solo forse il Suarez incidentemente citando i due marmi celimontani li attribuì non al primo, ma al secondo Gregorio [2]. Il diploma però essendo diretto *Deusdedit Cardinali et Johanni archipresbytero tituli ss. Johannis et Pauli,* nè al primo nè al secondo nè ad alcun altro Gregorio dell'ottavo secolo può essere ragionevolmente assegnato. Imperocchè in quei tempi a ciascun titolo non era preposto un cardinale e sotto questo un arciprete: l'arciprete essendo anzi allora il primo dei preti cardinali. Di arcipreti inferiori ai preti cardinali non conosco in Roma esempi anteriori in circa al secolo decimo. Con la quale osservazione concorda la paleografia ed il sistema delle sigle in ambedue gli esemplari dell'incerto gregoriano diploma. La scrittura sì dell'esemplare marmoreo celimontano, come dell'imperfetto testè rinvenuto, è di stile piuttosto posteriore, che anteriore al mille; ed ai tempi del settimo Gregorio egregiamente conviene. I due esemplari però sono di artefici e mani diverse; nel sistema delle sigle concordi, nelle forme delle lettere alquanto dissimili. Primo forse è l'imperfetto, il cui testo è più accurato; secondo l'intero celimontano migliore in quanto a calligrafia, ma di gravi errori maculato.

Tipo assai più antico hanno le lettere e segnatamente le sigle della primitiva *notitia fundorum*, il cui autore fu *Constantinus servus servorum Dei.* Le quali lettere e sigle non solo agli inizii dell'ottavo secolo possono essere attribuite, ma

[1] V. Martinelli, *Roma ex ethn. sacra* p. 278; Fabretti, *Inscr. domest.* p. 416, 368; Bianchini, *Anast.* t. I *praef.* § 49; Rondinini, *De ss. Joanne et Paulo* p. 78 e 107; Idem, *De basilica s. Clem.* p. 243; Borgia, *Storia di Velletri* p. 137; Galletti, *Inscr. infimi aevi* t. I p. 7, 8; Marini ap. Mai *Script. vet.* t. V p. 211, 212.

[2] *Praenestes antiqua* p. 20.

eziandio al settimo o al sesto ed all' età del magno Gregorio. Nè in quel Costantino dobbiamo necessariamente riconoscere il papa degli anni 708-715. Egli non premette il titolo *episcopus* alla formola *servus servorum Dei;* la quale anche dopo il magno Gregorio, che ne adottò l'uso per sè ed i successori, continuò ad essere talvolta adoperata da persone d' ogni classe e condizione. Così un semplice orefice del secolo incirca un decimo, GG (*Gregorius*) AVRIFES, aggiunse al titolo di sua professione l' umile formola SERBVS DE SERBVS DEI [1]; ove il DE SERBVS è pretto genitivo volgare. Adunque il solo *servus servorum Dei* non basta a significare la papale dignità del Costantino, che scrisse il suo nome lateralmente alla *notitia fundorum* della basilica celimontana. Anzi quel modo di segnare il nome meglio ad un artefice o ad un notajo s'addice, che ad un sommo pontefice. Quel modo medesimo tenne il celebre calligrafo Furio Dionisio Filocalo, scrivendo sui marmi delle epigrafi damasiane i suoi' nomi in serie di lettere verticalmente disposte a colonna [2]. Conchiudo, che il Costantino autore od incisore sul marmo del ricco censo di fondi suburbani posseduti dal titolo dei ss. Giovanni e Paolo è persona a noi ignota di età incerta; cui argomentando dalla paleografia e dallo stile del monumento assegneremo in circa il periodo corso dal declinare del sesto secolo agli inizii dell' ottavo. Il Gregorio papa poi, che quel censo confermò, dee essere cercato circa il mille e il mille e cento; ed è probabilmente il settimo, celeberrimo vindice dell'ecclesiastica libertà.

Ecco adunque il testo di sì importante diploma restituito a buona lezione col confronto dei due esemplari; e l' antica *notitia fundorum* al diploma incorporata nei marmi celimontani.

[1] V. Mai, *Script. vet.* t. V p. 6 n. 1, 2. In un'iscrizione dell'a. 1117 è parimente ricordato GG. AVRIFEX; probabilmente quello medesimo di che io parlo (v. Petrini, di s. Agapito Prenestino p. 30).

[2] V. Roma sott. t. I pag. 120, t. II pag. 196.

✠ Gregorius episcopus servus servorum Dei, dilectissimis in Christo filiis Deusdedit cardinali et Johanni archipresbytero tituli sanctorum Johannis et Pauli et per vos in eodem titulo in perpetuum.

Creditae speculationis impellimur cura etiam ardore christianae religionis et studio divini cultus permovemur pro venerabilium piorumque locorum percogitare stabilitate atque Deo servientium securitate; ut hoc proveniente pio labore, et animae Christo dicatae, quae se illi diebus vitae eorum servire [1] decreverunt, perseverent inperturbatae; nec non illa maneant fine tenus firma, quae a Christianis in Dei laude(m) constructa sunt. Quia igitur dilectio atque religiositas vestra petiit (a) nobis quatenus hos fundos in integro sitos territorio Bellitrinensi mil. XXII ac in aliis locis

✠ NOTITIA FVNDORVM IVRIS TITVLI HVIVS

✠ Territ. Beltr. mil. XXII.

Fund. Mucianus in integro
Fund. Cosconis in int. ubi sup.
Fnd. Pretoriolus in int. ubi supra.
Fund. Casa Catelli in integ. ubi supra
Fund. Proclis in int. via Appia ml. XIII.
Fnd. Virginis in int. via Appia ml. II cum pantan.
Fund. Capitonis via Ardeatina mil. III.
Fnd. Fonteianus in int. via ssta ml. V.
Fnd. Fausianus in int. via ssta mil· pl. m. XII.
Fnd. Lausianus in int. via ssta ml. ssto
Fnd. Carbonariorum in int. via ssa m. p. VIIII.
Fnd. Publica in int. via Latina mil. pl. XI.
Fnd. Casa Quinti in int. via Latina m. plm. XI.
Fnd. Lacitianus in int. via Lavicana m. XV.
Fnd. Sergianus in integro ubi supra
Fund. Septeminis in int. via (sic)
Fun. Cesarianus in int. via Penestrina m. XXX·
Fn. Stagnis in int. via Latina ml. pl. m. XXX.
Fun. Casa Luci in int. ubi supra.
Fun. Casacellensè via Appia ml. XIII.

✠ CONSTANTINVS SERVVS SERVORVM dei

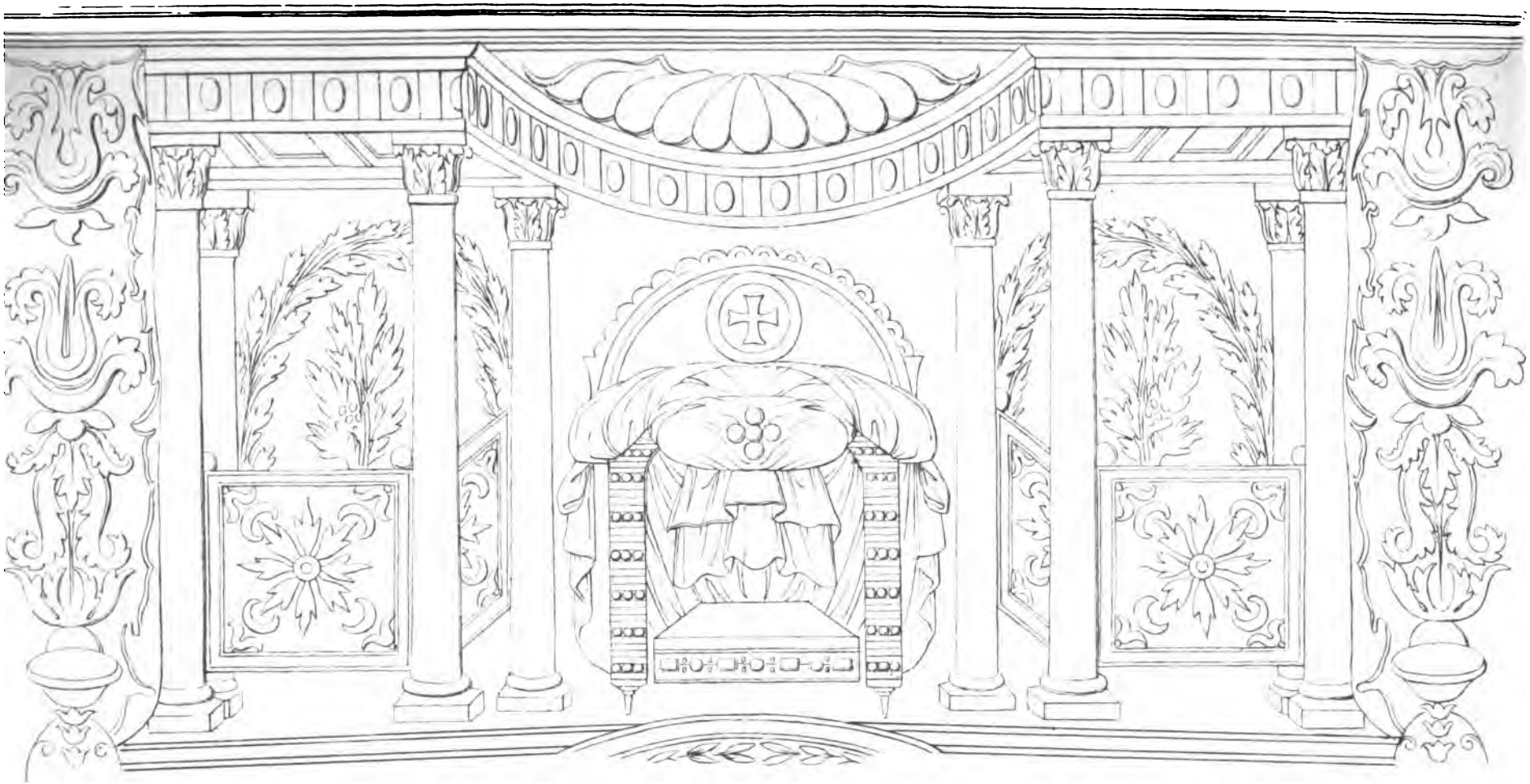
vestrae ecclesiae confirmaremus, et nos ita confirmamus, ut si quis d(einde) temerator extiterit, anathematis vinculo subjaceat in perpetuum.

1 In questo passo ambedue gli esemplari sono corrotti. Nel marmo celimontano si legge: *eique se illi diebus vitae eorum servire*, nel novellamente scoperto..... (eo)*rum servituro*.

Indice del contenuto nel fascicolo I°

Scoperte nell' arenaria, tra i cimiteri di Trasone e dei Giordani, sulla via Salaria nuova. pag. 5
§ I. *I cimiteri della via Salaria nuova e loro riordinamento topografico* » 6
§ II. *Dell' arenaria intermedia tra il cimitero di Trasone e quello dei Giordani* » 41
§. III. *Nuove scoperte entro l'arenaria predetta* » 15
§ IV. *Loculi adorni di pitture: tazza vitrea con lettere a rilievo: vetro di singolare rarità: iscrizioni sepolcrali* » 17
Sepolcri del secolo ottavo scoperti presso la chiesa di S. Lorenzo in Lucina » 22
Diploma pontificio inciso in marmo » 36

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.



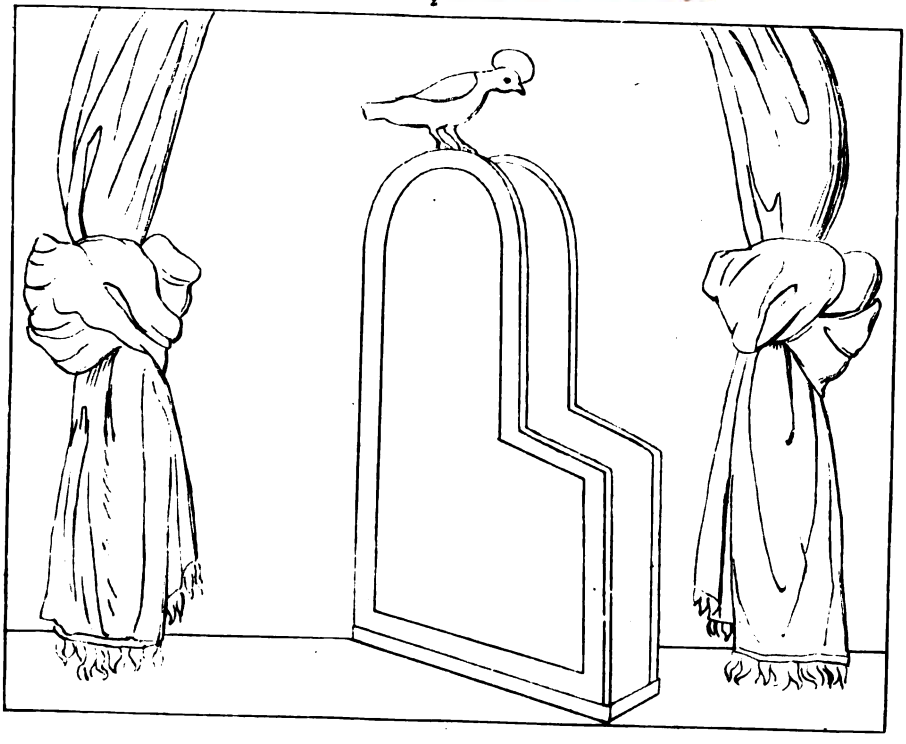
1

3

4

5

2



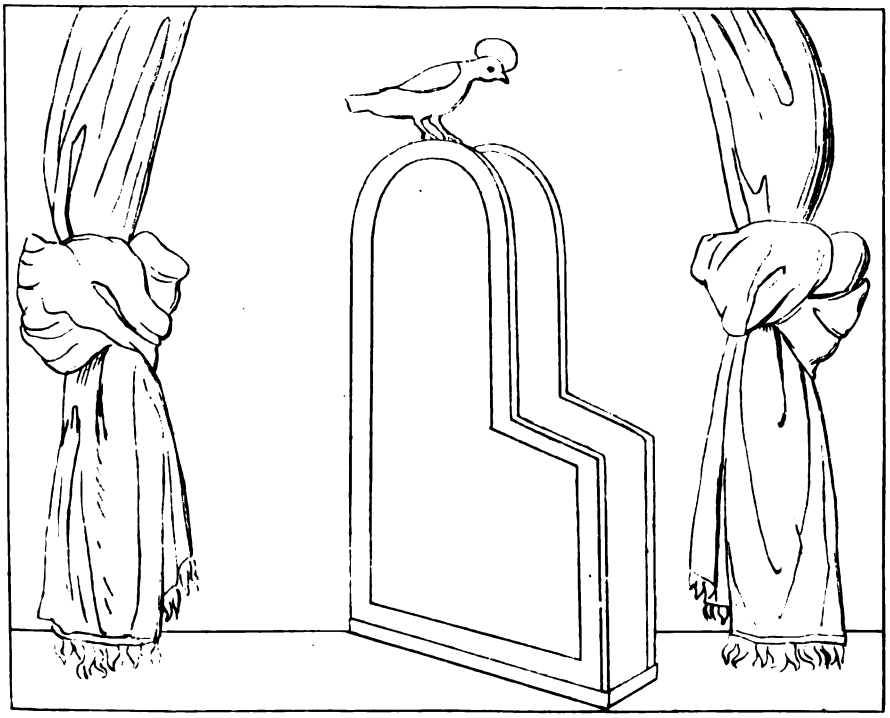
1

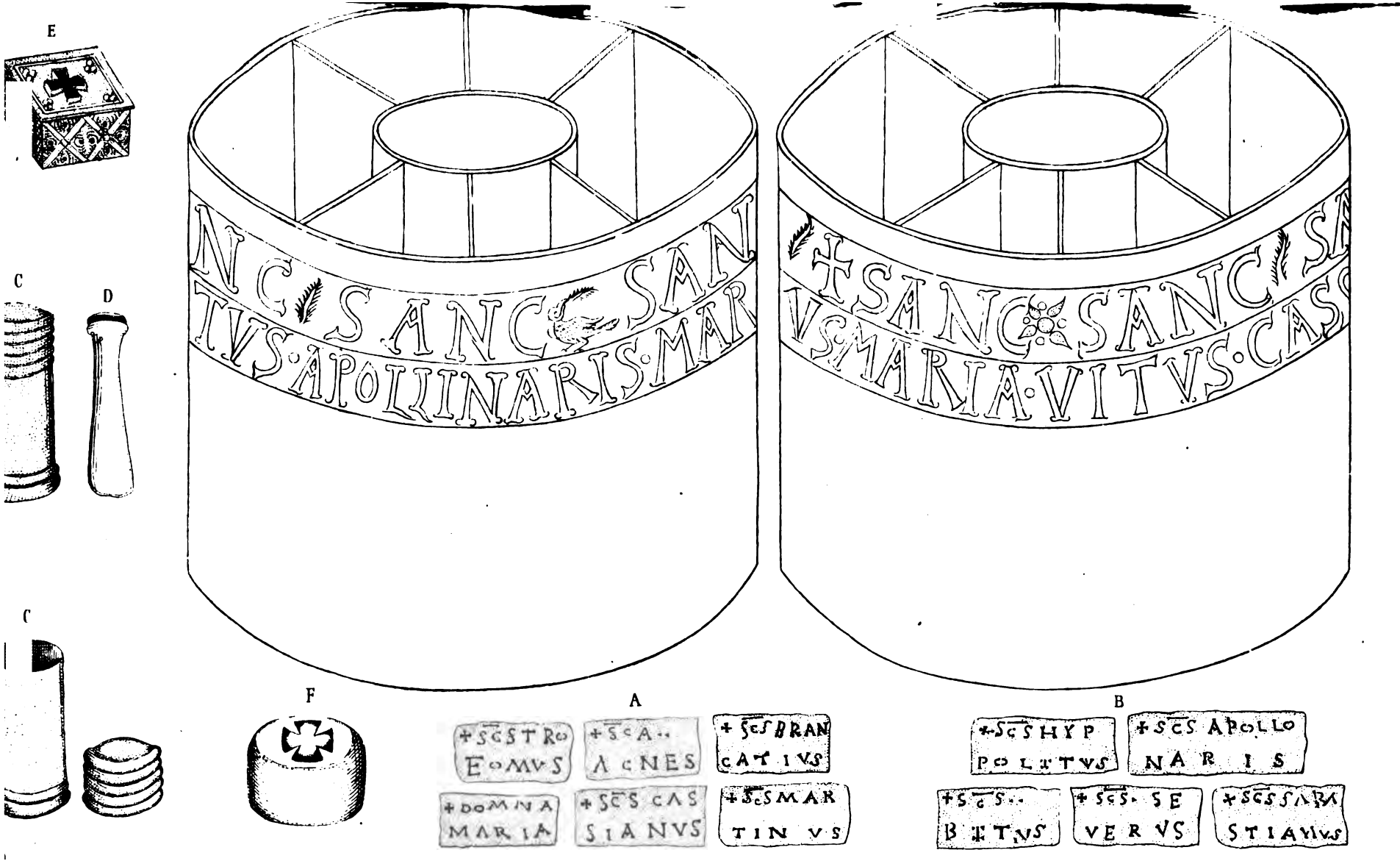
3

4

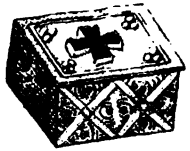
5

2




E
C
D
C
F
A
B
NC·SANC·SAN
TVS·APOLINARIS·MAR
SANC·SANC·SA
VS·MARIA·VITVS·CAS
+SCSTRO
EOMVS
+SCA..
ACNES
+SCSBRAN
CATIVS
+DOMNA
MARIA
+SCS CAS
SIANVS
+SCSMAR
TINVS
+SCSHYP
POLITVS
+SCS APOLLO
NARIS
+SCS..
BITVS
+SCS. SE
VERVS
+SCSSABA
STIANVS

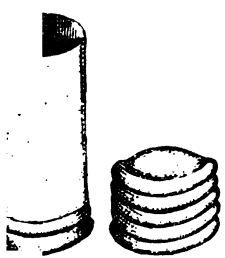
E

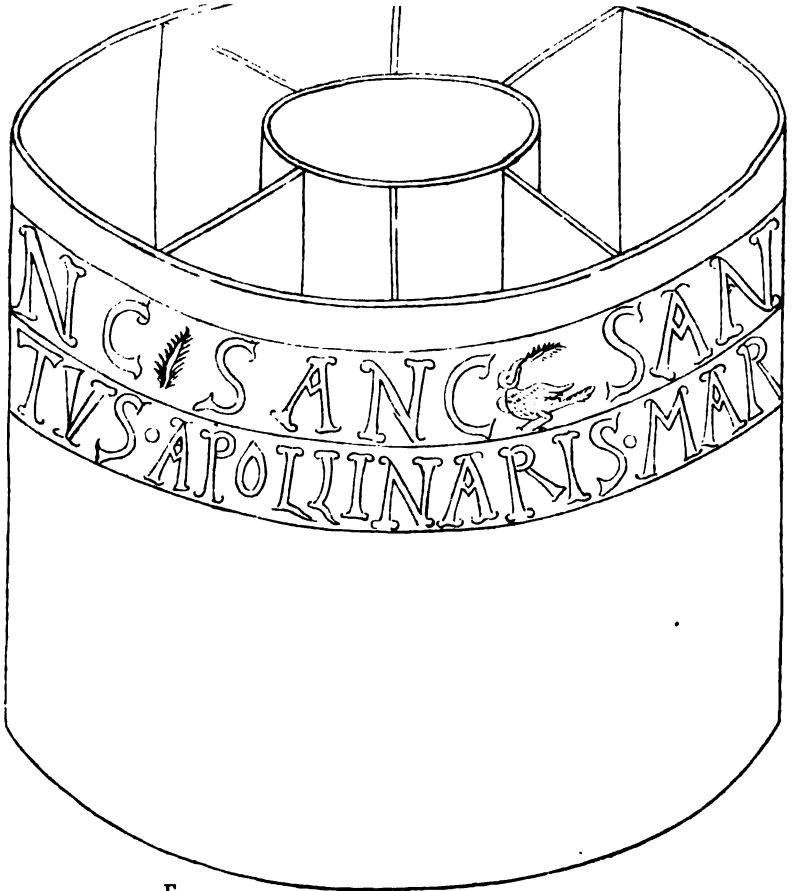


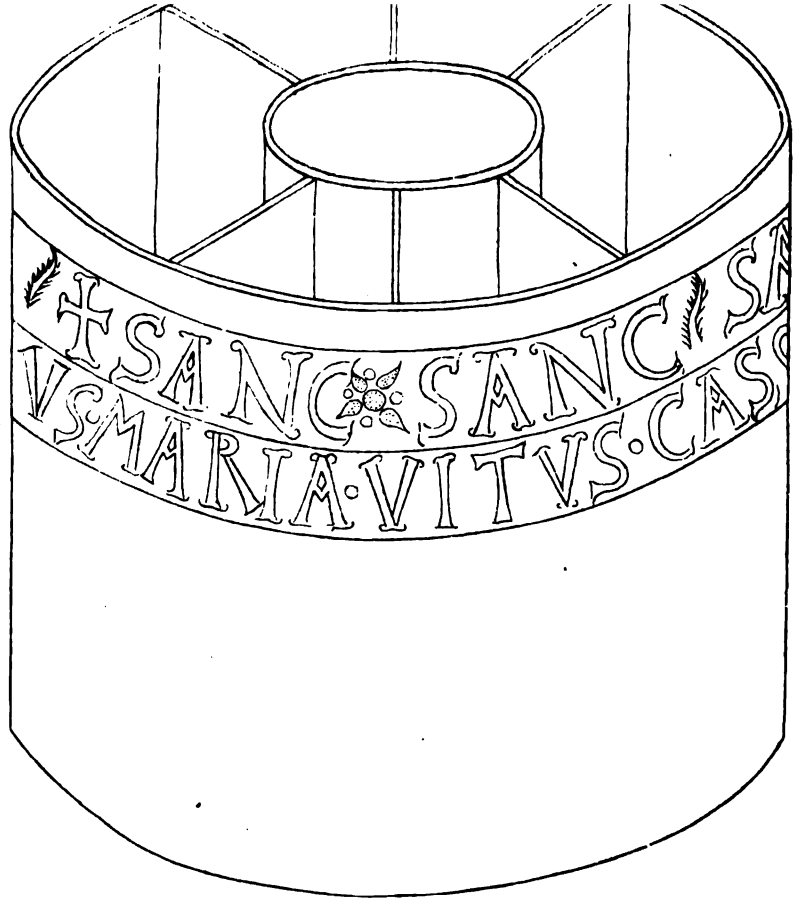
C

D

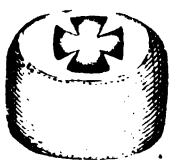
C



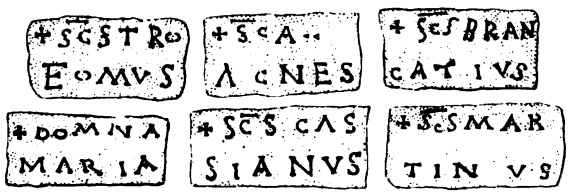

NC SANC SAN
TVS·APOLLINARIS·MAR


+SANC SANC SA
VS·MARIA·VITVS·CAS

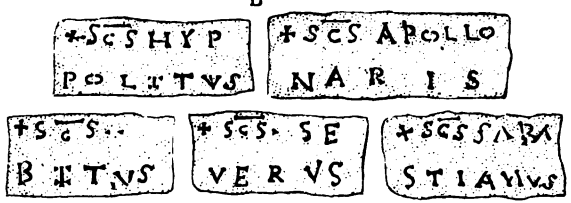
F



A


+SCSTRO
EOMVS
+SCA..
ACNES
+SCSBRAN
CATIVS
+DOMNA
MARIA
+SCS CAS
SIANVS
+SCSMAR
TINVS

B


+SCSHYP
POLITVS
+SCS APOLLO
NARIS
+SCS..
BITVS
+SCS. SE
VERVS
+SCSSABA
STIANVS

Metro

EPIGRAFI RINVENUTE NELL'ARENARIA

TRA I CIMITERI DI TRASONE E DEI GIORDANI

NELLA VIA SALARIA NOVA.

Continuando il discorso cominciato nel precedente fascicolo, debbo, come ho promesso, trattare delle epigrafi tornate in luce mercè le esplorazioni dalla Commissione di sacra archeologia ordinate e compiute nel primo semestre di quest' anno entro le gallerie della sotterranea regione, che a pag. 10-17 ho topograficamente e storicamente illustrato. Assai mi duole, che non mi sia dato annunciare la desiderata scoperta d'altre parti della metrica epigrafe, il cui lacero frammentó trascritto a pag. 16 tanta espettazione ha destato. Basterebbero forse poche altre lettere di questa nobile lapide per darci con piena certezza lo storico nome degli ipogei testè disterrati. Ma niuna speranza rimane, che senza grandi escavazioni e lavori all' aperto cielo, ai quali il luogo ed i tempi non sono opportuni, possiamo noi ricuperare in tutto o in parte l' intero testo dell'insigne memoria; se pure le infrante e sparse membra tuttora ne giacciono sotto le rovine, donde ne abbiamo tratto in luce una meschina reliquia. Laonde per assicurare alla scienza ed ai posteri l'immagine esatta delle lettere rinvenute, le ho fatte delineare nella tavola VI n. 3; ed esordirò l' odierno epigrafico discorso dedicando alquante parole al troppo esiguo ma tuttavia prezioso frammento.

§ I.

Del frammento d' epigrafe metrica in caratteri quasi damasiani.

Nel frammento proposto al nostro studio le dimensioni delle lettere, la profonda ed accurata loro incisione, l' imitazione studiata ma non servile della calligrafia monumentale damasiana sono indizi eloquenti di epigrafe della classe delle storiche e sacre alle memorie più insigni dei suburbani cimiteri. Quanti hanno perizia della cristiana epigrafia cimiteriale di Roma se ne sono a prima giunta avveduti. Al quale giudizio rende testimonianza di verità il pochissimo, che si raccoglie dalle superstiti parole e sillabe. Esse convengono al metro ed allo stile dei carmi della classe predetta. E nel primo verso, come nel precedente fascicolo ho abbastanza chiarito, è notabile un vocabolo numerale, la cui interpretazione ci è suggerita appunto da uno dei tre gruppi di martiri celebri nelle cripte più o meno vicine ed attigue al luogo del rinvenuto frammento. Poco verisimile sarebbe, che le prime parole dell' epigramma fossero il computo degli anni vissuti dal personaggio, cui è dedicato l'elogio od il carme votivo. Ma ponendo mente agli storici numeri dei settanta militi, delle sette vergini e di tre dei sette famosi fratelli, i cui venerati sepolcri ho dimostrato essere stati limitrofi all'arenaria testè esplorata, cessa ogni meraviglia ed è sciolta ogni difficoltà di ragionevolmente supplire il ...SEPTEMDE... nella prima linea della monumentale iscrizione. Sia che leggiamo SEPTEMDE*ni*, sia che il SEPTEM colleghiamo ad una frase indicante le sette vergini od i sette fratelli, la storia e la topografia collaudano il nostro tentativo. Quale dei tre supplementi sia da preferire, la sola scoperta di qualche altra lettera

del primo verso può rivelarcelo. Già ho deplorato la perduta speranza di questo soccorso; nè oggi saprei per quale altra via trarre da sì ambigua incertezza gli studiosi delle venerande memorie della Roma sotterranea cristiana.

Rimane solo, che dall' esame della paleografia e delle poche sillabe superstiti nelle due linee seguenti raccogliamo qualche dato intorno all' età e qualche congettura intorno allo scopo probabile dell' insigne iscrizione. Le finali delle aste ed i loro ricci non hanno la precisa foggia della triplice ondulazione damasiana, quale a cagione d'esempio ravvisiamo nel frantume pubblicato nel precedente fascicolo tav. III n. 3. Le lettere tendono alle forme strette ed oblunghe, mentre le damasiane sono larghe e basse, ossia quadrate. Le linee della M sono divergenti, come alla scrittura oblunga s'addice; mentre la M damasiana suole essere retta. Cotesto brano di epigrafe monumentale è saggio non inelegante d' una delle varianti del primo e vero tipo della calligrafia damasiana; varianti che nella *Roma sotterranea* T. I p. 121 ho accennato essere state a bello studio adoperate nei monumenti sacri di Roma volgendo i secoli quinto e sesto. Forse appena morto Damaso il suo fido calligrafo Furio Dionisio Filocalo cominciò a variare ad arte gli ornamenti dell' alfabeto, che non male chiameremmo ieratico [1]. E la calligrafica variante del novello frammento, assai migliore delle lettere pseudodamasiane delle epigrafi di Sisto III, di Leone il grande e di Vigilio, mi consiglia ad attribuirlo a tempi vicini al primo periodo del damasiano alfabeto. Laonde m'è nato più volte in mente il sospetto, che autore dello storico o votivo carme sia stato il prossimo successore di Damaso, il papa Siricio; del quale un altro epigramma votivo ai martiri, probabilmente della Salaria, ci ha conservato il codice palatino [2]. Nel secondo verso era, a mio avviso, scritto il nome del dedicante; ed ovvio sa-

[1] V. Roma sott. T. I p. 292, 293.
[2] Grut. 1172, 7.

rebbe il supplirlo: *Siricius vener*ANS HVNC *reddit carmine honorem* o in alcun simile modo. Se non che nel verso terzo le residue lettere IACTV.... mi sembrano residue del vocabolo *jactura;* che mi richiama alla mente una classe speciale di storiche iscrizioni dei santuarii dei martiri nel suburbano di Roma, le quali all' età di Siricio sono posteriori.

Intendo parlare degli storici carmi posti a memoria dei danni fatti in quelle cripte dai barbari; che ripetute volte assediarono Roma nel secolo quinto e nel sesto. Più delle altre vie suburbane fu teatro di quegli assedii ed assalti la Salaria nuova e la vecchia; e perciò i suoi monumenti assai più di quelli delle altre vie furono violati e manomessi.

Hic furor hostilis templum violavit iniquus
Cum premeret vallo moenia septa Getes.

Così comincia l'iscrizione commemorante i restauri fatti ad uno dei più insigni santuarii della Salaria vecchia [1]. Grande fu l' empia devastazione segnatamente nei due cimiteri, ai quali è intermedia e incorporata l'arenaria, ove abbiamo trovato il novello frammento. Ce ne danno pubblica testimonianza l' epigrafe metrica posta dal papa Vigilio ai sepolcri dei tre fratelli Alessandro, Vitale e Marziale nel cimitero dei Giordani [2]; e quella della cripta di Crisanto e Daria tante volte nel precedente fascicolo nominata, al cui restauro provvide col suo povero censo un fedele ricco di pietà e di fede.

Pauperis ex censu melius nunc ista resurgunt
Divite sed voto plus placitura Deo.
Plange tuum gens saeva nefas periere furores
Crevit in his templis per tua damna decus [3].

[1] Grut. 1170, 13.
[2] Grut. 1171, 4.
[3] Grut. 1171, 8, 14; 1176, 6.

Questa chiusa del carme predetto non è stata fino ad ora intesa nel suo vero senso dagli editori e dagli storici; che ne hanno creduto autore Damaso, quando le devastazioni dei barbari non erano ancor cominciate; e perciò hanno attribuito al furor dei pagani i sacrileghi danni, di che negli allegati versi si parla [1]. Ma ponendo questi a confronto con i simili sensi di tutte le metriche epigrafi poste nelle cripte e basiliche dei martiri violate dai Goti e dagli altri barbari nelle guerre del secolo quinto e del sesto, diviene tosto evidente, che a cotesto storico periodo, non al damasiano, appartiene l'epigrafe del sepolcro di Crisanto e Daria serbataci dai codici antichi. In tutti i citati carmi epigrafici si dice e si ripete, che i danni fatti dall'empia gente niun nocumento hanno recato all'onore dei sepolcri, cui la pietà dei fedeli cresceva culto e splendore. A questo complesso di storiche ed epigrafiche notizie mi corre il pensiero, quando cerco il supplemento probabile delle lettere IACT...., cui sembra fare seguito la vocale V. Se quivi veramente fu scritto IACTV*ra*, sarà probabile, che il frammento spetti ad una delle tante storiche memorie dei danni sofferti dai suburbani santuarii dei martiri, quando la città eterna fu assediata da Alarico (a. 410), da Genserico (a. 455), da Ricimere (a. 472), da Vitige (a. 537), da Totila (a. 546). I maggiori guasti, massime nelle due Salarie, avvennero nell'assedio fatto da Vitige nel 537; al quale tempo appartiene la testimonianza del libro pontificale nelle brevi ma eloquenti parole: *ecclesiae et corpora martyrum sanctorum exterminata sunt a Gothis* [2]. Le lettere però del novello frammento mi sembrano troppo belle e vicine al primo tipo damasiano, perchè sia verisimile l'attribuirle al secolo sesto. Se esse parlano veramente di *jatture* e di danni per fatto di guerre, più proba-

[1] Sarazani, *Damasi carm.* p. 94; Merenda, *Damasi op.* p. 236; Ruinart, *Gregorii Turonensis op.* p. 1315.

[2] *Lib. pont. in Silverio* § *V.* Cf. Roma sott. T. I p. 215, 217.

bilmente le riferiremo all'assedio di Alarico, quando la scuola di Furio Dionisio Filocalo non doveva essere al tutto spenta o dispersa.

Spero che non mi sarà recato a colpa l'avere speso tante parole intorno ad alquante lettere, dalle quali poco o nulla di certo ho saputo trarre e raccogliere. Il frammento, senza dubbio storico e prezioso, mi è sembrato meritevole del fattogli onore: e verrà forse il giorno, in che qualche altra particella della nobile epigrafe tornando alla luce, il mio breve commento non parrà inutile o darà ajuto ad intenderne il senso.

§. II.

Degli epitaffi cimiteriali.

Benchè io non soglia nel Bullettino divulgare i semplici e nudi epitaffi, che in molto numero ogni anno rinveniamo nelle gallerie cimiteriali, stimo opportuno nel caso presente fare eccezione all' uso adottato. Evidente è la convenienza del non empire le pagine mie periodiche di interminabili serie di titoletti e frammenti forniti solo di nomi proprii e di formole sepolcrali più o meno note e frequenti: il quale genere di monumenti epigrafici ai maggiori volumi, ove tutto è raccolto e discusso, dee essere riservato. Così la medesima *Ephemeris epigraphica* testè fondata a Berlino per servire di supplemento periodico al *Corpus inscriptionum latinarum*, benchè specialmente dedicata all'epigrafia ed a continuazione perenne della generale raccolta delle iscrizioni, ne registra però e prontamente divulga quelle sole, che in qualche guisa sono notabili. Il volgo di siffatto popolo di monumenti è tenuto in disparte; per essere prodotto tutt' insieme nei maggiori volumi dei supplementi al gran corpo predetto. Nelle iscrizioni poi dei cri-

stiani nostri cimiteri questa legge è anche più necessaria, che nelle pagane. Imperocchè senza la pianta degli ipogei e senza la topografia esatta di ciascun cimitero, il valore di quei sepolcrali titoletti e la loro serie cronologica sono impossibili a dichiarare. Il proposito adunque di non trascrivere per disteso nelle pagine del Bullettino ogni novella iscrizione, ogni frammento, ogni minuta o volgare memoria che si viene scoprendo nelle gallerie delle predette necropoli è altrettanto ragionevole in sè quanto ai miei lettori gradito. A me in vero sarebbe risparmio incredibile di tempo e di letteraria fatica l'infarcire i fascicoli miei trimestrali di siffatta merce sempre copiosa e pronta e facilissima a produrre e brevemente illustrare. Ma così facendo nè ai desiderii mille volte manifestatimi dei cortesi fautori di cotesto periodico, nè agli interessi veri della scienza satisfarei.

Più d' un motivo oggi m' induce a fare eccezione al prescritto programma. Lo sterramento testè fatto d'un angolo dell' arenaria intermedia ai cimiteri di Trasone e dei Giordani è un impresa temporanea, nata dalla necessità di provvedere a danni deplorabili ; e probabilmente non sarà continuata. Di cotesta esplorazione isolata e circoscritta entro angusti confini parmi opportuno rendere tosto quel maggiore conto che è possibile nelle condizioni del Bullettino. Inoltre nelle iscrizioni sepolcrali, che dovrò trascrivere, non tutto è volgare ; e gli studiosi nell'arido processo epigrafico, che m'accingo a dettare, più d' un frutto troveranno di grato e talvolta nuovo sapore.

In due gruppi divido e classifico le predette iscrizioni testè rinvenute. Nel breve tratto d' arenaria trasformata dalle antiche costruzioni in sepolcreto, là ove è il loculo di Marcianete delineato nella tavola I e II ed il raro vetro delineato nella tavola III, trovo un miscuglio di iscrizioni e frammenti diversi quasi tutti distaccati dai loro loculi, nei quali parrà forse difficile ravvisare caratteri e quasi direi fisionomia di famiglia. Dalle gallerie arenarie poi si entra in un ambulacro cimiteriale e tagliato da principio nel tufa ad uso di sepol-

creto, secondo l'architettura ed il rito dei cristiani cimiteri del nostro suburbano. Quivi alquante iscrizioni sono tuttora al loro posto, e sì queste che le giacenti fra la terra manifestamente cadute dai loculi circostanti hanno un' impronta assai più uniforme che non le precedenti. L'analisi attenta, la critica comparativa, l' esperienza costante nei suburbani cimiteri m' insegnano a riconoscere in queste ultime il tipo e le formole proprie dell' epigrafia cristiana di Roma anteriore alla fine in circa del secolo terzo. L'esame topografico del sotterraneo dichiara pienamente la ragione della differenza tra i due gruppi. Cominciamo dal primo.

L'ambulacro, la cui parete dipinta è delineata nella tavola I, II, termina in un'area quadriforme alquanto spaziosa, che giace a piè d' una scala. Per questa in antico dal suolo esterno si discendeva ai varii piani del sotterraneo cimitero fino all' arenaria. Quanto più vicine alla scala erano le terre e le macerie ingombranti l'ipogeo, maggiore era la mescolanza di frammenti diversi involti in quelle rovine. Egli è manifesto, che parte di quei frammenti erano traboccati al basso dai piani superiori e forse anche taluno dal suolo esterno. Inoltre le costruzioni antiche nelle gallerie dell'arenaria quivi non sono tutte d'un tempo. Alcune sono state fatte a sostegno dell' ipogeo e della scala, dopo che quivi già erano stati incavati o costruiti sepolcri; talchè questi sono in parte coperti dalle fabbriche posteriori. Sopra uno di questi muri un antico fossore o visitatore del luogo graffì un grande monogramma ☧. E la scala medesima, per quanto posso giudicarne nello stato odierno del sotterraneo in piccola parte sterrato, mi pare non primitiva, ma di età posteriore all'originaria trasformazione dell'arenaria in cimitero [1]. Circa il luogo in somma, ove è il

[1] La volta di cotesta scala è coperta da tegoloni commessi ad angolo acuto nella foggia appellata a capanna. Uno di essi ha l'impronta del

nobile sepolcro di Marcianete, ravviso lavori di tempi diversi; quivi le terre e le rovine provengono da piani diversi; chiara adunque è la ragione della varietà che osserveremo nelle epigrafi, che imprendo a registrare e commentare.

Verso il primo imbocco all' ambulacro, che chiamerò di Marcianete, e nel punto suo più lontano dalla scala predetta giaceva fra la terra una lastra oblunga delle dimensioni d' un loculo quasi infantile, sulla quale era rozzamente incisa l'acclamazione seguente:

PAVLINA · PAX TECV

La formola salutatoria *pax tecum*, di origine apostolica, è rara e degna di attenzione nelle iscrizioni cimiteriali di Roma. Essa è quasi propria dell' antichissima famiglia d'epitaffi scritti col minio su lastre di terra cotta nel cimitero di Priscilla [1]; ed i pochi esempi, che negli altri cimiteri ne appajono, sogliono essere accompagnati da indizi di molta antichità. Un assai vetusto monumento ne ho notato nelle cripte di Lucina [2]: e speciale ricordo merita l'epitafio seguente rinvenuto nel cimitero di s. Ermete, che possiamo considerare come fornito della data se non dell' anno almeno del secolo, di quello cioè degli Antonini o dei prossimi loro successori [3].

seguente ignoto sigillo rettangolare in lettere arcaiche, che illustrerò nell'*Ephemeris epigraphica*:

L · CORNELI · PVPVL
EPICRATE

[1] V. Immagini scelte della B. V. M. p. 18; Bull. d' arch. crist. 1864 p. 13; 1868 p. 94; 1869 p. 16.

[2] Roma sott. T. I p. 341.

[3] V. *Inscr. christ.* T. I *proleg.* p. CXII n. 7.

XVIII KAL SEPT

AVRELIVS PRIMVS
· AVGLIB · TABVL ·
ET COCCEIA · ATHENAIS
FILIAE FECERVNT ·
AVRELIAE PROCOPENI
QVE BIXIT·ANN · XIII·MESIBVSIII
DIEBVS·XIIII·PAX·TECV·

Aurelio Primo fu liberto e *tabularius* d' un augusto; d' uno cioè degli imperatori della gente Aurelia. A prescegliere fra i molti principi, che usarono quel gentilizio, piuttosto uno degli Antonini, che uno degli augusti vissuti nella fine del secolo terzo, ci invita con la classica formola dell' epigrafe il gentilizio di Atenaide, assai raro dopo il secolo secondo ed, a mio avviso, dedotto da un liberto di Coccejo Nerva imperatore. A questo insigne monumento dell' arcaico saluto PAX TECV aggiungerò quello, che nel secolo XVI se ne vedeva nell'ipogeo della chiesa di s. Nicola in Carcere, e poi è perito. Il Grutero lo descrisse così [1]: *in basi ad aram*:

PAX TECVM FELIX

Le parole del Grutero *in basi ad aram* sono dichiarate dal Ciacconio, che testifica queste lettere essere state incise sopra un *ara marmorea* [2]. Nel Bullettino dello scorso anno ho parlato dei rarissimi casi, in che troviamo epitaffi sopra cippi della foggia delle are sepolcrali pagane [3]. L' *ara marmorea*, sulla quale era incisa la citata acclamazione, è uno dei pochissimi esempi di siffatta classe eccezionale e vetusta di monumenti

[1] Grut. 1162, 3.
[2] Cod. Vat. 5409 dopo il f. 44.
[3] Bull. 1872 p. 99, 100.

cristiani. Nel mezzodì della Francia la formola *pax tecum* sembra quasi speciale degli epitaffi di Vaison e di Arles; alcuni dei quali dal dotto mio collega sig. E. Le Blant nell' insigne opera delle iscrizioni cristiane delle Gallie sono attribuiti all'età del trionfo della chiesa [1]. Ma oltrechè le province sovente hanno conservato formole e simboli vetusti assai più a lungo che Roma, le iscrizioni citate relativamente all'epigrafia cristiana della Francia sono assai antiche, ed in alcune tra quelle segnatamente di Arles la nomenclatura, i simboli, il classico stile sono indizi fortissimi d'età almeno anteriore al secolo quarto. Eccone un saggio [2].

PAX TECVM
IVLIAE SVPERAE
AVREL·CLEMENS
CONIVGI DVLCISSIMAE ET INCOM
PARABILI

PAX TECVM
IVLIAE·VALERIAE·SERENIL
LE CONIVGI · INCOMPARA
BILI·L·SEPTIMIVS·PRIMITI
VS·CVM · QVA·VIXIT · AN
NIS·XVIIII · DIES·XXXVIII
MERENTI POSVIT

PAX TECVM SIT VIBIA
EROMENE [3] SIMPLICIVS
CONIVGI · INCOMPARA
ancora BILI CVM QVA VIXI AN *ancora*
NOS III MEMORIAE CAV
SA FECI ET

[1] Le Blant, *Inscr. de la Gaule* T. II p. 217, 218, 231, 233, 234, 258, 260, 264, 269, 275: cf. p. 153 e T. I p. XXXIII. L' esempio della formola *pax tecum sit* in iscrizione di età alquanto bassa nell' opera citata T. I p. 433 non fa al caso presente, perchè la lettura di quell' epigrafe non è certa, ed io parlo principalmente dell'assoluto laconico saluto *pax tecum* senza verbo nè aggiunta veruna.

[2] L. c. p. 258, 269.

[3] Io ho corretto EROMENE: le copie manoscritte FROMENE, PROMEXS: il marmo originale è perduto.

Sono lieto, che il discorso sull'antico saluto sepolcrale *pax tecum* m' abbia porto il destro di far onore a cotesti nobilissimi monumenti delle cristiane origini della Francia. Dai quali tornando al proposito mio conchiudo, che l'uso alquanto frequente della formola predetta in Roma fu proprio degli antichissimi epitaffi del cimitero di Priscilla, la cui apostolica origine dalle archeologiche e critiche osservazioni e scoperte ogni dì più è confermata. Nelle Gallie fu proprio di Vaison e di Arles; e quivi apparisce in monumenti almeno anteriori a Costantino e forse si mantenne per poco nei primi anni della pace e del trionfo. Gli esempi isolati, che qua e là se ne incontrano, sogliono essere, massime in Roma, accompagnati anch' essi da indizi di molta antichità. Quello che oggi ho prodotto è di lettere quadrate regolari, ma con rozzo ferro tracciate; le quali perciò non danno caratteri assai distintivi d'una piuttosto che d'altra età entro il periodo dei primi tre o quattro secoli dell' êra cristiana. Noterò solo l' asta inferiore della L non retta ma obliqua; il cui uso ordinario parmi cominciato circa il secolo terzo. A questo secolo opino appartenga il raro titoletto della fanciulla Paolina.

Di poco dissimile paleografia è un brandello di pietra cimiteriale raccolto quasi di fronte al sepolcro di Marcianete, nella galleria, ove è il raro vetro della tav. III n. 1 ed il vaso colla greca epigrafe rifer ita sopra a pag. 20 [1]. Le formole acclamatorie nell' epigrafia sotterranea romana proprie del secolo in circa terzo mi forniscono il supplemento delle lettere superstiti nel meschino frammento.

caris S I M O *filio*(?.)
.... *e* V T Y C H *iano*
refr I G E R A *dulcis*(?.)
in p A C E C *um spiri*
*ta san*C *ta* .....

[1] Il loculo, al quale è affisso questo vaso è chiuso in parte con una

L' acclamazione *refrigera cum spirita sancta* si legge intera nell' epitafio di Cervonia Silvana insigne per la data del 291 [1]; e l' ho preferita nel proposto supplemento alla più semplice *refrigera in pace cum sanctis*, perchè gli spazii e le dimensioni delle linee esigono un numero maggiore di lettere e di parole. Perciò ho inserito anche il *dulcis* dopo *refrigera*, memore del grazioso titoletto rinvenuto nel 1731 circa il luogo medesimo, donde viene ora in luce il novello frammento: AVGVSTE IN BONO REFRIGERES DVLCIS [2]. Nè ommetterò di citare quello del cimitero di Callisto: VICTORIA · SPIRITA · VESTRA DEVS REFRIGERET · ZOTICE DVLCI [3]: ove fa d'uopo restituire l' ordine delle parole così *Victoria, Zotice dulci(s) spirita vestra Deus refrigeret.* Che *spirita* e *spirita sancta* sieno plurale di *spiritus*, l'ultimo allegato esempio anche solo basta ad insegnarlo. Ottimamente lo ha dichiarato il Lupi [4]; e molte prove potrei aggiungere se fosse d' uopo. Ma niuno, credo io, oggi ne dubita; niuno torna agli errori dei nostri vecchi e del Mazocchi, che nelle voci *spirita sancta* cercavano un femminino di origine ebraica e la menzione del Santo Spirito [5]. Egli è noto, che le anime dei fedeli e dei giusti nel primitivo linguaggio cristiano furono chiamati *spiriti santi* [6]; e che l'acclamazione *refrigera cum spirita sancta* (cioè *cum spiritibus sanctis*) augura ed implora al defonto il refrigerio ed il

tegola dell'a. 126; il cui sigillo circolare confrontato con i simili esemplari meglio impressi dice così:

DOMITI CARPI EX PR DOMIT LVCIL
DOL DE LIC VERO III
COS

V. Marini, Arvali p. 667.

[1] *Inscr. christ.* T. I p. 23 n. 17: cf. *proleg.* p. CXI, CXII.

[2] Lupi, *Epit. Severae* p. 11.

[3] Boldetti, Osserv. sui cim. p. 417.

[4] Lupi, l. c. p. 168, 169.

[5] V. Fabretti *Inscr. domest.* p. 574; Mabillon, *Mus. ital.* T. I p. 71; Corsini, *Notae Graec. dissert.* p. XXXV; Mazochi, *Spicil. bibl.* T. I p. 17.

[6] V. *Inscr. christ.* T. I pag. CX-CXII; Roma sott. T. II p. 311.

gaudio eterno coi santi. Così in un' epigrafe del cimitero di Callisto: VALE MICHI KARA IN PACE CVM SPIRITA XANTA (leggi *sancta*) VALE IN ☧ [1]. Intorno al senso ed all' età di coteste formole acclamatorie tornerò a dire qualche parola nel seguito del presente discorso.

Di stile diverso da quello dei due descritti ed illustrati titoli acclamatorii sono altri epitaffi rinvenuti entro le terre estratte attorno al sepolcro di Marcianete. Appartengono tutti, eccetto l'ultimo, a loculi cimiteriali sotterranei. Ne trascriverò gli interi o quasi interi e solo per saggio qualche frammento: riserbando il rimanente di siffatte quisquilie ai maggiori volumi. Le minute osservazioni sopra ciascuna pietra rilego al piè della pagina: ma senza esatti disegni paleografici, esse sono necessariamente imperfettissime.

1

TITVLVM SCRIPSI FRATRIM
EO EVENTIANO Q VIXIT ANIS.L...
D DIGNO EI MERENTI EEO IP
SO.DIE.IDIBVS.SEP.IN PACE [2]

2

*fortun?*VLAE AMANTISSIMAE
*et dulci*SSIMAE EGIT VITA
.....KAL.SEPT.NAFOFITA FECER.
PARENTES [3]

[1] Marangoni, *Acta s. Victorini* p. 105.

[2] Lettere grandi, non belle, del secolo in circa quarto. Nella lin. 3 dopo il D lo spazio è vuoto per segnarvi la cifra dei giorni (D*ies*) da aggiungere agli anni della vita di Evenziano; computo, che fu lasciato imperfetto. Dopo le parole EEO (cioè *eo*) IPSO · DIE si dee sottintendere *quo mortuus* (ovvero *depositus*) *est*.

[3] Lettere piccole, irregolarissime, del secolo in circa quarto; nella lin. 3 l'artefice volle scrivere NAEOFITA, *neophyta*, ma lasciò imperfetta la E.

3

. . . . . *dul*CISSIMAE . AMA*ntissimae*
. . . . . *co*NIVGI . QAVE . VI*xit*
*annos plus min*VS . N̄ . XXX . QVAE *fecit*
*cum marito anno*S . II . VALENTINVS . M*aritus pos.* [1]

4

. . . . . AVRELIO V . . . . . .
*ann*IS XL MIN*us* . . . . [2]

5

ELPIDE*f*OR . ELPIDEFO I
RO FILI*o* BENEMEREN
TI QVI . V*i*XIT . ANNIS . II . M
ENSIS . X . DIES . XXVI . IN PACE
☧ [3]

6

. . . . . *ann*ORUM ▼OC
*to dierum*QVE VIGINTI
. . . . . *pe* RENNIS SEDI
QVIEVIT [4]

[1] Lettere oblunghe, di dimensioni mezzane, poco migliori di quelle del n. 1. Nella lin. 2 correggi il QAVE in QVAE.

[2] Lettere poco dissimili da quelle del n. precedente.

[3] Lettere assai irregolari di dimensioni diverse; secolo in circa quarto. La I in fine alla linea prima abbonda per errore del lapicida.

[4] Lettere mediocri in parte simili alle quadrate dei manoscritti: secolo in circa quarto. Il titoletto era composto di due esametri; nel secondo si corregga *perenni sede quievit. Perennis sedes* equivale al *domus aeterna*; appellazione pagana del sepolcro non rifiutata dalla cristiana epigrafia.

7

····CAI·····$_{II}$·····
iN PACE ☧ · D · ·V···

8

*fecit cu*M CONIV*ge annos*·····
····*in* PACE ☧ D VIII[1] ·····

10

☧

11

AEMILIV*s*·····
SVE[2]·····

10

····IVNIAE FIL*iae*····
···TECVINPA*ce*[3]··

[1] Le lettere dei frammenti 7, 8 di forma alquanto oblunga e migliore di tutte le precedenti hanno tra loro in parte somiglianza e in parte dissomiglianza. In ambedue la lettera solitaria D significa *Depositio*.

[2] Lettere assai buone ed antiche; le stimerei forse più prossime alla fine del secondo che del terzo secolo: la pietra è di loculo cimiteriale.

[3] Questa e la seguente sono in lettere quadrate di forma ordinaria del secolo in circa quarto o terzo cadente. Sulla formola *te cum pace* si consulti il Marini, Arv. p. 422; qui sembra essere stato scritto TECV IN PACE ☧ *(Christus)*.

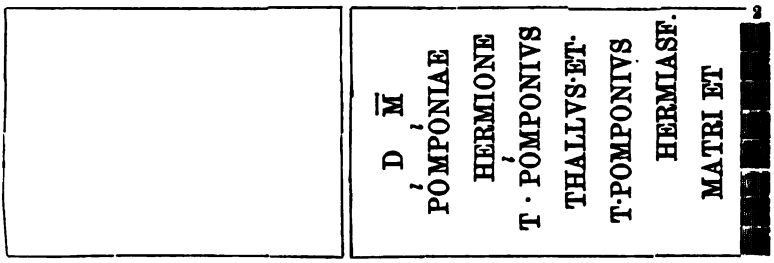
11

*st*ERCORI····
*i*N PACA*e*

12

CELETINVS · ISIDORE · COI*ugi*
SVE [1]

13



14

AERMES · ET VE [3] · · · ·

Aggiungo alle pietre una tegola di terra cotta col monogramma ☧ in mezzo al sigillo circolare CLAVDIANA; della cui rarità nei cimiteri sotterranei altre volte ho ragionato [4].

[1] Questa è affissa al suo loculo; il finale della prima línea è coperto da muro posteriore, sul quale è graffito il monogramma ☧. Le lettere sono quadrate leggermente incise; non saprei assegnarle con qualche probabilità ad un secolo preciso. Nella prima linea CELETINVS per CELESTINVS.

[2] Lapide pagana affissa così rovesciata come parte di chiusura d' un loculo a piè della scala; le cui pareti costruite coprono le ultime linee dell' iscrizione.

[3] Lettere incise in mezzo ad una lastra, le cui dimensioni sono assai maggiori delle proprie ai loculi delle pareti cimiteriali. Deve appartenere a sepolcro costruito sotto un pavimento.

[4] V. Bull. 1867 p. 30, 76; 1868 p. 26, 27.

Queste iscrizioni ed i minuti frammenti, che tralascio, non sono fra loro collegati da alcuna comunanza di nomi proprii ripetuti in pietre diverse, nè da manifeste analogie di stile epigrafico. La varietà però della paleografia, eccetto quella del n. 11, non mi pare degna di molta attenzione: ed è chiaro il massimo numero delle recitate epigrafi essere circoscritto entro il periodo in circa, che appello costantiniano, dell'impero cioè di Costantino e dei figliuoli di lui, o degli anni ad esso periodo da vicino antecedenti e susseguenti. Se, eccetto sempre il n. 11, manca qui ogni carattere di assoluto arcaismo nella paleografia, nei simboli, nello stile; manca altresì qualsivoglia segno distintivo del secolo quarto cadente o del quinto. Il monogramma di Cristo sempre della forma decussata, che è la principale costantiniana, e senza le lettere A, Ω, che dalla metà in circa del secolo quarto ne divennero parte quasi integrante; giammai della foggia crociforme ☧, che massime nel quinto secolo tanto prevalse. Giammai le formole *hic positus*, *hic jacet*, *hic quiescit* e simili, che dalla fine del secolo quarto in poi furono ogni dì più usitate e normali [1]; anzi la medesima data della morte o della sepoltura segnata in modi varii e fluttuanti, mentre dalla metà almeno del secolo quarto i vocaboli *depositus*, *depositio* o le loro sigle DEP, DP, D divennero poco men che costanti [1]. Più esatte osservazioni potrei fare, se di tutti gli allegati epitaffi e d'ogni frammento avessi in pronto i disegni paleografici. Le regole però della cristiana epigrafia di Roma, che il confronto mutuo dei monumenti e la serie delle lapidi consolari già da me data in luce manifestamente ci insegnano, bastano a chiarire la verità della predetta cronologica definizione.

La mescolanza di pietre traboccate da piani diversi nel punto dell'arenaria, di che ragiono, vuole che ci guardiamo dall'attribuirle tutte indistintamente ai sepolcri del luogo, ove le

[1] V. *Inscr. christ.* T. I p. CXII.
[2] V. Roma sott. T. II p. 307, 308.

abbiamo trovate. Del rimanente il periodo di tempo, al quale il massimo loro numero appartiene, non contradice agli altri indizi del luogo. La regione dell'arenaria, di che ora illustro un angolo, fu cominciata a trasformare in cimitero assai prima della fine del secolo terzo, come nel precedente fascicolo ho dimostrato. Ma nel punto in circa ov'è il sepolcro di Marcianete appajono lavori di novelle costruzioni aggiunte alle primitive verso il secolo quarto: e lo stile medesimo dei dipinti di quel monumento non è più antico del secolo terzo cadente o degli inizii del quarto (v. sopra p. 19). L'analisi epigrafica è qui adunque concorde ad ogni altra maniera di notizie e di indizi cronologici; e nulla osta all'assegnare, come è verisimile, una notabile parte dei predetti epitaffi ai sepolcri presso i quali essi giacevano.

Assai più semplice e piano, e fecondo di ottimi frutti sarà l'esame delle epigrafi raccolte lungo l'ambulacro fino dalla sua prima origine dai cristiani fossori scavato ad uso cimiteriale; il quale va parallelo alla scala più volte accennata, e per la costruzione di questa subì rinforzi di murature e d'archi lungo le sue pareti ed in un piccolo cubicolo cui esso dà accesso. I loculi di cotesto ambulacro oggi rovinosissimo serbavano in molta parte le loro chiusure: e parecchie lapidi scritte, oggi cadute dalla bocca dei sepolcri, nel primo sterro della galleria furono viste ai loro posti. Altre di forma oblunga cimiteriale trovate quivi tra la terra debbono a buon diritto essere restituite ai sepolcri presso ai quali giacevano. Eccone la trascrizione.

1

LOCRIA
SAPRICTA

Affissa al suo loculo; lettere irregolari forse del secolo in circa terzo: nella seconda linea leggi *Sapricia*. Al loculo era affisso anche un bel piatto di smalto verde screziato.

2

FLABIA PRISKA RABONVS[1] SECVNDVS

Di fronte al precedente; buone lettere quadrate

3

FORTVNATA
VIVES IN CRhETO

Sopra il precedente: lettere irregolarissime, in parte tendenti al corsivo.

4.

ΤΡΟΥΠΕΙΑ ΡΟΥΦΕΙΛΙΑ ΡΕΝΑΤΑ

Oltre il loculo n. 1; lettere non irregolari, rubricate.

5.

SEBERINA

Di fronte al precedente: lettere non irregolari.

Queste cinque iscrizioni, trovate ai loro posti, hanno i caratteri proprii di quelle delle famiglie epigrafiche sotterranee anteriori alla metà in circa del secolo terzo. Sommo laconismo contento dei soli nomi proprii, ed interrotto da qualche acclamazione di antico sapore, come nel n. 3 *vives in Chre(s)to*; cognomi preceduti dai gentilizi, *Locria Sapricia*, *Flavia Prisca*, *Rabon(i)us Secundus*, *Trupia Rufilia Renata*: e di questi gentilizi tre rarissimi *Locrius*, *Rabonius*, *Trupius*: in cinque iscrizioni una greca. Bastano queste prime osservazioni per misurare

[1] Correggo RABONIVS. Di questo gentilizio il Fabretti, *Inscr.* p. 641 n. 349, 350 cita due esempi: ma il secondo è falso (V. Mommsen, I. R. N. n. 4245).

la distanza grande, che separa il piccolo gruppo delle cinque epigrafi trovate ai loro posti dalle 13 sopra esaminate; nelle quali non una delle caratteristiche ora notate possiamo ravvisare.

Delle epigrafi raccolte nello sterrare l'ambulacro medesimo, lasciati per ora da parte i frammenti, ecco le intere o quasi intere, senza dubbio cadute dai loculi circostanti.

6

AEL MAXIMV ····
S MAXIMVFILIT[1] ····

Lettere assai irregolari.

7

AEL SABINI*anus conjugi?*
RARISS FIRM .....

Lettere non irregolari.

8 9

FELICISSIMA — FOTVNATA (*sic*)

Lettere poco irregolari: due pietre.

10

ЄYCXHMΩN
ΘЄOΔOTH MHTHP.

Lettere non irregolari.

[1] L'ultima lettera prima di FILII è una V aperta alla base; ciò nondimeno non parmi possa essere letta altrimenti che V. Laonde credo che il titolo sepolcrale nomini due Massimi figliuoli (FILII) di . . . Il nome del padre era scritto nella parte della pietra, che non è stata trovata.

11

AVRE
LIVS
IVLIA
NVBE
NEΔE
MERI
TV [1]

Lettere piccole, non irregolari.

12

I simboli e la paleografia del seguente epitafio si veggono nella tav. VI n. 2.

uccello	AVRELIO AGATHOPO	
e quadrupede	AVRELIA MAXIMA MA	
che	TER FILIO CARO ET CARISSIMO	
prende colla bocca	QVI VIXIT ANNIS XXVII	*vite*
un pane	MESES III DIES XXV	
crocesegnato	BENEMERENTI FECIT	

13

Frammento, sul quale è incisa l'ancora solitaria.

In questo gruppo d'iscrizioni, eccetto il n. 12, il laconismo è poco minore che nelle cinque precedenti; ed eziandio nell'ul-

[1] La sillaba ME doveva essere ripetuta, perchè si legga *bene de (me) meritu(s)*.

tima la madre, che al figliuolo *caro e carissimo* volle fare epitafio disteso e ricco di simboli, non segnò il giorno della morte o della sepoltura, che costantemente manca in tutti i recitati titoletti; segno certo di alta antichità. Anche qui domina l'uso dei gentilizi *Aelius Maximus*, *Aelius Sabinianus*, *Aurelius Julianus*, *Aurelius Agathopus*, *Aurelia Maxima:* e i ripetuti, Elii ed Aurelii sono argomento non spregevole di tempo più o meno vicino ai due augusti di quel nome, che tanto ne moltiplicarono l'uso nel mondo romano [1]. Anche qui in sette epigrafi una greca. Finalmente i vocaboli alludenti direttamente alla fede cristiana, che nell'arcaico periodo della cimiteriale epigrafia sono più o meno rari, perchè un siffatto formolario non era ancora dall'uso reso stabile e consecrato, qui mancano al tutto; e nè anche dell'ovvio *in pace* appare traccia. In quella vece però, come è proprio delle famiglie antichissime di cristiane iscrizioni, al silenzio delle parole supplisce talvolta l'arcano linguaggio dei segni simbolici. L'ancora, fin dalle prime origini dei nostri monumenti immagine solenne della speranza e della croce, eccola sopra il frammento che in ultimo luogo ho accennato. E nel titoletto fatto da Aurelia Massima ad Aurelio Agatopo figliuolo *caro e carissimo* la composizione simbolica è tanto importante e di così nuovo esempio, che merita speciale dichiarazione (tav. VI n. 2).

Alla destra dell'iscrizione è graffito un tralcio di vite colle sue uve. Benchè la vigna, la sua cultura, il suo copioso e lieto frutto nelle parabole evangeliche alludano alla chiesa, pure il significato speciale di cotesto simbolo sui sepolcri mira principalmente alla mistica terra promessa, al giardino celeste, al paradiso [2]. E in ciò nulla di nuovo occorre osservare circa la novella iscrizione. Ma dall'opposto lato un gruppo di simbolici animali, novissimo in quanto al loro congiungimento e ad altre

[1] V. Roma sott. T. II p. 252, 253.

[2] V. Martigny, *Dictionnaire* art. *Vigne:* cf. Piper nel *Bulletin monum.* (di M. de Caumont) T. XXXI p. 555.

particolarità, chiama a sè tutta la nostra attenzione. L'uccello, immagine dell' anima sciolta dai vincoli corporei, sta sopra un quadrupede, il cui tipo è troppo imperfettamente graffito; e questi accosta la bocca ad un disco tanto studiosamente crocesegnato, che manifesta è l' intenzione dell' effigiarlo come pane eucaristico. Cotesto pane divino è il viatico dei fedeli peregrinanti sulla terra, è il pegno di vita eterna e di risurrezione beata. L'abbiamo visto in antichissima iscrizione graffito in bocca ai pesciolini [1]; il cui significato più ovvio, secondo la lettera della parabola, allude ai fedeli guadagnati a Cristo dall' evangelico pescatore; ma in bocca ad un quadrupede non rammento averlo visto mai. Se cotesto animale fosse pecora o agnello, facilissima ne sarebbe l' interpretazione: rappresentando quelli appunto il gregge di Cristo nel corso della vita terrena. Talchè nelle cripte di Lucina fanno l'una all'altra riscontro le due graziose scene delle pecore attorno al cippo od altare, sul quale è posta la mistica secchia del latte eucaristico, e quella delle colombe nel giardino celeste attorno all'albero dell'eterna vita [2]. Ma nel novello graffito il lungo corpo e massime la lunga coda dell' animale non ci consentono, che ravvisiamo in esso ciò che il cristiano simbolismo sembra prescrivere ed esigere. Il mio disegnatore mi battezza senza scrupoli per pecora cotesto quadrupede, osservando che l' artefice del graffito fu negligentissimo e lasciò scorrere il ferro disattentamente in quella lunga linea di coda, ma nel muso abbastanza espresse il tipo pecorino. Siffatte licenze d' interpretazione mi sembrano un modo poco serio di trarsi d' imbarazzo; e meglio vale indicare il nodo e confessar l' ignoranza di sua soluzione. Prima però che ci perdiamo d' animo, ragioniamo alquanto sul proposto problema.

I defunti sono talvolta simboleggiati sotto forme d'animali diversi per ragioni diverse. Le allusioni ai loro nomi o cognomi

[1] V. Bull. 1865 pag. 76, 77.
[2] V. Roma sott. T. I tav. XII pag. 348 e segg.

furono cagione di molta varietà di carattere individuale e personale in siffatta specie di segni. La cosa è tanto nota nei monumenti pagani e nei cristiani, che vano sarebbe il citarne distesamente le prove [1]. Laonde se i nomi del nostro Aurelio Agatopo si prestassero ad alcuna siffatta allusione, essi potrebbero guidarci al ravvisare la specie di quadrupede, che il rozzo artefice volle sostituire nel luogo della simbolica pecora.

Il cognome *Agathopus*, indifferentemente declinato *Agathopi* ed *Agathopodis*, composto delle greche voci ἀγαθὸς πούς, *buono piede* [2], nella cristiana nomenclatura fu tanto usitato, che più d'una volta gli antichi fedeli errarono chiamando Agatopo il famoso diacono martire Agapito socio di Felicissimo [3]. Facile è il rannodare al linguaggio simbolico cristiano cotesto cognome di buon augurio. Ho altre volte spiegato nel Bullettino quanto piacquero ai primitivi fedeli le apostoliche allegorie tratte dagli esercizi della palestra e dello stadio, massime del corso; vocabolo, che divenne sinonimo della vita bene consumata nell' esercizio delle virtù e dei cristiani precetti [4]. Le parole di Paolo: *cursum consumavi, fidem servavi, in reliquo est mihi reposita corona justitiae*, ispirarono la bella chiusa dell'elogio della martire Zosima [5]:

ET BENE PRO MERITIS GAVDET SIBI PRAEMIA REDDI
TECVM PAVLE TENENS CALCATA MORTE CORONAM
NAM FIDE SERVATA CVRSVM CVM PACE PEREGIT.

[1] Fabretti, *Inscr. domest.* p. 187; Lupi, *Epit. Severae* p. 58; Marini ap. Preller, *Die Regionen der Stadt Rom* p. 179; Bull. arch. nap. ser. 1.ª T. I p. 94, 95; Ann. dell' Ist. di corrisp. arch. 1842 p. 214; Le Blant, *Inscr. de la Gaule* T. I p. 158; Borghesi, *Oeuvres complètes* T. VI p. 367.

[2] V. De Vit, *Onomasticon Lat.* T. I p. 163.

[3] V. Bull. 1863 p. 4; Roma sott. T. II p. 47.

[4] Bull. 1867 p. 82, 83.

[5] Bull. 1866 p. 47.

E nel luogo citato del Bullettino a. 1867 p. 83 ho insegnato, simbolo di questo corso felice essere l'immagine del cavallo, talvolta effigiata sui sepolcri cristiani dei primi secoli. Che quel cavallo personifichi il fedele di Cristo nel corso della vita terrena, come lo personifica l'agnello o la pecora, è confermato da una recentissima scoperta avvenuta in Sardegna. Quivi è tornata in luce una rara iscrizione, che pubblicherò in altro fascicolo; a piè della quale è graffito il cavallo corrente verso il monogramma ☧, cioè verso Cristo; ed ha sulla groppa improntato quel medesimo segno salutare, indicante il simbolico cavallo essere il Cristiano. Dalle premesse dottrine un raggio di luce scende sul novello quadrupede posto in relazione col pane eucaristico e colla colomba. Egli è facilmente un cavallo: male delineato, segnatamente nella coda troppo prolissa e ritorta; ma non tanto male per cavallo quanto lo sarebbe per pecora. In quel cavallo è simboleggiato Agatopo, il cui nome ha attinenza col felice viaggio e col mistico corso, che il fedele di Cristo compie sulla terra fortificato dal divino viatico dell'eucaristia. E così egli giunge alla piena trasformazione sua nella mistica colomba, effigiata sopra al quadrupede: colomba cittadina del cielo e immagine primaria del santo Spirito, il cui nome è comunicato alle anime elette accolte nella pace dei santi.

A queste belle e, parmi, anche vere osservazioni può sembrare poco concorde l'interpretazione data da s. Agostino al punico cognome *Namphamo*, usitatissimo in Africa ed onorato dal celeberrimo protomartire della chiesa africana [1] Di quel punico cognome ci insegna Agostino, che equivale all'*Agathopus*; imperocchè lo interpreta: *boni pedis hominem,* e prosiegue: *id est cujus adventus afferat aliquid felicitatis*; *sicut solemus dicere secundo pede introisse, cujus introitum prosperitas aliqua consequuta*

[1] V. Morcelli, *Africa christiana* an. 198 n. 2.

sit [1]. A rigore di termini *Namphamo* significa « *cujus pedes pulchri sunt* »; ed equivale al *Calepodius*, *Calipodius* tanto frequenti nella nomenclatura cristiana [2]. Ma ciò non deroga al significato di buon augurio attribuito da Agostino al nome del martire *Namphamo*. Giova però avvertire perchè il grande vescovo d'Ippona insistè su quel significato tratto dal linguaggio pagano, piuttosto che volgersi alle idee proprie del simbolismo cristiano. Egli rispondeva ad un letterato idolatra, ed ai dileggi di lui contro il protomartire dell'Africa ed il suo barbaro nome. Le allegate parole adunque di s. Agostino sono appropriate al caso speciale della controversia; ed in niuna guisa vietano, che noi poniamo mente alle attinenze del cognome *Agathopus* colle allegorie del mistico corso e della sua felicissima meta, e ce ne gioviamo per l'interpretazione del non più visto simbolico gruppo.

Il pane, di che il cavallo sembra volere cibarsi, è assai studiosamente crocesegnato. Tutti sanno che presso gli antichi i pani, perchè fossero facili a dividere in parti, erano incisi in quattro o più linee, che davano figura di croce [3]. Sul pane però della epigrafe di Agatopo vediamo non semplici linee, ma una croce equilatera con braccia allargate alle estremità; come nelle croci ornamentali, il cui uso divenne comunissimo dal secolo in circa quinto. Notabile e rarissimo per la sua antichità è cotesto esempio di siffatta specie di croce. Io non pretendo affermare con ogni certezza, che l'epigrafe di Agatopo sia degli anni medesimi delle altre tanto più laconiche, presso le quali è stata rinvenuta. Là ov'essa giaceva era la porta d'un cubicolo, scavato forse dopo che i loculi della via erano già stati adoperati.

[1] S. Augustini, *Epist.* XVII. Cf. Cavedoni, Cenni sopra alcune iscrizioni cristiane recentemente scoperte nella già Reggenza d'Algeri p. 2 e segg. (estratto dalle Mem. di Modena ser. 2 T. VII).

[2] V. Mowa, *L'élément africain dans l'onomastique latine* nella *Révue arch. Avril* 1869 p. 244.

[3] V. Pelliccia, *De christ. eccl. politia* ed. Bassan. T. III p. 85 e segg.

Ma anche entro quel cubicolo le epigrafi hanno caratteri di anteriorità al periodo in circa costantiniano; come tosto vedremo. Laonde il novello monumento ci offre uno dei più antichi esempi della croce equilatera, che appello ornamentale; e, per quanto ora rammento, certamente il più antico d'una siffatta impronta sul pane eucaristico.

Ora viene, che io trascriva le promesse epigrafi del cubicoletto dipendente dalla galleria fin qui descritta; il quale posteriormente alle sue origini fu rinforzato di costruzioni per sorreggere la scala sopra indicata. Quattro epitaffi interi tutti proprii di loculi cimiteriali quivi sono stati raccolti; taccio dei minori frammenti.

1

IVLIANVS VALENTIONI
FRATRI BENEMEr EN·
TI

Lettere negligentemente tracciate; ma quali se ne veggono sovente nelle vie cimiteriali del secolo in circa terzo.

2

ZOSIME
P ꝏ ADVENTO
ET VITALIONI·FD

Lettere negligenti; di tipo, ma non d'età diversa dalle precedenti. La P. della seconda linea potrà essere letta *Publio* o *Publiis*. La sigla FD in fine dell' epitaffio parmi dover essere interpretata *filiis dulcissimis*.

3

SIMPLICIVS
SIGNV MVS
QVI BIXIT · AN
VII · M · X · MIN·····
par ENTES · BENE·MER *enti*

Lettere leggermente graffite di forme quadrate ordinarie. Notissimo è il vocabolo *signo* per indicare il soprannome: e non occorre citarne esempi. Simplicio ebbe il soprannome *Mus*: e forse le prime tre linee dell'epigrafe sono a destra più corte delle seguenti, perchè fu delineata in quello spazio l' immagine d'un sorcio alludente al soprannome del defunto. Quella parte della pietra manca; e perciò ne parlo per congettura. Così sul sepolcro d'un *Philomusus* nella via Appia il cognome del defonto è ripetuto per vezzo famigliare colla sola sillaba MVS, e presso questa sono effigiati due sorci [1]. Della pietra di Simplicio la parte principale giaceva entro il cubicolo, un frammento minore nell' ambulacro.

4

croce SOZON · BENEDICTVS
gammata REDIDIT · AN · NOBE
BERVS · ☧ · ISPIRVM
IN PACE · ET · PET PRONOBIS

Lunga lastra di marmo cipollino, il cui disegno esatto si vegga nella tavola VI n. 1.

[1] Canina, Via Appia p. 164.

Ragioniamo brevemente su queste quattro iscrizioni. Il cognome *Iulianus* del n. 1 è già stato da noi letto nell'iscrizione n. 11 dell'ambulacro; ed accresce i legami tra le epigrafi dei due gruppi contigui. Nelle quattro raccolte entro il cubicoletto continua a regnare lo stile antico, alquanto meno laconico però, che in quelle dell'ambulacro: niuna accenna il dì della morte, e ancor meno quello della deposizione. Il vocabolo *reddidit*, che nell'ultima precede il novero degli anni della vita (*reddidit annorum novem*), nel secolo terzo fu tanto usitato, che bastava il solo R· per significarlo. La completa formola sottintesa era: *Deo reddidit spiritum* [1]. Questo gruppo d'epitaffi è continuazione di quelli dell'ambulacro; nè gli uni dagli altri separa lungo intervallo.

L'acclamazione bellissima, che ingemma quello del *benedetto* fanciullo Sozonte, conferma il predetto giudizio. Quivi si legge BERVS ☧ ISPIRVM IN PACE ET PET PRO NOBIS, cioè *verus Christus ispir(it)um (tuum accipiat)in pace et pet(e) pro nobis.* Gli esempi di coteste preci acclamatorie di pace all'anima del defonto, e viceversa invocatorie dell'intercessione di lui presso Dio per i superstiti in terra, si vengono sempre moltiplicando. Nello scorso anno uno ce ne restituì il cimitero di Callisto: IANVARIA BENE REFRIGERA ET ROGA PRO NOS. Le iscrizioni fornite di date cronologiche dei secoli quarto, quinto, sesto, quelle dei cimiteri all'aperto cielo e dei sepolcri delle basiliche, le une e le altre sommanti a molte migliaja, non ci offrono mai un esempio anche solo di siffatte formole acclamatorie. Esse ci vengono unicamente dai sotterranei cimiteri, ed in questi dalle regioni ove regnano le famiglie epigrafiche dello stile antico ed anteriore a quello dell'età della pace e del trionfo. Cotesto canone stabilito e dichiarato secondo il suo legittimo e discreto senso nei prolegomeni al primo tomo delle cristiane iscrizioni (p. CX e seguenti) tanto è concorde coll'esperienza costante

[1] V. *Inscr. christ.* T. I p. 539, 540.

delle annue scoperte, che non potrei desiderarne più certo sigillo di verità.

Nè osta il monogramma decussato, che per l'uso fattone da Costantino nel labaro trionfale chiamiamo costantiniano. Nella Roma sotterranea T. II pag. 320 ho notato la differenza tra quel monogramma come compendio di scrittura (quale è nel caso presente), e come segno isolato e simbolo trionfale della croce e del nome di Cristo. Qui in fatti il simbolo della croce è segnato isolatamente alla sinistra del titolo nella foggia, che dicono gammata; della quale ho ragionato nel Bull. 1868 pag. 91 e dimostratone l'uso frequente fin dalla seconda metà in circa del secolo terzo.

Resta a dire intorno alla singolarità dell'acclamazione testè scoperta, la quale invoca il *vero Cristo*. Perchè l'epiteto *verus* aggiunto al *Christus?* Parmi che quivi si faccia allusione e protesta contraria all'eresia di Marcione e dei Marcioniti, i quali fingevano un Cristo non vero e reale ma fantastico; talchè Tertulliano tanto dovette scrivere sulla *verità* della persona umana e della *carne* di Cristo. Questo indizio conferma, l'iscrizione essere in circa anteriore al concilio niceno; quando l'ariana eresia fece dimenticare le eretiche fantasie dei Marcioniti e proclamare il Cristo *Deum verum de Deo vero*. Nell'età post-nicena sarebbe stato scritto *verus Deus Christus,* non *verus Christus*.

Il processo epigrafico è oramai troppo prolisso; e fa d'uopo conchiuderlo. Dal cubicolo ed ambulacro predetti volgendo a destra si entra in un angusto cunicoletto; ove sulla bocca di un'arca costruita sotto il pavimento (specie di sepolcri d'ordinaria legge posteriore ai loculi incavati nelle pareti) era distesa la pietra delineata nella tav. IV, V n. 5. Sulla quale da due mani diverse furono incisi due epitaffi: il primo di Calledrome, il secondo di Lea, ambedue a nome del marito anonimo, che forse successivamente depose nel medesimo sepolcro la prima moglie e la seconda. Le lettere nella prima epigrafe

meno, nella seconda più regolari sono similissime a quelle, che dominano nelle iscrizioni del secolo in circa quarto. Il dettato alienissimo dal primitivo laconismo, massime nel superiore epitafio, è di tipo più rettorico che epigrafico; e ci offre un bell'esempio della transizione dalle antiche e schiette formole di preci acclamatorie a quelle di ampollose lodi, che sono una delle note caratteristiche dello stile variato e trasformato circa i tempi costantiniani [1]. Un breve commento a quest' epitafio porrà termine al presente discorso.

Comincia l'epigrafe colla bella acclamazione: *Calledrome benedicta in* ☧, che pare scritta a parte, e distinta dal rimanente. Il vocabolo *benedictus*, *benedicta* fu caro e servì di cognome e soprannome affettuoso anche ai pagani: così nell'iscrizione di L. Domizio Evaristo si legge: SODALES · NOMEN · IMPOSVERVNT · BENEDICTI [2]. Ma presso i fedeli esso ebbe sempre la religiosa significazione, che anche oggi mantiene nel linguaggio cristiano: e Tertulliano con pio affetto chiama quasi per antonomasia *benedetti* i battezzati. Laonde assai antico e solenne è l'uso di quell' epiteto nella cristiana epigrafia; come nell' epitafio di Sozonte ed in questo di Calledrome leggiamo; e la medesima formola *in pace* fu talvolta compiuta coll' aggiunta *et benedictione* [3]. Della rara classe sopra ricordata dei cippi sepolcrali cristiani stimo quello, sul quale fu scritto: ANIMA SANCTA CATA NOMEN BENEDICTA [4]; cioè *anima santa nel vero senso del nome suo Benedetta.* D' antico sapore adunque e reminiscenza del formolario ante-costantiniano è l'acclamazione, che dà principio all' elogio rettorico: *Calledrome benedicta in* ☧; e pare graficamente separata e distinta dalla seguente colonna di scrittura e di frasi ampollose e male costrutte. La prima parola però della predetta colonna necessa-

[1] V. *Inscr. christ.* T. I *proleg.* p. CX e segg.
[2] Grut. 1122, 4.
[3] Buonarroti, Vetri p. 165.
[4] V. Marini, Papiri p. 225.

riamente si collega alla precedente acclamazione e ne altera la prisca semplicità: talchè non *in Christo* ma *in Christi gremium* dobbiamo leggere. Non conosco o non ricordo oggi nelle formole acclamatorie del più antico stile alcun esempio di questa variante od amplificazione del semplice *in Christo.* Ne trovo però quasi la ripetizione in un frammento di grande pietra, che ho visto entro il monastero di s. Cecilia; pietra, come quella di Calledrome, non spettante a loculo parietario sotterraneo, e fornita di lettere del secolo in circa quarto:

..... *in* PACE IN SINO DEI
vixit ann. XX
dep. IIII KAL AVG

Sino parmi qui equivalente piuttosto a *sinu* che a *signo:* perciò leggo *in pace in sinu Dei;* e nelle parole *in Christi gremium, in sinu Dei* ravviso l'interpretazione delle più semplici arcaiche formole *in Deo, in Christo,* e la testimonianza della beatitudine in seno a Dio concessa alle anime sante prima del finale giudizio. Intorno al qual punto molto dovrei dire: ma basti qui il dato cenno.

Prosiegue l'elogio: *totius bonitatis autrix, castissimi pudoris circa maritum, satis religiosa vixisti annis XVIIII.* Se imprendessi a confrontare queste rettoriche formole con quelle delle tante simili edite ed inedite cristiane iscrizioni del secolo quarto, troppo allungherei il mio epigrafico discorso con poca utilità. Evidente è qui il tipo dello stile, che negli spesso citati prolegomeni al tomo primo delle iscrizioni cristiane ho dimostrato appartenere al periodo in circa costantiniano della cristiana epigrafia. E la chiusa dell'elogio: *maritus coniugi dignae*, senza la nota del dì della morte nè della deposizione, me lo fa credere dei tempi appunto costantinianei; quando quella annotazione, benchè comunissima, non era però ancor divenuta legge tanto stabile dello stile sepolcrale, che l'ecce-

zione alla medesima in un titolo affettatamente studiato sia poco verisimile. In fatti anche nell' epitafio seguente di Lea l' anonimo marito neglesse quell' annotazione: *Laeae* (correggi *Leae*) *innocentissimae cesquenti* (cioè *quiescenti*) *in pace quae bixit an. XXI m. VI maritus coniugi.* Quest' elogio non ampolloso è formolato nello stile dei titoli semplici del secolo quarto; assai diverso da quello dei laconici epitaffi dei primi secoli. Nè di Calledrome nè di Lea è segnato il gentilizio: negligenza anch' essa caratteristica del secolo in circa quarto e dei seguenti.

Eccoci giunti al termine dell' istituito processo epigrafico. Parmi che la sua aridità e necessaria imperfezione sieno state corrette e compensate dall' importanza e novità d'alquanti monumenti speciali. Del rimanente è senza fallo utilissimo ravvivare talvolta il ricordo e lo studio delle leggi epigrafiche e cronologiche; la cui ricerca sola può darci il filo conduttore e veramente scientifico nel labirinto della Roma sotterranea e dei suoi molteplici ed inestimabili monumenti.

NOTIZIE

ROMA — Anello d' oro; monumento singolare del pesce simbolico.

Il sig. G. B. Milano mi ha testè mostrato cortesemente un anello d' oro, rinvenuto presso Roma, acquistato poi dal nobile signor conte Gregorio Stroganoff, uno dei primarii odierni collettori di cristiani cimelii: e col grazioso permesso d'amendue l' ho fatto delineare alla vera grandezza nella tav. V, VI n. 6. Con bianco smalto sul cerchio d'oro quivi è effigiato un

pesciolino, accompagnato dalle lettere XΘΥC distribuite in due gruppi binarii ai due lati. Ognuno intende, che quelle lettere debbono essere supplite ιXΘΥC. Ma perchè mai è soppressa la iniziale I? Se si volevano per amor di simmetria quattro sole lettere e non cinque, ne doveva esser soppressa l'ultima, non necessaria a pronunciare il vocabolo; e nè anche al tutto necessaria al suo senso arcano, rimanendo le iniziali dei vocaboli essenziali *Gesù Gristo figliuolo di Dio*. Così nella gemma delineata nel Bull. 1872 tav. IX n. 3 sono incise le sole lettere IXΘΥ. Non essendo ragionevole leggere nè pronunciare XΘΥC, fa d' uopo ravvisare la lettera I, apparentemente mancante, nella medesima figura oblunga del pesciolino. Questa adunque sta qui nel luogo della iniziale del nome medesimo Ἰησοῦς (Gesù); cioè del nome personale del Salvatore; e con unico esempio di siffatto modo conferma l'arcano simbolismo del pesce geroglifico cristiano, designante personalmente *Gesù Cristo figliuol di Dio Salvatore*. L'anello per l'arcano concetto e per le buone letterine mi sembra piuttosto del terzo che del quarto secolo.

SAIDA in FENICIA — Arche sepolcrali di piombo con simboli cristiani.

Il signor barone Lyklama conserva in Cannes (Francia) due arche sepolcrali di piombo trovate in Saida di Fenicia; che sono monumento rarissimo anzi unico nel genere loro. Nella Roma sotterranea ho accennato le arche sepolcrali di piombo, che si rinvengono nel cimitero dei Campi Elisi di Arles [1]: ed altre siffatte arche plumbee ho talvolta citato di Roma, di Modena [2], di Terni [3], ed anche dell' Asia conservate nel museo

[1] Roma sott. T. I pag. 95.
[2] Bull. 1866 pag. 76.
[3] Bull. 1871 pag. 87.

Britannico. Ne potrei accrescere il novero a dismisura: imperocchè non raro è che se ne scoprano in ogni regione dell'antico mondo romano [1]. Meritano però nel caso presente speciale menzione due casse di piombo conservate nel museo di Angers e quivi trovate in un antico cimitero gallo-romano; sui cui coperchi sono improntati a rilievo alcuni segni, che a molti sono sembrati cristiani. In uno è impresso a punti o lineette il ×, tanto spesso adoperato come iniziale del nome di Cristo e forma dissimulata di croce; sopra il × è un quadrato sormontato da un triangolo; della quale figura non saprei indicare senso veruno probabile. Sull' altro è improntato il ⁜, noto monogramma delle iniziali del nome Ἰησοῦς Χριστός. Ma poichè l' uno e l'altro segno decussato si trovano anche per ragioni diverse in manufatti non cristiani; e l' interpretazione loro è incerta, quando si tratta di monumenti, della cui cristianità d'altra parte non consta [2]; sulle due arche plumbee di Angers tuttora pende il giudizio.

Ecco però una siffatta arca insignissima non solo per la splendida e ricca copia dei suoi segni certi cristiani, ma eziandio per la notabile eleganza della decorazione. Debbo alla cortese liberalità dell'egregio possessore di sì raro cimelio la fotografia, che ne ho fatto delineare nella tav. IV, V n. 1-4. Non è mio proposito illustrare in un breve articolo di notizie un monumento di tanto insigne valore. Quivi i monogrammi decussati della foggia costantiniana sono dieci volte ripetuti e costantemente accompagnati dalle celebri lettere IXΘYC scritte a cerchio: esempio fino ad oggi unico. Il fregio, che corre lungo i margini del superiore coperchio e delle faccie laterali è composto da grazioso partito di tralci di vite ondulati in guisa da lasciare il campo a vasi ansati e crateri, entro i quali bevono uccelli, ed a teste ornamentali. Lo stile di questo fregio è tanto

[1] V. Promis, Storia dell'antica Torino p. 188; Cochet, *Catalogue du musée de Rouen* p. 22, 99, 100.

[2] V. Bull. 1870 pag. 10 e segg.

bello ed antico, che niuno forse tenterà di attribuirlo ai tempi costantiniani. Potremo noi adunque riconoscere in quest' insigne arca plumbea un monumento certo o quasi certo del monogramma costantiniano adoperato innanzi a Costantino come *signum Christi*; cioè come simbolo solenne del nome e della croce di lui, anzi corteggiato e completato dalle arcane lettere IXΘYC? Benchè io non abbia ripugnanza veruna al credere del terzo secolo cotesto singolare avello fenicio-cristiano, pure non ne ho e non posso darne agli altri certezza. Non mi ripugna il crederlo del secolo terzo, perchè ho sempre asserito il monogramma ☧ non essere stato immaginato da Costantino; e l' uso di esso come *signum Christi* essere stato più o meno raro, forse rarissimo, non però nullo ed inammissibile innanzi alla grande vittoria ed al labaro trionfale del 312. Ma non posso affermare il monumento di Saida essere il desiderato esempio certissimo, irrepugnabile di quell' uso antecostantiniano per la ragione seguente. I bellissimi fregi sono stati impressi sul piombo con antiche forme, la cui contemporaneità a quelle dei monogrammi in niuna guisa è provata. Certo è che gli uni cogli altri non armonizzano; anzi le lettere e le aste dei monogrammi sono improntate sopra le teste ornamentali del fregio e le guastano: e ancor meno armonizzano il fregio elegante col goffo stile architettonico degli archi retti da tozzi pilastri. Ma l' indipendenza originaria degli eleganti fregi dalle altre decorazioni e dai segni cristiani è dimostrata da un fatto positivo. Insieme all'arca, che ho fatto delineare, una seconda ne fu rinvenuta adorna di quei medesimi fregi; senza però gli archi e i pilastri, senza monogramma veruno, senza segno di cristianità.

La figura virile vestita con pallio filosofico sul nudo, che colla sinistra stringe un volume, colla destra s'appoggia ad un asta è probabilmente effigie del defonto. Che anch' essa sia stata improntata con una vecchia forma, non ardisco asserirlo; lo credo probabile. Del rimanente spero ottenere di questo lato

Da queste poche parole è facile arguire quante erudite quistioni sui dritti e sull'amministrazione dei cimiteri all'aperto cielo; sulle origini e sull' età del novellamente scoperto in Concordia; sui militari e civili gradi ed officii segnati nelle epigrafi citate e in quelle che la terra ancora copre, saranno ai nostri studii proposte dalla fortunata scoperta. Perciò auguro e prego ch' essa sia continuata: e con piacere annunzio, che le municipali e governative autorità ne hanno riconosciuto l' importanza e danno opera e soccorso alla nobile impresa.

Indice del contenuto nel fascicolo II°

Epigrafi rinvenute nell' arenaria tra i cimiteri di Trasone e dei Giordani nella via Salaria Nova. pag. 5

§ I. *Del frammento d' epigrafe metrica in caratteri quasi damasiani* » 44

§ II. *Degli epitaffi cimiteriali* » 48

NOTIZIE - *Roma - Anello d' oro, monumento singolare del pesce simbolico* » 76

Saida in Fenicia - Arche sepolcrali di piombo con simboli cristiani » 77

Portogruaro (Iulia Concordia) — Necropoli cristiana sopra terra » 80

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

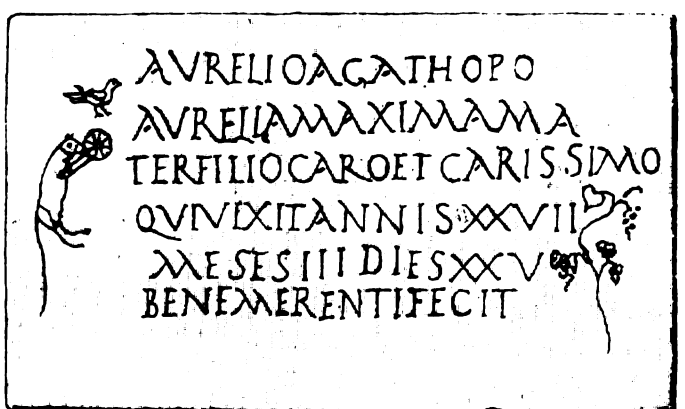
5

CALLEDROMEBENE
DICTAINX
CREMIVMTOTIVSBONI
TATISAVTRIXCASTISSIMI
PVDORIS·CIRCAMARI
TVMSATISRELIGIOSA
VIXISTIANNISXVIIII
MARITVS
CONIVGIDIGNE
LAEAEINNOCEN
TISSIMECESQVEN
TIINPACEQ·B·ANXXI
MVIMARITVSCONIVGI

6

1.

2.



3.

Scala di 0 10 20 30 40 50 Centimetri.

CARTA TOPOGRAFICA

DEGLI ANTICHI MONUMENTI CRISTIANI

NEI TERRITORII ALBANO E TUSCULANO.

Nel passato anno ragionai a lungo dei monumenti cristiani del Tuscolo e del tusculano territorio: rimase però ad illustrare il cimitero di s. Zotico presso il decimo miglio della via labicana. Accintomi a scrivere intorno al promesso argomento, m' avvidi il punto forse sopra tutti importante di quel trattato non poter essere discusso nè risoluto senza una carta topografica determinante la situazione del cimitero rispetto al Tusculo e ad altre antiche città. Imperocchè esso è quasi equidistante dal Tusculo, da Labico, da Gabi; vetuste sedi episcopali del Lazio e perciò centri di fiorenti cristianità dei primi secoli. Se ad una di queste chiese ed a quale il cimitero di s. Zotico a titolo proprio e speciale abbia appartenuto, è quesito di non lieve momento per la scienza nostra ed anche per l'antica geografia.

Ma la divisata carta topografica dee abbracciare campo più largo, che non è lo strettamente determinato dal tema proposto. Imperocchè da ogni parte ed a grande istanza m' è stata richiesta una tavola geografica dei tanti luoghi e monumenti da me nello scorso anno additati ed illustrati nel territorio del Tusculo. A sì giusta domanda volendo io dare soddisfazione, non ho potuto separare dalla parte tusculana del monte Albano il rimanente di quel monte medesimo e dell' albana regione; i cui cristiani monumenti già furono da me ricercati ed illustrati nel

Bullettino del 1869. E così dilatatomisi il campo, e visto che il numero ed il complesso delle cristiane memorie, delle quali io dovevo segnare stabilmente in carta i siti e collegarli all'antica topografia, sono essi medesimi un insigne monumento delle origini e dell'istoria delle cristianità primitive del Lazio, ho allargato attorno i confini della novella tavola geografica e deliberato di darle il posto d'onore nel presente fascicolo. (Vedi la tav. VII).

Il metodo, lo scopo, il frutto del trattato, che imprendo, eccoli accennati in poche parole. Ricordino i lettori ciò che nella *Roma sotterranea* e nel Bullettino del 1869 ho insegnato circa la distribuzione topografica dei primitivi monumenti cristiani attorno a Roma [1]. I grandi cimiteri della chiesa romana furono scavati e compresi entro la zona di tre miglia in circa dalle mura di Aureliano; oltre il terzo miglio cessa la rete più o meno intrecciata e continua del loro sotterraneo labirinto. Ci imbattiamo poi per la romana campagna e per le suburbicarie regioni in piccoli o mediocri cristiani ipogei e sepolcreti disseminati a grandi ed ineguali distanze; i quali debbono necessariamente essere in relazione con i luoghi anticamente abitati, ville, vici, pagi, città; e con la cronologia ed il vario successo della diffusione in quei luoghi dell'evangelica luce e dell'istituzione di chiese rurali, parrochiali, episcopali. In questo doppio rispetto, l'uno geografico, l'altro storico, consiste la somma dell'importanza e della novità di cotesta carta, che oggi divulgo ed illustro. Le classiche e vetuste memorie degli abitatori dell'agro romano e del Lazio comparate colle origini e coi monumenti delle famose chiese suburbicarie, nel solo spazio però assegnato alle odierne ricerche, saranno il tema della sommaria analisi topografica, alla quale mi accingo. I punti già illustrati nel Bullettino del 1869 ed in quello del 1872 riassu-

[1] V. Roma sott. T. I Anal. archit. p. 42 e segg. Bull. 1869 p. 65.

merò in brevissimi cenni; tratterò con cura di quelli, che non ho fino ad ora toccato. Divido perciò in due parti il discorso. Nella prima ragionerò distesamente della villa dei Quintilii e delle terre limitrofe; tema nuovo ed intatto. Nella seconda accennerò i luoghi già da me illustrati della topografica carta; aggiungendo, ovunque è d'uopo, altre notizie. Chiuderanno il trattato le considerazioni generali e complessive, che dai dati raccolti saranno spontaneamente suggerite.

Le croci segnate nella carta topografica indicano i luoghi, ove sono memorie o monumenti cristiani dei primi sei secoli in circa.

PARTE PRIMA

Villa dei Quintilii — Sette Bassi - Campo Barbarico.

Comincia la topografica carta (tav. VII) dal quinto miglio in circa delle vie consolari, che conducono ai territorii albano e tusculano. Le terre poste tra il quarto ed il quinto miglio erano tanto vicine alla grande zona cimiteriale suburbana, che i fedeli quivi dimoranti non avevano uopo crearsi speciali ipogei, nè costituirsi in gruppi o comunità distinte da quelle dei fedeli di Roma distribuiti nei venticinque titoli urbani coi rispettivi cimiteri. Ed in fatti rarissime sono nell'agro romano le primitive memorie cristiane monumentali tra il quarto ed il quinto miglio dalla città: e niuna io ne conosco sull'appia e la latina. Al quinto miglio di queste due vie, ove nella tavola VII è scritto *Villa Quintiliorum, Sette Bassi, Osteria del curato*, segnatamente tra l'appia e la via moderna, sorgono le grandiose rovine d'antichi edifici, che a tutto quel tratto danno il nome volgare di *Roma vecchia*. Nelle quali rovine il Riccy volle riconoscere il vetusto pago Lemonio, onde trasse

origine la tribù Lemonia, una delle rustiche dell' antica Roma. E cotesto pago egli volle identificare con quello, che al quarto miglio dell' Appia ci è additato negli atti di s. Cecilia e di s. Urbano [1]. Anzi nell' opinione del dotto P. Lesleo l' antico pago del luogo, di che parliamo, fu la sede episcopale dell' Urbano contemporaneo dell' insigne martire Cecilia; il quale egli distingue dall' Urbano papa successore di Callisto ai tempi di Alessandro Severo [2]. Di queste opinioni però oggi è bene nota agli archeologi la poca esattezza.

Il vero nome delle grandiose rovine, che ammiriamo a Roma vecchia, ci è stato rivelato dalle lettere

II · QVINTILIORVM
CONDINI ET MAXIMI

quivi trovate nel 1828 sopra molte fistole acquarie e chiavi di bronzo [3]. L' epigrafe *duorum Quintiliorum Condini et Maximi* ci insegna la villa dei due famosi fratelli Quintilii, le cui ricchezze tentarono la cupidigia di Commodo e furono cagione della loro morte [4]: talchè la magnifica villa divenne suburbano imperiale sovente abitato da quel pessimo principe [5]. Anche nel contiguo fondo *Sette Bassi* e presso l' *Osteria del curato* si veggono gli avanzi d' una sontuosa villa, che il Nibby credette imperiale ed appellò Adrianea [6]. Veramente la prova di questa

[1] V. Riccy, Dell'antico pago Lemonio in oggi Roma-vecchia, Roma 1802 p. 102 e segg.
[2] Lesleo, *Missale Mozarab.* p. 608; cf. Bull. 1872 p. 51.
[3] Nibby, Analisi della carta dei dintorni di Roma T. III p. 727.
[4] Dio, *Hist.* LXXII, 5.
[5] V. Nibby, l. c. p. 730; Canina, Via Appia p. 135.
[6] L. c. p. 734 e segg.

appellazione non regge alla critica epigrafica. Il Nibby notò nelle rovine predette improntato *a profusione* il sigillo figulino:

SERVIANO III COS
EX FIG VIL AVG SVLPIC

e lesse: *Serviano III consule ex figulinis villae Augustae Sulpicianae.* Il consolato terzo di Serviano fu nel 134 sotto Adriano: e perciò la villa augusta Sulpiciana fu creduta adrianèa. Tutto ciò è distrutto dalla vera interpretazione del sigillo data già dal Marini coll'ajuto di confronti certi ed inconcussi. Le sigle VIL · AVG · non nominano punto una villa augusta, ma un Villicio Augustale; le lettere SVLPIC · accennano il nome delle figline Sulpiciensi o Sulpigiensi [1]. Resta adunque una villa anonima, le cui magnifiche fabbriche furono erette od ampliate nel 134. L'odierno nome però di Sette Bassi è assai antico ed è registrato in un documento del 955 [2]: nè senza ragione è stato riferito alla famiglia dei Settimii Bassi, uno dei quali fu console nel 317 sotto Costantino.

Dalle accennate scoperte ed osservazioni si raccoglie, che le grandiose reliquie monumentali di Roma vecchia nè al vetusto pago Lemonio nè a quello, che è ricordato nelle memorie di s. Urbano, appartengono. Di quest'ultimo il Canina ha scoperto le tracce al quarto miglio dell'Appia, concordemente alla distanza segnata negli atti del martirio di s. Cecilia e dei compagni di lei [3]. Niun segno di cristianesimo quivi è fino ad ora comparso. In quanto al pago Lemonio, esso fu prossimo alla via latina; e nulla osta a credere, che sia stato circa il luogo poi

[1] Marini, Iscr. doliari (ms. Vat.) p. 316.
[2] Marini, Papiri diplom. p. 40.
[3] V. Canina, Via Appia p. 107.

occupato dalla magnifica villa del fondo Sette Bassi. Certo è che quivi nei primi tempi augustei era tuttora abitato un *vicus* ed aveva i suoi *vicomagistri*; come ci ha testè insegnato un'epigrafe rinvenuta poco lungi dall' *Osteria del curato* [1]. Ma l'amenità del luogo, la vicinanza sua alla città, il lusso prodigioso dell' età imperiale presto mutarono il vico spopolato degli agricoli abitatori in fastose e sterili ville. Incredibile è il tesoro di nobilissimi marmi e d'egregie opere d'arte, che fu sepolto sotto quelle superbe rovine: talchè il luogo fu sempre ed è tuttora miniera inesausta di statue e d'altre scolture, e perciò nel medio evo fu chiamato *statuario* [2]. Fra tanti monumenti però dell' arte greco-romana e della pagana antichità posso additare anche preziose reliquie di monumenti cristiani testificanti la presenza di fedeli di Cristo, dirò anzi il trionfo della sua fede, entro quei deliziosi profani recinti.

Nel museo Kircheriano è conservato un frammento di lastra alabastrina tagliata in forma circolare, sulla quale in buone lettere entro una cartella securiclata sono incise le famose iniziali tutte punteggiate I · X · Θ · Υ · C ·, e sopra la cartella appajono chiuse in un cerchio le linee inferiori d' un monogramma ad otto raggi. Il raro cimelio fu trovato nella fine dello scorso secolo appunto a *Roma vecchia*, quando Pio VI quivi fece eseguire le escavazioni, che di tante belle sculture arricchirono il vaticano museo. La notizia di cotesta scoperta, al nostro tema tanto importante, è registrata nelle carte autografe del Seroux d' Agincourt e nella manoscritta raccolta d' iscrizioni cristiane compilata dal Marini p. 84, 1; le une e l' altra nella biblioteca vaticana [3]. Ed assai più del cenno topografico le ci-

[1] V. Bull. dell' Ist. di corrisp. arch. a. 1865 p. 84 e segg.

[2] V. Nibby, l. c. p. 114, 724-736. Cf. E. Q. Visconti, Relazione degli scavi di Roma vecchia (Opere varie ed. di Milano 1, 180 e segg.); Riccy l. c. p. 109-147; Nibby, l. c. p. 733.

[3] Nella dissertazione *De christ. monum.* ΙΧΘΥΝ *exhibentibus* (Pitra, *Spicil. Solesm.* III p. 573) ho dato un cenno di questo monumento.

tate carte ci dicono. Quivi il disco d' alabastro non è, quale oggi lo vediamo, dimezzato, ma quasi intero; e tutto ne è delineato il monogramma del nome e della croce di Cristo, e sopra questo il residuo d' una epigrafe in lettere, le cui *belle* forme dal d' Agincourt furono espressamente notate. Si vegga nella tav. VIII, 3 il frammento superstite supplito coll' ajuto dei documenti citati. Chiaro è, che le lettere isolate LIORV*m* sono il residuo d' un gentilizio in genitivo plurale diviso in due linee; e che l' epigrafe non è d' indole meramente sepolcrale; come la pietra medesima indica e conferma. Imperocchè essa è un disco alabastrino, che fu certamente incrostato con altri marmi colorati di figure diverse (*opus sectile marmoreum*) sia in una parete sia in un pavimento. E poichè il disco è stato rinvenuto nella *villa Quintiliorum*, donde tanti tubi ed arnesi metallici sono tornati in luce coll' impronta II̅ QVINTILIORVM, il supplemento di quelle lettere suggerito dal luogo medesimo sarà

II̅ QVINTI
LIORVM

ovvero con più semplice formola, di che non mancano esempi nella romana epigrafia,

QVINTI
LIORVM

In ambedue i casi il numero delle lettere proposte pel supplemento corrisponde alla misura della seconda linea: imperocchè la scrittura essendo arcuata, la prima linea dee avere occupato uno spazio alquanto maggiore della seconda, e può agevolmente ricevere il II̅ innanzi al *Quintiliorum*. Tra i gentilizi terminati in *lius* (*Aelius, Aurelius, Aemilius, Cornelius* e simili) pochi e rari sono quelli, che potrebbero essere divisi in due linee di

sei lettere ognuna, quante almeno ne richiede la simmetria di epigrafe sì adorna ed accurata; e così anche questa particolarità conferma il supplemento da tanto spontanea verisimiglianza raccommandato [1].

Or dunque abbiamo noi davvero sotto gli occhi un monumento testificante, che i due celebri Quintilii furono cristiani? Il quesito è tanto grave ed inaspettato, che merita attenta e cauta risposta. Dione narra [2] i due Quintilii essere venuti in sospetto a Commodo per la grande fama, che correva nel mondo romano, di loro dottrina, arte militare, fraterna concordia o ricchezze. Essi attesero specialmente all' agricoltura e scrissero in comune *de re rustica*. Nulla in tutto ciò dà indizio sia favorevole sia contrario alla loro cristianità. E poichè i Cristiani nobili solevano vivere ritirati ed alieni dalle pubbliche funzioni, potremmo sospettare i Quintilii avere atteso all' agricoltura dopo abbracciata la professione evangelica. Vero è, che accenna Dione un oracolo ricevuto dai Quintilii in Mallo di Cilicia circa la morte loro e dell' unico figliuolo vivente della loro stirpe. Questo è argomento di superstizione pagana in chi provocò quell' oracolo: non è però prova perentoria, che niuno dei Quintilii sia stato allora o sia dipoi divenuto cristiano. Potrebbero anche essere stati essi pagani, ed alcuna delle loro mogli cristiana; come sovente avvenne in que'tempi, e talvolta nelle stesse famiglie imperiali. In somma quanto la storia ci dice intorno ai Quintilii uccisi da Commodo nè favorisce nè impugna il vocabolo QVINTILIORVM, che la topografia concorde agli interni indizi epigrafici ci consiglia a supplire nel

[1] Nello *Spicil. Solesm.* l. c. ho proposto per congettura il supplemento AVRE-LIORVM. Quando così scrissi non posi mente nè alla forma circolare della pietra, nè alla simmetria delle linee, nè al luogo appellato *Quintiliorum;* e solo pensai agli Aurelii cristiani del secolo quarto, fra i quali primeggiò s. Ambrogio, ed al loro gentilizio sepolcro. Questo però fu probabilmente nel cimitero di s.ª Sotere presso quello di Callisto (v. Bull. 1864 p. 73-77).

[2] Dio, *Hist.* LXXII, 5, 7.

disco alabastrino cristiano trovato fra le rovine di *Roma vecchia.*

Piuttosto assai grave difficoltà parmi opporre il monogramma della forma più completa e composta della croce col nome di Cristo. I primi esempi di data certa di cotesto completo *signum Christi* appaiono circa la metà del secolo quarto [1]; ed assai improbabile è la presenza sua in un monumento contemporaneo di Commodo e degli ultimi decennii del secolo secondo. Non nego, che molto più si sia potuto osare entro le domestiche pareti, massime dei nobili e potenti, che nei luoghi di adunanze e nei cimiteri, donde viene il massimo numero dei monumenti cristiani dei primi secoli a noi pervenuto. Nè ommetterò di notare ciò che narra Eusebio e fa mirabilmente al caso presente. « Imperante Commodo, scrive lo storico, le cose nostre erano » in stato di maggior quiete, e la pace per divina grazia ab- » bracciava tutte le chiese dell' universo: la salutare dottrina » ogni genere d'uomini attraeva alla pietà ed al culto del sommo » Iddio; talchè molti eziandio di coloro, che in Roma per no- » biltà di sangue e per ricchezze erano illustri, con tutta la » loro casa e famiglia entravano nell'arca di salute » [2]. Queste belle storiche parole sembrano proprio scritte pel nostro quesito intorno ai Quintilii. Ciò nulla ostante sarà difficilissimo senz' altra prova persuadere ad un critico anche moderato e discreto essere *certamente* dell' età dei due fratelli Quintilii e di Commodo l' insigne e trionfale monumento del nome e del crociforme segno (*signum*) di Cristo associato alle arcane lettere, che tutta compendiano la fede cristiana, Ἰησοῦς. Χριστὸς. Θεοῦ. Υἱὸς. Σωτήρ. *Gesù Cristo figliuolo di Dio Salvatore.*

Un' altra opinione potrà forse parere più accettabile. Da Vopisco apprendiamo, che lungo tempo dopo morti i Quintilii ed estinta da Commodo la loro stirpe, ne durava il nome in

[1] Ne ho ragionato nell' *epistola de titulis carthag.* (Pitra, *Spicil. Solesm.* T. IV p. 527).

[2] Euseb. *Hist.* IV, 21.

una villa o palazzo appellato *Quintiliorum* [1]; in quello appunto, cioè, di che noi ragioniamo. Al secolo adunque, in che la villa tuttora chiamata *Quintiliorum*, fu posseduta da Costantino e dagli imperatori cristiani potremo attribuire il raro monumento. Il Nibby ha notato nelle rovine di *Roma vecchia* restauri del secolo quarto [2]; dei quali può essere parte l'ornato marmoreo adorno di segni cristiani. Le forme però delle superstiti lettere greche e la bellezza notata dal d'Agincourt delle latine vogliono, che almeno ai primi anni della pace costantiniana e non a più tarda età noi le assegniamo.

Le proposte osservazioni pienamente non mi appagano. Un nome gentilizio inciso in marmo così isolatamente in genitivo plurale di legge ordinaria indica i proprietarii del luogo. Laonde, benchè nell'uso comune il nome *Quintiliorum* fosse rimasto alla villa dopo estinti i Quintilii, non stimo probabile che sia stato iscritto nei restauri della medesima fatti per conto del fisco imperiale. Inoltre i segni di cristianesimo sottoposti a quelle lettere fanno corpo con esse; nè è verisimile, che gli uni con le altre non abbiano stretta relazione. In somma l'epigrafe, di che ragiono, nel senso suo naturale ci dice il nome dei proprietarii della villa o dell'edificio o del sepolcrale monumento, ove essa fu posta; e ne testifica la cristianità. Chiamerò a confronto la tabella colle sole lettere VALERIORVM trovata nel 1788 presso l'Appia [3]; quella che ai nostri giorni è stata trovata sulla latina col nome MARCORVM [4]; e taccio di altri esempi, nei quali cognomi grecanici o di bassa latinità sono in questa medesima guisa segnati in genitivo plurale, come *Pancratiorum, Syncratiorum, Eugeniorum, Eusebiorum, Eutropiorum, Gaudentiorum, Eventiorum*, perchè mi trarrebbero a

[1] Vopisc. *in Floriano* c. 3.
[2] Nibby, l. c. p. 726.
[3] Labruzzi, *Via Appia ab U. R. Capuam usque illustrata* tab. VI.
[4] Fortunati, Relazione generale degli scavi sulla via latina p. 6.

troppo lungo discorso. Prendendo adunque nel senso proprio il nostro .....LIORVM, se la stirpe dei Quintilii fu estinta da Commodo, e la loro villa incorporata al fisco imperiale, noi siamo al bivio o di attribuire il monumento ed i segni suoi di cristianità al secolo secondo, o di rinunciare al supplemento *quinti*LIORVM, da tanto seducenti e ragionevoli indizi suggerito. L'alternativa pare inevitabile; ma da un'altra notizia, altri pensieri germoglieranno.

Il padre dei due Quintilii ebbe anche i nomi di Valerio Massimo ereditati poi dal secondo dei due fratelli, di che ragioniamo [1]. Ricordino i lettori, che tra i Valerii discendenti dagli antichi Poplicoli Massimi, nel secolo quarto ricchi e potenti, molti furono cristiani [2]; e tra questi appunto una Valeria Massima [3]. Avranno forse costoro nel secolo predetto ricuperato dal fisco la villa dei Quintilii loro affini ascendenti, e quivi in proprio nome scritto QVINTILIORVM; essendo usi i nobili di quell'età far rivivere nelle loro polionimie gli aviti gentilizi d'ogni linea maschile e femminile? Ovvero sia essi medesimi sia altri discendenti collaterali dei Quintilii curarono nel secolo quarto, che ne fosse rinnovata la memoria testificando alla posterità, che i due celebri fratelli erano morti cristiani? Egli è veramente doloroso non poter rispondere con qualche sicurezza a quesiti, che tanto pungeranno l'erudita curiosità degli studiosi delle prische memorie cristiane e delle nobili origini della chiesa romana. Non perciò stimo d'aver gittato indarno il tempo, che ho speso intorno al prezioso, benchè troppo mutilo, disco alabastrino. Esso è in ogni caso monumento di nobile e ricca gente romana, che professò il cristianesimo almeno fin dalla prima metà del secolo quarto; ed è utile l'aver chiamato l'attenzione dei cercatori di antichità sopra i

[1] V. *Corpus Inscr. Lat.* T. III n. 384: Doni, *Inscr.* V, 229.

[2] V. Bull. 1868 p. 34, 35; 1872 p. 152 e segg.

[3] V. Orelli n. 104. Di questa iscrizione parlerò di proposito in uno dei venturi fascicoli.

gravi indizi, che nella scheggia di marmo smarrita sia stato scritto QVINTI (LIORVM).

Quel disco però non è la sola memoria cristiana tratta dalle rovine della villa dei Quintilii. Dagli scavi medesimi, che diedero il sopradetto frammento, nel 1790 fu raccolta l'epigrafe seguente oggi posta nel museo lateranense, classe II; che ho fatto delineare nella tav. VIII, 4.

A ☧ ω
DEO ANNOENTE
FELIS PEDATVRA
SVSTI V̄ P̄

Ennio Quirino Visconti la credette monumento d'una chiesa rurale, e la lesse così: *Deo annuente felix pedatura Systi quinque perticae;* interpretando, che Sisto faccia memoria d'avere felicemente compiuto col divino favore un sacro edificio all'opera di lui commesso per la misura (*pedatura*) di cinque pertiche [1]. L'interpretazione non è confermata da verun simile esempio. Il vocabolo *pedatura* seguìto da un nome proprio in genitivo apparisce in due generi d'iscrizioni del secolo terzo e del quarto. Nelle militari, massime degli accampamenti sul Reno, è accompagnato dal numero dei piedi e significa l'*opus valli* fatto da un corpo di milizie. Nelle iscrizioni di fondi rustici privati quel vocabolo regge il nome del proprietario; e non significa misura di piedi, ma di terreno vignato, di *vinea pedata;* perocchè *peda-*

[1] Visconti, Opere varie, Milano I p. 183, e nel libro del Riccy, l. c. p. 136.

mina e *pedamenta* erano appellati i sostegni delle viti [1]. Cinque pertiche, cioè dieci passi, sarebbe misura troppo angusta per una vigna insignita anche da marmorea iscrizione: l'interpretazione ovvia delle sigle V. P. è *viri perfectissimi;* nè nuovo è il caso dell'epigrafe d'una siffatta *pedatura* col solo nome del proprietario senza la misura del terreno [2]. Adunque nel secolo quarto o nel quinto incipiente (al qual tempo la foggia del monogramma, la paleografia, lo stile epigrafico assegnano la lapide di Sisto) parte della *villa Quintiliorum* o dei fondi limitrofi serviva alla cultura delle viti. I segni e le formole religiose dell'epigrafe, che al Visconti la fecero credere spettante ad un sacro edificio, dimostrano soltanto e confermano cristiani essere stati i possessori di quelle terre almeno dopo la pace costantiniana; e che gli antichi fedeli come le case e gli arnesi domestici [3], così anche le ville, le vigne, i campi quasi direi consacravano col segno del nome di Cristo e coll'invocazione di Dio. Nel museo lateranense sotto quest'epigrafe, che pone sotto la tutela di Cristo una *pedatura,* cioè un terreno vignato, ho collocato la colonna indicante le VINEAE IRENIANAE, sulla quale parimente regna un bellisssimo monogramma di Cristo della foggia costantiniana pura. Simili monogrammi nello scorso anno ho registrato trovati nelle ville romane dell'Inghilterra [4]. E ciò basti ad illustrazione della *pedatura Systi viri perfectissimi.*

Dei cristiani possessori o coloni della *villa Quintiliorum* o della prossima di *Sette Bassi* altri monumenti potremmo esaminare, se la rapacità e l'incuria dei cercatori d'antichi marmi non avesse manomesso e disperso le scritte memorie. Imperocchè nel 1853 presso la moderna via d'Albano tra il quarto ed il quinto miglio io vidi scoprire arche sepolcrali

[1] V. Mommsen, *I. R. N.* n. 79.

[2] Huebner, *Corp. inscr. Lat.* T. VII n. 948 (questo tomo dell'opera citata è sotto i torchi).

[3] V. Bull. 1867 p. 78-81; 1868 p. 34-41, 78-81; 1870 p 8; 1871 p. 76, 77.

[4] V. Bull. 1872 p. 122, 123: cf. *Spicil. Solesm.* T. IV p. 533.

composte di semplici lastre marmoree ed un sarcofago sotto un pavimento, del cui strato di marmi altro più non rimaneva che l'impronta sulla calce. Quivi senza dubbio erano scritti i nomi e le memorie dei sepolti nei sottoposti avelli anepigrafi. Non ostante la perdita irreparabile degli epitaffi, certa apparve la cristianità dei sepolti e la loro non volgare condizione. Gli scheletri erano stati avvolti in nobili drappi, dei quali al primo aprir dei sepolcri vedemmo le reliquie purpuree e tessute d'oro. Nel sarcofago poi era con somma diligenza deposto quello scheletro di donna d'aurea veste coperto, che ho descritto nella Roma sott. T. II p. 125. Una ampia spugna tutta incrostata di sangue rappreso era posta come guanciale sotto il capo infranto della defonta. La pia diligenza di raccogliere entro la sponga quel sangue, fece sospettare, che la sepolta fosse stata uccisa per la fede di Cristo. Certo è ch'essa era cristiana. Il suo sarcofago era tutto adorno di bibliche immagini; ed oggi sta nel museo lateranense. In mezzo alla fronte baccellata a spire Cristo predice la triplice negazione e la futura fermezza nella fede a Pietro, che già stringe colla destra la verga mosaica. Nel coperchio Adamo ed Eva coll'albero funesto, Giona gittato dalla nave entro le fauci del mostro marino sono sculti ai due lati del busto della donna orante, cioè della defonta, effigiata sotto un velo sostenuto da due uomini tunicati e palliati. Questi sono gli apostoli o i santi, che accolgono l'anima nell'aula celeste [1]. Lo stile della scultura è del secolo quarto. La cristianità di questo sarcofago basta a dimostrare quella altresì delle arche contigue.

Indi poco lungi a fior di terra vedemmo in una serie di avelli composti di pietre diverse scheletri virili cinti le reni ed il petto di larghe fasce, che parevano pregne di sangue; e furono

[1] V. Bull. 1863 p. 79; 1864 p. 35. Questa parte del descritto sarcofago è stata testè pubblicata nell'insigne opera del sig. conte de Grimouard de Saint Laurent, *Guide de l'art chrétien* T. III p. 386.

creduti di soldati uccisi in guerra. Qualunque sia stata l'età e la condizione degli anonimi quivi sepolti, l'opinione accennata mi richiama alla mente un episodio della gotica guerra, che fu cagione di orribili guasti e rovine alle ville, di che ho ragionato, e lasciò poi al luogo uno storico nome fino ad ora ignoto ai nostri topografi. Narra Procopio, che i Goti assediata Roma nel 539 si trincerarono in numero di settemila al quinto miglio fra l'appia e la latina, ove gli acquedotti (della Marcia e della Claudia) si abbracciano in guisa da cingere con i loro archi uno spazio facile a difendere a guisa di vallo militare [1]. I barbari, chiusi con macerie i vani degli archi, quivi si accamparono; depredando e rovinando tutt'attorno per lungo tempo, finchè la peste non gli snidò [2]. Ecco adunque il luogo nel diploma marmoreo di Sergio I (a. 687) appellato *Campus Barbaricus via Appia* [3], alla cui ricerca e topografica determinazione nel Bullettino del 1870 pag. 106 invitai gli studiosi del nostro suburbano.

Nel settimo secolo al quinto miglio tra l'appia e la latina era il *fundus qui vocatur Quintus et sancto Herasmo;* il primo nome certamente dal miglio quinto, il secondo dal monastero di s. Erasmo sul Celio, possessore del fondo [4]. Poco oltre trovo il *fundum Bellicum in via Latina miliario plus minus sexto* nominato in un documento dell' 897 [5]. *Bellicus* fu nome d'un console dell'anno 68 di Cristo; e pare che sia stato

[1] V. Fabretti, *De aquis et aquaeductibus* tab. I.

[2] Procop. *De bello gothico* II, 3, 4.

[3] Nel regesto di Gregorio II sono registrati i fondi seguenti prossimi al Campo Barbarico: *fundum Capitonianum et fundum Dostianum, fundum Viricaria, fundum Tatianum posita in massa Camustis juxta Campum Barbaricum ex corpore patrimonii Appiae* (Iaffè, *Regesta pont.* p. 180). Noterò anche dal regesto medesimo *fundum Flabis et fundum Horrea sita V mil. ab urbe Roma via latina* (Iaffè, l. c.)

[4] Nel *Regestum Sublacense* (ms. nell'archivio di s. Scolastica in Subiaco) f. 65 *verso*, 72 *verso*, 93, 132 *verso*.

[5] L. c. f. 140 *verso*.

così adoperato a guisa di gentilizio [1]. Notissima però ed assai nobile fu la gente Bellicia. Presso cotesto miglio sesto della via latina Aglae ricchissima cristiana depose in un suo podere il corpo del martire Bonifacio portato a Roma da Tarso di Cilicia ai tempi di Diocleziano [2].

Mentre scrivo questa pagina viene alla luce in Roma un elegante racconto, nel quale il ch. sig. Salvatore Martini ha tolto ad emulare la famosa Fabiola del Wisemann, descrivendo a vivi colori in storico romanzo le scene della persecuzione diocleziana in Roma e nel suburbano [3]. Fra le topografiche cristiane memorie di quell'età, che l'autore tanto ingegnoso quanto erudito fa servire al suo tema, v' è anche il citato podere di Aglae presso la via latina. Il quale per poetica arte e licenza nel racconto è trasferito alla non molto lontana villa dei Quintilii. Il Martini trasformando quelle sontuose delizie in colonia cristiana più che egli medesimo non credeva si è avvicinato ad alcuna parte di vero. Le notizie sopra discusse dimostrano quante pretese la cristiana antichità possa far valere su quella villa e sulle terre adjacenti; dalle cui macerie e rovine meglio esplorate ci verrà forse un dì qualche non inaspettata rivelazione circa la storia del cristianesimo nel seno delle più nobili e ricche famiglie della Roma imperiale.

[1] V. Marini, Arv. p. 484; De Vit, *Onomast.* v. *Bellicus.*

[2] V. Aringhi, *Roma subt.* IV, 6, 6: *Acta ss. die* 14 *Maii*; Nerini, *De templo et coenobio ss. Bonifacii et Alexii* p. 12, 13.

[3] Il Franco, ossia Roma sul cominciare del quarto secolo - Racconto dell'avv. Salvatore Martini, Roma 1873.

PARTE SECONDA

Territorii albano e tusculano.

Dalle ville e fondi sopra dichiarati ai confini dei territorii albano e tusculano circa il decimo miglio dell' appia e della latina rinvengo appena una notizia da registrare nella carta che illustro. Fra l' ottavo e il nono miglio dell' appia nel 950 era un tenimento appellato *Palumbarium, cum ecclesia deserta in honore s. Mariæ Dei genitricis, et cum monumento suo, quod est crypta rotunda* [1]. Il monumento rotondo ancora esiste; ma ignoto ne è il nome [2]. Della chiesa niun vestigio appare; e la sua prima origine dee essere molto anteriore al 950, poichè allora già era *deserta*. Il nome del tenimento, che ancora dura, è parimente assai anteriore al secolo decimo. Imperocchè in una greca iscrizione del secolo in circa settimo annoverante i fondi del monastero di s. Erasmo sul Celio, dai topografi troppo negletta, leggo: ΦΟΥΝΔΟC ΑΦΡΙΚΑΝΙC · ΚΑΙ ΗC ΤΟ ΠΑΛΟΥΜΒΑΡΙΝ · ΩΝΟΡΑΝΟΝ · ΩΛΕΡΑΝΟΝ · ΠΑΤΑΝΟΝ [3]. Il luogo appellato ΠΑΛΟΥΜΒΑΡΙΝ, *Palumbarium*, essendo qui nominato immediatamente dopo il fondo *Africanis*, che dimostrerò poi essere stato circa il decimo miglio della latina, è a mio avviso quel medesimo latifondo Palombaro, che anche oggi si estende dall' appia verso la latina. Cotesto *Palumbarium* confina col territorio odierno di Marino, che anticamente fu entro i confini dell' albano. Entriamo adunque nel campo assegnato alla parte seconda del mio discorso. Prima percorreremo

[1] Marini, Papiri, p. 195; cf. Nibby, l. c. T. II p. 535.

[2] V. Canina, Via Appia p. 183.

[3] Marini ap. Mai. *Script. vet.* T. V p. 236, 2: Kirchhoff. *Corpus inscr. graec.* n. 8853.

il territorio albano col contiguo aricino lungo l'appia, poi il tusculano lungo la latina e la labicana.

Via Appia. Castrimoenium. Circa l'undecimo miglio della via appia, alla sinistra di chi va da Roma ad Albano, è il luogo segnato nella mia carta col nome suo medievale di *Marco Andrea*, oggi le *Mura dei Francesi*. Quivi nel 1861 nella vigna del signor Domenico Zoffoli fu scoperto il pavimento, forse d'un' antica chiesa, lastricato di iscrizioni diverse prese dai monumenti circonvicini; tra le quali alcune cristiane del secolo in circa terzo o quarto incipiente, come è spiegato nel Bull. 1872 p. 146-152. Questo piccolo gruppo di monumenti cristiani sta a piè del colle, sul quale oggi sorge Marino. Entro le cui mura è stata rinvenuta l'epigrafe, che fa menzione della villa Mamurrana [1], cioè di Mamurra, probabilmente del celebre contemporaneo di Cesare: la quale divenne poi la *massa Marinas in territorio Appiano Albanensi* nominata tra i fondi dati da Costantino al battistero lateranense e in parte anche alla chiesa di Albano [2]. Sotto Marino verso l' Appia fu l'antico *Castrimoenium*. Lo testificano molte basi dedicate dai *decuriones Castrimoenienses* agli Antonini dissotterrate nel secolo XVII poco sotto Marino [3]. Un frammento marmoreo colle lettere .... MOENIEN .... tuttora giace sul colle Paoli nella vigna Ingami, ove anche ho visto qualche frammento che giudico proveniente da un sepolcreto cristiano del secolo in circa terzo cadente o del quarto. Il municipio adunque castrimeniense ebbe almeno fin dalla citata età un cimitero o sepolcri cristiani; dei quali resta a cercare il sito preciso e se furono sotterranei o sopra terra. L'iscrizione di Aurelio Leonzio (Bull. cit. p. 147) di forma oblunga bene converrebbe a loculi sotterranei.

[1] Orelli, *Inscr.* n. 103.

[2] *Lib. pont. in Silvestro* § XIV, XXX. Da questa *massa Marinas* e dalla grande estensione, che ebbe nel medio evo il nome del latifondo Morena, è nato il moderno nome Marino.

[3] Doni, *Inscr.* III, 23-29

Bovillae. Inoltratici alquanto per l'Appia, circa il miglio duodecimo, ecco c' imbattiamo in altri monumenti cristiani. Quivi un' antica chiesa, capitelli, marmorei adorni del monogramma di Cristo di stile del secolo quarto (v. tav. VIII n. 1, 2), frammenti di sarcofagi con scene del vetusto ciclo biblico e d'altri sepolcri cristiani; e poco oltre tra il miglio XI e il XII a sinistra verso Castel Gandolfo un cimitero sotterraneo ed epitaffi cristiani del secolo in circa quarto. Tutto ciò è descritto nel Bull. 1869 p. 79. Quivi era la nota città di Boville erede delle *sacra* della vetusta *Alba longa* distrutta; per lo che i suoi cittadini furono chiamati *Albani longani Bovillenses.* Dai tanti accennati indizi impariamo in Boville avere fiorito una cristiana comunità nei primi tempi della pace, e probabilmente anche delle persecuzioni; ai quali di legge ordinaria appartengono almeno le origini prime dei cimiteri sottereanei.

S. Euphemia (s. Fomia) — Sabellum (Castel Savelli). A destra dell'Appia dopo il miglio XII è il luogo o casale oggi appellato s. Fomia (corruttela di s. Eufemia) presso il lago di Turno, che nel libro pontificale è scritto essere stato assegnato in dote da Costantino alla basilica di Albano [1]. Quivi era un'antica chiesa e colonia rustica *s. Euphemiae*, la cui antichità del secolo almeno quinto ho dimostrato nel Bull. cit. p. 80, riferendo le iscrizioni cristiane d' un sepolcreto quivi scoperto a fior di terra. Le arche erano costruite entro le pareti degli edifizi d' una villa romana appartenuta a famiglia consolare.

Dal medesimo lato dell'Appia un miglio e poco più oltre è il desolato Castello Savelli. Del quale si disputa se abbia dato o ricevuto il cognome dei Savelli signori di molta parte del territorio d' Albano nel medio evo [2]. Il Nibby crede *Sabellum* essere nome vetusto, donde sieno stati cognominati i

[1] *Lib. pont. in Silvestro* § XXX.
[2] V. Lucidi. Storia dell'Aricia p. 305.

Savelli (*de Sabello*): poichè lo trova in una carta del 1023 [1]. Egli avrebbe potuto allegarne assai più antiche ed autorevoli testimonianze. Nel libro pontificale leggiamo, che Adriano I (a. 772-94) *basilicam s. Theodori sitam in Sabello juxta domum cultam Sulpitianam .... per olitana dirutam tempora a solo renovavit* [2]: e di Stefano IV (a. 816), che *fecit in s. Theodoro in Sabello crucem de auro cum gemmis et calicem de argento* [3]. Adunque circa il 772 nel pago o luogo appellato *Sabellum* esisteva *ab olitanis temporibus* una basilica di s. Teodoro, che per la molta sua antichità era diruta e fu dovuta rifabbricare dalle fondamenta. Essa serviva agli abitanti e del *Sabellum* e d' una vicina colonia agricola (*domus culta*) chiamata con romano nome *Sulpiciana*; ed era di tanta importanza, che nell'816 Stefano IV le donò preziosi arredi d'argento, d'oro e gemmati.

Albano. Delle origini dell'odierno Albano assai ho ragionato nel Bull. 1869 p. 76-78; dimostrando la legione II partica coi suoi stabili alloggiamenti presso l'*Albanum* (villa imperiale) avere dapprima adunato in quel luogo le famiglie dei militi e quanti solevano tener dietro alle legioni accampate. Il Mommsen ha testè dottamente illustrato la costituzione quasi municipale delle *castra legionum* e delle *canabae* (baracche, canove, osterie) indi dipendenti; i cui abitatori erano appellati *canabenses legionis* [4]. Anzi coteste appendici delle *castra*, quando la pace ne favorì lo stabilimento, divennero tanto grandiose, che per testimonianza di Tacito erano *in modum municipii*

[1] Nibby, l. c. T. III p. 65, 66.

[2] *Lib. pont. in Hadriano I* § LXXVI. L' errore del Martinelli, *Roma ex ethn. sacra* p. 408 seguito dal Vignoli (*Lib. pont.* T. II p. 221, 319), che confuse questa basilica di s. Teodoro *in Sabello* con l' oratorio di s. Teodoro *intra velum* nel Laterano, non merita confutazione.

[3] *Lib. pont. in Steph.* IV § IV.

[4] Mommsen, *Die Römischen Lagerstädte* nell' *Hermes* VII, 299-326.

extructa [1]. Ciò spiega l' importanza delle *sceneca deserta et domos* date alla basilica albanense da Costantino, quando la legione II abbandonò gli albani alloggiamenti (Bull. cit. p. 78). Ma le origini della chiesa albanense non datano dall' immigrazione dei nuovi abitatori venuti ad occupare il castro e le sue *canabae* (*sceneca*) deserte nell'età costantiniana. L'*Albanum* imperiale dei secoli delle persecuzioni e del legionario accampamento ebbe martiri della fede e un sotterraneo cimitero, che ho ampiamente illustrato nel Bull. cit. p. 65-78. Costantino poi generosamente dotò la chiesa albanense e quivi eresse una basilica; forse anche un battistero [2]. Le notizie del libro pontificale romano circa le basiliche costruite e dotate da Costantino a taluni non sembrano degne d'intera fede. Ciò che i documenti ufficiali e storici contemporanei ci dicono di quanto fece Costantino in favor della chiesa fino dai primi anni della sua conversione l' ho epilogato nel Bull. 1863 p. 50 e segg. Nel caso speciale della basilica albanense e della sua dote è opportuno avvertire, che la basilica medesima è stata testè scoperta e delineata dal sig. ingegnere Franconi (Bull. 1869 p. 76); e che l' odierna critica archeologica scopre il senso esatto e la significazione precisa delle *sceneca deserta,* che il compilatore del libro pontificale scrive donate da Costantino a quella basilica ossia alla chiesa albanense. Di che non potè egli trovare menzione sì propria e speciale se non in documenti contemporanei dell' abbandono delle *canabae* albane avvenuto per la partenza della legione II partica alla volta dell'Oriente (Bull. cit. p. 78). I monumenti costantiniani della chiesa albanese sono indizio sufficiente a persuadere, che questa già era od almeno allora divenne sede episcopale. Alcuni suoi vescovi troviamo sottoscritti ai sinodi romani del secolo quinto.

[1] Tacitus. *Hist.* I. 66; IV. 22.
[2] V. Lupi. Opere postume T. II p. 145, 147.

Aricia. Questo antichissimo municipio nel 432, per testimonianza d'un' iscrizione scoperta nel 1857, era tuttora in grado di erigere statue ai suoi benefattori[1]. Delle sue memorie cristiane però abbiamo grande penuria. Niuna notizia nella storia, nei martirologii, nei nomi di vescovi. Il vescovo albanense ebbe probabilmente in cura anche la vicinissima chiesa aricina. Nel Bull. del 1869 p. 80, 81 ho ragionato di due epitaffi l'uno d'un prete del secolo quinto, l'altro d'un fedele di nome Paterio od Aterio del secolo in circa terzo o quarto rinvenuti nel territorio della predetta città; ed ho invitato a cercare nei luoghi, donde quei marmi vennero alla luce, ed ove debbono essere stati i sepolcri dei Cristiani dell'Aricia. Oggi aggiungerò, che nel prezioso *Regestum Sublacense* conservato in originale nel monastero di s. Scolastica presso Subiaco a carte 79 anno 967 è nominata una *vinea posita territorio ariciense in loco qui vocatur sancto Eutherio,* confinante colla *balle quae vocatur Ocrana.* Chi sia cotesto s. Euterio non parmi problema facile a definire; almeno io non veggo alcun santo di siffatto nome abbastanza noto nell'Occidente, perchè sia verisimile essere stata a lui dedicata per pubblica o privata devozione e senza ragione locale una cappella o chiesa nel territorio aricino. Egli è probabile, che questa sia memoria speciale degli Aricini; e l'antico nome *Eutherius* me la fa credere piuttosto della classe agiologica dei martiri, che di quella dei monaci e del medio evo. La *balle quae vocatur Ocrana* è la valle aricina; della quale ora impariamo quest'antica appellazione. L'identità della valle Ocrana coll'aricina è provata dai documenti, che ho prodotto nel Bull. 1870 p. 93, 104, 105, ove sono nominati il *fundus Casula in clivo Aricino ex corpore massae Ocranae,* e la *massa Ocris in Aricia.* Un'altra memoria agiologica, ignota agli storici di cotesta città, m'insegna il Regesto citato a carte 150: « *territorio ariciense locus qui vocatur sancto*

[1] V. Henzen nel Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1857 p. 37, 44.

Valerio ». Nè anche di cotesto santo Valerio so congetturare quale egli possa essere dei molti di siffatto nome registrati nei martirologii e nei calendarii; ed è facilmente un Valerio aricino. Dei Valerii, che abitarono l'Aricia nei secoli imperiali, un documento mi dà il cippo seguente del giardino del principe di Musignano entro quella città:

D · M
L · VALERI
L · F ·
QVIETI
CORNELIA
OLYMPINA
AVIA

Del rimanente il gentilizio Valerio nei secoli imperiali tanto si moltiplicò negli ingenui, nei liberti e negli stranieri, massime militi donati della romana cittadinanza, che ne troviamo in ogni luogo.

Sublanuvio - Tres tabernae - Velletri. Dopo l'Aricia, l'appia traversa il moderno Genzano e passa sotto Lanuvio, celeberrimo tempio e santuario di Giunone lanuvina. Niun antico cristiano vestigio appare in questo tratto; e ciò parmi notabile e degno d'essere confrontato con la storia di quel centro di pagana superstizione. Il santuario di Giunone lanuvina durò fino ai tempi di Stilicone, quando un monaco scoprì e distrusse l'artificio meccanico del finto dragone, come narra il contemporaneo autore, che corre sotto il nome di Prospero, *de promissionibus et praedictionibus Dei* III, 38. Dopo ciò dal secolo V al XIII niuna memoria più si trova di Lanuvio nè negli scrittori nè nei monumenti [1]. La stazione però sull'Appia appellata *Subla-*

[1] Nibby, l. c. T. II p. 174.

nuvio, oggi s. Gennaro, è segnata nella carta Peutingeriana del secolo quinto [1]; e quivi qualche antica memoria cristiana almeno del secolo predetto non dovrebbe mancare: e se non è tutto distrutto o disperso, le desiderate reliquie un dì o l'altro appariranno. Così nell' ultimo limite della mia carta topografica è segnata sull'appia al miglio XXIII la stazione *Tres tabernae;* il cui sito preciso è stato scoperto dal Nibby [2]; nè fino ad oggi v'è stato notato segno veruno di cristianesimo. Quivi però l'apostolo Paolo fu accolto dai fedeli, che vennero da Roma ad incontrarlo [3]: e da un lato la storia imperiale a proposito d'un avvenimento dell'a. 306 ci addita quella stazione abitata a guisa di villaggio, *χωρίον* [4]; dall'altro gli atti dei concilii ce ne ricordano un vescovo nel 313, *Felix a tribus tabernis* [5]. La parola evangelica adunque quivi proclamata dall'apostolo al cospetto dei fedeli di Roma tanto fruttificò, che il più antico documento superstite, dal quale conosciamo alquante delle molte sedi episcopali a Roma vicine, cioè il sinodo romano del 313, fra queste annovera il villaggio predetto. Nè si dia peso al dubbio del Nibby (l. c. p. 285), che quel vescovo possa essere stato non suburbicario ma africano, di *Tabernae* nella Mauritania Tingitana. Egli sottoscrisse nel gruppo dei vescovi delle sedi del Lazio, Terracina, Preneste, Ostia. Continuano poi le memorie della chiesa episcopale di *Tres tabernae* fino al secolo nono. Invito gli esploratori delle antiche rovine e gli studiosi delle cristiane antichità a cercare qualche traccia monumentale di tanto insigne e probabilmente apostolica chiesa.

A *Tres tabernae* un antica via intersecava l'Appia e la collegava da un lato a Velletri *(Velitrae)*, dall'altro ad Anzio.

[1] Desjardins, *La table de Peutinger d'après l'original conservé à Vienne. segm.* V.

[2] Nibby, l. c. T. III p. 283 e segg.

[3] *Act.* XXVIII, 15.

[4] *Zosimus, Hist.* II. 10.

[5] *Concilia ed.* Coleti T. I p. 1427.

Velletri è anche essa una antica sede episcopale; nè i primitivi cristiani monumenti di quella chiesa sono tutti dispersi o nascosti. Anzi di Velletri conosco un vetusto cimitero sotterraneo; e potrà fornire argomento ad uno speciale discorso. Delle memorie cristiane di Anzio ho ragionato nel Bull. 1869 p. 81, 82.

Abbiamo compiuto il promesso viaggio lungo l'appia percorrendo il territorio albano col contiguo aricino, e trascorrendo anche alquanto più oltre. Ora volgiamoci al territorio tusculano lungo la latina e la labicana; e cominciamo dalla latina circa al miglio nono, ove sono i fondi appellati *Ponte de nono* e *Morena*.

Via latina - Da Morena al Tuscolo. Questo tratto del tusculano territorio è stato tanto minutamente esaminato nel Bullettino dello scorso anno 1872, che sarebbe imperdonabile abuso della pazienza dei miei lettori il ripetere loro anche brevemente cose testè scritte in questo periodico medesimo e con cura spiegate. Procederò adunque per via speditissima, arrestandomi solo, ove m'imbatterò in qualche notizia non ancora da me registrata.

Tra il miglio nono e il decimo della latina troviamo alla destra il tenimento Morena, così facilmente appellato da uno dei nobili personaggi cognominati Murena; del quale podere ai tempi degli Antonini fecero parte i fondi Neviano e Calpurniano. Quivi fu poi eretta in tempo incerto una chiesa *s. Mariae,* che nell'850 era del numero delle chiese dell'agro romano dai sommi pontefici ristorate ed arricchite. Nè diversa da questa, mutato però il titolo, forse è l'*ecclesia s. Marinae* quivi additataci da una bolla del 1116 (V. Bull. 1872 p. 89-93).

Alla sinistra nel tratto oggi appellato Centroni e Ciampino furono i fondi *Ponte de nono* (così chiamato dal contiguo ponte al miglio nono) e *Dominicalia* con una chiesa tanto antica, che nel 955 era già deserta ed anonima, ed una di s. Andrea, la cui origine sale probabilmente al secolo VII. Quivi nelle ingenti rovine dal volgo credute degli edifici di Lucullo ho scoperta una villa dei Cecilii. Quivi ho ravvisato un cippo sepol-

crale, a mio avviso cristiano del secolo in circa terzo (Bull. cit. p. 93-100).

Ad illustrazione maggiore di cotesto tratto dal nono al decimo miglio della latina giova un documento d'anno incerto, ma assai antico ed anteriore al secolo nono, che testè ho letto nel Regesto Sublacense f. 68 *verso*. È un contratto concernente il *fundus qui appellatur Africani positus territorio tusculano juxta via latina mil. ab Urbe Roma plus minus decimo* confinante da un lato con terre, il cui nome è ommesso, *juris monasterii s. Stephani a sancto Petro* (cioè *ad s. Petrum*) e dall'altro col fondo *qui appellatur Oppiniani juris monasterii emptoris* di s. Erasmo sul Celio. Ecco adunque certificato, che veramente la via latina circa al miglio decimo apparteneva al territorio tusculano; ed ecco trovato il luogo di due poderi ΩΠΙΑΝΟΝ. ΦΟΥΝΔΟC ΑΦΡΙΚΑΝΙC[1] così l'uno dopo l'altro registrati nell'insigne censo greco dei *casali* del monastero di s. Erasmo, che già sopra ho citato.

Seguono a dritta nella valle Marciana la valle Jaconía con la chiesa *s. Mariae in Diaconia* già deserta nel 955, e la *basilica s. Petri in Marulis* centro d'una colonia rustica, anch'essa deserta nell'anno predetto e nel 772 già fatiscente per molta antichità. Circa questi luoghi fu una memoria di s. Pietro d'incerto significato appellata *sella s. Petri* (Bull. cit. p. 101-104).

A sinistra ov'è Borghetto, medievale castello, ho scoperto il *fundus Capitonis* spettante alla gente Javolena, coll'*oratorium s. Faustinae* già esistente nel secolo VII; e lo credo memoria d'un'antica martire tusculana. Segue il sepolcro di Metilio Regolo console ordinario nel 157; la quale scoperta, benchè estranea alla cristiana topografia, avendo servito alle ricerche sulle cristiane iscrizioni di *Castrimoenium* ho qui dovuto ricordare (Bull. cit. p. 104-106, 108, 148-151).

[1] V. Marini ap. Mai. *Script. vet.* T. V p. 236. 2.

Viene ora a destra il famoso monastero di Grottaferrata nel sito in circa della villa degli Aspri: ove l'insigne monumento abbiamo trovato d'un'antica chiesa e d'un vescovo tusculano del secolo quinto (Bull. cit. p. 106-115). A sinistra diverte dalla latina la via, che sale al Tuscolo, sotto il quale giace la villa di Asinio Pollione (Bull. cit. p. 115, 116). Nel Tuscolo è stato rinvenuto un anello cristiano del secolo in circa terzo; il Volpi vide le vestigia dell'antica cattedrale; d'altre chiese di quella città leggiamo i nomi nelle carte medievali, ma ignote ne sono le origini (l. c. p. 117-121, 140-141). Dei due frammenti marmorei scritti quivi notati dal Settele, e che essendo smarriti dal solo disegno di lui ho potuto divulgare (Bull. cit. tav. VII n. 4, 5), il primo è stato testè ritrovato, e conferma l'esattezza del citato disegno. Fuori della città nella macchia di Camaldoli pare essere stata la necropoli tusculana dei tempi arcaici ed anche dei posteriori; donde è tornato alla luce il raro sarcofago ampiamente illustrato nel Bull. cit. p. 120, 125-140. Ove è il moderno Frascati furono le antiche chiese di s. Maria e di s. Sebastiano appellate *in Frascata* molti secoli prima, che i miseri abitanti del Tusculo scacciati dalle loro case distrutte quivi si ricoverassero nel 1191. Poco sotto, ove nella carta è segnato *Campitelli*, rimangono reliquie di cristiani sepolcri e d'un altare del secolo sesto (l. c. p. 141-145).

Valle dell'Algido - Monte Cavo. La via latina dopo il miglio suo decimo terzo percorreva la valle dagli antichi appellata albana, che fa capo al vetusto castello dell'*Algidum*. A cotesta *algida* valle un'antica iscrizione posta al miglio XIII della latina allude colle parole FRIGORE QVA GELIDVS TVSCVLVS *alget ager* [1]. La latina si congiunge poi colla labicana al miglio XXX di quest'ultima nella stazione *ad bivium*, appellata anche s. Ilario ed insignita d'un sotterraneo

[1] Muratori, *Thes. inscr.* 1422, 9.

cimitero cristiano. Ma il tusculano territorio non giunse fino a quel punto ed aveva il suo confine presso il castello dell'Algido [1]: laonde mi basta avere ricordato quella stazione cristiana, che non entra nella topografica carta, nè nel tema dell'odierno discorso. In questa valle potrei indicare alquante chiese e monasteri; ma ricordati in documenti non più antichi del mille. Assai noto è il medievale castello della Molara, ove dimorò s. Tommaso d'Aquino; del quale appena i ruderi durano con le rovine della sua chiesa costruita ad archi di sesto acuto. Si vuole, che quivi sia stato il greco monastero di s. Agata, più antico di quello dei basiliani fondato da s. Nilo in Grottaferrata. Nel luogo appellato s. Silvestro presso Monte Compatri, sorge una moderna chiesa dedicata a quel santo; ed il Mattei storico del Tuscolo asserisce le origini del santuario essere contemporanee di quel famoso pontefice. Non trovo valide prove di cotesta asserzione. Nel *patrimonio labicano* della chiesa romana fu la *massa Algisia;* un cui oliveto Gregorio II circa il 715 assegnò alla basilica vaticana; ed il Nibby la crede chiamata *Algisia,* perchè situata presso il castello dell'Algido [2]. Ciò non è vero; quella *massa* dal medesimo Gregorio ci è additata presso Anagni [3]. In somma in tutta la valle dell'Algido e nei montani gioghi, che la cingono, io non conosco monumenti nè memorie cristiane certe dei primi secoli. Niuno però quivi ha cercato, niuno ha notato i fortuiti trovamenti; molta è la distruzione fatta nelle guerre combattute dai conti tusculani e dagli Annibaldi della Molara. Anche la povertà del freddo sito e dei circostanti castelli ne spiega in parte la penuria monumentale.

Non così posso dire del monte Albano, sul cui sommo giogo, ora chiamato Monte Cavo, fu il tempio famoso di Giove

[1] V. Nibby, l. c. T. I p. 121.
[2] Nibby, l. c. T. I p. 128.
[3] V. Marini ap. Mai l. c. T. V p. 210.

laziale. A quel sacro centro del Lazio e della sua confederazione si saliva non solo dall' appia e da Albano, ma anche dalla latina e dalla valle dell'Algido; pel quale tratto entro le macchie molti ruderi appajono, e monumentali reliquie ho notato di ville romane L'area del tempio più volte è stata scavata, e dei marmorei fasti e d'altre scritte memorie quivi rinvenute io ragiono in un commentario latino, che ora va sotto i torchi nell'*Ephemeris epigraphica* di Berlino. Le raccolte notizie dimostrano, che il tempio di Giove laziale ed il suo culto durarono anche nel secolo quarto. Nè senza storica ragione l'ultimo verso del carme sulla disperata riscossa del paganesimo tentata nel 394 chiude l'invettiva contro il duce di quella impresa Nicomaco Flaviano con l'amara ironia delle parole seguenti: *de Iove qui Latio voluit sperare salutem* [1]. Quando il cristianesimo abbia cominciato a penetrare sul monte Albano, quando abbia poi colassù definitivamente piantato il vessillo della croce, niun indizio fino ad oggi lo insegna. Le bellissime antiche cristiane iscrizioni, che in Rocca di Papa adornano la casa dei signori Fondi, vengono tutte dai sotterranei cimiteri di Roma: della chiesa di s. Maria di Palazzola e di qualche altra ora distrutta abbiamo soltanto notizie assai posteriori al mille.

A questo discorso parrà contradire ciò che si legge nel libro pontificale, Costantino avere donato alla basilica dei ss. Pietro e Marcellino *omnes agros .... a via latina usque ad montem Gabum et ipsum montem Gabum possessionem Helenae Augustae* [2]. Ai nostri giorni è stato dimostrato, che il nome odierno Monte Cavo è antichissimo e viene da *Cabum* vetusta città del monte Albano [3]: laonde l'opinione degli eruditi dello scorso secolo, che il passo allegato interpretarono del Monte Cavo, sembra dalle recenti scoperte senz' appello ratificata. È

[1] V. Bull. 1868 pag. 55, 62-64.
[2] *Lib pont. in Silvestro* § XXVII, ed. Vignoli T. I p. 102.
[3] V. Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1861 p. 205-207.

egli adunque vero, che il libro pontificale asserisce le terre tutte dalla via latina nella valle dell' Algido al Monte Cavo essere state da Costantino donate alla chiesa, e lo stesso Monte Cavo, ove sorgeva il tempio di Giove, essere allora divenuto proprietà personale di s. Elena e parimente ceduto alla chiesa? Basta poco critico esame dei codici manoscritti per intendere, che cose sì grandi quel testo non le dice. Quivi si parla di terre *a porta Sessoriana;* dalla porta, cioè, oggi chiamata maggiore contigua al palazzo Sessoriano, che fu veramente di Elena. E dalla varia lezione dei codici è chiaro, il monte Gabo quivi nominato essere stato *ad viam latinam* non molto lungi dal predetto palazzo di Elena, e perciò diversissimo dal *Cabum* del monte albano.

Via labicana - Cimitero di s. Zotico. La via labicana ebbe il suo nome da Labico, città posta al XV miglio da Roma alla destra di quella via [1]. Del cui sito preciso molto si è disputato: e pareva definita la lite in favore della Colonna. Ma nuovi dati topografici dimostrano, che questo villaggio è alla sinistra, non alla destra, dell' antica via; e favoriscono Monte Compatri. Imperocchè il ch. Rosa ha scoperto l' antica labicana oltre Torre nuova avere continuato il suo corso alla destra della via odierna [2]. Labico non ostante la tanta sua vicinanza al Tuscolo ebbe sede episcopale e vescovi proprii; di che abbiamo notizie certe non anteriori però al secolo settimo. D' antichi monumenti cristiani uno solo io conosco spettante all'agro labicano; ed è l'epitafio posto da un'Aurelia Felicita ad un Adriano od Adriana circa il secolo quarto. Eccone il testo [3]:

[1] V. Nibby, l. c. T. II p. 159 e segg.

[2] V. Henzen nel Bull. dell' Ist. di corrisp. arch. 1856 p. 153 e segg.

[3] Il Marini nelle sue schede vaticane delle iscrizioni cristiane (n. 542) registrò questa pietra « *apud Pasqualonios Romae: effossa a.* 1780 *in agro Labicano prope Labicum hodie* la Colonna ».

AVR · FELICITAS · ADRIAN · · · · · *bene*
MERENT·I DP III IDVS · AP*riles*

Il punto nel MERENT·I per errore del lapicida fu inciso fuori di luogo: il DP *(deposito* o *depositae)* è sigla solenne nei cristiani epitaffi della predetta età.

Benchè Labico e la sua chiesa abbiano storia propria e distinta da quella del Tuscolo, pure la contiguità dei due territorii, dei quali non possiamo tracciare i confini precisi, ne fa inseparabili le memorie ed i monumenti. Del cimitero poi di s. Zotico al decimo miglio della labicana non è facile determinare, se all' una o all' altra delle due chiese abbia esso appartenuto; ovvero sia stato comune ad ambedue. Percorriamo adunque celeremente la labicana dal miglio V al XV; e così raccolti i dati del problema potremo risolverlo.

Dal quinto miglio al decimo, ov' è il cimitero predetto, niuna cristiana memoria conosco dei primi secoli. I fedeli dimoranti nelle ville e terre adjacenti alla labicana lungo le miglia quinto, sesto, settimo e poco oltre debbono avere avuto il loro centro nella sede episcopale di Subaugusta, che era verso il quarto miglio quasi sulle porte di Roma. A coloro però, che abitarono circa l' ottavo miglio ed i seguenti non può essere stato estraneo il vicino cimitero di s. Zotico. Al miglio ottavo tra la labicana e la latina il Nibby ed il Canina pongono l'antica tribù Pupinia [1]; perocchè Livio narra, che Annibale disceso dal Tusculo a Gabi ed indi traversate le terre di quella tribù, si accampò otto miglia lungi da Roma [2]. L' illustre geografo sig. Ernesto Desjardins dalle mosse d' Annibale e del romano esercito descritte dallo storico patavino raccolse, che la Pupinia dee

[1] Canina, Tuscolo p. 30. 48; Nibby, l. c. T. II p. 665.
[2] Liv. XXVI. 9. 10.

essere stata tra la labicana e la prenestina; non tra quella e la latina [1]. Festo però vuole, che al Tusculo assai avviciniamo l'agro Pupinio: *Pupinia tribus ab agri nomine dicta, qui Pupinius appellatur circa Tusculum urbem.* Quest'avvicinamento oggi è facile senza contraddire alle osservazioni del Desjardins; avendoci il Rosa insegnato, che la via labicana assai più dell'odierna corse al Tusculo vicina. Ed il cimitero di s. Zotico sta così quasi nel centro e nel mezzo dell'agro Pupinio.

Passato il cimitero, facciamo una breve pausa al decimoterzo miglio della labicana. Quivi il regesto di Gregorio II (a. 715) ci addita due fondi *ex corpore massae Fistis* [2]: il quale corpo di rustici fondi non parmi diverso dalla *massa Festi praepositi sacri cubiculi in territorio praenestino* (contiguo al labicano), nominata nelle donazioni di Costantino al fonte lateranense [3]. Il XIII miglio predetto dell'antica labicana cade sotto Monte Porzio; ed appunto indi poco lungi nel luogo appellato Monte Doddo ci addita l'Henzen un'epigrafe di indole privata e domestica del secolo in circa secondo dell'èra nostra dedicata al nobile personaggio Valerio Prisco Festo [4]. Costui fu senza dubbio della stirpe dei Valerii Festi consoli e magistrati del tempo dei Flavii [5] e dei celeberrimi Valerii Poplicoli, la cui famiglia circa quel tempo medesimo adottò il cognome Prisco [6]. La *massa Festi* adunque del secolo quarto appartenne ai Valerii Festi: e ciò ho voluto attentamente notare per cagione della insigne memoria d'un chiarissimo fanciullo figliuolo d'una Valeria Severa *clarissima femina* della famiglia dei Poplicoli sepolto nel cimitero di s. Zotico tanto vicino a coteste terre e ville dei predetti Valerii (V. Bull. 1872 p. 153).

[1] Desjardins, *Essai sur la topographie du Latium* p. 169, 170.
[2] Jaffè, l. c. p. 179.
[3] *Lib. pont. in Silvestro* § XIV.
[4] Henzen, l. c. p. 157.
[5] V. Borghesi, *Oeuvres* T. VII p. 462, 572.
[6] Borghesi, l. c. p. 265.

L'antica via labicana rientra nella odierna nel sito oggi appellato s. Cesareo; nome che il Nibby crede d'una chiesa dei tempi di Costantino per l'indizio d'alcuni ruderi di quell'epoca quivi visibili [1]. Ma quei ruderi niun carattere hanno di sacro edifizio. Nel rimanente della labicana da s. Cesareo a Lugnano, ultimo termine della mia carta, nulla debbo notare, che importi al presente discorso.

Ora dunque cerchiamo a quale chiesa il cimitero di s. Zotico sia da attribuire geograficamente. Dal Tusculo e da Labico esso dista cinque e più miglia. Se i cimiteri della metropoli non distarono dalle sue mura più di tre miglia; se prossimi alle singole città troviamo quelli di Boville, di Albano, di Velletri, come potremo noi credere, che i Tusculani od i Labricani o gli uni e gli altri insieme abbiano voluto di legge ordinaria per cinque e più miglia portare le spoglie dei loro cari ed accompagnarle, come la pietà domestica e la religione volevano, a sì lontana sepoltura? Nè minore, anzi maggiore, è la distanza del controverso cimitero da Gabi antica città del Lazio e sede episcopale sulla via prenestina. E cotesta città ha le sue proprie cristiane memorie; il sepolcro del martire Primitivo, con la chiesa a lui dedicata, che il Marini appella *antichissima* [2]; il santuario di altri martiri, cui un Felice console ordinario (quello, cioè, del 428 o quello del 511) offerì non so quale donario presso l'odierna tenuta di Pantano [3]; e quivi medesimo un sotterraneo cimitero; del quale i primi indizi apparvero nei passati anni. Il cimitero adunque di s. Zotico pare autonomo e indipendente dalle circonvicine città del Lazio nei primi secoli cristiani tuttora abitate. Questo fatto può spiegarsi in due modi.

[1] Nibby, l. c. T. III p. 116.

[2] Marini, Arv. p. 257.

[3] L'iscrizione votiva di cotesto console è nel museo lateranense cl. I. Il Marini la diè in luce (Arv. p. 612), ma ne ignorò l'origine gabina; il luogo, ove fu trovata, io ho imparato da due codici di Parigi.

O il culto del martire Zotico fece ambire la sepoltura in quel luogo, talchè i corpi dei quivi sepolti sieno stati colà portati per divozione da Roma e da villaggi diversi e lontani; o un pago rustico, un *vicus*, quivi durò e fu centro d'una parrochia cristiana nel secolo terzo e nel quarto. Questa seconda ipotesi, atteso il numero dei sepolcri e dei sepolti, è la più verisimile e ragionevole: essa è confermata dai dati geografici.

Il cimitero è nel centro dell'antico agro Pupinio; il cui suolo basso, ingrato, muscoso non invitò a costruirvi luoghi di delizie [1]. Così la colonia agricola del pago Pupinio non fu tutta supplantata dalle famiglie rustiche delle nobili ville del periodo imperiale; e il seme della cristiana fede tanto fruttificò in quel pago, che attorno al sepolcro del martire Zotico si svolse in lunghe sotterranee gallerie una non mediocre necropoli di primitivi fedeli. La cui storia ed illustrazione speciale saranno tema d'uno dei venturi fascicoli.

CONCLUSIONE

L'esame, che ho sommariamente compiuto in un nobile tratto dell'agro romano, dimostra con piena evidenza la relazione costante delle reliquie monumentali cristiane dei primi secoli coll'antica geografia; e la verità ed utilità del metodo di ricostruirne il sistema corografico. Il quale studio è tanto più da raccomandare, quanto meno ai desiderii nostri rispondono le scarse e rare reliquie superstiti.

La distruzione ed il disperdimento delle cristiane memorie dei primi secoli è certamente stata assai maggiore nell'agro

[1] Varro, *De re rustica* 1, 8; Columella 1, 4: Val. Maximus, *Rer. memorab.* IV, 4, 8.

romano, che in Roma e nel suburbano prossimo alle sue mura. Oltre quanto è perito per l'abbandono delle *cripte* (ipogei d'ogni genere) e delle *parietine* (antichi edifici), che i documenti del secolo nono ad ogni passo registrano *deserte;* per le guerre e gli assedii; per la depredazione incessante lungo il corso di mille e più anni delle monumentali rovine; infinita quantità di marmi scritti e figurati, che adorna gli odierni palazzi e musei di tutta l'Europa, viene dall'agro romano, e donde i singoli pezzi provengano niuno ha notato. I marmi poi scritti e figurati della cristiana età più degli altri sono stati negletti, dispersi, ridotti in calce per il poco o nullo loro valore artistico e commerciale e per la niuna cura loro prestata: e se in Roma copia sì grande n'è salva, ciò si dee e allo stragrande numero dei monumenti della chiesa romana ed a qualche cura che pur di loro s'è avuta, ed al trasporto fattone da tutta la circonvicina regione alla metropoli. Poste le quali condizioni, le superstiti primitive memorie cristiane dell'agro romano non solo non debbono sembrare poche e meschine, ma anzi la loro rete non interrotta e la loro geografica distribuzione sono documento eloquente della propagazione della fede cristiana nelle minori città, nelle borgate, nei pagi e perfino nelle ville superbe dei ricchi e dei potenti. Nè io dubito punto, che il serio studio e le attente cure dell'eletta odierna scuola di amatori delle cristiane antichità dalle fortuite scoperte e da industri e sagaci ricerche in breve periodo di anni raccoglierà in questo campo frutti ubertosi; e restituendo ogni menomo frammento alla sua geografica sede, sulle origini, storia ed importanza delle chiese suburbicarie spanderà luce dell'aspettazione nostra forse maggiore.

NOTIZIE

ISOLA RIZZA PRESSO VERONA — Tesoro d'oggetti d'oro e d'argento del secolo in circa quinto.

Il ch. sig. prof. Bernardino Biondelli nel febbrajo del corrente anno rese conto al reale Istituto Lombardo d'una scoperta testè fatta nel Veronese; che non dee passare inosservata in cotesto Bullettino. Ecco la narrazione, colla quale il dotto archeologo esordisce il suo ragionamento. « Un contadino lavo-
» rando un campo nel predio parrocchiale d'Isola Rizza, vil-
» laggio situato circa venti chilometri al sud di Verona, a lieve
» distanza dall' Adige che ne lambe il confine, sollevò a caso
» col vomere una rozza lastra di pietra, che da quattordici se-
» coli copriva un tesoro nascosto. Questo consisteva in varii
» oggetti d' oro massiccio e d'argento, artisticamente elaborati,
» di stile romano-bizantino, proprio del V secolo dell' êra vol-
» gare, i quali sono: un bacino di puro argento del peso di circa
» due chilogrammi e del diametro di 41 centimetri, nel centro
» del quale ammirasi ben conservato a bassorilievo, cesellato
» a sbalzo, un medaglione figurato con diligente lavoro; sei
» cucchiaj d'argento d'ordinaria grandezza del peso complessivo
» di 330 grammi, finamente lavorati a guisa di valva d' una
» conchiglia, sostenuta all'estremità da una testa di serpe, che
» forma parte del manico. Tre di questi portano incisa sulla
» parte convessa l'epigrafe: VTERE ✠ FELIX, colle parole se-
» parate da una piccola croce; inoltre una fibula di puro oro
» massiccio e di lavoro semplice e disadorno, del peso consi-
» derevole di 182 grammi, e quindi del valore intrinseco di

» oltre 600 franchi, simile ad altre rinvenute nelle regioni più
» settentrionali d'Europa; due grandi borchie, pure in lamina
» d'oro, del diametro di sei centimetri circa, già arricchite di
» pietre dure nel centro, e negli angoli d'una croce finamente
» lavorata in filigrana, a foggia bizantina, del peso di 82 gram-
» mi. Delle pietre solo una centrale è superstite, che sembra
» un berillo, essendo tutte le altre mancanti; e finalmente tre
» piccoli ornati in oro massiccio di egual forma, del peso com-
» plessivo di oltre 60 grammi, con piccoli occhielli nella parte
» postica, destinati quindi a decorare un ricco cinto o diadema
» o simile ornamento. Tutti questi oggetti sono ora custoditi
» dal possessore Don Antonio Gallinetti, benemerito arciprete
» d' Isola Rizza » [1]. La relazione è accompagnata da una tavola litografica, effigiante uno dei cucchiari ed il bacino d'argento, intorno alla cui rappresentanza l' editore ragiona distesamente. Di questa parleremo poi; cominciamo dagli argentei cucchiari.

La loro cristianità è manifesta dalla croce equilatera segnata nel mezzo tra le due parole VTERE FELIX. Delle croci, dei monogrammi di Cristo, e degli altri simboli sacri effigiati sui cucchiari d' argento dei secoli quarto, quinto, sesto ho trattato di proposito nel Bullettino del 1868 pag. 79-84. Quivi anche ho prodotto i cucchiari forniti di nomi proprii incisi a niello per disteso o legati in cifre monogrammatiche. Agli esempi raccolti nel 1868 aggiungo oggi il cucchiajo d'argento dorato nel museo di Vienna col monogramma composto delle lettere A,L,S,E, che leggo ASELLA [2]; e il frammento trovatone in Inghilterra coll' epigrafe ····NE VIVAS [3]. Nella quale non si

[1] Rendiconti dell'Istituto Lombardo vol. VI, adunanza del 6 febbr. 1873.
[2] Mommsen, *C. I. L.* T. III n. 1639, 2.
[3] Albert Way, *Notices of certain bronze relics, of a peculiar type, assigned to the late celtic period* p. 25.

legga *be*NE VIVAS; ma si supplisca un nome proprio in vocativo (a cagion d'esempio *Marcia*NE, *ire*NE e simili); nome della persona, cui fu donato l'arnese, colla fausta acclamazione VIVAS usitatissima in ogni maniera di personali utensili pagani e cristiani. Parimente l'acclamazione VTERE FELIX fu comune ad ambedue le famiglie di utensili domestici e personali; e sarebbe lunga ed inutile impresa l'annoverarne gli esempi. Citerò quello solo d'un cucchiajo d'argento trovato nella Svizzera colle lettere VTERE FELEX [1]: sul quale non era segnata la croce, ma l'idiotismo di pronuncia FELEX in luogo di FELIX frequente nei monumenti del secolo quarto e del quinto ne assegna l'età ad epoca bassa ed incirca contemporanea a quella dei cucchiari forniti della medesima acclamazione testè rinvenuti nel Veronese. In quanto agli usi domestici e sacri di siffatti arnesi da mensa rimetto il lettore a quanto ne scrissi nel Bullettino citato, ed alle dotte osservazioni poco dopo pubblicate in Londra dal ch. sig. can. Rock nella breve memoria intitolata « *Celtic Spoons* ».

Assai maggiore commento merita il bacino d'argento. Quivi è effigiato, scrive il Biondelli, « sopra un cavallo veloce » rivolto a destra un guerriero imberbe con galea acuminata e » piumata, tutto ricoperto di maglia di ferro in atto di trafig- » gere con una lancia un soldato fuggente che gli sta innanzi, e » in vano tenta sguainare colla destra la daga e riparare il colpo » colla sinistra, armata di scudo, mentre ai suoi piedi un altro » milite giace supino esanime al suolo sopra il proprio scudo ». Il Biondelli congettura, che il guerriero sia il re Teoderico; la quale opinione dopo lungo storico ragionamento con molta circospezione egli propone all'esame degli archeologi. Per la discussione del proposto quesito è necessario chiamare a confronto alcuni simili bacini d'argento; massime quello, che fu trovato

[1] Mommsen, *Inscr. Helveticae* n. 343, 2.

anch' esso con un tesoretto del secolo sesto in Perugia. Esso è adorno della medesima guerresca scena, che regna nel Veronese cimelio; e ciò nulla ostante è stato giudicato della classe dei sacri donarii e probabilmente del tesoro della vaticana basilica di s. Pietro, per l'epigrafe, che gira attorno alle figure: ✠ DE DONIS DEI ET DOMNI PETRI VTERE FELIX CVM GAVDIO [1].

Quale relazione corra fra questo disco reputato sacro ed il simile anepigrafo veronese ed altri della medesima classe; come e perchè sopra il disco trovato in Perugia, che al pari del veronese è adorno di scena militare e guerresca, sia incisa la recitata epigrafe di carattere religioso, anzi a giudizio comune sacro e votivo, è un problema che merita attento esame, e mi riserbo a trattarlo in speciale articolo in uno dei fascicoli prossimi.

[1] Fontanini, *Discus argenteus votivus veterum christianorum*, Romae 1727.

Indice del contenuto nel fascicolo III°

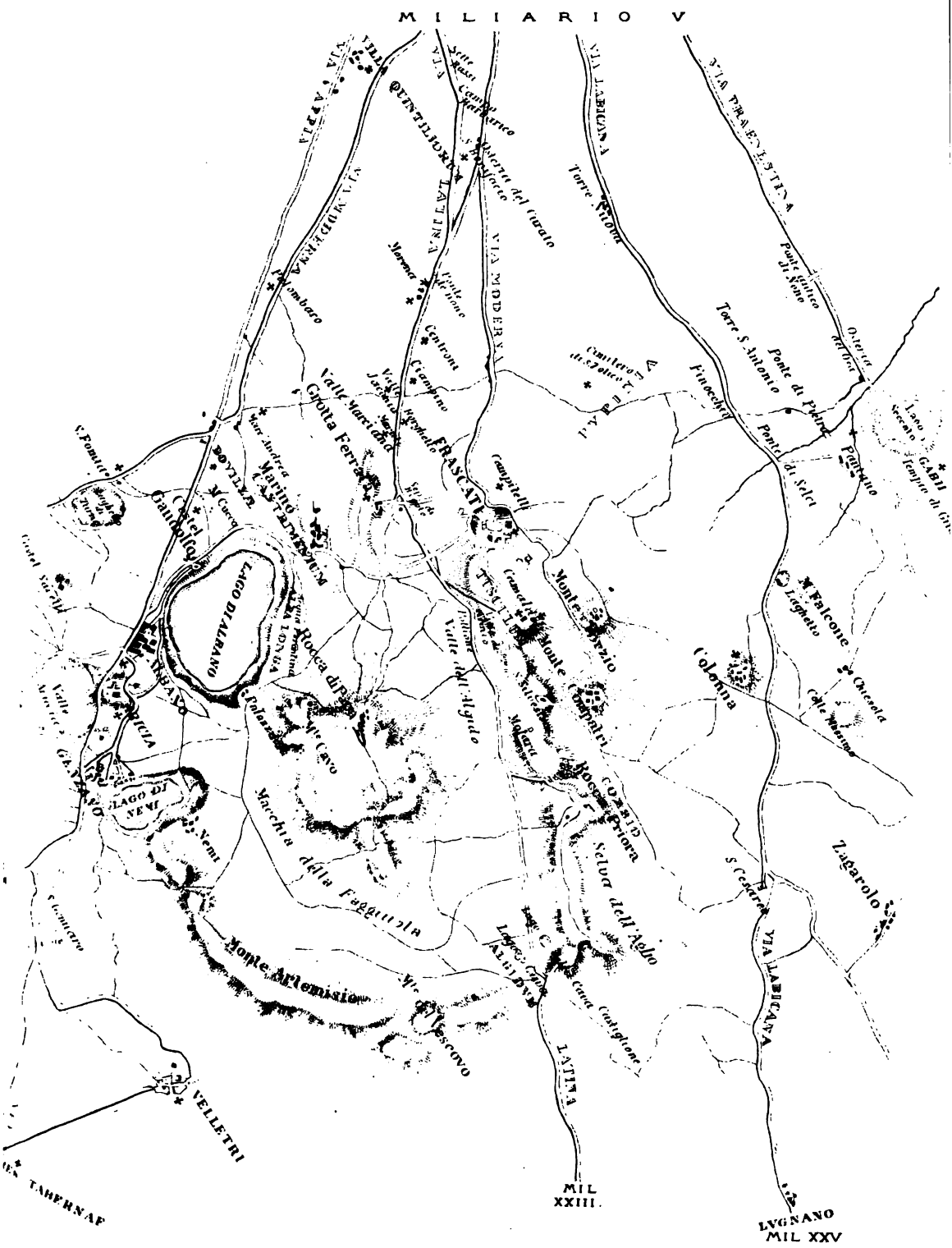
Carta topografica degli antichi monumenti cristiani nei territorii albano e tusculano..... pag. 83
Parte prima — Villa dei Quintilii - Sette Bassi - Campo Barbarico..... ..... » 85
Parte seconda — Territorii albano e tusculano..... » 99
Conclusione..... » 116
NOTIZIE — *Isola Rizza presso Verona - Tesoro d'oggetti d'oro e d'argento del secolo in circa quinto* » 118

AVVERTENZA

La tavola che manca in questo fascicolo, sarà compensata nell'ultimo del corrente anno.

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

ROMA


MILIARIO V
VIA QUINTILIORIA
VIA LABICANA
VIA PRAENESTINA
VIA LATINA
VIA MODERNA
Torre Nivola
Ponte antico di Nono
Torre S. Antonio
Ponte di Pietra
Ponti di Selci
Pantano
Osteria del Osi
Palombaro
Morena
Centroni
Campiano
Valle Mariana
Grotta Ferrata
FRASCATI
Campitelli
Monte Porzio
Monte Compatri
Colonna
Rocca Priora
Selva dell'Agio
Zagarolo
Falcone
Chiesola
Lago Secco
GABII
Castel Gandolfo
LAGO DI ALBANO
Rocca di Papa
Mt Cavo
Macchia della Faggiuola
Monte Artemisio
Mt di Vescovo
LAGO DI NEMI
Nemi
VELLETRI
TABERNAE
MIL XXIII.
LVGNANO
MIL XXV

1.

2.

3.

4.

Scala di 0 10 20 30 40 50 Centimetri.

Cromo-Lit. della Libreria Spithöver.

G. Mariani inc.

SCOPERTE DI MONUMENTI

VARII CRISTIANI IN SARDEGNA

Notissime sono le miniere di Sardegna, massime le argentifere d' Iglesias; intorno alle quali abbiamo un egregio trattato del ch. sig. conte Carlo Baudi di Vesme [1]. Nel Bullettino di cristiana archeologia più volte di coteste miniere ho fatto menzione; ragionando dei cristiani condannati *ad metalla* [2]. Fra i quali speciale ricordo merita il famoso pontefice, la cui grande memoria è vilipesa nel celebre libro ai nostri giorni scoperto intitolato dei Filosofumeni. Quivi è narrato come Callisto fu condannato alle miniere della Sardegna, e poi liberato insieme a molti altri romani confessori della fede per favore di Marcia concubina di Commodo circa l' anno di Cristo 190 [3]. Pochi anni dopo un altro romano pontefice e martire, Ponziano, fu deportato *in insulam Sardiniam;* e quivi *fustibus maceratus* consumò il martirio tra il 235 o il 236 [4]. Il corpo di lui non rimase nel luogo dell'esilio; ma con permesso del principe e gloria pari a quella dell'invitta morte fu dal successore Fabiano e dal clero di Roma trasportato per mare e restituito alla sua sede nella cripta papale del cimitero di Callisto; come nella *Roma sotterranea* (l. c.) distesamente è dichiarato.

[1] Dell' industria delle miniere nel territorio di Villa di Chiesa (Iglesias) in Sardigna (estratto dalle Mem. dell' accad. delle Scienze di Torino Ser. II tomo XXVI), Torino 1870.

[2] V. Bull. 1866 p. 6; p. 18 e segg.

[3] V Bull. 1866 l. c.

[4] V. Roma sott. T. II p. 77 e segg.

Queste notizie, e legami sì nobili dell' antica chiesa romana con la Sardegna e le sue miniere, mi fecero attento al primo annunzio della scoperta di cristiani cimelii presso una di quelle cave. Benchè il fatto male risponda ai miei desiderii; e l' avvenuto trovamento sia di utensili dei tempi della pace e del trionfo della cristianità, pure ne terrò conto speciale nel Bullettino; ringraziando il sopra lodato sig. conte Baudi di Vesme ed il benemeritissimo delle antichità di Sardegna sig. comm. Giovanni Spano di loro assidua vigilanza sopra ogni genere di scoperte archeologiche in quell' isola. Alla cortesia di ambedue, segnatamente del primo, debbo la notizia di quanto segue.

§ I.

Utensili cristiani in un villaggio romano presso le miniere di Gonnesa.

Nel territorio di Gonnesa, regione Sulcitana, presso le miniere di piombo argentifero sono state rinvenute le vestigia d'un romano villaggio; del cui nome è perita ogni memoria. La seguente iscrizione però posta da Claudia Proposide liberta di Claudio al contubernale suo Niso servo del medesimo principe ci insegna l' antichità del villaggio, e l' esistenza d' una fattoria del fisco imperiale in quel luogo [1].

CLAVDIA · AVG · LIB.
PROPOSIS · NISO · TI · CLAVDI (AV, DI *in nesso*)
CAESARIS · AVG · GERMAN (MA, *nesso*)
CONTVBERNALI · SVO
BENE · MERENTI · DE SE
FECIT

[1] Edita testè dallo Spano, Scoperte archeologiche fattesi in Sardegna in tutto l' anno 1873, Cagliari 1873 p. 39. Io ne divulgo esattamente la copia datami dal conte Baudi di Vesme.

Tra i ruderi furono trovate lucerne di terra cotta col monogramma gemmato, in alcune della foggia decussata ☧, in altre ☨ della crociforme ✝. Non ne do il disegno, perchè sono simili a moltissime, che se ne trovano in ogni regione dell'antico mondo romano, e spettano al secolo quarto od al quinto. Non così trascurerò di divulgare un piatto di grandi dimensioni, parimente adorno di simboli della fede cristiana. Ne ho fatto delineare nella tav. X n. 2 il fondo e disco centrale; i labbri laterali sono larghi tre volte il diametro del cerchio di mezzo.

Nel Bullettino del 1871 p. 77 pubblicando un frammento di piatto figulino rosso improntato col segno della croce gemmata, ragionai della rarità e dell' uso domestico di questa specie di cristiani utensili. Poscia il ch. sig. Leone Nardoni me ne mostrò un campione da lui acquistato in Roma; è di terra cotta rossa con fondo piano, orlo alto in forma di tegghia; ed ha servito a cuocere le vivande, essendone tutta annerita dal fuoco la parte esterna, mentre l' interna mantiene il colore suo proprio. Nel mezzo del disco interno sulla creta ancor molle fu graffita la colomba noetica col ramoscello d'olivo nel becco: simbolo solenne della pace celeste nel sistema del ciclo primitivo ideografico. Quest' esempio conferma il pio uso degli antichi fedeli, già nel Bullettino più volte provato, di adornare con i simboli arcani ed i segni religiosi della fede cristiana le stoviglie eziandio della mensa e della cucina. Il piatto posseduto dal Nardoni pel simbolo primitivo sopra graffitovi potrebbe essere attribuito anche ai tempi delle persecuzioni; quello, che ora viene in luce dalla Sardegna, mostrandoci le colombe associate al monogramma crociforme tutto gemmato, è manifestamente degli anni, in che la croce di Cristo trionfava splendente d' oro e di gemme sui labari e sugli altari. Un piatto adorno nel mezzo di monogramma gemmato simile a questo, ma di forme più eleganti, è disegnato nelle carte del Seroux d' Agincourt, cod. Vat. 9846: esso apparteneva ad un

cotal abbate Lelli di Subiaco. In quello di Sardegna la croce è accompagnata da tre colombe; e benchè non sia nuovo nè raro, massime sui sepolcri, il gruppo delle colombe colle varie forme del *signum Christi*, pure nel caso presente non lo lasceremo inosservato.

Che sui sepolcri le colombe ed ogni maniera di uccelli simboleggino le anime dei fedeli, semplici, pure *(columbae sine felle)*, che sciolte dai vincoli corporei sono volate in seno a Dio, è punto certo ed elementare; nè fa d'uopo, che qui riassuma quanto nella *Roma sott.* T. II pag. 311 a questo proposito ho detto e ragionato. Del significato poi di quegli uccelli medesimi in relazione col monogramma di Cristo non potremmo chiedere documento più eloquente di quello, che ci pone sotto gli occhi una pietra sepolcrale; ove sul capo di due colombe con l'oliva nel becco effigiate ai lati del monogramma ☧ sono distribuiti i nomi di due defonte BENERA, SABBATIA; e sopra ambedue corrono le lettere PALVMBVS SINE FEL[1]. Talchè ne risulta in scrittura parte ideografica parte alfabetica, e in quanto alla sostanza in ambedue insieme, interissima e perfetta la bella formola acclamatoria dell' antico stile epigrafico sepolcrale quivi diretta nominatamente a Benera ed a Sabbazia: *columba* o *palumba sine felle* (*anima innocens*) *spiritus tuus in Christo.*

Siffatti sensi però sono proprii dei monumenti sepolcrali: nè parrà conveniente l' applicarli ad ornamenti degli utensili domestici, massime dell' apparato convivale. Dovremo forse ricorrere alla congettura, che il piatto di Sardegna sia stato fatto per conviti funebri e per le agapi nei cimiteri? Il pensiero non sarebbe forse inverisimile: ma l' interpretare sempre ed in ogni classe di monumenti in senso al tutto funebre le scene di uccelli associati al monogramma od alla croce manifesta, sarebbe

[1] *Inscr. christ. U. R.* T. I n. 937: Bull. 1864 p. 11, 12.

erronea esagerazione. Triti sono i versi scritti da s. Paolino di Nola sulle porte laterali della sua basilica; nei quali c'insegna il significato della croce lietamente coronata di fiori e corteggiata dalle colombe posate sulle sue braccia [1].

Ardua floriferae crux cingitur orbe coronae
Et Domini fuso tincta cruore rubet.
Quaeque super signum resident caeleste columbae
Simplicibus produnt regna patere Dei.

E sopra l'altra porta:

Hac cruce nos mundo et nobis interfice mundum
Interitu culpae vivificans animam.
Nos quoque perficies placitas tibi Christe columbas
Si vigeat puris pax tua pectoribus.

Il senso di cotesti lieti simboli dipinti nella basilica di Nola non è punto diverso da quello, che essi esprimono sopra i sepolcri. Ma i simboli, che nell'uso funebre alludono direttamente ai defonti: nei monumenti della vita e dei vivi servono ad ammonire e confortare i fedeli, perchè le seduzioni della terra non facciano loro perdere di mira il cielo. Il quale scopo è anche più esplicitamente testificato dal medesimo Paolino nei versi: *de signo Domini super ingressum picto,* sopra la porta principale della basilica:

Cerne coronatam Domini super atria Christi
Stare crucem duro spondentem celsa labori
Praemia, tolle crucem qui vis auferre coronam.

Lo scopo catechistico di questi simboli rispetto ai fedeli viventi è stato testè dichiarato di proposito dal ch. p. Minasi, illu-

[1] Paulini Nolani, *Ep.* 32 al. 12.

strando un mattone trovato a Saint-Porquier presso Montauban, ove sono rozzamente graffite due croci latine, due uccelli, due alberi, due foglie ed una rosa [1]. Il qual senso speciale è adattissimo al figurato nel piatto testè scoperto in Sardegna: ed il secondo dei recitati epigrammi di Paolino di Nola gli può essere applicato letteralmente. La temperanza, la sobrietà ed ogni pura virtù, che alla cristiana mensa s'addice, non potevano essere meglio ricordate ai convitati, che offerendo loro insieme al cibo nei segni della croce trionfante e delle pure colombe i tipi del perfetto seguace di Cristo e della spirituale trasformazione, cui egli tende ed aspira.

Presso un'altra miniera appellata di *s. Benedetto* sono stati trovati « sepolcri romani e medievali, con molti vasetti di va« rie forme, orecchini di argento, armille in bronzo ed altri « oggetti dagli scopritori spediti a Londra. Fra i quali un pic« colo crocifisso di bronzo con bella patina: aveva le mani ed « i piedi forati, forse la croce era di legno, che andò in car« bone: ha il vestito come una tunica allacciato a cordoniera « nel petto, che scende sotto le ginocchia, e nelle gambe tiene « altra veste larga a foggia di brache ». Così lo Spano (sulla relazione del conte di Vesme, l. c. p. 10, 11) descrive questo crocifisso; e lo stima singolare monumento del secolo quarto. Il conte di Vesme mi ha scritto, che dagli scavi predetti furono raccolte molte monete, tutte romane; delle quali egli potè vedere una sola ed era di Teodosio (non so se del seniore o del giuniore). Il crocifisso però è di lavoro medievale; come chiaramente vidi, quando n'ebbi sotto gli occhi il disegno mandatomi dal predetto sig. conte: talchè nè anche ne trassi copia, ed ora non bene ricordo di quale secolo precisamente lo giudicai. Bastano però le parole descrittive sopra recitate, perchè i periti dei

V. *Bullettin archeol. de la societé de Tarn-et Garonne* T. II (1872) p. 289 e segg.

monumenti dell'antica arte cristiana riconoscano non esser quello un cimelio del secolo quarto o del quinto.

§ II.

Iscrizione sepolcrale trovata in Tharros.

Riferirò e commenterò in ultimo luogo un' insigne iscrizione, che parmi la più importante delle cristiane memorie testè scoperte in Sardegna. Presso la cattedrale di Tharros il sig. senatore Grixoni ha trovato un sepolcro ed una lastra di marmo perfettamente rotonda del diametro di circa 70 centimetri: nella quale in rozze lettere è inciso il lungo epitafio di stile singolare e di rari simboli fornito, che è delineato nella tav. XI n. 1. Il disegno è tratto dal calco in carta cortesemente datomi dal ch. sig. comm. Spano, che ha già divulgato il testo dell'iscrizione, l. c. p. 39.

Notabilissimo è il principio ☧ D M ☧. Che queste sieno sigle quasi direi dedicatorie, della specie di quelle, che molti moderni segnano in cima agli epitaffi, D. O. M., e delle celeberrime lettere D. M. (*dis manibus*) degli antichi, lo dimostra la posizione loro alta e separata dal testo dell' elogio sepolcrale. Se non fosse cotesta manifesta e studiata separazione, la prima parola dell' epitafio, SPIRITO, potrebbe svegliare qualche sospetto, che sotto le recitate sigle si celi una formola importantissima alludente alla divina Trinità. Imperocchè nel tomo II della *Roma sott.* pag. 303 ho ragionato della triplice formola dell'antico stile epigrafico cristiano *in Deo, in Domino Christo, in Spiritu sancto:* e dopo pubblicato quel volume mi sono imbattuto in un singolarissimo esempio delle tre formole riunite e adoperate come solenne principio ed invocazione iniziale d' un antico epitafio così: IN D. D. ET . SPIRITO SANTO,

in Deo, Domino et Spiritu sancto[1]. Laonde se nel monumento, che illustro, il vocabolo SPIRITO seguisse continuatamente dopo le sigle ☧ D M ☧, potrebbe taluno essere tentato a cercare quivi un' invocazione della divina Trinità. Del rimanente il dativo *Spirito* è costruito col *requiescenti*: ed il contesto dell'epitafio conferma, che dobbiamo esaminare separatamente le sigle predette.

Volgatissima è la questione intorno all'uso ed alla interpretazione delle sigle D. M., che appaiono in cima ad alquanti epitaffi cristiani. I seguaci dell' opinione, che talvolta i primi fedeli abbiano voluto dare a quelle lettere il significato *Deo Magno* o *Maximo*, ravviseranno nella novella epigrafe sarda un documento favorevole alla loro sentenza. Veramente non è nuovo, che il monogramma di Cristo si trovi inserito in mezzo alle sigle D. M.: ed agli esempi, che si sogliono allegare, delle pietre edite dal Fabretti[2] e dal Lami[3], potrei aggiungere altri meno noti ed anche inediti. Anzi la medesima croce ai nostri giorni è comparsa nel mezzo delle sigle D. M. in antichi monumenti di Francia[4], di Grecia e di Siria[5]. Ma si obbietta, che in siffatta classe di esempi dobbiamo probabilmente discernere due mani diverse; una che incise il paganico D. M. ed un'altra che aggiunse il segno cristiano. Or bene, se questa distinzione in alcuni almeno dei sopradetti casi è vera e certificata, al presente del marmo di Sardegna non è applicabile. Quivi il D M è palesemente della mano medesima, che graffì i monogrammi e tutta l'iscrizione. Laonde parmi proba-

[1] La preziosa epigrafe, che qui cito, non è stata recentemente scoperta: l'ho rinvenuta in un antico manoscritto, e la produrrò intera ed illustrerò in altra occasione.

[2] *Inscr. domest.* p. 564 n. 107.

[3] Nov. dei lett. Firenze 1770 p. 348.

[4] Le Blant, *Inscr. christ. de la Gaule* T. II p. 171.

[5] Mommsen, *C. I. L.* T. III n. 6042, 6547.

bile, che quel gruppo di lettere sia inseparabile dai due monogrammi, che lo chiudono in mezzo; e l' epitafio cominci dal nome di Cristo così: *Dominus Christus* o *Domino Christo*. Ma non tacerò, che si potrebbe leggere *dignae* o *dulci memoriae*; ad imitazione del notissimo B. M. *bonae memoriae*, che talvolta è associato anche al monogramma di Cristo. Fino dal 1853 mi sono studiato persuadere, che coteste sigle B. M. furono dagli antichi Cristiani in molte regioni, massime d'Italia, sostituite in luogo del paganico *Dis Manibus*. Allora l' opinione mia fu registrata in termini chiari ma succinti, come si conveniva ad un processo verbale accademico [1]. Ne trattai però di proposito nel Bullettino archeologico napoletano Sett. 1856 p. 14 e segg.; e dell'interpretazione *Deo magno* o *maximo* nè anche feci motto, tanto ero alieno dall' adottarla. Per lo che non intendo, come mi si sia voluto dar colpa di quest' adozione [2]: se però questa è colpa, oggi comincio a contrarne alcuna particella. Imperocchè non veggo per quale ragione dovrei al tutto rifiutare, come improbabile, nella lapide sarda la lettura *Domino Christo*, ovvero anche *Deo Magno Christo*. Mi consigliano a preferire *Domino* l' ommissione del punto intermedio nelle lettere D M, e la solennità grande di quell'appellativo di Cristo *Signor nostro* nel linguaggio cristiano ed epigrafico. L' interpretazione però *Deo Magno Christo* avrebbe per sè le parole dell' Apostolo: *exspectantes beatam spem et adventum gloriae magni dei et salvatoris nostri Iesu Christi* [3].

Segue l' elogio sepolcrale; intorno alla cui lettura occorre premettere le seguenti avvertenze. Nella lin. 4 nell'ultima parola SERVIENS la N sembra nesso di NT, ma nel calco e nelle copie dello Spano manca la seguente I necessaria al leg-

[1] Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1853 p. 50: cf. Bartolini negli Atti della pont. accad. T. XIII p. 36.

[2] Liverani, Le catacombe di Chiusi p. 71-74.

[3] *Ep. ad Tit.* II, 13.

gere *servientis*: lo Spano l. c. p. 3 ha stampato SERVIENS. Nella lin. 5 dopo VITE nel calco io veggo IN; e così richiede il contesto. Lo Spano quivi legge PA, e lo crede nesso di *Paulo*, nome del defonto: ma il seguente OMNIBVS ☧I (*Christi*), se togliamo la particella *in*, sarà da costruire direttamente col MANDATIS; ed esclude al tutto la possibilità di quel nome in quel luogo. Nella lin. 6 MHIS è in luogo di MEIS: nè nuova è cotesta sostituzione dell'H greco all'E latino in epigrafi latine di rozza maniera, quale è la presente. Quivi dopo il *de meis* si dee sottintendere *feci*; e della formola *bene facere* per significare la pia cura dei morti e di loro sepoltura ragionerò al suo luogo. Ciò posto ecco la lettura del rozzo elogio: *Spirito requiescenti carissimi amicorum omnium pr(a)estatori bono pauperum mandatis serviens* (ovvero *servientis*) *vit(a)e in omnibus Christi, Clementia bene conjuge* (cioè *conjux*) *tibi de meis* (*feci*). *Bixsit an(n)is LXV mensibus III diebus XII; recessit in pace.*

La prima osservazione, che ferisce il lettore, è la mancanza del nome del defonto. Ma se porremo mente all'intreccio dell'inviluppata costruzione, la quale comunque si legga, massime nel *serviens* o *servientis*, non può essere ridotta alla debita regolarità, nascerà spontaneo il sospetto, che il primo vocabolo SPIRITO sia appunto il necessario nome, che sembra mancare. E veramente l'uso di quella voce per nome proprio oggi dura in Piemonte e forse anche in Sardegna: e la novella iscrizione ce ne rivela, a mio avviso, l'antichissima origine. Le seguenti frasi laudative sono più o meno rare ed alcune anche nuove: segnatamente il *praestatori bono pauperum*, ove *praestator* può equivalere a *patronus* [1], ma forse è antichissimo esempio del volgare *prestatore* in senso buono, *qui miseretur et com-*

[1] V. De Vit, *Lexicon. totius latin.* v. *praestator.*

modat, come dice il Salmista. Cotesto stile elogistico dà sapore indubitato di quello, che prevalse nella cristiana epigrafia dopo Costantino: del formolario sepolcrale però, che nei secoli quinto e sesto divenne quasi costante, qui non appare vestigio; e la parte dell' epitafio, che rimane ad esaminare, confermerà questa cronologica osservazione.

Segue: *Clementia bene conjuge* (pretto volgare in luogo di *conjux*) *tibi de meis* (*feci*). Il *de meis*, cioè *facultatibus*, è chiaro e non abbisogna di esempi o commento, che sarebbe facilissimo. Il *feci* poi, che qui dee essere sottinteso, è suggerito non solo dal naturale discorso, ma eziandio da opportuni confronti epigrafici. In due iscrizioni cristiane calabre di Tropea, del secolo in circa quarto, leggiamo: CVI BENE FECIT VXOR EIVS CVM FILIIS SVIS RECESSIT IN PACE; — CVI BENE FECIT VXOR ET FILII EIVS [1]. Ed in iscrizioni già edite dei cimiteri romani: PARENTES BENE FECERVNT FILIO [2]; VIRGINIO SVO MERENTI BENE FECIT [3]; FILIA SVA FECIT VENE MATRI [4]. Ed in inedite: FECIT COMPARI SVE IN PACE BENE; FECERVNT PARENTES BENE; FILIE SVE BENEMERENTI FECIT BENE: nè intendo raccogliere ed annoverare tutte le ripetizioni e varietà di siffatta formola. Che se mi si chieggono esempi col TIBI, come nell' epigrafe sarda, risponderò, che nei medesimi cimiteri romani due volte abbiamo letto: BENE FILII TVI TIBI FECERVNT [5]. L' applicazione speciale del verbo *bene facere* alla cura del corpo morto e della sua sepoltura, è chiarita dall' ovvio senso dei recitati epitaffi; ed espressamente confermata dalla seguente lapide trovata nel 1843 entro il cimitero di s. Ermete:

[1] Le ho divulgate e commentate nel Bull. arch. nap. Sett. 1857 p. 14 e segg.

[2] Oderici, *Diss.* p. 43.

[3] Lupi, Op. post. T. I p. 174.

[4] Marini, Iscr. Alb. p. 195.

[5] Boldetti, Cimit. p. 390: Gori, *Inscr. Etr.* T. II p. 74 n. 41.

GERONTIVS QVI VIXIT
ANNOS XXV REMISIT
AMVMNV NOMINE BENIG
NV QVI FECIT CORPORI BENE

Gerontius qui vixit annos XXV remisit (cioè *reliquit*) *amumnu(m)* (correggi *alumnum*) *nomine Benignu(m) qui fecit corpori bene.* La frase *qui fecit corpori bene* equivale al *curam corporis* (*egit*), che ho letto in un'altra epigrafe del citato cimitero.

Rimane, che spieghi la sigla R premessa all' IN PACE. Cotesta sigla è assai antica nelle iscrizioni cristiane di Roma, ove ne abbiamo esempi del secolo terzo; e significa *Reddidit spiritum Deo*, ovvero *Recessit de saeculo* [1]. Nell' epigrafe sarda preferisco l'interpretazione *Recessit*; del quale vocabolo congiunto coll'IN PACE già sopra ho prodotto un'esempio. Il *recessit*, del cui significato egregiamente ha scritto il Bortolotti [2], fu assai usitato nel secolo quarto ed in parte del quinto: il Le Blant nell'epigrafia delle Gallie ne ha notato gli esempi di data certa dal 347 al 489 [3]. Suole però in quest'età, massime nel secolo quinto, esser congiunto alla data della morte: e la clausola assoluta del nostro epitafio *Recessit* IN PACE è buono indizio dell'anteriorità sua al secolo quinto almeno adulto.

[1] V. *Inscr. christ. Urb. Rom.* T. I n. 24, 1192.

[2] Bortolotti, Due epigrafi cristiane di Fiorenzuola e di Piacenza p. 11-13 (estratto dal T. XIV ser. II degli Opuscoli religiosi, letterari di Modena).

[3] Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. X, cf. p. XII, XVII.

§ III.

Del cavallo simbolico sull'iscrizione di Tharros.

L'aridità del commento svolto fin qui sarà compensata dall'importante e lieto simbolo graffito a piè dell'epitafio. Un cavallo bardato è in atto di corsa: e il ch. Spano propone, che lo dichiariamo alludente al mestiere esercitato dal defonto di cavallaro, mulattiere o cursore. Che siffatte immagini sui sepolcri sieno sovente insegne d'arti e professioni dei defonti, è punto certissimo: ed in quanto ai cavalli sugli epitaffi cristiani citerò nel senso proposto la pietra cimiteriale murata nel cortile del palazzo Guglielmi edita dal Biondi nel volume dei monumenti Amaranziani, ove un uomo penulato CONSTANTI*us* è effigiato dietro due cavalli bardati, sopra l'uno dei quali è scritto il nome BARBARVS (o BARBATVS), sull'altro GERMANVS. La medesima scena in circa è dipinta sopra un loculo del cimitero di s. Alessandro al settimo miglio della via nomentana; tuttora inedita. Di non dissimile significato forse è il cavallo bardato e gradiente, graffito sopra piccola lastra marmorea, anch'essa cimiteriale; testè trovata in una delle gallerie sotterranee fatte sterrare dai canonici regolari Lateranensi sotto la basilica di s. Agnese, alla loro attenta cura affidata. Del prodotto di questi fruttuosi scavi parlerò altra volta: intanto divulgo nella tav. XI num. 2 la pietra citata. Essa è picciola parte della chiusura d'un loculo: e forse sulle altre pietre, che ne chiudevano la fronte, fu effiggiata alcun' altra figura; che, come negli esempi sopra allegati, meglio dichiarava l'allusione del graffito animale al mestiere del defonto. Quando però il cavallo isolato è nell' atto della corsa e tendente alla palma, o dei simboli del vittorioso corso è adornato; allora il significato di vittoria e del corso della vita felicemente com-

pito dagli archeologi è concordemente riconosciuto, nè v'è ragione d'impugnarlo. Il Boldetti ha divulgato il disegno abbastanza esatto dell' epitafio d' un fanciullo appellato *Victor*; sul quale è graffito il busto del defonto e dinanzi ad esso un cavallo, che dagli stimoli appesi alla sua breve coda e dalla palma erettagli in fronte è designato per cavallo da corsa e vittorioso [1]. Quivi l'allusione al nome *Victor* è evidentissima. L'uso cristiano poi ed il senso spirituale dei simboli tratti dallo stadio, dall'agone, dal circo, dall'anfiteatro e dai premi dei vincitori in siffatte lotte e gare fu insegnato dall'apostolo Paolo e dalle visioni dell' apocalisse; e n' ho ragionato nel Bullettino 1867 p. 82 e seguenti. Mi piace ripetere le parole medesime, che allora scrissi intorno al cavallo simbolico; perchè opportunissime al caso presente. = Il cavallo in corsa, che giunge alla palma od alla meta, è simbolo non frequente negli epitaffi cimiteriali, ma del quale abbiamo parecchi esempi certissimi [2]. Il suo significato è senza dubbio identico a quello delle metafore agonistiche adoperate dall'apostolo. E lo conferma l'epitafio cimiteriale d' uno, che in vita era stato *cursor* di professione, del quale fu scritto l'elogio QVI CVCVRRIT OPERE MAXIME. Il senso cristiano delle voci *operari*, *operarius* è stato dichiarato nel Bullettino 1865 p. 52, 53: ed il *cucurrit opere maxime* vuol dire, che quel fedele alacremente aveva corso nella via delle buone opere e dei precetti divini. Così s. Paolo ai Galati: *in fide, quae per charitatem operatur, currebatis bene*

[1] Boldetti, l. c. p. 215. L' iscrizione citata era smarrita, ma testè è tornata alla luce dal pavimento di s. Maria in Trastevere, ed ora è affissa al portico di quella basilica. Il Boldetti errò scrivendo FELICLAE, mentre la E è nesso di ET, e si dee leggere così: FELICLA ET VICTOR VICTORI FILIO etc. Le parole FELICLAET, VICTORI erano state ommesse dallo scalpellino; e perciò furono aggiunte al margine.

[2] V. Le Bas, *Monum. d'antiq. figurée recueillis en Grèce* p. 223: Le Blant, l. c. T. I p. 402; Martigny, *Dictionnaire* art. *Cheval*. Alquanti monumenti inediti di questo simbolo sono nelle mie schede.

(V, 6, 7). = E poichè la nostra iscrizione parla delle *mandata Christi*, citerò anche le parole del salmo CXVIII v. 32: *viam mandatorum tuorum cucurri.*

Questa dottrina riceve luce e suggello di verità dalla novella epigrafe sarda. L'elogio del fedele, che per l'obbedienza sua esemplare ai precetti di Cristo (*mandatis serviens vitae in omnibus Christi*) era giunto al possesso della vita eterna, è chiuso tra due palme, simbolo notissimo di premio al vincitore. Sotto l'elogio poi il cavallo corre verso il monogramma di Cristo, ripetuto per la quarta volta in guisa, che separato dal testo dell'iscrizione è in relazione di gruppo simbolico coll'animale corrente. Il quale inoltre è esso medesimo improntato di quel segno. Antico è il costume di notare con marchio a fuoco i cavalli: e nella lapide sopra citata del fanciullo Vittore il cavallo ha nella coscia sinistra, come quello della lapide Sarda, l'impronta di due lettere in nesso RE [1]. Questi segni erano allora, ed oggi sono in ogni paese, marche del *grex*; cioè della razza e del proprietario. La sostituzione del monogramma di Cristo nel luogo di siffatto suggello, corrisponde all'idea simbolica e la conferma; dichiarando, che quel cavallo è il servo fedele di Cristo, che corre nella via dei suoi precetti, e giunge alla meta beatissima della sua corsa; cioè a Cristo medesimo, che disse di sè *ego sum resurrectio et vita.*

Il ch. Spano rammenta un pezzo di croce di bronzo trovata nel Sulcis in Sardegna; « ove è figurata una giumenta « con sopra il Salvatore, per indicare l'ingresso in Gerusalem- « me ; e la giumenta è marcata nella coscia con una croce, « come il cavallo di questa iscrizione col monogramma » [2]. Il rozzo lavoro di quel bronzo mi sembra simile alle fibule merovingiche, nelle quali sovente è effigiato Daniele fra i leoni:

[1] Cf. Buonarroti, Vetri p. 179.
[2] Spano, l. c. p. 40; cf. Bull. arch. Sardo an. X p. 50 tav. n. 8.

e quivi il profeta ed i leoni medesimi sono crocesegnati, per dare più solenne impronta di carattere sacro alla biblica scena [1]. Il medesimo Spano mi avverte, che oggi in Sardegna le marche dei proprietarii sui cavalli sogliono essere finite in croce: questo però oggi non è costume dei soli Sardi. Vinta ed abolita l'idolatria, la croce fu adoperata ogni dove come segno di salute ed invocazione della protezione divina, in luogo degli amuleti pagani e superstiziosi [2]. Del segno della croce nei secoli quarto e seguenti da tutti stimato *averrunco* d'ogni male ha scritto il D'Orville nelle *Miscellaneae criticae novae* T. I p. 22 e segg. Il Crisostomo c'insegna, che si segnava la croce sulle bestie ammalate per ottenerne la guarigione [3]. Ma ciò si faceva sulla fronte: e lo testifica il carme bucolico sulla peste bovina scritto da Severo Endeleico circa la fine del secolo quarto:

Hoc signum (crucis) mediis frontibus additum
Cunctarum pecudum certa salus fuit [4].

Il monogramma di Cristo sulla coscia del cavallo, che corre verso quel monogramma medesimo, sostituito semplicemente nel luogo del marchio del *grex* parmi in relazione evidente coll'idea allegorica sopra dichiarata, e col carattere simbolico e sacro dell' immagine; non rappresentanza d' ordine reale nè imitazione materiale d'un fatto e costume locale.

L'uso dei simboli ideografici, quale è nel caso presente il cavallo, sui monumenti sepolcrali di Roma a poco a poco scomparve nella seconda metà del secolo quarto e nel corso del

[1] V. Le Blant, l. c. T. II p. 502, 503.
[2] V. Bull. 1869 p. 64.
[3] *Tract. Quod Christus sit Deus* § 9: ed. Montfaucon, Paris 1718 T. I p. 571.
[4] Riese, *Anthol. latina* II p. 317 v. 109, 110.

quinto. Alquanto tempo più esso si mantenne fuori di Roma e nelle province: così del medesimo arcano pesce isolato, che la quotidiana esperienza conferma quanto presto in Roma cedette il luogo alle immagini ed ai segni del cristianesimo trionfante, in Sardegna è apparso un esempio del secolo in circa quinto [1]. Laonde sopra la sola ragione simbolica non ardisco fondare argomento certo, che la novella lapide sarda sia anteriore al secolo quinto. Ma il complesso degli indizi e l' uso esclusivo del monogramma decussato cinque volte ripetuto nella medesima foggia mi persuadono, che veramente cotesto epitafio è del secolo costantiniano. La forma rotonda della pietra dimostra, che essa fu collocata in un pavimento. Un simile elogio sepolcrale inciso sopra grande disco marmoreo (*rotae* furono chiamati questi dischi nei pavimenti) fu trovato a memoria nostra in Roma in una basilica della via ardeatina. La lapide sarda fu collocata nel pavimento della basilica di Tharros o delle sue essedre; e ne testifica l'antichità contemporanea al primo periodo della pace e del trionfo della chiesa.

[1] Spano, Bull. arch. Sardo I p. 19.

CIMITERO CRISTIANO SOPRA TERRA PRESSO TREVERI. VETRI INSIGNI E LORO SPECIALE FAMIGLIA RENANA.

Il ch. signor canonico von Wilmowsky ha testè pubblicato la relazione di importanti scoperte di romane antichità, massime dei secoli terzo e quarto dell'èra nostra, fatte in Treveri e nei contorni [1]. Fra le quali al tema del mio Bullettino spettante è quella d'un cimitero cristiano sopra terra nel borgo occidentale della città, che fu l'antico *Vicus Voclanniorum*. Tre cimiteri cristiani in aree all' aperto cielo, con qualche ipogeo, già erano noti nel suburbio di Treveri; quelli, cioè, dei ss. Eucario (oggi s. Mattia), Massimino e Paolino, ricchi d' iscrizioni, di sarcofagi e d'altri sepolcrali monumenti [2]. Circa quello del *Vicus Voclanniorum* le tradizioni della chiesa trevirense conservavano soltanto la memoria d'un'antica basilica distrutta appellata di s. Vittore. E da quel luogo medesimo nel 1781 tornò alla luce la bella iscrizione seguente, oggi nel museo di Brusselles:

AVFIDIVS PRESBI*ter qui vix* .
ANN PLVS MINVS L....
HIC IN PACE QVIE*scit*
CVI AVGVRINA SO*ror*
ET AVGVRIVS DIACO*nus*
FILIVS ET PRO CARIT*ate*
TITVLVM FIERI IVSSE*runt*.

[1] *Archäologische Funde in Trier und Umgegend beschriebend und gezeichnet von Domcapitular* von Wilmowski, Trier 1873.

[2] V. Schmitt, *Die Kirche des h. Paulinus*, Trier 1853; von Wilmowsky, *Die römischen Moselvillen*, Trier 1870; Kraus, *Roma sotterranea*, Freiburg 1872 p. 542, 543.

I sepolcri del predetto cimitero erano arche di pietra, la massima parte posate sul suolo; come nelle simili cristiane necropoli sopra terra e di Treveri e di quasi ogni antica regione del nostro Occidente [1]. Sono state rinvenute però alla profondità di due metri sotterra, in uno strato misto di macerie e di ghiaja del prossimo fiume, la Mosella. Il dotto autore della relazione spiega come ciò sia avvenuto per le rovine accumulate, quando i Vandali nel 406 i borghi e le ville attorno a Treveri saccheggiarono e demolirono. Alle antiche devastazioni hanno posto il colmo le moderne: ed è quasi miracolo, che qualche reliquia e di fragile vetro sia da tanta strage scampata.

Entro un'arca sepolcrale, che era rimasta intatta presso la sponda del fiume, è stata rinvenuta una rara tazza di bianco vetro screziato in verde. Attorno agli orli del vaso è incisa in belle lettere l'acclamazione: VIVAS IN DEO ϛ. L'ultima lettera parmi un Z rovesciato; ed è facilmente l'iniziale del greco ΖΗΣΑΙΣ tanto usitato anche nelle epigrafi latine d'ogni maniera di utensili, massime convivali. Il concavo della tazza è occupato dalla rappresentanza del sacrificio di Abramo. Sul monte e dinanzi alla porta ed al frontispizio d'un tempio, che pare rotondo con cupola, è eretta un'ara quadrata di forme romane, dal cui piano sorgono fiamme. Abramo in piedi alla destra dell'altare, vestito di tunica succinta e di clamide, sguaina la daga: Isacco alla sinistra, in sola clamide tutta raccolta attorno alle spalle, sta anch'esso ritto con ambe le mani dietro legate. L'ariete è ai piedi d'Abramo e presso uno degli arboscelli disposti nel fondo della scena; il braccio divino, che arresta il colpo, sporge tutto intero fuor delle nubi. Il lavoro è rozzo; probabilmente del secolo quarto o degli inizii del quinto; quando sugli utensili l'acclamazione *vivas in Deo* era tuttavia usitata. La foggia del vestito di Abramo, che negli altri mo-

[1] Roma sott. T. I pag. 95.

numenti suole essere ammantato di pallio o vestire sola tunica discinta; la singolarità del tempio, dinanzi al quale è eretto l'altare; ed altre note caratteristiche mostrano, che la tazza non è della fabbrica dei vetri romani; nè il modo di rappresentare la biblica scena è imitato da quello, che in Roma ed in Italia prevalse. Il cimelio, è a mio avviso, di fabbrica indigena. Già il ch. sig. Francesco Lenormant illustrando vasi di vetro con rappresentanze gladiatorie trovati in Savoia presso Chambery e nella Vandea presso Nantes li dimostrò provenienti da officine vetrarie della regione del Reno [1]. La scoperta d'un altro singolare cimelio avvenuta nel cimitero trevirense, di che ragiono, ci darà occasione di riconoscere a quanto vasto commercio di vitrei manufatti e a quanta finitezza in quell'arte sieno giunti i renani fabbricatori circa la fine del secolo terzo e nel volgere del quarto.

Nella tavola IX è delineato un bicchiere elegantissimo trovato in uno dei predetti sepolcri. È di fino e candido vetro, e le figure di pesci e di conchiglie, che attorno attorno in tre fila lo adornano, sono soffiate nel vetro a tutto rilievo e saldate sulle pareti del vaso. In basso, osserva il Wilmowsky, sono effigiate conchiglie proprie del fondo dei mari; nel cerchio di mezzo nuotano sogliole, che appunto nel mezzo del mare si muovono ed abitano; presso l'orlo superiore pesci delle specie, che a fior d'acqua e presso la luce amano vivere. Così il vaso rende intera immagine del mare; ed a chi se ne serviva bevendo l'illusione era perfetta: i pesci pel diafano vetro a lui apparivano nuotanti nel liquido. Il dotto editore di sì grazioso e singolare cimelio crede, che la maritima scena sia da interpretare in senso simbolico cristiano; essendo il mare notissima allegoria del mondo e simbolo delle acque battesimali, nelle quali sono

[1] *Revue arch. Oct.* 1865 p. 308.

rigenerati e vivono i fedeli d'ogni fatta genti diverse [1], pesciolini di Cristo: *nos pisciculi secundum* ΙΧΘΥΝ *nostrum Jesum Christum in aqua nascimur neque aliter quam in aqua permanendo salvi sumus* [2]. Sono lieto di poter confermare la cristiana interpretazione di siffatto vaso con un inaspettato eloquente confronto. Similissimo alla coppa trevirense è il vaso di vetro adorno d'immagini di pesci a rilievo, la cui scoperta nel cimitero di Callisto annunciai chiudendo la prima serie del Bullettino [3]. Ne avevo voluto riservare e ne riservo la pubblicazione alla *Roma sotterranea*; essendo necessaria all'uopo una bella tavola cromolitografica. Oggi mi basta dire, che il vaso trovato in Roma è gemello a quello di Treveri. Anche qui le conchiglie nel fondo, e sopra due ordini di nuotanti; nel mezzo le sogliole: nelle figure dei pesci è adoperato anche il vetro azzurro. Tre conchiglie sono graziosamente disposte in guisa da fare piede e base alla coppa; mentre quella di Treveri si regge su tre peducci. E tutto il lavoro del vaso trovato in Roma è più fino e artificioso dell'altro; ambedue però sono prodotti della medesima officina, o l'uno imitazione dell'altro. I due campioni di manufatti tanto singolari trovati a sì grande distanza di paesi ci tornano alla luce da sepolcri cristiani. L'intenzione simbolica adunque degli utenti, se non quella eziandio degli artefici, di sì rara specie di vetri dal concorde fatto del loro trovamento in cimiteri cristiani di luoghi disparatissimi è certificata od almeno dimostrata in sommo grado probabile. Del rimanente non tacerò, che un pesce di bianco vetro evidentemente spettante ad un bicchiere simile a quello di Treveri è stato acquistato in Roma dal sig. G. B. Milani. Ed il ch. sig. barone P. E. Visconti nel 1857 annunciò la scoperta fatta in Ostia di frammenti d'un vetro da lui giudi-

[1] V. Bull. 1867 p. 88.
[2] Tertull. *De baptismo* c.
[3] Bull. 1869 p. 95.

cato cristiano con lettere in oro BIBE ZESES e in fondo al vaso come nell'uno dei lati il pesce a rilievo [1].

Quale dei due luoghi, Roma o Treveri, sarà la patria dell'officina, che fabbricava e diffondeva siffatte opere dell' arte vetraria? Negli scavi di Roma questo genere di vetri è rarissimo: non così in quelli della regione renana. Ho sotto gli occhi il disegno d'un bellissimo calice vitreo posseduto dal signor Carlo Disch in Colonia, la cui coppa adorna di figurette graffite su foglia d' oro è chiusa entro graticolato di vetro saldato col vaso solo agli orli superiori ed alla base, nel resto tutto distaccato e traforato a giorno. Cotesta foggia di calice è della classe delle *diatreta* (vasi lavorati a traforo), dagli antichi in sommo pregio tenuta [2].

Altri saggi diversi, benchè meno preziosi, possiede il Disch di vetri artificiosi e di ornati vitrei di varii colori sovrapposti al bianco vetro; tutti provenienti dai sepolcri e dalle rovine di Colonia e del paese del Reno. Entro la medesima città di Colonia nel 1844 furono trovati due vasi interissimi *diatreti* presso i capi di due scheletri; uno dei quali aveva in bocca una moneta di Trajano, l' altro di Costantino il giuniore. I due bicchieri dal mezzo in giù erano coperti da elegante merletto o rete tutta distaccata: attorno al labbro superiore correva un giro di lettere traforate a giorno e sorrette da vitree asticelle. Una delle epigrafi era latina: BIBE MVLTIS ANNIS; una greca: ΠΙЄ ZHCAIC ΚΑΛΩC [3]. Di artificio identico a questo nella greca acclamazione convivale attorno al labbro è una tazza trovata in Ungheria; che posa sopra pesci a rilievo simili a quelli dei bicchieri di Treveri e del cimitero di Cal-

[1] Giorn. di Roma 2 Aprile 1857.

[2] Martialis, *Epigr.* XII, 70; Ulpian. Dig. IX, 2, 27.

[3] Urlichs, *Vasa diatreta in Coeln* (nel *Iahrbücher des Vereins von Alterthumsfr. im Rheinl.* 1844 p. 377 e segg.)

listo [1]. Così la tazza predetta partecipa delle fogge e delle descritte *diatreta* e dei bicchieri imitanti l' interno dei mari; e mi persuade, che le une e gli altri sono opere delle medesime officine. Nella biblioteca di Strasburg vidi prima della guerra uno stupendo vaso trovato entro un sepolcro presso quella città, gemello ai due di Colonia; i residui di lettere, davano il nome di Massimiano Augusto. Credo che il rarissimo cimelio nell' incendio della biblioteca sia perito. Ma ecco opportuno compenso alla jattura da recentissima scoperta fatta nelle campagne di Arles. Un contadino ha quivi esumato interissima una coppa di vetro bianco; cui è sovrapposta una rete di ovali legati da nodi in vetro rosso; sopra una delle pareti della coppa è scritto: DIVVS MAXIMIANVS AVGVSTVS [2]. Le fabbriche adunque di coteste *diatreta* erano attive ai tempi di Massimiano e di Costantino; ed il centro principale, donde se ne diffondevano i prodotti più o meno nobili e preziosi, sembra essere stato il paese del Reno. Non parlo d'un altro vaso reticolato, che il ch. Schultz dice venuto da Strasburg al museo di Monaco [3]. Questo cimelio in Monaco non è conosciuto.

Alla predetta origine con somma probabilità attribuiremo il celebre vaso del museo Trivulzi in Milano, della medesima foggia di quelli di Colonia, trovato nel 1725 a Novara; dal cui orlo sono prominenti le lettere BIBE VIVAS MVLTIS ANNIS [4];

[1] Kubinyi, *Szekzárder Alterthümer*, Pest 1857: cf. *Mittheilungen der K. K. Central Commission* etc. Wien 1858 p. 26.

[2] De Cougny, *Bulletin monum.* vol. 39 p. 822. Chiederò più accurate notizie intorno all' epigrafe, che mi pare strano sia concepita in nominativo e coll' epiteto *Divus*. Quella del vaso di Strasburg era in vocativo: *ma*XIM*ia*NE AVGV*ste*... V. Urlichs, l. c. p. 380.

[3] Ann. dell' Ist. di corrisp. arch. 1839 p. 96. Quivi dell' artificio di cotesti vasi vitrei con ornamenti distaccati e sopra saldati lo Schultz ragiona di proposito. Ma si consulti ciò che ne dice l'Urlichs l. c.

[4] Edito dall' Amoretti nel Winckelmann, St. delle arti ed. rom. del Fea T. I p. 42.

e quello del gabinetto imperiale di Vienna con l'epigrafe FAVENTIBVS . . . , ove supplisco DIIS [1]. Di due altri, credo inediti, testè acquistati da collettori di queste rarità, l'uno in Torino l'altro in Venezia, mi sono state gentilmente promesse accurate notizie. Del rimanente, benchè il Reno sia il centro, donde sembrano dal commercio asportati siffatti artificiosi prodotti delle officine vetrarie del secolo terzo volgente al quarto; e perciò più facile sia il trovarne oltre Alpi ed ai piedi delle Alpi che in altre regioni; pure come dei vasi ornati di pesci così dei reticolati qualche raro frammento anche attorno a Roma è comparso. Uno ne venne in luce dalle rovine di Vejo ai giorni del Winckelmann [2]; qualche altro ne ha raccolto da quelle di Ostia il prelodato sig. barone Visconti. Non cito quello della collezione del sig. cav. Maler [3], perchè se ne ignora la provenienza; e la nazione del possessore fa credibile, che sia di origine renana.

Coteste officine vetrarie renane non poco operarono per i Cristiani. Oltre la prova fornita dal novello cimitero di Treveri, richiamo alla memoria dei miei lettori la stupenda patena vitrea di Colonia illustrata nel Bullettino del Decembre 1864, anche essa posseduta dal sig. Disch; e quella, che fu scoperta parimente in Colonia nel 1866 [4]. I così detti *vetri cimiteriali* sono una delle più ricche ed istruttive classi di monumenti dell'antica arte cristiana. Alla quale classe si aggregano i vetri adorni di figure ad incavo; di che ho ragionato illustrandone i saggi rinvenuti a Porto Romano [5]. Ma alle nostre urbane e suburbane

[1] V. Arneth, *Die antiken Cameen des K. K. Münz-und Antiken Cabinettes in Wien* 1849 p. 41, 42 tav. XXII, 3.

[2] Winckelmann, *Werke*, Donaueschingen 1825 T. XII p. LXXXIX.

[3] Urlichs, l. c. p. 381.

[4] Bull. 1866 p. 52. È stata poi pubblicata ed illustrata dal ch. Düntzer nel *Iahr. des Vereins von Alterthumsfr. im Rheinl.* XLII tav. V p. 168-182.

[5] Bull. 1868 pag. 35 e segg.

famiglie di vetri cristiani dobbiamo ora dare compagna e riconoscere produttrice di opere sue speciali quella delle officine renane. Nel Bullettino del 1874 annuncerò una scoperta, che allargherà anche più il campo dei vitrei monumenti degli antichi fedeli; e ne accrescerà l'importanza por l'interpretazione del biblico ciclo della primitiva arte cristiana.

ISCRIZIONE D'UN CITTADINO DI CARRAE NELLA MESOPOTAMIA.

Nella vigna del sig. Persiani contigua al mausoleo di s. Elena sulla via Labicana, ove è la regione più vasta del cimitero dei ss. Pietro e Marcellino *ad duas lauros*, è stata rinvenuta una cristiana iscrizione, che ho fatto delineare nella tav. XI n. 4. È incisa sul rovescio d'un coperchio di piccola urna cineraria quadrata; nella grossezza del quale, quando esso servì all' urna cineraria, fu scolpito il frontoncino, delineato nella tav. cit. n. 3. Poscia quel coperchio tolto alla sua urna di rito pagano fu adoperato in un sepolcro cristiano; probabilmente affisso sulla fronte d' un arcosolio o d' un' arca costruita sopra la superficie del suolo: chè la forma della pietra non conviene a loculo cimiteriale di galleria sotterranea. Ed in fatti lo stile ed i segni dell' epitafio me lo fanno attribuire al tempo, nel quale l'uso dei sotterranei cimiteri d' anno in anno veniva diminuendo [1].

La ragione, che mi consiglia a pubblicare prontamente quest' epitafio, è non tanto l'elegante sua dicitura, diversissima dal goffo stile elogistico, di che la lapida sarda un nuovo

[1] V. Roma sott. T. I pag. 213 e segg.

esempio ci ha dato; quanto la patria del defonto dagli orientali confini del romano impero e da una città tenacissima del paganesimo venuto a lasciare memoria benedetta di singolari cristiane virtù nella chiesa romana. Il testo dell'elogio dice:

☧ · AVR · THEOFILVS · CI
VIS · CARRHENVS · VIR ·
*p*VRAE · MENTIS · ET · IN
*n*OCENTIAE · SINGVLA
ris · XXIII · ANNO · DEO
*anim*AM · REDDIDIT ·
*terra*E · CORPVS · ✝ ·

La città di *Carrae* in Mesopotamia, nei libri sacri *Haran* e *Charan*, nella tavola peutingeriana ed in altri latini documenti scritta, come in quest' epitafio, coll' aspirata *Carrhae*, è famosa per la dimora quivi fatta da Abramo, e per le guerre dei Romani contro i Parti, dell'impero contro i Persiani. Negli annali ecclesiastici essa è celebrata per cagione di Giuliano l'apostata. Il quale conducendo l' esercito contro i Persiani, da oracoli e aruspici infatuato di certo trionfo, prometteva distruggere il cristianesimo: e perciò giunto alla Mesopotamia evitò Edessa, dice Teodoreto [1], città cristianissima; e s'avviò a *Carrae*, tuttora dedita all' idolatria ed insigne pel tempio di Luno. Quivi fece un sacrificio [2]; del quale Teodoreto (l. c.) narra e testifica l' omicida, scellerata superstizione. Ciò nondimeno la città aveva il suo proprio vescovo; ed allora era Vito, pastore santissimo, venerato dal grande Basilio [3]. Dopo il 381 gli succedette Protogene, uomo apostolico; cui fu dato a coltivare (sono parole di Teodoreto) quel campo selvaggio, irto

[1] Theodoret. *Hist. eccl.* III, 26.
[2] Amm. Marc. *Hist* XXIII, 3.
[3] V. Tillemont, *Mém. pour l' Hist. eccl.* T. VI p. 577; IX p. 192, 671.

e denso di spine idolatriche [1]. A questo tempo in circa spetta l' epitafio di Aurelio Teofilo cittadino carreno, fedele di Cristo, morto in Roma di 23 anni, *purae mentis et innocentiae singularis* : uno , forse , dei convertiti dal lodato Protogene.

La bella paleografia dell' epitafio colle aste della lettera L superanti la linea ; la F in luogo di P H nel cognome THEOFILVS; il monogramma costantiniano in principio, la croce nuda equilatera in fine ; la menzione del gentilizio AVR*elius*; il dettato elogistico ma acconcio e di latino sapore non ispregevole , sono in complesso indizi d'età nè più antica del secolo quarto nè posteriore ai primi lustri del quinto. La seconda metà del quarto mi pare l' epoca più probabile dell' epitafio : ma poichè esso è d' uno straniero e di sì lontana regione , e chi lo dettò e diresse fu uomo di gusto non volgare ed al tempo suo poco comune, non ardisco giudicarne con sicurezza secondo le norme ordinarie dalla romana epigrafia.

La bella formola *Deo animam reddidit , terrae corpus* è notabile per la precisa definizione dei due sensi del *reddidit* ; che nell'antico stile cristiano fu sovente usato assolutamente in luogo del classico *decessit* [2]. I due sensi sono relativi l'uno all'anima , l'altro al corpo ; e in molti e varii modi furono espressi nella letteratura epigrafica sepolcrale greca e latina. Della formola *Deo reddidit spiritum* sopra ho parlato : il medesimo verbo relativamente alla morte del corpo nell' epitafio di un fanciullo fedele della nobilissima famiglia dei Postumii Festi è spiegato così: *reddit debitum vitae suae ...*, *cujus anima cum sanctis in pace* [3]. In quello di Mandrosa posto l'anno 483: *transegi falsi saeculi vitam ...*, *reddidi nunc domino rerum debitum communem omnibus olim* [4]. A queste cristiane di-

[1] Theodoret. *Hist. eccl.* IV, 18.
[2] Fabretti, *Inscr. domest.* p. 558 : cf. Bull. di quest'anno p. 72.
[3] Buonarroti , Vetri p. 17.
[4] *Inscr. christ.* T. I p. 392 n. 882.

chiarazioni del *reddidit* alludente alla morte corporea è congiunta la fede in Dio e nella vita eterna dell'anima: non così nelle simili formole degli epitaffi pagani. L'epigrafe d'un collegio militare dell' Africa ci insegna, che ai tempi di Settimio Severo si diceva *obitum naturae reddere* [1]. Io temo però, che lo scalpellino abbia errato scrivendo OBITVM in luogo di DEBITVM. Imperocchè *debitum reddidit* è segnato come formola solenne nell' epitafio di Rusticella Citeride [2]; ed il soggiunto epigramma parla delle Parche e della sorte inesorabile. Così *Fatis animam reddidit* nell'epitafio d'un milite della Pannonia inferiore morto l'anno 310 [3]. In un epigrafe di Lione di stile singolare : *naturae socialem spiritum corpusque origini reddidit* [4]: ed in una di Lambesa nel sepolcro d' una donna, la cui morte era stata attribuita a magiche incantazioni; *carminibus defixa jacuit per tempora multa, ut ejus spiritus vi extorqueretur (potius) quam naturae redderetur* [5]. In somma i pagani dissero *reddidit naturae, Fatis, debitum, animam, spiritum*; i cristiani *reddidit Deo, Domino.*

[1] Renier, *Inscr. de l'Alg.* n. 70.
[2] Grut. 992, 3.
[3] Mommsen, *C. I. L.* T. III n. 3335.
[4] De Boissieu, *Inscr. ant. de Lyon* p. 477.
[5] Renier, l. c. n. 234.

IL DISCO D'ARGENTO TESTÈ SCOPERTO IN VERONA, PARAGONATO COL SIMILE DI PERUGIA.

Nella tavola X n. 1 ho riprodotto il disegno edito dal ch. sig. prof. Biondelli della parte centrale del disco d'argento, testè trovato presso Verona insieme ad altri ori ed argenti descritti nel Bullettino precedente pag. 118 e segg. Quivi dissi, che sarei tornato sull'argomento del figurato in quel bacino, per paragonarlo con altri simili monumenti, massime col disco perugino illustrato dal Fontanini. Eccomi pronto al promesso discorso; che, se non erro, darà qualche luce sopra un monumento fino ad ora assai enigmatico della cristiana antichità.

I dischi e clipei comunemente appellati votivi, perchè destinati ad essere appesi nei templi od in pubblici e privati edifici ad onore di illustri personaggi, sovente (massime nei secoli quarto e seguenti) furono semplici sottocoppe e piatti istoriati, fatti per uso delle mense nobili e doviziose; adoperati anche nelle largizioni solenni e nei donativi, sia militari per vittorie e trionfi, sia civili di processi consolari, di voti quinquennali, decennali, vicennali dei principi e simili [1]. Tre ne conosco adorni della rappresentanza d'un duce vittorioso a cavallo, che atterra il barbaro nemico: quelli di Perugia, di Verona, e del museo Landi in Roma nelle sole seguenti parole del Mabillon, per quanto io so, ricordato: *Belisarii clypeus votivus ex aere Vitigen regem supplicem exhibens* [2]. Il con-

[1] Vedi oltre il Fontanini, *Discus argenteus votivus vel. christ.* Romae 1727; Bracci, *Diss. sopra un clipeo votivo spettante alla famiglia Ardaburia,* Lucca 1771; Orelli, *Inscr. sel.* n. 282; Delgado, *Memoria sobre el gran disco de Theodosio*, Madrid 1849.

[2] Mabillon, *Iter ital.* p. 77.

fronto coi due primi, ed il tipo nell'arte romana notissimo del vinto supplice dinanzi all'imperatore o al duce a cavallo mi persuadono, che il disco veduto dal Mabillon era simile a quelli di Perugia e di Verona. Essi sono tutti in circa del medesimo tempo. In quello del museo Landi il Mabillon con tanta sicurezza e semplicità afferma essere stati effigiati Belisario e Vitige, che pare dir cosa certificata da alcuna iscrizione o da segni certi della persona almeno di Belisario. L'arte del disco veronese dal ch. Biondelli è stimata dei tempi di Teoderico; il signor Alessandro Castellani, che l'ha visto ed in siffatti giudizi è peritissimo, la assegnerebbe ad epoca anche alquanto più bassa: il disegno non rende forse abbastanza l'immagine del rozzo lavoro. Quello in fine di Perugia, che oggi non sappiamo dove sia, è anch'esso, a mio avviso, dei tempi della guerra gotica e m'accingo a persuaderlo.

Rappresenta un duce romano corazzato, nudo il capo, che con la lancia investe ed atterra un barbaro fornito di celata, di scudo e di daga, vestito appena da un manto, che gli cade dalle spalle lasciando scoperta la persona. Tra i piedi di lui è una verga ricurva. Il tipo del gruppo è d'arte antica e romana; lo stile del lavoro a cesello male si può giudicare dall'incisione manierata del libro fontaniniano. La quale quanto infida sia lo imparo anche dalle fogge delle lettere, che niuna somiglianza hanno con le antiche di siffatti cimelii. Il disco fu trovato in un sepolcro insieme a pendenti, anella, una fibula ed una catena d'oro purissimo e d'arte non dissimile da quella dei giojelli del tesoro di Verona. Inoltre 140 aurei di Giustiniano e di Giustino il giuniore, tutti del medesimo tipo, davano indizio certo dell'età, in che era stato sepolto il tesoro. Le notizie precise del trovamento si leggono in un raro opuscolo del Bianchini [1], nella prelodata dissertazione del Fonta-

[1] *De aureis et argenteis cimeliis in arce Perusina effossis*, Romae 1717.

nini, e negli estratti di memorie manoscritte di Nicola Ufreduzzi testè divulgati dal ch. sig. conte Giancarlo Conestabile [1]. Dai quali dati si volle raccogliere, che il sepolcro era d'uno dei Goti, che avevano preso parte alle guerre di Vitige e di Totila; morto in Perugia circa il 570 o poco dopo e quivi sepolto, secondo il rito dei barbari, col suo tesoro. Attorno al disco di argento si leggeva l'epigrafe: ✠ DE DONIS DEI ET DOMNI PETRI VTERE FELIX CVM GAVDIO. Queste lettere furono argomento a credere, che il disco fosse sacro ed appartenente alla vaticana basilica dell'apostolo Pietro; donde il barbaro doveva averlo rapito e fatto sua preda quando circa il 549 Totila ricuperò Roma e la desolò. In tutto ciò non v'è ombra d'indizio, che il disco sia più antico del rimanente tesoro, insieme al quale fu sepolto nel secolo sesto.

Il Fontanini opinò, che il sopra descritto gruppo debba rappresentare Massenzio debellato da Costantino; imperocchè essendo sconveniente, dice egli, una scena profana e militare sopra un sacro donario, fa d'uopo qui volgere il pensiero alla battaglia famosa vinta presso il ponte Milvio, che fu il trionfo della croce nell'impero romano. Apostolo Zeno nega, che in buona critica cotesto disco ed il suo stile epigrafico possano essere attribuiti ai tempi di Costantino; e piuttosto propone, che scendiamo a quelli di Teodosio, e ravvisiamo nel clipeo perugino la morte del tiranno Eugenio [2]. Veramente l'iscrizione non ha sapore dell'età costantiniana; e per la croce, che ne segna il principio, rito epigrafico divenuto solenne circa la fine del secolo quinto e gli inizii del sesto, già

[1] Giorn. di erudizione artistica pubblicato a cura della R. Comm. di belle arti della provincia dell'Umbria Marzo 1873; cf. Agosto p. 237 e segg.

[2] Apostolo Zeno, Lettere, ed. del Morelli, Venezia 1785 T. IV p. 228. Della vittoria di Teodosio sopra Eugenio e dell'importanza sua nella storia cristiana v. Bull. 1868 p. 61-75.

il ch. prof. Kraus l' ha testè giudicata di questo periodo [1]. Ma il Fontanini non pretese, che il disco fosse contemporaneo di Costantino; asserì soltanto rappresentato in esso il trionfo del primo principe cristiano e della croce. Noi però avvertiremo, che se tale fu il soggetto preso ad effigiare con pia mente nel sacro donario, l' insegna salutare e vittoriosa della croce di Cristo e del suo monogramma avrebbe dovuto dominare ed imprimere alla scena il proprio carattere; ed altrettanto dico nell' ipotesi, che Teodosio ed Eugenio sieno da sostituire a Costantino e Massenzio. Nè labaro, nè croce, nè monogramma di Cristo hanno parte veruna nella scena predetta semplicemente guerresca e profana; la quale a buon diritto stranissima pare in un utensile con espressa dedicazione, come si crede, fin dall'origine sua offerto a Dio, a s. Pietro ed alla vaticana basilica per i riti incruenti dell'ostia di pace.

Lo scioglimento del difficile nodo esige, a mio avviso, un esame più attento dell' iscrizione. Che il disco sia stato un donario di indole sacra non è punto certo; anzi a me pare falso supposto. Un' epigrafe votiva a Dio ed ai santi male si costruirebbe con la formola *utere felix*; che parla all' uomo utente del dono. Nè le parole *de donis Dei et sanctorum* furono esclusivamente proprie delle obblazioni agli altari, alle chiese, ai loro ministri. Esse indicano, che quanto offre l'oblatore lo ha da beneficio divino; e nel caso di offerta a Dio è formola di debito riconoscimento del divino dominio e di religiosa pietà, ampiamente illustrata dal Fontanini (l. c.). La sua origine è più antica del cristianesimo. Imperocchè in un inno sacro negli opuscoli di Filone ebreo scoperti dal Mai, secondo la versione dell' editore leggiamo: *De terrae (Palestinae) nunc fructibus ad te qui beneficii auctor fuisti primitias ferimus; si tamen is recte dicitur offerre qui accipit. Haec*

[1] Kraus, *Die Blutampullen* p. 81.

enim omnia Domine tua munera donaque sunt [1]. Nel caso però di donativo ad alcun uomo la formola *de donis Dei et domni Petri* testifica, che il dono è fatto colle sostanze dell'arca e del patrimonio della chiesa e di s. Pietro. Ce lo insegnano i formolarii del celebre libro diurno dei romani pontefici; ove l'esordio dei loro diplomi di donazioni è prescritto così: *credimus ad augmentum et laudem sanctae ecclesiae pertinere, si* ex donis beati Petri *ejus utilitatibus fidelia exhibentibus servitia aliquid largiamur* [2]. Il disco perugino adunque è congratulatorio d'un romano pontefice a nome di s. Pietro e della chiesa ad un vittorioso duce; cui è diretta l'acclamazione: *de donis Dei et domni Petri utere felix cum gaudio.*

Chi sarà il pontefice, chi il duce, ai quali potremo con probabilità restituire l'epigrafe congratulatoria e l'onorario dono dello storico disco? Il tesoro, nel quale quel prezioso cimelio fu trovato, era del secolo sesto adulto e dei tempi prossimi alla gotica guerra. Nella storia di questa adunque sarà naturale e verisimile cercarne in primo luogo la spiegazione. Nè in altro storico periodo essa mi pare reperibile verisimilmente. Imperocchè l'epigrafe colla sua croce iniziale ci invitano a non salire nell'antichità oltre la metà in circa del secolo quinto. Ma dal pontificato del magno Leone a quello di Vigilio ed alla gotica guerra non veggo quale vittoria d'un principe o duce romano sui barbari potrebbe essere stata argomento e cagione di doni gratulatorii della chiesa romana. Viceversa nelle varie vicende delle diuturne gotiche fazioni sotto Vitige e Totila, il tempo ed il posto dell'onorario trionfale donativo ci si manifesta spontaneo. Nel 537 Belisario liberò Roma dall'assedio mettendo in rotta i Goti nel luogo medesimo, ove due secoli prima era stato sconfitto Massenzio. Il papa Vigilio

[1] Philonis Judaei, *De cophini festo et colendis parentibus editore et interprete* Ang. Maio Mediolani 1818 p. 5.

[2] *Lib. diurn. Rom. pont.* c. XVIII.

era intimo di Belisario: e il re dei Goti Vitige, poco dopo la gloriosa liberazione di Roma fatto prigione, fu condotto ai piedi e di Belisario insieme e di Vigilio [1]. Belisario offerì all' apostolo Pietro doni preziosi *per manus Vigilii papae;* fra i quali *crucem auream cum gemmis pensantem libras C, in qua scripsit victorias suas* [2]. A chi adunque meglio, che a Vigilio si addice d'aver rimunerato il liberatore di Roma ed i principali capitani dell' esercito suo con donativi della foggia del disco perugino? E veramente il Fontanini male seppe spiegare, come in Perugia la preda d' un Goto col corpo suo fosse stata sepolta, dopo che quella città da molti anni obbediva ai Romani-bizantini. Quel tesoro non fu d' un Goto, ma d' un capitano dell' esercito di Belisario e poi di Narsete. Nè i soli barbari, come a proposito appunto del nostro caso nota il Muratori [3], deposero tesori nei loro sepolcri. Del rimanente se cerchiamo un barbaro, cui spetti quella preda tolta ai Romani-bizantini, facile sarà il trovarlo. Appunto quando il tesoro perugino fu sepolto insieme al cadavere d' un uomo di grande statura, i Longobardi correvano vincitori la Tuscia e l' Umbria, e la soggiogavano. Il sepolcro, di che ragioniamo, è probabilmente d' uno dei primi Longobardi, venuti ad espugnare Perugia.

Mi si chiederà perchè ho assegnato l' onorario disco a Belisario, e non al successore di lui Narsete, anch'esso trionfatore dei Goti e d' altri barbari, liberatore di Roma, amico del papa Vigilio? Rispondo, che veramente la scelta tra i due campioni delle gotiche vittorie può giustamente parere incerta. Ed al barbaro seminudo di quel disco, ai cui piedi cade un' asta ricurva, può sembrare applicabile la descrizione, che Agazia ci fa dei Franchi sbaragliati da Narsete sulle rive

[1] *Lib. pont. in Vigilio* § I.
[2] *Lib. pont.* l. c. § II.
[3] Diss. sulle antichità ital. T. I P. II p. 57.

del Volturno; inermi il petto e nudi fino alla cintura, ed armati oltre la spada e lo scudo d'un asta uncinata a guisa d'amo [1]. Ma le lunghe brache ricordate dallo storico ed altri particolari non si ravvisano nel barbaro del perugino cimelio; il quale in modo più ideale che reale mi sembra effigiato. D'altra parte il papa Vigilio era assente dall' Italia quando Narsete n'ebbe il governo; e Roma era ridotta all'estremo della miseria. Per le quali ragioni, e pel simile clipeo visto dal Mabillon, fatto in onore di Belisario, a costui piuttosto che a Narsete parmi verisimile attribuire l'argenteo disco, che non chiameremo più votivo ma onorario.

Dopo questo breve ragionamento invito il ch. sig. prof. Biondelli a considerare se il suo disco di Verona, che molta analogia ha col perugino, non sia da aggregare alla medesima classe di donativi per le vittorie dei Bizantini sui Goti. Il cavaliere, che con lunga asta traffigge un barbaro, più che al re Teoderico mi pare simile ad un capitano della bizantina cavalleria. Del re Teoderico sappiamo da Agnello, che si fece effigiare alla romana con lorica sul petto, clipeo nella sinistra, lancia nella destra [2]. Il cavaliere del monumento di Verona parmi somigliante almeno in parte agli *equites cataphracti*, coperti dal capo al piede di ferro. Ma intorno a questa figura ed al genere della sua armatura mi rimetto al chiaro editore, che ha l' originale sotto gli occhi, ed ai più esperti di me nelle antichità militari dei Bizantini e dei barbari. Dico soltanto parermi in sommo grado probabile, che il disco militare onorario di Verona, come quello di Perugia, sia stato donato ad un capitano dell'esercito bizantino di Belisario e di Narsete; e che il tesoro, nel quale è stato rinvenuto, sia an-

[1] Agathias, *Hist.* VI, 5.

[2] Agnellus, *Lib. pont. Raven. in Petro sen.* c. II, ed. Bacchini T. II p. 175. Intorno alla statua equestre di Teoderico, che Carlo Magno fece portare da Ravenna ad Aquisgrana si vegga la dissertazione del Bock (*Jahrbüch des ver. von Alterthumsfr. im Rheinl.* 1871 vol. L p. 1-52.).

ch'esso preda fatta da uno dei primi Longobardi scesi in Italia, che alla loro volta vinsero i vincitori dei Goti.

Chiudo questo breve discorso sperando, che alcun possessore o custode o felice indagatore di rarità antiquarie ci mostri gli originali monumenti, di che sul solo manierato disegno del Fontanini e sulla parola del Mabillon oggi ho ragionato. Allora potremo con piena cognizione di causa paragonarne lo stile e l'età con quello, che è stato testè scoperto presso Verona.

NOTIZIE

ROMA - Cimitero di Callisto, sepolcreto sopra terra.

La distinzione tra i cimiteri cristiani sotterranei e quelli che furono costruiti alla superficie del suolo ed all' aperto cielo nel nostro suburbano più che in altri luoghi è fondamentale, per la cronologia di quell'immenso apparato e tesoro di monumenti dei primi secoli della cristianità, che ci ha conservato e ci fornisce la così detta Roma sotterranea. Che sopra il cimitero sotterraneo di Callisto ve ne fosse uno posteriore alla superficie del suolo è fatto da me più volte affermato: ma l'ampiezza, l' importanza, i cronologici limiti di questo secondo sepolcreto male fino ad oggi ci erano noti. Questi postulati della scienza archeologica sono ora con suo grande vantaggio chiariti, mercè sterri e lavori intrapresi dentro ed attorno la basilica, ossia *cella trichora* (oratorio a tre absidi), che ab antico sorge sopra le cripte dei pontefici e di s. Cecilia; e che i topografi del secolo settimo c' insegnano a chiamare dei santi Sisto (II papa) e Cecilia. Del frutto di questi lavori e del merito di chi ne è il generoso promotore parlerò di proposito nel primo fascicolo del 1874. Oggi soltanto ne do il primo annunzio; e tosto divulgo il trovamento prezioso, avvenuto presso ed entro la basilichetta, dei tre frammenti in

lettere monumentali damasiane delineati nella tavola XII n. 1, 2, 3. Essi sono particelle dell' originale marmoreo dell'elogio storico di s. Eusebio papa, dettato dal papa Damaso ed inciso nel sistema calligrafico dell'omai famoso Furio Dionisio Filocalo. Richiamerò alla memoria di chi non l' avesse presente la storia di quest' insigne monumento, e poi darò un cenno dell' importanza dei frammenti, che oggi la terra ci restituisce.

Nella mia *Roma sotterranea* T. II pag. 191 e segg. è ampiamente narrata ed illustrata la scoperta dell' elogio predetto nella cripta del papa Eusebio; e non dubitai chiamarlo uno dei più importanti documenti della latina epigrafia. Esso ci dà non solo il testo dello storico carme ed il nome dell'autor suo, ma in due colonne verticali a destra ed a sinistra i nomi eziandio del damasiano calligrafo Furio Dionisio Filocalo cogli epiteti seguenti DAMASIS PAPPAE CVLTOR ATQVE AMATOT (*sic*). Le lettere però non belle assai differiscono dalle bellissime filocaliane: nè mi fu difficile dimostrare, che l'esemplare rinvenuto nella cripta non è l'originale di Filocalo; ma copia di età assai posteriore, sostituita dopo le gotiche guerre al primitivo marmo damasiano da barbariche mani spezzato ed infranto. In fatti a poco a poco ravvisai dispersi pel cimitero nove minuti frantumi di quel prezioso marmo originale; che confrontati coll'esemplare marmoreo del secolo sesto potei agevolmente restituire ai debiti luoghi e supplire nella forma che la tavola XII mostra. Eccone oggi tre altri pezzi, dei quali due corrispondono al principio dei versi 1-4 HE*raclius*, EV*sebius*, *scin*DIT*ur*, *sed*ITIo; uno al mezzo dei versi 3,4 PO*pulus*, BELLVM. Bello e desiderato successo è il venir ritrovando e ricomponendo con industre pazienza a lunghi intervalli di anni e briciolo a briciolo l'originale di sì illustre testo epigrafico. Ma l' odierna scoperta ci dà anche più, che la semplice restituzione del testo già noto. La copia del secolo sesto è viziata di errori ed anche in più luoghi difettosa. Per esempio nel v. 3 lo scalpellino del secolo sesto scrisse SCINDITVR PARTES: egli non ritrovò la scheggia di marmo (che noi dopo tanti secoli abbiam ritrovato), ove è incisa la particella IN necessaria al senso ed al verso, nè seppe supplirla: egli lasciò vuoto

nel v. 7 lo spazio per la lettera D nella voce DOMINO, ed altre lettere ommise non indicandone la lacuna. Laonde nelle parole sopra riferite DAMASIS PAPPAE la lettera S sovrabbondante nel genitivo DAMASI giustamente doveva parerci residuo d' un epiteto del PAPPAE dallo scalpellino, come in altri simili casi, lasciato incompleto. Fino ad ora non conoscevamo esempio, che ai tempi di Damaso il vocabolo *papa* già fosse adoperato nelle iscrizioni assolutamente come titolo di pontificale dignità. Poco lungi dalla cripta di s. Eusebio in epigrafe dei tempi di papa Marcellino leggiamo *papae sui Marcellini diaconus Severus ;* e molte testimonianze ho raccolto dell' uso di cotesta appellazione d' affetto verso i sacri pastori, *papa suus, meus, noster.* Laonde senza altra prova io non avrei ardito scrivere a nome di Filocalo DAMASI PAPAE CVLTOR ATQVE AMATOR ; e la S soverchia nel DAMASIS dell' esemplare del secolo sesto paragonata con i citati esempi mi suggerì, come si vede nella tavola XII, il supplemento DAMASI SVI PAPPAE etc. Or ecco, che il frammento n. 1 ci rivela quel SVI dopo DAMASI non essere stato inciso nell'originale. Laonde questo prezioso frammento ci insegna, che il vocabolo *papa* assolutamente adoperato, come lo fu dipoi, a modo di titolo di dignità già ai tempi di Damaso era tanto nell'uso del linguaggio cristiano, che fu inciso anche nelle solenni iscrizioni damasiane. Del rimanente è noto, che Prudenzio poco dopo la morte di Damaso ad un vescovo scrisse *optime papa* [1]; e altrettanto fecero nelle loro epistole Girolamo ed Agostino. Quell'appellazione già nel secolo quinto cominciò ad essere data in modo speciale al romano pontefice [2].

Cimitero di Domitilla, scoperta d' una basilica.

Tra la via ardeatina e l'ostiense si estende l'immensa necropoli, che il Bosio credette essere regione principale del cimitero di Callisto, ed oggi è certificato essere il vero cimitero di Domitilla la consanguinea di Domiziano. Le terre, sotto le

[1] *Peristeph.* XI, 127.
[2] Sirmondus, *Ennod. Epist.* IV, 1; *Opp. ed. Venet.* T. I col. 857.

quali si diramano in ogni senso e si intrecciano le sotterranee gallerie dell'insigne cristiana necropoli, sono state testè acquistate da S. E. R. Mgr. Saverio de Merode col nobile scopo di favorire e promuovere le ricerche della Commissione di sacra archeologia in quegli storici e venerandi ipogei. Per corrispondere a sì generoso invito è stata posta mano ad un cumulo di rovine grandiose, al livello del secondo piano del cimitero. Già da molti anni ne avevamo tentata l'esplorazione; ma l'enorme lavoro sopra terra e l'accordo col proprietario del suolo, necessarii all' impresa di estrarre quella mole di macerie, ci consigliarono a sospenderne l'esecuzione. Ripresala oggi con ogni facilità di condizioni e di ajuti dalla parte del magnanimo proprietario, il successo cresce ogni dì oltre la nostra espettazione. Imperocchè in luogo d' una nobile cripta troviamo una ampia basilica a più navi rette da colonne, costruita nel seno del sotterraneo cimitero, come quelle di s. Alessandro, di s. Agnese, di s. Lorenzo; e perciò senza dubbio uno dei più insigni santuarii additati dai topografi sull'Ardeatina. Quale ne sia il nome, quale il venerando sepolcro, al cui onore fu eretto il sacro monumento, da qualche storica iscrizione ci sarà forse con certezza rivelato. Ad ogni modo nel prossimo fascicolo attentamente ne ragioneremo.

Cimitero Ostriano presso quello di s. Agnese nella via Nomentana.

Sulla via nomentana, oltre la basilica di s. Agnese, e gli ipogei del suo cimitero, che sopra ho ricordato, si svolge la sotterranea rete di gallerie, alle quali nella *Roma sotterranea* T. I pag. 189 e segg. mi sono studiato di rivendicare il nome di cimitero Ostriano, *ubi Petrus baptizabat* [1]. Quivi il Bosio vide una spaziosa cripta con abside, a lui sagacissimo sembrata monumento importante; sulla quale chiamai l'attenzione degli studiosi e degli amatori di sì care memorie. Dell'eletta schiera è il sig. canonico Crostarosa proprietario del suolo, ove dee giacere sepolta la cripta desiderata.

[1] Cf. Bull. 1867 p. 37 e segg.

Di concerto con la Commissione di sacra archeologia ha assunto l' onorato impegno di ricercare il monumento visto dal Bosio. E per le cure del liberale e savio indagatore già cominciamo a gustare ottimi frutti. Egli ha scoperto una sotterranea chiesuola, ove gli antichi fedeli senza dubbio fecero adunanze liturgiche. Imperocchè un arcosolio eretto in alto quasi sopra tribuna sorge sotto abside in fondo ad una cripta di proporzioni non mediocri, dalle cui laterali pareti sporgono intagliate nel tufa una mensola circolare a destra, e di fronte a sinistra una cattedra. La rinvenuta cripta non pare quella, che desideriamo; è però lieto principio di belle ed utili scoperte. Troppo informi ed imperfette sono queste mie parole di primo annunzio: esse saranno, se non altro, pronta testimonianza di gratitudine e tributo di debito onore al benemerito scopritore.

Indice del contenuto nel fascicolo IV°

Scoperte di monumenti varii cristiani in Sardegna. pag 123
§ I. *Utensili cristiani in un villaggio romano presso le miniere di Gonnesa* » 124
§ II. *Iscrizione sepolcrale trovata in Tharros* » 129
§ III. *Del cavallo simbolico sull'iscrizione di Tharros* » 135
Cimitero cristiano sopra terra presso Treveri. Vetri insigni e loro speciale famiglia renana » 140
Iscrizione d'un cittadino di Carrae nella Mesopotamia » 147
Il disco d'argento testè scoperto in Verona, paragonato col simile di Perugia » 151
NOTIZIE — *Roma - Cimitero di Callisto, sepolcreto sopra terra* » 158
Cimitero di Domitilla, scoperta d'una basilica » 160
Cimitero Ostriano presso quello di s. Agnese nella via Nomentana » 161

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

1

2

Scala di Centimetri

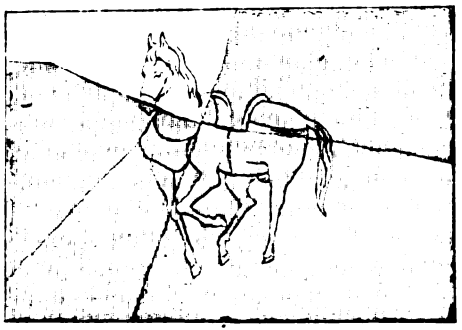
0 8 16 15

Bianchi dis.

1

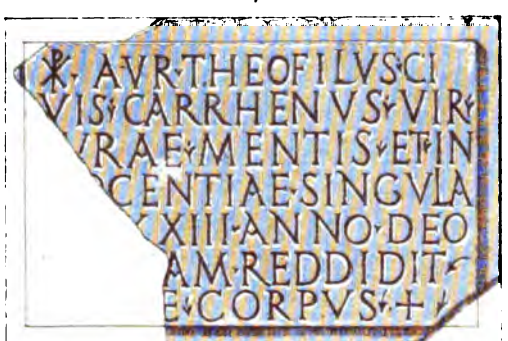
D M
SPIRITOREQVI ESCENTI KARISSIMI
AMICORVMOMNIVMPRESTATORIBONO
PAVPERVMMANDATISSERVIENTS
VTTEINOMNIBVS ICLEMENTIABENE
CONIVCETIBIDEMHISBIXSIT
ANIS XXV MIII DXIIR
INPACE

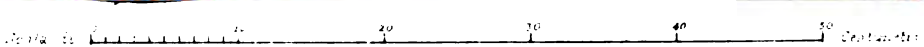
2

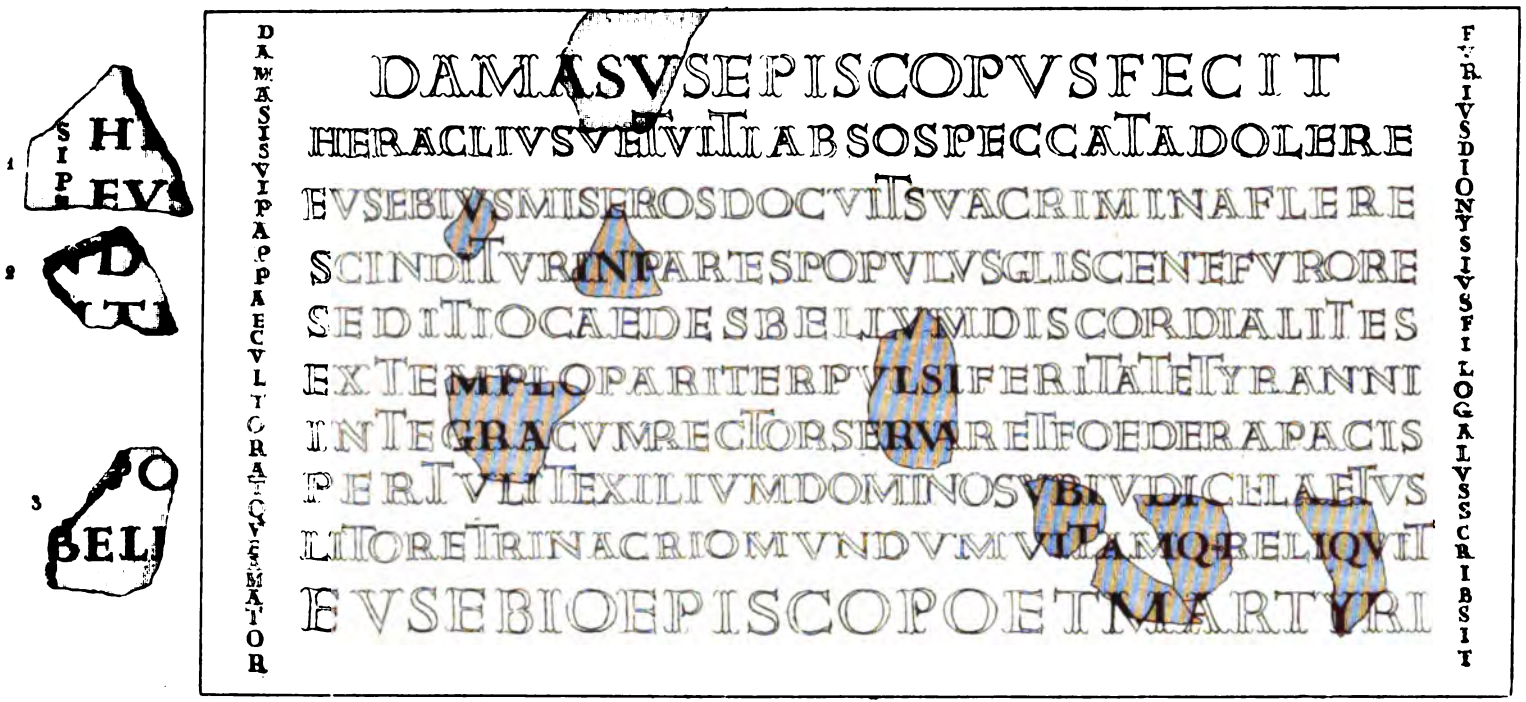


3

4


AVR·THEOFILVS·CI
VIS·CARRHENVS·VIR
RAE·MENTIS·ET·IN
CENTIAE·SINGVLA
XIII·ANNO·DEO
AM·REDDIDIT
E·CORPVS·+




DAMASVSEPISCOPVSFECIT
HERACLIVSVETVITIABSOSPECCATADOLERE
EVSEBIVSMISEROSDOCVITSVACRIMINAFLERE
SCINDITVRINPARESPOPVLVSGLISCENEFVRORE
SEDITIOCAEDESBELLVMDISCORDIALITES
EXTEMPLOPARITERPVLSIFERITATETYRANNI
INTEGRACVMRECTORSERVARETFOEDERAPACIS
PERTVLITEXILIVMDOMINOSVBIVDICELAETVS
LITORETRINACRIOMVNDVMVITAMQRELIQVIT
EVSEBIOEPISCOPOETMARTYRI